Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XXXIX — VOLUME VII

1917

GENNAIO-FEBBRAIO

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1917

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

PER L'ASSISTENZA CIVILE E RELIGIOSA

DEGLI ORFANI DEI MORTI IN GUERRA

L'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra, recentemente eretta in ente morale con decreto del Luogotenente del Re, fu inaugurata in Roma, solennemente, il 2 del caduto mese di decembre. Intervennero alcuni membri del Governo, ed espressero auguri le LL. MM. le Regine ed il Presidente del Consiglio. L'on. prof. C. Calisse pronunziò il seguente discorso, che per gentilezza dell'autore ci sentiamo altamente onorati di poter pubblicare. (LA DIREZIONE)

Eccellenze, Signore e Signori

Come non aver subito nella guerra il pensiero? Ogni nostra facoltà essa avvolge e conquista.

Però il pensiero qui coglie nel mezzo della guerra un punto che si fa luminoso per un raggio che viene di fuori e di lontano: viene di là ove è la fonte alta e pura che, per qualunque terreno scorra, tiene sempre viva la pianta dell'amore fra gli uomini.

Veramente, posti dinanzi al terribile quadro di tante volute ruine, di tanti meditati eccidi, noi potremmo chiederci in quale angolo mai del cuore possa codesto amore aver più la sua stanza.

Pur ve l'ha, poichè mancherebbe altrimenti la vita a cui esso è principio: vive, sotto tanta procella, umiliato, trepidante, ma vive: e perciò il flagello stesso che lo percuote fa che ne balzino fuori scintille, tanto più intense quanto più ardua è la via; le quali accendono, sotto il vento che così forte spira, sentimenti generosi, produttori a loro volta di quelle opere buone, che, nella fosca sfera che sopra ci pesa, fanno lontano e basso, ma pur fanno, un orizzonte che rischiara.

Per tutta Italia le molteplici opere di assistenza e soccorso a quanti sono i bisogni e i danni cagionati dalla guerra fanno una rete che tutte le mani si uniscono a lavorare e distendere: le mani di tutti congiunte nel patto della carità, cui danno ardore i sentimenti che sorgono dalla coscienza nazionale.

È gara di lavoro alacre e di sè prodigo, che pronto e sicuro giunge ove nessun bisogno deve rimanere senza soccorso, nessuna sventura senza conforto, nessun pericolo senza difesa.

È gara che ha questo di proprio, che le offerte maggiori non tolgono utilità anche alle minime; che ognuno che porta sa di

portare cosa accetta ed efficace; che ognuno, qualunque sia l'opera sua, mette pur egli in movimento la macchina che produce le armi, quelle armi che sono di difesa alla società, alla umanità. Dovrà pur questa dal profondo delle stesse sue naturali ragioni trarre la forza per spingere il suo sguardo al di sopra de' nembi sanguigni che ora la avvolgono, per volgersi là ove pure sotto nuovo sereno si dovrà riaprire il cammino che la guerra ha reciso.

Su questo riprenderanno felicemente la via quelli che saranno, auguriamolo, i nuovi soldati dell' Italia, fatta più grande e più forte; coloro che potranno far partecipe la patria di tutte le conquiste di una civiltà sempre più elevata e più benefica.

Avranno posto di onore fra cotesti nuovi soldati d' Italia coloro che la guerra oggi ha fatto orfani.

Che la vita cresca loro fiorente! che la patria ne colga frutti, cui maggior sapore abbia dato il sacrificio dei padri!

Chi allora guarderà 'ndietro vedrà quanto la loro lunga schiera bruna abbia listato di duolo il cammino ove noi ora siamo: ma insieme vedrà come intorno a loro siansi accese mille splendenti luci, per scortarli al sicuro, per condurli avanti con fortezza nella vita promettente.

Chi di noi non sente che questo, non meno che dovere, è bisogno dell' animo nostro?

Quando le madri presentano con i segni del nuovo lutto i loro orfanelli, a cui negli occhi appare lo stupore innocente di ciò che intravedono più che non sappiano ancora; e pregano che questi, perduto il padre non perdano tutto; il cuore freme, ancor che non lo mostri, e la promessa, colla quale le madri si confortano e si rassicurano, si ha la coscienza che non è che la obbedienza ad un comando, fatto tale da quel che vediamo e sentiamo che non si può non obbedire.

L' uomo fiorente che lasciò per la patria la vita sul campo della battaglia, coll' ultimo sguardo, coll' ultimo sospiro mandò quà, fra noi, alla patria, il voto che i figliuoli suoi potessero trovare nei beneficati dal suo sangue il cuore che in lui si spegneva. Questo voto deve essere piamente raccolto, religiosamente adempiuto; per la gratitudine certo, che non potrà mai andare nel soverchio; certo per il vincolo della carità, da cui nessuno può sciogliersi; ma anche per la patria; anzi, poichè gli altri fini sono temporanei, principalmente per la patria, avendo questa bisogno che crescano verdi ed alti i germogli novelli, nei quali rivive, moltiplicata, la pianta che la guerra abbattè.

Gli orfani della guerra sono perciò detti, con felice espressione di verità e di giustizia, i figli adottivi della patria. La quale non li abbandonerà; ma con particolare protezione ed amore ne seguirà gli anni, li provvederà nei crescenti bisogni,

fino a che non li avrà veduti divenir quali nelle più liete speranze li vide il desiderio paterno.

Mai così, come per gli orfani dei morti in guerra, ha avuto più giusta e più necessaria applicazione il principio della sapienza romana, essere *munus publicum* la tutela degli orfani, ufficio pubblico, perchè interesse e dovere comune. Lo stato infatti non ha tardato a dichiararsi consapevole di questa sua obbligazione, e fermo nella volontà di farne pieno, generoso adempimento. La Nazione ha dimostrato universalmente il suo consenso e quasi la impazienza dell' aspettare. E si sono venuti così facendo provvedimenti vari, a mano a mano che le ragioni se ne offrivano, i quali saranno ora raccolti, ordinati, completati dalla legge.

Ma l' opera dello Stato cerca in quella de' cittadini il sussidio e il compimento di cui ha bisogno. E tanto più utile negli effetti suoi e tanto più ricca di significato anche nazionale sarà la collaborazione, se essa sarà preparata ed offerta spontaneamente prima che ricercata ed imposta.

A fianco suo, perciò, lo stato accoglie e tutela tutte quelle istituzioni che i cittadini fanno sorgere con liberalità ed accorgimento per l' assistenza e la protezione degli orfani dei morti in guerra: ben sapendo che non la ufficiale uniformità nè la impersonale disciplina han modo di volgere tutte le chiavi delle forze che vivono nel cuore del popolo, ma è necessario anche lasciar queste al loro libero corso affinchè se ne sparga attorno tutta intera la fecondità che possiedono.

Così riconosciuta e protetta dallo Stato sorse l' Opera Nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra.

Questa è la classe più numerosa di orfani. Sono le braccia che dovran fare il lavoro, da cui tanto la Nazione si ripromette. All' opera che a cotali orfanelli vuole esser madre, non mancò, nè lo poteva, così universale consenso da assicurarle fin da principio il conseguimento del suo benefico scopo.

Così sorge ora l' Opera Nazionale per l' assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra.

Lo Stato ne ha riconosciuto la personalità giuridica.

Ed essa viene innanzi col cuore aperto, colle braccia aperte; nulla chiedendo che di lavorare per quanti la guerra ha fatto privi del sostegno e della guida naturale della loro vita; nulla desiderando che di confortarne la sventura, ripararne i danni, e sopra tutto guidarli a farsi uomini, quali li aspettano la società e la patria.

Nel suo ordinamento questa Opera vuole certamente essere anch' essa una organizzazione di forze: direzione centrale, comitati locali sempre più digradanti e sparsi, azioni anche individuali, istituzioni affini e sussidiarie, tutto collegato e mosso in maniera

che nulla si perda pur di ciò che può essere minima contribuzione e d' ogni parte si venga sicuramente verso il punto ove è lo scopo che ha dato vita all' opera stessa, espresso nel titolo: « assistenza civile e religiosa per gli orfani dei morti in guerra ».

Assistenza; poichè quanto per gli orfani è dovere ed interesse comune che si faccia, deve esser fatto a quel modo che si richiede per restaurare un edifizio che la procella abbia scosso, assicurarlo e farlo anche migliore, senza però cambiarlo con altro lontano e diverso: cioè, non deve esser tolto l' orfano alla sua famiglia, all' ambiente ove crebbe, che gli è naturale, e che deve concorrere a dare all' animo suo l' abito ond' egli possa veramente essere la continuazione del padre suo e della sua casa.

Di assistenza l' orfano ha bisogno: e questa deve esser tale da mutare la sua sventura in occasione per far di lui un cittadino anche migliore di quello che senza ciò sarebbe stato.

Alto fine di civiltà si propone dunque, quest' ufficio d' assistenza, che deve perciò abbracciare tutti gli elementi della educazione, tenuto pur conto della condizione dell' orfano.

S' incomincia dai bisogni materiali della vita.

Vi provvedeva il padre: sacro suo ufficio, quando per le sue mani il lavoro si mutava in cibo e in vesti pei figli suoi, fortificandoli a potere a suo tempo continuare il lavoro medesimo. Sacro ufficio paterno; che il padre di tutti reclamò per sè, come suo proprio, quando disse ai discepoli che colui che provvedeva di cibo gli uccelletti e di bei vestiti i fiori de' campi non avrebbe mancato di provvedere tanto più in simili necessità i suoi figli.

Ma disse egli stesso, il Maestro, che l' uomo non può vivere soltanto di pane.

Anche sullo spirito deve convergere l' assistenza. Ed anche la spirituale educazione deve esser piena, tutta intera ascoltando la voce della vita interiore e senza risposta non lasciando alcuna delle sue richieste. Così l' uomo, giunto alla padronanza degli atti suoi, al momento di porre in comune le facoltà che si ebbe cura di far crescere in lui, messo anche di fronte alla necessità di rinunzie e di sacrifizi, potrà trovarsi in possesso e in esperienza di tutti i mezzi, di tutti gli strumenti che gli sono necessari.

Quindi l' amore proficuo al lavoro; la coscienza serena dei propri doveri e dei propri diritti, l' attaccamento alla famiglia, al nome, alle tradizioni dei padri suoi; il cuore aperto ai sentimenti di tutta la umanità; la devozione costante alla patria, comunque la volontà o l' interesse di questa si mostri: e quindi ardente nella sua casa la fiaccola della fede, quale il padre suo l' accese, quale la madre sua la guardò dagli spiragli del vento; di quella fede, che non senza frutto la famiglia invocò il giorno del dolore supremo; che non invano, nella raccolta di tutte le

sue forze in faccia al nemico, la patria richiese che venisse con le altre anch'essa, animatrice pura, consolatrice sovrana.

Assistenza, dunque, civile e religiosa per gli orfani dei morti in guerra. Il padre è morto. Ma in casa è la madre, anzi può dirsi che ora la casa è nella madre, fatta, se fosse possibile, più necessaria, più sacra. Quanto la madre è desolata dalla guerra! essa n'è offesa nel mezzo, nel cuore di tutti i suoi sentimenti.

Noi abbiamo veduto, e vedremo ancora, quanto, con delicata ricchezza d'ingegno, con imperturbata costanza d'animo, offerente prima che richiesta, direttrice spesso più che diretta, la donna abbia dato conforto ed aiuto in questa crisi che travaglia la umanità. Dovremo ben rammentarcene, per utilità di tutti, nella futura restaurazione della società. Ma ora, qui, se noi vogliamo ricercare da quale origine sia discesa questa forza novella, e come abbia potuto essa fiorire nella ricca varietà di tante opere salutari, io credo che non si andrebbe fuori del segno pensando che ne sia stato fonte e vita il sentimento materno. Le sacre nutrici e custodi del formarsi e del conservarsi dell'essere umano, le madri, nella guerra che distrugge, in questa guerra che crudelmente distrugge il vigore dei popoli, hanno sentito, hanno sofferto il lacerante contrasto con tutto ciò che dà legge al loro essere, che esse perciò amano e difendono come il loro essere medesimo. E per amore e per difesa fu naturale e necessaria l'opera di riparazione e prevenzione; ed abbondanza di potenti aromi, quali sono le molte ed industri opere sue di conforto e di assistenza, si è versata per mano della donna entro le vene della società e della nazione, che li assorbe, e se ne rinfranca.

Prendono abito materno gli uffici suoi.

Chi non conosce oramai la madrina di guerra? Figura veramente angelica, che della madre ha assunto la veste più candida, ove non è macchia di egoistico corruttibile affetto.

Essa ha fatto la sua apparizione fra le trincee di guerra, ove i soldati stanno a continuo cimento con la morte. E là di preferenza ha cercato colui, che, per povertà o per non aver nessuno al mondo, rimaneva umiliato e dolente quando i compagni ricevevano la consolazione delle lettere, dei saluti, dei doni; che al momento del pericolo estremo non aveva affettuosi pensieri da stringere, per rinsanguarlo, sul cuore.

Ma il posto che più le conviene è per la madrina in quelle case ove giunse, mentre si stava in trepida attesa di notizie, quella del sacrificio consumato.

Si affaccia al pensiero la immagine di quelle donne pie, che, nei tempi travagliati delle prime società cristiane, quando il pericolo era tanto più grave pei deboli, erano coadiutrici dei ministri della carità tra i fedeli, i diaconi, coll'ufficio materno di assistere e soccorrere le case degli orfani. Così esse ritorne-

ranno ora nelle case che la guerra ha fatto vedove, e intorno a cui non mancherà, adesso e forse più dopo, di avvicinarsi ed aggirarsi la insidia, colle mille forme e per le vie che sa prendere. Madrine degli orfani, avranno su di essi vigilante il pensiero, come l' occhio la madre sul suo bambino dormente: ma saranno anche a fianco della madre, sorelle ed amiche, per tenerne desto e diritto l' ufficio, che tanto più è necessario sia tale, in quanto è mancato l' altro del padre.

Affinchè la educazione sia efficace nelle conseguenze a cui è volta, sempre su di essa, di qualunque specie essa sia, deve aleggiare una grande forza morale, la quale viene da due parti: dal cerchio al centro, ed è l' esempio; dal centro al cerchio, ed è il sentimento.

L' esempio, la forza che viene sull'animo dai fatti esteriori che lo circondano, che sperimenta la bontà degli insegnamenti e mostra la mente sincera di chi li ha dati; l' esempio ai figli è dato principalmente dal padre, che li prepara a seguirlo, a continuarlo nella vita operosa del mondo. L' orfano non ha più accanto a sè, nella eloquenza della vita quotidiana, l' esempio paterno: ma per l' orfano di guerra la mancanza è abbondantemente riparata dal ricordo della gloriosa fine del padre, sul cammino della vita di lui con ciò erettosi qual monumento che tutti vedono ed intendono.

Del sentimento, la forza che dall' animo invade sui fatti esteriori, ha le chiavi la madre. Apre questa e serra le chiuse da cui quello trabocca nell' animo del fanciullo; e come avrà saputo dare a tempo e a modo, così potrà durarne per tutta la vita l' effetto. Quivi è la fonte inesauribile e misteriosa di quei moti del cuore, di quelle necessità dello spirito che hanno la potenza di sollevare l' uomo, nel suo pensiero e nelle azioni sue, in alto più che dal nudo raziocinio non sarebbe concesso.

Sorge nella mente una figura dantesca. Chi non associa volentieri, come augurio, a questa ora il nome di lui, che dritto sulle Alpi par stia aspettando e chiami che tutta ai suoi piedi e ai suoi lati si disponga l' Italia quale nell' alta fantasia egli già vide e dipinse? Dante, ammirando le anime beate protendere dalla sfera celeste, ov' egli era giunto, i loro splendori verso quella suprema, ivi tratti dalla desiderata visione di Dio, paragona quell' atto al sorgere che fan le braccia del bambino verso il volto della madre, che lo ha allattato: questo atto della innocenza che inconsapevole obbedisce ad una legge eterna di bontà e di amore è simbolo del principio alla via di tutte le virtuose affezioni dell' uomo, che dal sentimento che ispira la madre si alzano al punto ove tutto ha capo e corona.

Ivi perciò è anche la sede dell' amore di patria, e in conseguenza del vigore della coscienza di nazione. Ove abbiano la

punta della prima radice è qui inutile indagare. Sta essa dentro il cuore dell'uomo: chi ne ha mai toccato con lo scandaglio la profondità? Quello che si conosce e si sperimenta è che nè quell'amore nè quel vigore hanno purezza e costanza, se non vi alita intorno quella idealità, che è la forza tutta propria dello spirito, per cui si vince ogni ragionamento dettato dalle contingenze dell'utile, ed i più forti propositi si formano, fino a quel sommo del sacrificio di sè pel bene degli altri. Se questo alito manca, noi non ci troveremo dinanzi ad una vita che pensi, che voglia, che ami; noi potremo esser dinanzi ad una macchina, che, per quanto abbia costruzione e potenza mirabile, dovrà essere serva della mano che, dominandola, le dà movimento.

Se questo accade negl' individui, ed è debolezza e pericolo per essi, avviene ancora, e con maggiore effetto, negli Stati e nei popoli. Dobbiam ridire ciò che fu storia pur di ieri e fra noi? Andava degradando il nostro sentimento nazionale, avvolto e sopraffatto da volgari interessi. Si faceva comune l'abitudine di mettere il pensiero e il nostro spirito sull'orma e nel solco altrui. La nostra figura oramai si soleva guardare e ravvisare in specchi che gente straniera ci mandava fabbricati a suo modo. Noi eravam lieti di comprare come altrui lodata opera ciò che per le mani di mercanti venuti da fuori non aveva perduto di nostro che il luogo e l' ordine. Possessori di antichi preziosi scrigni, sol dopo che ce ne fu offerta da mani non italiane la chiave, noi pensammo che finalmente se ne sarebbe goduto il tesoro: la chiave non aprì, o il tesoro non si vide: poichè, essendo questo non altro che il pensiero de' nostri padri, il genio della nostra nazione, come potevamo noi riconoscerlo sotto la espressione di voci così nuove e diverse? E il genio nazionale pareva che nascondesse già fra le ali la faccia, e che ne seguisse ovunque indebolimento di luce e di colore; anche, necessariamente, nel nostro sentimento di nazione, e quindi nel grado dell' amore di patria, mentre tutt' intorno si faceva un fumo acre e denso di materialità, che pareva minacciasse di recidere ogni alta veduta.

Ma sopravvenne la guerra, e la minaccia torpida fu scossa d' un tratto dalle membra di tutta l' Italia. Tutta sorse l' Italia nelle armi pel compimento de' suoi segnati destini, dalla natura segnati e dalla storia. L' Italia è tutta a questa impresa, col ricordo delle sue glorie e delle sue sventure, colla coscienza dei diritti verso sè stessa, de' suoi doveri verso la civiltà di cui è il cuore. È dove fu sempre: e poichè il suo cammino, pur da tempo a tempo impedito e rotto combattuto e insanguinato la portò ad una continua ascesa, tanto più ora questa sarà certa, poichè il popolo è tutto animato nella solidarietà nazionale, si mostri questa nel valore dell' esercito, che col sangue e la vit-

toria si sigilla dinanzi a ogni gente, si mostri nella operosità civile, oggi conforto, domani presidio della patria.

Poichè nessuno pensi che posate le armi ci si possa adagiare. La via dell' incivilimento ha per confine un orizzonte, che quanto più s' illumina tanto più si allontana. E l' andare per questa via, come sarà necessità per chi non voglia rimaner vinto. sarà gara, sarà lotta. Cadranno i deboli, scompariranno gl' incerti. È quindi l' interesse, anzi il bisogno della patria che con ogni cura si attenda alla formazione, non che delle membra, dell' anima del popolo, che dovrà anzi tutto essere popolo essenzialmente e manifestamente italiano, purificato de' difetti suoi, fortificato nelle sue virtù. Nella massa di questo popolo gli orfani che oggi la guerra ci dà con dolore siano il fermento vivace che agita e solleva. L' opera che se ne propone l' assistenza, per educarli civilmente e religiosamente, vegga il granello di oggi farsi albero. che stenda attorno poderoso i rami, con invito di ombre e di cibi. La patria se ne allieterà, poichè di due cose essa ha principalmente bisogno nei suoi cittadini, che già sono naturalmente forniti d' ingegno, mosso anche dalla spinta di una civiltà antica e potente; ha bisogno che il popolo suo accoppi al generoso sentimento nazionale la vigeria morale dell' animo. L' assistenza che vi proponete, Signore e Signori, di dare agli orfani de' morti in guerra si dirige all' uno e all' altro di questi due termini; poichè il sentimento nazionale si rinvigorisce col raccogliere, senza nulla perderne, il nutrimento che viene da tutti gli elementi che formano la nazione, e fra i quali è potente quello della vita familiare; e la forza dell' animo cresce, come la fiamma, sollevandosi verso l' alto, ove voi, Signori, volete che la educazione degli orfani anche si distenda, facendone fattore anche la fede, che, se dritta parla, non può parlare che all' animo, se nell' animo spira, non può spirarvi che virtù.

Così educati, coloro che formano oggi la dolorosa schiera bruna saranno presto i cittadini di una patria, che, fatta più grande, avrà perciò più bisogno dell' opera loro. Sani e buoni cittadini; colle braccia robuste al lavoro, colla fronte eretta ad ogni intellettuale conquista, col cuore rivolto verso tutta l' umanità, con ogni forza devoti all' Italia, essi, auguriamolo, faranno che i sacrifizi portati dalla guerra si mutino in maggiori benefizi per la nazione e per ogni gente civile.

Chi per essi ora lavora non chiede ricompensa. Se dentro l' animo proprio una può desiderarne, questa non può essere se non che si avveri la speranza che coloro che vedranno mutati in uomini gli orfani di guerra debbano dire per ciascun d' essi: Non fu più utile alla patria il padre suo, che pur alla patria dette il suo sangue.

C. CALISSE

Attorno al Metastasio [*]

Poichè il temperamento dell' ingegno del Metastasio era attissimo alla critica (1), avvertiva i difetti del genere che coltivava: ma si contentava di farne conto per la sua *Poetica,* per non procacciarsi noie nella vita pratica — precursore, com' ebbero a notare la Vecchia e il Russo, del Don Abbondio manzoniano. Intanto nell' intimo suo, quell' « animella razionale e vegetativa » (in verità, si conosceva bene! (2)), rideva: salvo a piangere o a urlare romanamente o a canticchiare nelle ore prostabilite che si montava e sbrigava il lavoro. Il De Gubernatis si duole della severità dei critici moderni che fanno del Metastasio un cinico; ma, intesa la cosa con giusta relatività, senza cioè darle eccessivo valore morale chè si uscirebbe da quella mediocrità di cui era fatto il poeta, questi fu proprio un cinico. Egli non amò cordialmente l' arte sua: non ebbe caro il lavoro letterario, non visse l' opera cui affidò il suo nome. Già: lavorò il meno che potè e sempre « su richiesta » e con molti rimbrotti, educati ma non meno schietti, sulle pretese dei padroni e degli amici; e, per rispetto alla roba altrui, con coscienza di liberista, secondo la ben nota teoria economica.

Il Russo ha fatto male a trascurar questa parte della critica metastasiana. Là dove ne parla egli ha piena ragione contro i critici settecenteschi che collazionavano i presunti modelli e le copie, e credevano in buona fede di far cosa utile alla fama del poeta e al buon nome del teatro italiano demigrato da quel linguacciuto del Voltaire: ma non avrebbe dovuto disinteressarsi del tutto della questione. Appunto perchè la risposta al « nasuto Aristarco francese » era infelice e inconcludente e quindi l'accusa non era stata rintuzzata bene, lo studioso doveva guardarci egli un po' addentro, e osservare « come si suggella nel Meta-

---

(*) Cont., vedi fasc. 16 Dec. 1916.

(1) P. Arcari, *op, cit.*, pag. 71.

(2) Lo scriveva il Metastasio il 18 Settembre 1733 all' amico romano Giuseppe Feroni (v. A. De Gubernatis, *op. cit.*, pag. 225)

stasio il motivo artistico imitato, conseguendo con questo processo una più recisa definizione del temperamento poetico dell'autore » (pg. 23). Naturalmente io non l'ho fatto; conosco solo la mèsse di riscontri che per quattro drammi (*Catone in Utica; La clemenza di Tito; Temistocle; Attilio Regolo*) fece lo Scuppa: ma è una rivelazione, per lo meno per chi pensa a un artista originale e a uno spirito creatore, e per chi trascura le confessioni del Metastasio impareggiabili per la loro ingenuità. « Io non merito la lode di aver saputo con destro e mirabile artifizio rapire al vostro », scriveva al signor D' Ormont Belloy, « e adattare al nostro teatro italiano le tragedie francesi: almeno io posso asserirvi candidamente che non me lo son mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la merce teatrale di tutte le colte nazioni, ho sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria; e se la circoscritta condizione umana o la fedeltà della memoria più tenace custode di quelle cose che ha ricevuto con ammirazione e piacere, mi ha suggerito nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più delle volte, credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito, e quando mi sono avveduto del contrario, ho creduto che mi onorasse abbastanza il giudizio della scelta e dell' impiego di preziosi materiali, dei quali m' avevan fornito le più illustri miniere, e mi sarei vergognato della mia debolezza, se mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per le puerile vanità di creare il diverso. » (1) « Preziosa franchezza », annota il De Gubernatis; preziosa anche la confidenza al fratello: « In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco, perchè non vi ho la minima ripugnanza. Vedetelo dal *Gioas*, che è un archetipo di Monsieur Racine, e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volentieri sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono già incontrato due volta con lui: e non è mancato chi ha sùbito voluto attribuirmi la debolezza d' averlo fatto a bello studio, che mai non mi è caduto in pensiero. Tutto il resto è campo libero, e non ho dubbio di metterci la mia falce, purchè vi sia che mietere. » (2) A credergli! La messe anche nel campo dello Zeno, e gli portò via argomenti, orditura, concetti (3); dica pure Giovanni Gherardo De Rossi che « il Metastasio è stato uno de' più commendabili imitatori », e lo chiami il conte P. B. un « imitatore originale » (4); mietè abbondantemente il Metastasio, e senza scrupoli. *La Cle-*

---

(1) *Ed.* Scuppa, pg. XXXV: A. de Gubernatis, *op., cit.*, pg. 470

(2) A. de Gubernatis, *op., cit.*, pag. 139-40.

(3) *Ed.* Scuppa, pag. 199.

(4) A. de Gubernatis, *op. cit.*, pp. 22-24.

menza di Tito, per es., è lavoro musivo: non si tratta d'un'immagine o d'un verso, delle raspollature tipo le carducciane del Mannucci nel *Fanfulla della domenica,* che son insignificanti, le più: son le stesse « situazioni », gli stessi caratteri, le espressioni particolari che dovrebbero scolpire un personaggio.

Il Russo, ne *La Clemenza di Tito*, si ferma tra l'altro su una battuta di Tito nell'ultima scena del dramma:

> Sia noto a Roma
> Ch'io son l'istesso e ch'io
> Tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.

« Verso grottescamente pomposo », degno della manierata « clemenza militante » d'un fatuo che tiene a strombettare *urbi et orbi* le sue virtù: lo scolpisce veramente (pp. 216-218). Ma lo scultore è il Corneille del *Cinna :*

> Sappiano tutti i congiurati intanto
> Che tutto Augusto seppe e tutto oblia;

i quali versi sono in fine d'una parlata come quella di Tito, piena d'altrettanta solennità retorica e di non meno risibile puntiglio d'eroismo morale. (1) — Vedasi la celebre scena ottava del secondo atto del *Temistocle*, quella di

> Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.

« È imitata dalla scena quarta, atto II, del *Temistocle* dello Zeno, e forse anche dall'ultima scena della tragedia anonima del Du Ryer »: dice lo Scuppa, sempre accorto e attento indicatore delle fonti del Metastasio, che la copia è « di gran lunga superiore al modello » (2). Egualmente per la tirata di Catone « con ispada rotta in mano »:

> Vinceste, inique stelle!

nella ben nota variante del terz'atto: « questo passo fu imitato del seguente dell'Addison; ma osserva come sotto la magica penna del Nostro, esso acquisti una freschezza, un'eleganza e una vita nuova » (3). E vien citato in causa anche Ferdinando Martini: « L'originalità d'un'opera drammatica non consiste nella tessitura della favola, ma nei mezzi particolari onde l'autore si serve per svolgerla e condurla al suo logico compimento, nella rappresentazione dei caratteri e degli affetti, nello stile e nella peculiare facoltà di osservare e ritrarre la natura » (4). Ottima-

(1) *Ed.* Scuppa, pag. 193.
(2) *Ibi*, pag. 249.
(3) *Ibi*, pag. 110.
(4) *Ibi*. pag. 201.

mente detto; l'abilità formale è pregevole, ma è ben poco nell'arte drammatica di contro a quella sostanziale di cui parla il Martini. Se vogliamo esaminare il passo per se stesso, e ammirarlo o riderne secondo che meriti, s'intende che poco importa fare un processo di proprietà letteraria; ma quando parliamo del dramma in cui è quel passo, in cui, quindi, esso acquista un valore particolare che nel primo caso non aveva, dobbiamo giudicare le qualità del dramma: e se son d'altri...

È il caso della romanità metastasiana; l'ammirava il Carducci, e giustamente, in certe scene: l'ammiriamo anche noi, ma ciò non toglie che sia un motivo letterario, ripetizione di atteggiamenti e espressioni del teatro tragico francese in special modo: consulti lo Scuppa il lettore e vedrà. Nel *Catone,* il protagonista:

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Eccolo nel Corneille, « messo in bocca a Sertorio e lodato assai dal Voltaire, » *Sertorio*, III, 1: « Rome n'est plus dans Rome: elle est toute où je suis ». E lo Scuppa: « Qui però il poeta più che imitatore è emulo del tragico francese, simile a " quegli altissimi intelletti ,, dice il Gozzi, " ne' quali un pensiero altrui, quasi piccola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti si allarga... ,, » (1). Nossignore: il valore della sparata catoniana è nella « piccola favilla » del Corneille; il resto è fronda, pura fatica verbale e effetto naturale dell'auto-montatura provocata dalla magniloquenza di Sertorio. — Ecco Catone che muore.

No... non vedrai..., tiranno,...
Nella morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà latina...

E il De Colonia nel suo *Giuba*:

La liberté de Rome en ce moment expire. (2)

Romanità letteraria, dunque (3), ovverossia insincerità artistica, come tanti riconobbero, propria — ed ecco che ritorno al punto dal quale può essere parso a taluno che mi sia allontanato

(1) *Ibi*, pp. 56.

(2) *Ibi*, pp. 103 e 111.

(3) La prova migliore ne è il *Regolo*, in cui l'autore scrive con le *Puniche* di Silio dinanzi e volge gli occhi anche ad altri modelli. Vedasi il copioso commento dello SCUPPA nell'ed. più volte cit., e A. GUSTARELLI, *op., cit.*, pag. 30.

troppo — di chi lavora per commissione, d'un operaio della letteratura drammatica, e in fine — diciamolo d'una buona volta — di chi nacque e rimase poeta improvvisatore.

Il Metastasio originale è tutto in questa facilità naturale; al più lieve incitamento che gli venisse da altri, quanto stentava a intesser favole, a annodare e sciogliere intrighi, a preparare colpi di scena, altrettanto, bell' e fornita la « selva » e ben tesa l'orditura, gli sgorga il verso, abbondante, numeroso, pieno di dolci armonie: melopea (s'intende) povera di tonalità e appena alfabeta nelle leggi del contrappunto. Sta benino al cembalo e vi fa anche languide ricercate l'allievo del Porpora, ma non può andar oltre; ha detto bene lo Schlegel: « egli della poesia possiede solo la melodia e il canto, ma non sa far vibrare le corde gravi, e non conosce gli effetti profondi e misteriosi dell'armonia »: non vien voglia, se ci accontentiamo d'abbozzare il paragone e anche a grandi linee, di pensare allo spontaneo e piacevole estro melodico degli operisti nostri della prima metà dell'Ottocento? L'arietta del Metastasio, sol che se ne ricerchi la forma più comune, è la quartina di settenari, « assai spesso geminati con varia disposizione di rime e di versi piani e tronchi » (1): troviamo anche altri ritmi, e talvolta con giusta rispondenza alla scena e ai sentimenti dei personaggi: ma son varietà di poco valore, puri accordi; la tessitura è quella, e così quadrata e tipica che è facile tanto l'imitazione seria (quella del Goldoni, per es. (2)), quanto la cuculiatura manzoniana. Niente di strano per un improvvisatore, stereotipo per natura o per vendetta dell'arte; e si aggiunga nel Metastasio l'indolenza che amò più delle Marianne: però non assisti leggendo cronologicamente l'opera sua, a una ascesa ardita e animosa, non senti mai l'ansia dello spirito irrequieto che anela a forme nuove, insegue fantasmi appena intravisti, brucia del desiderio di rinnovarsi: l'arietta del *Ruggero* è nel *Giustino*.

Oh! il buon Gravina che voleva contendere agli dèi il dono delle trasformazioni..! Passi per storpiare un nome: rifare una natura è ben altro affare. Come tutta l'educazione intellettuale di tipo classico che gli dette il maestro non incise un solco profondo nello spirito dello scolaro, il quale potè saper di latino e legger simpaticamente Orazio, ma non dimostrò mai di avere « inteso » la bellezza antica; come nel mondo galante prima, e poi cortigiano nel quale visse, non riuscì mai a compenetrarsi

(4) *Ed.* Scuppa pg. 19.

(1) Ne' suoi: *De gustibus non est disputandum ; Il signor dottore : il mondo alla roversa ; La scuola moderna*. Vedile nell' antologia di A. Momigliano: *Le opere di Carlo Goldoni* (Napoli, F. Perrella), pp. 46-7.

(e lo confessò egli stesso) in guisa tale da perdere il carattere originario (1); così, conversa coi grandi del passato e del tempo molto prossimo al suo, da Aristotile e Orazio al Corneille e al Racine: disserta d'arte e d'estetica: ne' suoi drammi stessi ostenta debolezze d'erudito (quantunque caschi negli anacronismi, più malaccorto d'un ragazzo alla sua prima bugia), ma in effetto è un improvvisatore: sempre, nel fondo, lo stesso pronto e disinvolto inventore di ritmi su qualunque soggetto convenisse a una determinata circostanza o alla classe di ascoltatori che gli stava attorno, e appagasse la loro aspettazione.

Per fortuna gli sprazzi d'ironia che scappano spesso di tra i periodi delle sue lettere e che provengono dalla coscienza che ho detto più su. temperano l'antipatia di simile operosità: codesto vestire con eguale indifferenza ora questo ora quell'abito, e la sua precettistica che naturalmente ne rispecchia il carattere. « Non esageriamo, non inganniamoci — egli dice — sulla divinità del furore poetico: l'ispirazione veramente celeste è solo dei profeti, e come la ispirazione divina del poeta ripugna al suo pensiero religioso, così l'aggettivo *manikòs* al suo amor proprio. L'idea che il poeta debba venir considerato o un esaltato o un

---

(1) Se per signorilità intendete tutto ciò che esula dall'abito esteriore. e che è squisitezza di sensi e di atti, garbo, tatto e finezza, non vi sentirete mai di chiamarlo signore; non offende il protocollo, è corretto e esemplare, ma nella sua stessa biografia intima ti appare spesso il particolare... irriverente che non lascia dubbio sulla virtù stragrande dell'adattabilità ch'era in lui e sulla profonda irriducibilità delle anime mediocri, delle « animelle ». Fu già notato che in molti drammi viennesi pare che il poeta si sia dimenticato che scriveva per la Corte, e c'è chi gli ha dato lode di franchezza di parola anche per rispetto ai re; la cosa è veramente: e lo conferma la sua *Poetica*, fatta, come confessò egli stesso, per chiarire e giustificare l'arte sua. (P. Arcari, *op., cit.*, pg. 68; L. Russo *op., cti,*, pg. 149). Egli fa professione di fede nella popolarità dell'arte, e sostiene idee che preannunziano le teorie romantiche. Scopo della poesia è dilettare e istruire; ed essa deve mirare principalmente al bene del popolo: « perchè dovrebbe mai trascurarsi quel popolo che fa la maggior parte della repubblica, e la più bisognosa del maestro? » Quindi si dà a difendere la capacità del popolo a gustare e a giudicare le opere poetiche: ed è diffuso ed eloquente. « Legge ed ascolta il popolo i poeti unicamente per dilettarsi; non se ne compiace se non quando sente commoversi, e benchè s'inganni il più delle volte, quando pretende di spiegare le razioni del suo compiacimento, non s'inganna perciò in lui giammai la natura quando si risente all'efficacia dei non conosciuti impulsi che l'hanno commossa, » (P. Arcari *op., cit.* pp. 41-3). Sono osservazioni vissute, una pagina di quell'esperienza i cui insegnamenti il Metastasio pregiava su tutti gli altri; fosse stata pur breve la sua familiarità col pubblico incolto e rozzo delle piazze, ne aveva pur tratto una migliore conoscenza dei gusti e dei sentimenti: ai quali si adattavano particolarmente tanto il melodramma nell'architettura d'allora quanto la sua natura semplice e fuggevolmente passionale d'improvvisatore. Però, per vero, il successo popolare non gli mancò mai nel suo secolo, e un po', anche nel seguente, com'è noto. Naturalmente ne scapitò l'arte pura; donde il nostro sorriso.

delirante è ben lungi dal lusingarlo! Egli annette moltissima importanza all' essere ritenuto un uomo ragionevole.

Il buon giudizio è il capital primiero dell'ottimo scrittor.

Dunque niente ispirazione, niente pazzia, soltanto " una prontissima obbedienza degli spiriti a riscaldare la mente ,, » (1). Di pari passo una « docilità di cuore che disponga à sentire con facilità le passioni umane per eccitarle negli altri, cosa che non si può ottenere se non provandole anzitutto in se stessi » (2); ossia, il famoso sdoppiamento a quella data ora e per quel determinato periodo di tempo, pel quale ora fa l' eroe ora il pastorello.

O meglio, crede di far questo; in realtà — convengo col Russo — è sempre il poeta, povero e privo del tutto d' idealità artistica che fa servire la propria poesia e il dramma al principio dell' universalità del fine etico.

Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ad ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
Dei pregi che non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor: così gli effetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna,
E col finto allettando il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in essa
Lo spettator se stesso e ch' indi impari
Qual' è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre e d' un guerriero. (3)

Facciamo pur buon viso alla tesi (quantunque la sua esistenza condanni già l' arte del poeta); ma di che natura poteva essere la filosofia morale del Metastasio? Dovendo escludere a *priori* il carattere speculativo — il supporlo soltanto farebbe ridere —, ci rimane il campo della vita pratica; ma dove e quando in

(1) P. ARCARI, *op. cit.*, pp. 35-6
(2) *Ibidem.*
(3) Dal *Parnaso accusato e difeso.* (v. A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 280).

questa il nostro poeta aveva effettivamente raccolto quell'esperienza che sola può dar calore e vita alla fantasia dell'artista, e chiederle anime schiette e vere di cittadini, di guerrieri, di padri? Cittadino, ad es,... ? « Il dire che il poeta cesareo mancasse di patriottismo, osserva il De Sanctis, è quanto dire che il Metastasio non fosse stato il Metastasio e che quei tempi non fossero stati quei tempi. » (1) È detto tutto; ma se quel Metastasio vuole esaltare la virtù e la grandezza romana, può farlo sinceramente? S'ispirerà a astrazioni, si varrà del modello altrui, ricorrerà alla propria cultura, e non creerà una persona ma confezionerà una figura scenica per.... Neanche per la missione educatrice dell'arte di che parla e che per rispetto alla sua natura spirituale è una formula accademica, ma per « quel delicato epicureismo che univa agli occhi suoi la grandezza eroica, la gloria e la virtù con l'amore » (2): è un'osservazione del Sismondi e mi par giusta. Eroismo estetico, e, per la copiosa merce teatrale delle altre nazioni, a buon mercato: quello appunto di chi non ne aveva mai saputo direttamente nè aveva anima grande e eletta sì da sentirlo degnamente. Naturale, quindi, il grottesco ch'è nel melodramma eroico metastasiano, quel « certo non so che » (3) da cui viene al lettore, secondo una felice espressione del Russo, « una commozione eterodossa, il riso » (pg. 211).

Ed è cosa curiosa che il De Sanctis, il quale acutamente se ne avvide, sbagliasse poi nel giudicarlo, considerandolo elemento integratore d'una coerente rappresentazione artistica della vita settecentesca, in vece che effetto di insanabile dissidio fra arte e artificio. Spetta al Borgese il merito d'averlo messo in evidenza; ma per giustizia devesi riconoscere che il De Gubernatis se ne era accorto anch'egli, e che nel suo libro, se si fa eccezione dei drammi eroici per eccellenza (il *Temistocle* e il *Regolo*), per quasi tutti gli altri biasimò la comicità preterintenzionale, come dice la gente di tribunale — per l'*Achille in Sciro*, per *Ciro riconosciuto*, per l'*Ipermestra*, l'*Antigono*, *Il trionfo di Clelia*, ecc. (4) Tutti drammi dell'età matura, di quando cioè il Meta-

(1) *Ed.* Scuppa, pag. XVI.

(2) S. de Sismondi, *op. cit.*, II. pag. 64.

(3) Purtroppo, oltre che nell'*Endinione*, questa prodigiosa espressione è anche nel *Catone*, in bocca d'una matrona romana, la vedova di Pompeo Magno (atto primo, sc. 14):

Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;...

(v. *Ed.* Scuppa, pag. 48).

(4) Nell'*Achille in Sciro* il de Gubernatis, lamenta « un fare dimesso che s'accosta più allo stile comico che al tragico » (es. atto I, sc. 8): vi trova un tono « che parrebbe quasi di parodia »; e su questo tono, dice, « prosegue, con carattere eroicomico, quasi tutto il dramma;... Achille, nel suo travestimento femminile, ci

stasio era convinto di far tragedie, secondo la nota lettera all'Helem. « Quando io da bel principio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancòra tragedia; appena s'incominciava a soffrire che fossero escluse dall' intreccio di quello le parti ridicole, onde era un genere misto più vicino a quello del *Ciclope* di Euripide e dell' *Anfitrione* di Plauto che a quello dell' *Edipo,* dell' *Elettra* e del *Filottete.* Il nostro popolo, avvezzo a rallegrarsi in teatro, esigeva qualche riguardo dai poeti che volevano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva nei drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile che la seconda non iscemi alquanto della tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l' ardire di urtare di fronte il gusto popolare; onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural ripugnanza. L' esperienza mi ha convinto che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede: ond' ella troverà ben pochi esempj di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi. » (1)

---

appare assai buffo ».... « Si direbbe quasi che in questo *Achille in Sciro* il Metastasio volesse burlarsi esso stesso del suo proprio stile tragico ». E poi, in questo componimento il contrasto fra l' amore e la gloria « che per lo più ne' drammi metastasiani assume un calore drammatico, appare quasi grottesco e comico. » (pp. 262-3). — Nel *Ciro riconosciuto* il critico censura il finale che è buffo per l'artefcio scenico d' una mano armata che deve ferire ed è trattenuta più volte: e pensa a un teatro di marionette, come luogo più adatto per simile azione, poichè nel teatro tragico essa provoca il riso. (pg. 269.) — Così è movimenti scenici del secondo atto dell' *Ipermestra* che destano « più facilmente, per la soverchia tensione, il riso che la commozione degli spettatori » (pp. 313-4). — Più severo, il DE GUBERNATIS, oltre che pel *Trionfo di Clelia* (« grottesco »..., « qualche cosa di puerile » — pg. 362), è per l' *Antigono*, Ivi, nella scena 8ª del I atto si deve assolutamente ridere, « e il riso in tragedia è pericoloso, specialmente se il giuoco si prolunga come lo prolungò disgraziatamente il Metastasio in questa scena..., in verità più comica che tragica ». In altre scene è la svenevolezza settecentesca e sono parecchi scherzi: specie quelle « minacciose e concitate » del terz' atto, che cadono facilmente nel grottesco, facendo di Demetrio una specie di Capitan Spaventa che snuda la spada e l' appunta più volte senza mai ferire. » E poi: « L'azione dell' *Antigono* si presenta molto disordinata, e confusa: frequenti i mutamenti di scena in un atto stesso; gli eventi precipitosi, sconnessi, inverosimili; ed anche i passaggi d' uno in altro sentimento troppo rapidi e non motivati. Se alcuni accenti non indicassero un profondo osservatore del cuore umano, il congegno stesso del dramma parrebbe indicare un giovane autore inesperto più tosto che uno scrittore drammatico provetto. E troppo spesso il tragico confina col comico » .. « molte scene si prestano facilmente alla parodia » (pp. 317-19)

(1) Gli esempj evidentemente dovevano essere del genere della scena seconda del II atto del *Catone in Utica*, quando Fulvio, legato di Roma, consegna al fiero repubblicano l' ordine del Senato di Roma: una « situazione » solenne e grave

Notevole per me il fatto che il poeta fosse convinto d'aver pienamente rispettato ne' suoi drammi la tragica austerità: teneva tanto a questa! Già, scrivendo dello Zeno al Fabbroni, riconosceva il grande merito « d'aver liberato il coturno della comica scurrilità del socco »; eppoi egli temeva il ridicolo: ma non se ne seppe salvare.

> Non so se mia tu sei,
> Non so se il Re son io:
> Parmi, bell'idol mio,
> Parmi di delirar.

È dell'*Eroe cinese*, un dramma viennese del 1752; ma per questo rispetto anche in tutti gli altri del cosidetto secondo e terzo periodo (una classificazione da accettarsi, nel caso, per pura comodità didascalica), siano eroici, o eroico-sentimentali o sentimentali, è il medesimo guaio che nei primi. L'analisi, quantunque affrettata, del De Gubernatis, la critica del Gustarelli per il capolavoro cosidetto, la organica dimostrazione del Russo non lasciano dubbio. Non in tutto il Metastasio, per altro, secondo l'ultimo studioso; egli ha voluto limitare il campo del dissidio di che ora dissi, e a mio giudizio più di quello che ragione concedesse e che sinora i critici migliori abbian riconosciuto.

(*Continua*)

RAFFA GARZIA

---

in cui stonano gli scherzi che vi sono intrecciati fra Arbace e Marzia. Mentre Fulvio dà a Catone quell'ordine:

ARBACE (Marzia, perchè si mesta?)

MARZIA (Eh non scherzar, chè da sperar mi resta).

Catone legge: si duole con Fulvio che abbia indugiato a consegnargli il documento; « era rispetto », risponde quello: e i due... rispondeno il duetto:

MARZIA (Arbace)

Perchè mesto così?

ARBACE (Lasciami in pace.)

È la comicità che « ride a spese dei personaggi » ed è meschina per sciattezza; peggiore l'altra, quella che ride « a spese dell'autore » (v. L. RUSSO, *op. cit.*, pag. 43).

Per il funzionamento dell' Istituto rappresentativo [1]

1. — L' anormale funzionamento dell' Istituto della Rappresentanza in tempo di guerra non può ormai non richiamare l' attenzione e la preoccupazione di coloro che sanno come la Rappresentanza sia la esplicazione concreta, giuridica e costituzionale nella presente fase della civiltà, della democrazia politica: e capiscono insieme come la sospensione della vita e dell' attività di un istituto quante volte ore gravi vengono ad incombere, sia un formidabile argomento contro di questo istituto, di cui non mancheranno di servirsi i nemici per creargli attorno un' atmosfera di discredito, che lo condurrà, attraverso successive involuzioni, alla fine.

2. — Un' associazione, come l' Associazione Proporzionalista, che, mediante la riforma specifica che viene da un quinquennio propugnando, ad altro sostanzialmente non mira, che a rinvigorire dandogli un contenuto di effettiva realtà e anche di nobiltà ideale, lo Istituto Rappresentativo, non può rimanere estranea a questa preoccupazione, a meno di condannarsi ad una assoluta infecondità politica, a irrigidire la sua ragione d' essere in una sterile ed esteriore meccanica numerica.

3. — Sarebbe vano negare che il disservizio, se così è lecito esprimersi, del regime rappresentativo, sia un fenomeno connesso ad elementi di fatto, non trascurabili da chi prosegua la meta

---

(1) È il testo di una relazione, presentata lo scorso Novembre, da una Commissione, (nominata dalla Presidenza dell' Associazione Proporzionalista di Milano nelle persone dell' on. Angelo Mauri, del Prof. Livio Minguzzi, ordinario di diritto costituzionale all' Università di Pavia, dell' on. Claudio Treves, allo scopo di studiare le condizioni, create dalla guerra al funzionamento del regime rappresentativo), alla Presidenza stessa.

La relazione è stata stesa dal nostro *Ille Ego*, che la Commissione si aggregò, e che ce la comunica: essa ha evidentemente uno scopo propedeutico e generale, intende porre i problemi, più che risolverli: nondimeno ci sembra interessante, ora tanto più, che, malgrado la tendenza dei governi a restringere le proprie basi, è da rilevarsi un rinvigorimento parallelo del controllo parlamentare, come dimostrano le numerose sedute segrete del Parlamento francese, e la dichiarazione di Lloyd George: che il suo gabinetto sta studiando la costituzione di commissioni parlamentari di controllo sul tipo francese.

di una politica positiva e non disconosca i dettami di un sano indirizzo sperimentale. Ma appunto per ciò l' Associazione Proporzionalista non ha creduto di abbandonarsi a verbali proteste, man mano che venivano emergendo manifestazioni, azioni, omissioni, a suo credere lesive dei propri postulati, ha invece studiato il modo di avvisare ai rimedii dopo colta la linea sintetica e complessiva, il senso logico integrale della successione cronologica dei fatti.

E mentre non può astenersi dal prendere atto e dal segnalare come il negativo funzionamento dell' Istituto Rappresentativo confermi col fatto la tesi sempre sostenuta dall' Associazione della profondamente viziata origine elettorale dell' Istituto, danneggiato fin dalle radici, per tal modo, e compromesso nel suo movimento e nella sua azione, ritiene che, come la critica più radicalmente distruttiva dell' Istituto rappresentativo è la sua presente atonia nel momento che una crisi storica, dell' importanza dell' attuale, è in corso di svolgimento, e lo sarebbe ancor più il continuare di simile atonia, quando la crisi si tratterà di risolvere, il miglior rimedio consisterà nell' effettivamente attivarlo, fin d' ora, in modo da farlo realmente influire sulla soluzione della crisi storica presente.

4. — La dinamica dell' Istituto rappresentativo comprende un duplice rapporto: il rapporto fra il Paese e il Parlamento, il rapporto fra il Parlamento e il Governo. È a entrambe le faccie della figura che noi dobbiamo guardare. Quando poi parliamo di rapporti, alludiamo ai tramiti legali, non alle forme extra legali, seppur reali, di influenza. A influenze di quest' ultima forma non si sottraggono neppure i governi dispotici; e non è quindi in esse che può consistere il termine di riferimento, in base a cui giudicare se il regime rappresentativo funziona. Per rispondere affermativamente al riguardo, non importa assodare se una corrispondenza di vedute, di obiettivi, di metodi, venga alfine, comunque a prodursi fra governo e paese; importa invece assodare se a questo risultato anche si giunga in virtù, non malgrado, delle Assemblee rappresentative. Da un sano modo di essere e di agire di queste noi dobbiamo proporci di conseguire il risultato, non da una extralegale meccanica di motivi e di fatti.

5. — Ora in Italia noi possiamo osservare come si siano avuti due passaggi di grande importanza nella politica nazionale: il passaggio dalla politica della neutralità alla politica della guerra nazionale, il passaggio dalla politica della guerra nazionale alla politica della guerra generale.

È una constatazione che non intacca il problema di merito, il problema politico, ma di somma importanza per il problema costituzionale, che qui esclusivamente ci interessa, questa: en-

trambi i passaggi furono estranei ad ogni indicazione parlamentare.

Basta al riguardo rilevare come il patto di Londra — trasformazione radicale della guerra — sia stato firmato 24 ore prima dell' apertura del Parlamento. Ultimamente poi la dichiarazione di guerra alla Germania fu pure fatta a Parlamento chiuso. Per quello che si riferisce ai rapporti fra Parlamento e Paese, va ricordato come i collegi elettorali rendentisi vacanti non sono convocati, e' si evitano le stesse elezioni amministrative parziali, quantunque sia giusto notare che lo stesso fenomeno si è verificato anche fuori d' Italia, ed è d' altronde spiegato da ovvie considerazioni; in Francia, per esempio, il 23 Dicembre 1915 Camera e Senato approvarono un progetto che rinviava al dopo guerra la revisione delle liste elettorali e tutte le elezioni legislative, dipartimentali, comunali e consolari.

6. — La situazione di fatto, che abbiamo sommariamente riassunta nei riguardi del funzionamento dell' istituto rappretentativo da noi, fu l' effetto ineluttabile di uno stato di necessità? Non occorre rispondere: qualunque ad ogni modo sia la risposta che ciascuno creda di dare, occorre affermare ben chiaro: che pur non nascondendosi, il che sarebbe puerile, le innegabilmente gravi difficoltà della situazione, è necessario ormai organizzare un assetto di rapporti fondamentalmente diverso dal presente. Basterebbe a indurci in questa convinzione, la considerazione globale, messa avanti non è molto dal Colajanni nella sua risposta al Pantaleoni sulla *Rivista Popolare*: che, per quanto si declami contro il sistema parlamentare, non è dai Paesi, retti a sistema parlamentare, che è sorta la scintilla che ha dato fuoco alle polveri. Bisogna dunque, ove si intenda l' ammonimento storico, quale appare dalla chiara emergenza dei fatti, avviare le istituzioni costituzionali e indirizzarle a evoluzioni democratiche, non a involuzioni oligarchiche; ma per proseguire questo, che dovrà essere uno dei risultati costituzionali della guerra, non bisogna continuare a ferirlo mentre la guerra si svolge, nei paesi stessi donde dovrebbero diffondersi nel mondo. Esistono all' uopo alcuni fatti, alcuni dibattiti, ai quali passiamo senz' altro e che danno il materiale della ricostruzione e il suo filo conduttore.

7. — Il problema della consultazione del Paese, per averne indicazioni al riguardo, prima della Pace, è stato nettamente posto in Inghilterra, a proposito della proroga chiesta dal Governo ed effettivamente poi accordata, della Legislatura. La questione venne a porsi nel modo seguente, come desumiamo da un discorso pronunciato il 19 Luglio alla Camera dei Comuni da Sir E. Carson. Nel 1915 fu approvato un progetto di legge sulle inscrizioni elettorali (a Registration Act), il quale chiuse (stop-

ped) la ordinaria procedura di tenere, per così dire, a giorno le liste (the ordinary procedure of keeping a Register). La legge stabiliva che le liste elettorali del 1915, allora in vigore, dovevano rimanervi finchè il Parlamento avrebbe provveduto per una speciale registrazione; del che il Parlamento assumeva l' impegno, insieme al Governo. Il Governo assumeva anche l' impegno che il disegno di legge che doveva provvedere a questa speciale registrazione avrebbe garantito che non sarebbero stati privati del diritto di voto i sotto le bandiere. Senonchè il Governo temporeggiò e non si decise mai a dar corso all' impegno: finchè nella seduta del 19 Luglio. u. s. l' *Home Secretary* (ministro dell' interno) propose che la cosa venisse deferita ad un Comitato parlamentare « rose to move that a select Comittee be appointed to consider and report wheter is praticable to prepare a new electoral register, which would include adequate representation for those engaged in the war or in war works, and to conduct an election upon such a register during the war ». In realtà il carattere dilatorio della proposta e l' opinione del Governo che fosse un fuor d' opera pensare ad elezioni in tempo di guerra, apparve anche dal modo come l' *Home Secretary Mr. Samuel* svolse la proposta, e che riferiamo. Egli cominciò notando come il diritto dei sotto le bandiere a vedersi mantenuta la franchigia elettorale era fuori di discussione. « It is difficult to dispute the contention, that if any one is entitled to a voice in the government of this country, the men who have been willing to risk life and limb in its defence are surely so entitled. It would be difficult to contemplate a general Election or the constitution of a new Parliament, to set possibly for five years, from which the millions of men who have come forward to fight in the country' s cause should be excluded ».

Ma, aggiunse, il problema non consiste tanto e solo nell' assicurare la iscrizione nelle liste, ma anche e più nel garantire praticamente l' esercizio del voto. « But if they were to be included it would also be agreed that they must have good effective inclusion, not merely the registration of their names in a list, but an opportunity of voting when the election comes. No one can contemplate the mere mockery of a register which would on the one hand place soldiers in the voting list, but on the other not give them the opportunity of exercising their fonctions ».

Fu a questo punto che Mr. Samuel si mise in sostanza a deridere l' ipotesi di una votazione in trincea. Bisogna chiedersi, egli disse: « what opportunity the men serving in the army would have for acquainting themselves with the issues of a generae Election, and familiarising themselves with the personalities and capacities of the candidates between they are invited to choose ».

Osservò che era improbabile che durante la guerra si potesse ottenere un armistizio per rendere possibile il voto ai soldati inglesi e nemmeno « should we be in the position to invite the Germans to abstain from attacking our lines in a given week or in a given day for the reason that the army was engaged in recording its votes.

The Ballot Act contains no provision to meet the contingency of bombardement taking place during the voters are at the poll !! »

Quindi, poichè a parte la difficoltà dei problemi, essi erano subordinati alla opportunità — chiaramente negativa — dei comizi durante la guerra, il Governo non aveva altro che a fare dell' argomento — e da altri — oggetto di studio — non da parte sua. oggetto di proposte concrete. Sull' ipotesi di una elezione in tempo di guerra Mr. Samuel così si espresse « It appears to me that the hold a general Election, except in case of overwhelming necessity, during the progress of the war, is open to the gravest objections: the whole country would of course, be thrown into turmoil, the mind of the nation would be diverted to political controversies and Ministers would be prevented from carrying up the work of theyr Departements, most of wich is essential to the operations of the war and would be expected to visit their constituencies ». Ma nè il tono di scherzo con cui l' Home Secretary, aveva considerata l' ipotesi di un' elezione in tempo di guerra. nè la mancanza di una disciplina legislativa dell' argomento, piacquero alla Camera dei Comuni: tanto che alla fine della discussione dovette intervenire lo stesso Asquith a ritirare in fretta la proposta dilatoria della nomina della Commissione Parlamentare e a rinnovare l' impegno che il Governo avrebbe al più presto presentato conclusioni e proposte in argomento.

Del generale risentimento dell' Assemblea per la scarsa considerazione prestata dal Governo all'argomento si fece interprete in un vigoroso discorso Sir. E. Carson. Egli esordì dichiarandosi imbarazzato circa il giudizio che doveva dare del discorso di Mr. Samuel. Dopo tutto, notò, gli strappi fatti alla costituzione dopo l' avvento della guerra — probabilmente necessarii — non devono essere considerati come « opera bouffe ». Egli espresse il dubbio che in altri tempi un altro Ministro avrebbe potuto parlare col tono di Mr. Samuel. Ed aggiunse: « Il Governo non ha il diritto di lasciare il Paese senza liste elettorali, poichè ad ogni momento una elezione generale può rendersi necessaria ....Il Governo pensa che è cosa lieve per un Parlamento l'estendere il limite della propria vita. All'opposto: « it is a very serious matter ».

Si pensa che una elezione in tempo di guerra è impossibile.

All' opposto non c'è stata quasi mai guerra, nella quale non ci siano state elezioni. « Does the right hon. gentleman think there has never been an election in a war before? There has hardly ever been a war in which there has not been an election ».

E anche in questa guerra, disse Carson, io penso che una elezione generale debba seguire, « The right hon. gentleman says that no general Election is possible during the war. I take exception to that view altogether. On the contrary I believe a general Election must take place during the war-certainly at some period of the war ».

E il resoconto parlamentare segna « cheers » ossia applausi.

Infatti, seguitò Carson, pensate voi che la Camera che oggi siede, sia la più indicata ad affrontare le questioni della Pace? Do you think that this is the proper House to determine the questions of Peace, when Peace arrives? ».

Nient' affatto. Quando la pace arriverà la presente Camera non rappresenterà nessuno, fuorchè sè stessa. « When that times comes this will be a House so stale that they will represent nobody but themselves ». Già ora essa è una Camera di cui alcuni membri sono già stati sconfessati dai loro elettori. « Already it is a House in which a number of constituencies have repudiated their own members ». E che genere di Camera è questa che dovrebbe, ove non si procedesse a nuove elezioni, affrontare il problema della pace, del quale si comincia già a parlare. « Itis that the kind of House that is going to settle and determine the whole future of this country on the question of peace? What was this House elected for? It was elected te abolish armaments... The moment peace begins to be talked of. That moment you will have to determine the views of the country, and not merely the views of this House ».

Quanto alla possibilità di una soluzione pratica, notò Sir Carson che la questione era stata risolta al Canadà e che la cosa era stata fatta durante la guerra Americana, da qualche Stato americano. « The question has been solved in Canadà and in the American war by a number of the American states ».

Carson non fu il solo oratore che prese la parola in argomento; nè quella del 19 Luglio fu la sola seduta del Parlamento inglese all' argomento dedicata. Contro l' ipotesi di un' elezione durante la guerra parlarono Mr. Wardle, Mr. Dillon — quantunque non in modo assoluto quest' ultimo — invece non se ne dissimularono la probabilità Mr. Astor, Mr. Callew Scott. Questo, nella seduta del 19 Luglio. Ma in altre sedute il Parlamento si occupò della cosa: la Camera dei Lords il 3 Agosto, e presero la parola in senso affermativo il visconte Peel, il marchese di Salisbury, Lord Devomport; la Camera dei Comuni il 14 Agosto

e il 15 Agosto. Nella seduta del 14 Agosto Asquith presentò un progetto per emendare il « Parliament and Registration Act » del 1916. Il progetto prolungava la legislatura in corso di 8 mesi. Nella seduta del 15 presentò il progetto per la franchigia elettorale dei soldati. Il progetto non alterava le basi elettorali vigenti, nè i titoli di capacità elettorale, e stabiliva che le persone addette alla guerra aventi iscrizione nelle antiche liste e aventi in seguito perso il diritto di voto, per gli spostamenti di residenza causati dalla guerra, sarebbero stati inscritti nelle nuove, così i marinai, gli addetti alle officine, alle ambulanze, ecc. Il progetto fu discusso in seconda lettura il 17 Agosto alla Camera dei Comuni. Prese la parola ancora Carson, il quale aggiunse nuove spiegazioni sul metodo di organizzazione pratica della votazione dei soldati, ecc. in tempo di guerra. Egli disse: « Il primo Ministro afferma che è impossibile preparare una tale procedura che abiliti effettivamente i soldati al voto. Ma certamente non è impossibile in Inghilterra quello che è stato possibile fuori. Molti ufficiali coi quali ho parlato mi hanno detto che se la cosa sarebbe di fastidio « there is no substantial difficulty in carrying out the procedure to enable the votes to be recorded. Australia, New Zealand, Queensland have all set up a machinery for that purpose. So has British Columbia, which within the last few days has been taking the votes of the soldiers at Bramshott Camp. A letter from a gentleman who is engaged in carrying out that election says: « I last week held a poll at Bramshott Camp. There was no difficulty. We polled about 1300 men in 11 hours...... »

Il Parlamento inglese finì col rinviare a dopo le vacanze la approvazione del progetto governativo ritenuto insufficiente per garantire ai soldati ecc. la franchigia elettorale: votando prima delle vacanze la sola proroga dei poteri della Camera di 8 mesi coll' emendamento che ove si dovesse procedere ad elezioni colle antiche liste, la nuova Camera non rimarrebbe al potere 5, bensì 2 anni.

Però la discussione seguita in così larga misura ha un significato non equivoco. Alla Camera dei Lords Lord Salisbury presentò un concreto progetto diretto appunto alla pratica organizzazione del voto dei sotto alle bandiere.

8. — Un' altra questione che si è dibattuta specialmente in Francia, e che è strettamente connessa col funzionamento dell' Istituto rappresentativo, è quella dal controllo parlamentare, delle commissioni parlamentari di controllo. Abbiamo detto che si è dibattuta specialmente in Francia: ma aggiungiamo non solo in Francia. Anche in Inghilterra il controllo parlamentare

si è esplicato in sedute parlamentari segrete: e in Italia la questione delle Commissioni fu esplicitamente posta dalle frazioni interventiste alla Camera, quantunque essa sia stata poi da loro lasciata in disparte colla costituzione del Ministero Nazionale e la partecipazione di dette frazioni al Ministero stesso. Ad ogni modo, come abbiamo detto, la Francia ha offerto i maggiori e più larghi dibattiti del problema e le più concrete e tipiche attuazioni.

Il 4 Febbraio 1915 il Senato francese votava una proposta Martin per la costituzione di una commissione di 36 membri incaricata dell' esame delle questioni relative alla politica estera: il 27 Luglio 1915 tutti i gruppi della Camera si riunivano per deliberare sulle diverse mozioni esaminate dai loro delegati per regolare il controllo parlamentare. Il successivo 28 essi si mettevano d' accordo e redigevano un ordine del giorno invitante il Governo ad assicurare la regolarità del funzionamento del controllo parlamentare da esercitarsi mediante il tramite di commissioni che avrebbero dovuto delegare alcuno dei loro membri per missioni temporanee o oggetti determinati dalle Commissioni stesse. Il 3 Agosto il Presidente del Consiglio Viviani, dichiarava ai delegati dei gruppi parlamentari che il Governo era d' accordo circa le condizioni d' esercizio del controllo parlamentare. Il 20 Agosto dopo una discussione alla Camera sull' Amministrazione della Guerra ed un discorso del Ministro Millerand, i deputati Franklin-Bouillon e Varenne, reclamano più complete spiegazioni e fanno allusione alla possibilità di riunire la Camera in Comitato Segreto per sentire più esaurienti spiegazioni, senza tema di indiscrezioni. Il 21 Agosto un comunicato pubblicato dopo una seduta del Consiglio dei Ministri, annuncia che il Governo accetterà la riunione della Camera in comitato segreto, ma a patto che nella seduta segreta si discuta senza deliberare. Il 25 Agosto i gruppi parlamentari discutono la proposta di riunire eventualmente la Camera in Comitato segreto. Il gruppo socialista si appresta a reclamare la lettura e la discussione in comitato segreto dei rapporti della Commissione dell' armata e della Commissione del Bilancio sull' Amministrazione della Guerra. Invece i gruppi della Federazione repubblicana e della sinistra democratica, nonchè il gruppo radicale socialista, si pronunciano contro la riunione della Camera in comitato segreto. Il 26 agosto si svolge alla Camera una discussione sulla politica del Governo in cui Varenne, a nome dei socialisti unificati, chiede al Governo spiegazioni, sulle relazioni comunicategli dalle Commissioni dell' Armata e del Bilancio, ciò che richiederebbe la convocazione della Camera in Comitato segreto. La Camera, mentre accorda

i crediti militari domandati dal Governo, rinvia la proposta Varenne alle Commissioni dell' Armata e del Bilancio. Queste il 27 Agosto respingono con 36 voti contro 15 e 9 astenuti, la proposta Varenne della costituzione della Camera in comitato segreto. L' 8 Ottobre alla Camera, Renaudel domanda l' iscrizione all' ordine del giorno della discussione sulle conclusioni di una relazione Dumont sul Comitato segreto. L' 11 Ottobre si tiene una riunione plenaria delle 4 grandi Commissioni degli Esteri, della Armata, della Marina, del Bilancio. Il Presidente del Consiglio, Viviani, annuncia che si terrà a loro disposizione, dopo aver fatto alle Camere delle comunicazioni sulla situazione diplomatica. Queste comunicazioni dopo le dimissioni del Ministro degli Esteri Delcassé sono fatte nella seduta della Camera del 13 Ottobre. In questa seduta Renaudel propone nuovamente alla Camera di costituirsi in Comitato segreto. La proposta è respinta con 303 voti contro 190.

La questione non è però sepolta con questo voto, malgrado la costituzione di un ministero a larghissima base sotto la presidenza di Briand che va da Denys Cochin a Combes. Renaudel torna ad agitare sulla stampa la proposta di un abboccamento delle delegazioni delle due Camere, mentre una vigorosa campagna per il controllo parlamentare viene svolta da Clèmenceau sull' « *Home Enchaîné* » il quale Clèmenceau insiste nel notare i grandi benefici ottenuti dalle Commissioni Parlamentari contro le resistenze della burocrazia per quanto ha tratto all' organizzazione della guerra. La questione è riacutizzata dalla battaglia di Verdun, che viene man mano determinando delle richieste di indagine sul funzionamento del Comando Militare. Finalmente il presidente del Consiglio, Briand, accetta il principio della riunione della Camera in Comitato segreto. Questa si tiene; e, riunita in seduta pubblica, la Camera vota un ordine del giorno che, allo scopo di intensificare il controllo parlamentare, conclude alla nomina di delegazioni dirette per il controllo effettivo sul luogo dei servizi militari, cioè alla nomina di una specie di commissarii alle Armate eletti direttamente dalla Camera. Alla riunione della Camera in Comitato segreto segue poi una riunione in Comitato segreto anche del Senato. La Camera, prima di separarsi risolve definitivamente la questione votando un progetto Chaumet, il quale progetto però non sostituisce, come si era antecedentemente indicato, affatto, alle Commissioni Parlamentari, un' elezione diretta di commissarii alle armate, ma stabilisce che le Commissioni sceglieranno dei mandatarii in caso di necessità per procedere al controllo sul luogo: si renderà conto alla Camera ogni tre mesi del loro lavoro. Spetterà alle

Commissioni di meglio concentrare i loro sforzi, di specializzare in qualche modo i loro membri controllanti.

9. — La rapida rassegna che abbiamo compiuta, quantunque limitata a due questioni determinate, abbraccia virtualmente almeno tutto un campo più vasto: perchè unico è il principio, che si tende a tradurre in atto, sia quando si invocano le assisi dei popoli prima della pace, mediante le elezioni generali, sia quando si chiede che si organizzi un effettivo controllo parlamentare sull' attività politico bellica dei poteri esecutivi: il principio cioè che i popoli non possono rinunciare ad avere una parte attiva nella preparazione che si va ogni giorno approssimando, dei loro destini. Dal fatto che in Francia il controllo parlamentare si è voluto e attuato sulla condotta militare della guerra, non si deve affatto dedurre che ivi si riduca ad un controllo meramente tecnico-amministrativo invece che politico: perchè, mentre da un lato un largo controllo politico è esercitato dalla Commissione parlamentare per gli Affari esteri, di cui abbiamo pure tenuto parola, è naturale, dall' altro che in un paese invaso, dove il programma nazionale è di una tragica semplicità, il controllo si volga con speciale cura al rendimento militare della guerra.

Invece è sintomatico, che anche in relazione ad attività di carattere strettamente esecutivo, come la condotta della guerra, si sia giunti a sistemare in modo così agile, organico e fecondo il controllo parlamentare, che pure sembrerebbe crescere di difficoltà in ragione diretta dall' accrescersi della natura esecutiva della funzione, alla quale è diretto a sovrintendere. Del resto il controllo parlamentare propriamente politico, oltrechè per mezzo delle Commissioni, si è svolto in Francia col sistema delle sedute segrete; sistema, seguito pure in Inghilterra e invocato anche in Ungheria dalle opposizioni che hanno reclamata la convocazione delle delegazioni. È dunque un moto organico e largo, che si va disegnando e sempre meglio producendo dovunque e che si manifesta d' altronde negli stessi convegni interparlamentari fra alleati, di carattere non ufficiale, ma libero, e si manifesta nella stessa costituzione dei ministeri nazionali, a larghissima base politica. Non si tratta di platonici omaggi a principii astratti; si tratta di una incoercibile tendenza storica. La quale del resto trova la sua spiegazione in ciò: che non è possibile lasciare la preparazione delle atmosfere nuove solamente a coloro che sono un po' troppo immobilizzati e irrigiditi dalle vecchie: mentre gli organi destinati costituzionalmente ad agire non possono vedersi deferita assieme alla funzione dell' azione quella del controllo su di sè stessi: come gli

organi chiamati politicamente a concludere hanno bisogno di vedersi spianata la via da altri organi, che più liberi di movimenti, politicamente istruiscano e preparino. Stabilito il rilievo, che unico è il principio, che si mira ad attuare e quando si avanza la tesi di elezioni generali prepacifiche e quando si avanza quella di effettuare il controllo parlamentare: stabilito che questo principio, non solo è astrattamente incontrastabile ma risponde ad una effettiva tendenza della storia, si viene a riconoscere anche alla prima delle due tesi la finale fondatezza sostanziale: nondimeno ci soffermeremo soltanto sulla seconda: perchè quando il controllo parlamentare sia debitamente organizzato — e per debitamente organizzarlo occorrerà ricorrere ad una applicazione come vedremo poi, di quella rappresentanza delle minoranze che è uno dei postulati del proporzionalismo, anche direttamente, quindi, interessato — di un' utile consultazione del paese, se necessaria, si preparano gli elementi coll' instaurazione di un contradditorio, pur nelle debite forme e cautele, reale, e un, relativamente sufficiente sostitutivo, se la consultazione si chiarisse impossibile. Inoltre — quello che più conta — le commissioni di controllo parlamentare racchiudono i germi di più vaste applicazioni di grandissima importanza evolutiva. Veniamo a spiegare la triplice affermazione.

10. — Abbiamo qui sopra notato come la costituzione, compiutasi in Inghilterra, in Francia e in Italia, di larghi ministeri di coalizione, ossia dei ministeri nazionali, sia senza dubbio altra delle estrinsecazioni della tendenza di allargare le basi degli organismi che devono presiedere in questa crisi alla sorte dei varii paesi. Ciò ci sembra incontestabile; ed i proporzionalisti devono prenderne atto con tanto maggior piacere, in quanto i ministeri nazionali, costituiti per di più con omaggio almeno intenzionale alla forza rispettiva dei vari partiti nel Paese, sono la prova più eloquente della possibilità di quei gabinetti di collaborazione che la proporzionale applicata alla costituzione dei Parlamenti può imporre in determinate circostanze. Ma riconosciuto questo, è infondato dire, come ha detto l' on. Boselli, chiudendosi nel Luglio scorso la discussione sulle Comunicazioni del suo gabinetto, che la formazione dei Ministeri nazionali renda inutile la formazione delle commissioni di controllo parlamentare. Infatti la sostanza giuridica e politica della istituzione delle Commissioni consiste essenzialmente nel proposito di attivare una forma continua di controllo da parte del Parlamento sul Governo, mediante la distinzione delle funzioni esecutive e direttive, da quelle di sindacato e di esame; chi agisce non può essere l' organo del controllo, su di sè stesso, e d' altra parte il

controllo parlamentare non può efficacemente esplicarsi in discussioni generiche, vaghe, caotiche, riproducentesi solo a lunghi intervalli di tempo; ma dev' essere agile, organico, continuo. Delegare dunque a rappresentanze parlamentari specifiche, che non siano il Governo, questa funzione, è indispensabile elemento integrante della proposta, le cui finalità non si raggiungono, perciò, coll' allargare l' organo esecutivo, ma col creare, accanto all' organo esecutivo, intermediario fra esso e le assemblee, un organo di continuo sindacato, attivo e costante regolatore delle loro relazioni reciproche.

Ma a parte questa assai ovvia considerazione, ce n' è da aggiungere un' altra, la quale ha anche un valore pratico per noi in quanto ci suggerisce una modalità essenziale di costituzione per le commissioni di controllo parlamentare. Nei ministeri nazionali, quantunque a larghissima base, non sono rappresentate, ed è troppo logico, le minoranze dissenzienti; nelle Commissioni di controllo lo dovrebbero necessariamente essere. Mentre infatti sarebbe assurdo che negli organi dell' azione, dovessero essere rappresentati coloro che dall' azione dissentono, sarebbe parimenti assurdo che il controllo fosse esercitato solo da coloro che nell' azione consentono. L' azione, nel primo caso sarebbe anarchica, il controllo nel secondo caso sarebbe, puramente nominale e fittizio. Sarebbe per queste ragioni difficile trovare un sistema più indicato, per la elezione da parte delle due Camere delle Commissioni di controllo, del sistema proporzionale. Senonchè l' adozione di questo sistema elettorale nella nomina delle Commissioni di controllo e la conseguente partecipazione delle minoranze dissenzienti alle Commissioni medesime ha una portata veramente profonda: in quanto, come abbiamo già detto instaura costituzionalmente un legale e reale contradditorio fra le varie correnti d' opinione, e l' instaura non nell' organo esecutivo, dove sarebbe un fuor d' opera, ma *accanto* all' organo esecutivo, dove può accumulare un utile e prezioso materiale critico di revisione, di integrazione, di perfezionamento, fosse pure soltanto negativo. L' instaurazione di questo regolare contradditorio accanto all' organo esecutivo delle varie correnti di opiuione, la partecipazione organica delle minoranze alle Commissioni di controllo, vuol dire che, nella soluzione delle questioni man mano insorgenti, accanto all' organo esecutivo e nelle Commissioni di controllo, tutto il Paese, sia pure ridotto alla suprema semplicità dei minimi termini, sarebbe virtualmente presente.

Se nel momento critico decisivo una consultazione diretta del Paese sarà possibile, come è sinceramente desiderabile, sarà una fortuna: e all' uopo la controversia organicamente e preven-

tivamente contestata preparerà un più maturo giudizio alla stregua di elementi concreti: ma se non lo fosse, il miglior sostitutivo legale possibile sarebbe stato trovato. Ciò che è esattamente, quantunque non tutto, quello che abbiamo in precedenza affermato.

11. — Non ci rimane ora che diffonderci qualche po' sulle applicazioni ulteriori di grandissima importanza evolutiva che abbiamo detto essere contenute in germe nelle proposte commissioni di controllo parlamentare; ciò che faremo dopo aver risposto come ci apprestiamo a far subito, alle obiezioni probabili e già in parte avanzate.

12. — Si obietta che la istituzione delle Commissioni di controllo parlamentare offende il postulato costituzionale della responsabilità ministeriale. Anche a questa obiezione accennava nel Luglio scorso l'on. Boselli. Ma non ci sembra che l'obiezione abbia fondamento, quando si rifletta sul carattere strettamente, esclusivamente consultivo delle funzioni delle costituende Commissioni. Dubbi che sia per essere offeso il principio della responsabilità del Governo, possono sorgere, in quanto si sostenga che le funzioni consultive di diritto si tradurrebbero di fatto in una positiva e pratica coazione dell' opera del Ministero, il quale non potrebbe di conseguenza rispondere dell' uso di una libertà, che non avrebbe più: ma ognun vede come questa è un' obiezione di ipotesi, non di tesi: e la posizione della tesi non solo non comporta, ma esclude l'ipotesi. Veniamo invece alla pratica portata dall'obiezione. Francamente, non diremmo la verità se affermassimo che l'obiezione ci appare trascurabile: al contrario riteniamo che essa è degna di attenzione, ma mentiremmo parimenti a noi stessi, se non aggiungessimo subito che nella valutazione della proposta della costituzione di commissioni parlamentari di controllo sulla politica estera non è dato prescindere dall' antico canone di logica critica « adducere inconveniens non est solvere argumentum » I pericoli e gli inconvenienti anche serii insiti nella proposta debbono piuttosto condurre allo studio calmo, oculato delle opportune garanzie di cui circondarla che alla eliminazione radicale dell' iniziativa. Tagliare i nodi non è scioglierli: nè è risolvere i problemi il disconoscerli: ora il problema di rendere effettivo il controllo parlamentare si pone indiscutibilmente, per quanti almeno pensano che tale controllo non possa consistere solo in consensi generici, se non in coatte ratifiche. Infatti la sovranità parlamentare, è una mera apparenza, se nelle materie più gravi essa sbocca non ad una ragionevole concessione di fiducia, di equi ambiti discrezionali, di onesta libertà di azione: ma addirittura alla firma in bianco. Non sono argomento di dis-

cussione le tesi nazionali, lo sono i piani politici: è assai scarsamente esatto lo spostare i dibattiti da questi a quelle ed è ancor meno esatto differenziare, in base a programmi di vittoria, quasi potessero esserci programmi di sconfitta, invece che in base a opinioni attinenti a determinazioni concrete della natura e delle finalità della vittoria. Inoltre non è a tacersi una osservazione. Le commissioni di controllo, se anche necessariamente, dovranno lasciare congruo posto alle minoranze, sarebbero in sostanza, in virtù della proporzionale, prevalentemente costituite da quella stessa maggioranza parlamentare che sostiene il Gabinetto. Fino a che, quindi, il Gabinetto non sia per scostarsi dalle direttive della maggioranza parlamentare, esso non troverà alcuna insuperabile difficoltà : anzi à insuperabile difficoltà è assurdo pensare per la contraddizione che nol consente. È solo nel caso che da tali direttive pretendesse scostarsi o che comunque di fronte ad avvenimenti, nuovi o di nuova cognizione, sorgessero dissensi di apprezzamento, che il Gabinetto si troverebbe in imbarazzo. Ma è chiaro che in questo caso le difficoltà e magari la eliminazione del Gabinetto (ove le Camere dessero ragione alle commissioni di controllo) rappresenterebbero una necessità di diritto e di fatto, di cui sarebbe merito delle commissioni quello di segnalare la insorgenza come è merito del termometro di segnalare la febbre, perciò prontamente curabile. Fuor di metafora; la comune origine parlamentare dalla maggioranza delle assemblee delle commissioni di controllo e del gabinetto, costituisce appunto il termine e l' elemento di fatto che concilia in una sintesi armonica il postulato politico della collaborazione parlamentare e quello costituzionale della responsabilità ministeriale, garantendone positivamente la coesistenza sul terreno della realtà pratica.

13. — Ed eccoci così all'ultimo punto che riguarda la possibile virtù evolutiva delle commissioni di controllo. Un problema di non scarsa importanza e che del resto è già stato toccato è quello che riflette la procedura della futura pace. Il problema della pace si pone sotto un triplice aspetto: l'aspetto più propriamente politico per quanto ha tratto al tempo della pace, l'aspetto sostanziale, per quanto si riferisce al modo della pace, cioè alle condizioni delle future pattuizioni, infine l'aspetto procedurale, per quanto spetta alla via, con cui arrivare, maturi i tempi, alla meta. Quest' ultimo aspetto non è trascurabile quando si ricordi la stretta connessione di ogni procedura coi fini sostanziali che essa persegue. Ora, senza entrare al riguardo in un'analisi tecnica e diffusa, ci sembra possibile adombrare, pur senza assodare, alcune conclusioni, che ad altre conclusioni ulteriori necessariamente conducono. Noi ci domandiamo: è possibile che la conclu-

sione della pace — di una pace che costituirà la liquidazione di una formidabile crisi storica — avvenga senza una congrua istruttoria? È possibile che l' istruttoria sia affidata a *missi dominici* dei poteri esecutivi *perinde ac cadaver* in mano di essi, segretamente radunati, dai poteri esecutivi medesimi revocabili alle prime difficoltà, ad *nutum?* D' altra parte, come credere che un esperimento organico e non clandestino di trattative, possa avvenire fra degli organi, a cui la costituzione dei singoli Stati, assegna il compito di arrestare, per così dire, gli accordi, fermandoli e firmandoli, disciplinandoli in un trattato definitivo concretato nei particolari? Il complesso delle risposte negative che un elementare senso storico induce a dare a tutte le predette domande, ci induce a farne un' altra, questa: perchè non dovrebbero apparire particolarmente indicate ad esplicare questo lavoro istruttorio, le commissioni di controllo parlamentare — o collettivamente, o attraverso la persona di qualche membro — nella fase ufficiosa, che pure bisognerà attraversare, delle trattative? Mentre non è concepibile l' ipotesi di governi, che notoriamente, se non pubblicamente, discutono, logorandosi ed esaurendosi nelle pratiche preliminari, senza la probabilità di una soluzione, a cui fasi precedenti di largo dibattito e di piena reciproca conoscenza dei rispettivi punti di vista, abbiano spianata la via: e ciò perchè evidenti ragioni esigono che sia loro conservata pienezza di autorità e di prestigio nell' esercizio della loro funzione direttiva: non appare erroneo supporre che i primi approcci debbano appunto determinarsi fra organi, che mentre costituzionalmente non coinvolgerebbero nè la responsabilità dei governi nè quella dei parlamenti, non sarebbero sforniti di importanza politica come quei fiduciari dei poteri esecutivi che rispondono ad una fase che va ormai superandosi di politica estera aristocratica ed individualista. Le minoranze specialmente potrebbero lentamente preparare ed elaborare schemi di realizzabili accordi, mentre la loro partecipazione alle commissioni darebbe una veste che toglierebbe ogni sospetto di minore lealtà patriottica: e d' altra parte avrebbe il vantaggio di impedire che i contatti si determinino completamente all' infuori dei poteri pubblici. Noi, lo abbiamo scritto e lo ripetiamo, adombriamo delle conclusioni, più che assodarle: una cosa però ci pare certa e l' affermiamo terminando: se alla nuova sistemazione europea i parlamenti recheranno non il contributo fittizio e postumo della sabbia messa su trattati, senza nessun loro intervento nemmeno indiretto, conclusi, ma quello effettivo e preventivo di esserne gli artefici mediati e i preparatori; se sotto l' impulso di un diffuso bisogno e non nella faticosamente architettata trama di una fredda crea-

zione speculativa, un organismo interparlamentare in funzione, per quanto imperfetto, per quanto rudimentale, balzasse alla vita, si farebbe un gran passo verso una effettiva democratizzazione della politica internazionale e si getterebbero le basi e i germi di unificazioni pacificatrici e di stabili istituti che le concreteranno e esprimeranno, tanto più efficacemente, in quanto non saranno circoli chiusi di interessi antagonistici, ma assemblee in diretto contatto colle correnti popolari.

L'istituto della Rappresentanza, dalla sfera interna delle compagini Nazionali, dove ha esercitato una utile funzione di composizione degli interessi sociali, passerà ad esplicare la stessa utile funzione di composizione nella sfera più vasta dei rapporti internazionali.

ILLE EGO

Nell' *Économiste français*, del 23 dicembre 1916 notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives — La coopération agricole au Danemark — Lettre japonaise — Hommages à M. Paul Leroy-Beaulieu — Documents relatifs à la guerre: I. Renseignements militaires, communiqués de guerre du 14 au 20 décembre 1916; le général Nivelle à l'armée de Verdun; la guerre sous-marins en octobre dernier — II. Mesures politiques et diplomatiques: un ordre de jour de la Douma à propos de la paix; un *ultimatum* à la Grèce; la réponse grecque à l' *ultimatum*; les sous-secrétaires d' Etat français — III. Mesures économiques: la réduction de l' éclairage — IV. Mesures financières: les nouveaux crédits britanniques — Revue économique: operations des Caisses d' épargne ordinaires avec la Caisse des Dépôts et Consignations du 11 au 20 décembre 1916: le cheptel allemand à la fin de décembre 1915 et de décembre 1914 — Nouvelles d' outre-mer: Honduras, la République de Panama.

Pietro Giordani epigrafista

Nuovi appunti

Col titolo che precede — il sottotitolo è mio — uno studioso ch'è ora tra i giovani cultori più valenti di storia dell'arte, Aldo Foratti, ha pubblicato un saggio (1), undici anni fa, nel quale s'è indugiato ad analizzare, con pazienza e non senza acutezza, i pregi e le manchevolezze stilistiche di parecchie tra le 352 epigrafi che del Giordani aveva raccolto, nel tredicesimo volume delle *Opere* di lui (2), il Gussalli. Le conclusioni del suo esame, sebbene non esplicite, sono di consenso alla lode del Mazzoni, che tra le epigrafi del Piacentino ve n'abbia di tali che non è audacia chiamarle capolavori (3); ma l'esame si arresta dove il Foratti ha il dubbio di non riuscire utile alla fama del suo autore (4), e d'altronde a me sembra che, a parte l'ammirazione incondizionata che debbono destare in noi alcune felici, incisive, potenti iscrizioni, veramente lapidarie, dettate dal Giordani con quella padronanza dell'espressione che fu sua, il titolo maggiore di lode sia stato per lui, anche in questo, l'aver saputo e voluto imporre nelle epigrafi l'uso del volgare, e l'essersi consapevolmente proposto questo fine come una nobile missione civile.

La frase parrà troppo alta; ma si consideri, per citare solo un esempio, che nella Certosa di Bologna, come osservava argutamente Pier Alessandro Paravia, non c'era in volgare che l'iscrizione intesa a raccomandare la limosina per la chiesa: « tanto è il vero, che anche nella classica Bologna si tralascia di parlar latino quando si ha bisogno di essere intesi » (5). E si consideri, ciò che più importa, che non soltanto nelle epigrafi, ma nella vita e nella scuola, l'uso e lo studio del latino sopraffaceva ancora di troppo in Italia, nella prima metà del secolo XIX l'uso e lo studio del volgare: e questo fatto, inerente alle

---

(1) *Pietro Giordani epigrafista*. Padova, 1905, in memoria di Clelia Foratt Valeri.

(2) *Opere* di P. G., XIII (V degli *Scritti editi e postumi*), Milano, 1851, pp. 179-296.

(3) Cfr. le pp. 73-74, e le pp. 12-13, dove riporta il giudizio del Mazzoni.

(4) Cfr. la p. 73. Su alcune manchevolezze del volume cfr. del resto S. Fermi, *Saggi giordaniani*, Piacenza, 1915, pp. 134-5.

(5) Cit. da A. Foratti, p. 11.

consuetudini della Chiesa e del resto conseguenza naturale di quella tradizione umanistica, ancor viva in noi, ch' era come il nostro titolo nazionale di nobiltà, faceva sì che dalla cultura e dal soddisfacimento dei bisogni dello spirito fosse tenuta lontana la massima parte, e forse la migliore, del popolo. Per questo e consapevole di questo, il Giordani, inteso com' era a propugnare un rinnovamento dei sistemi dell' educazione, desiderava che ai ragazzetti non s' insegnasse, quand' erano ancora quasi affatto ignari della loro lingua, il latino; che lo si insegnasse soltanto, ma sul serio, in età più inoltrata — verso i vent' anni —, e soltanto a quelli che intendessero di dedicarsi a studi letterari: desiderava che lo stesso studio della storia e della civiltà antica dovesse seguir quello delle epoche più recenti, ed esservi subordinato; desiderava che il libro, il giornale, l' almanacco fosse a portata di tutti, utile a tutti, intelligibile a tutti; che sorgesse, finalmente, in Italia, quella letteratura popolare della quale i *Promessi Sposi* e le *Mie prigioni* erano stati un magnifico annunzio. Così si sarebbe rallegrato, egli nemico giurato dei preti ma pur consapevole dell' importanza altissima della religione nella vita civile, se la messa si fosse letta dal sacerdote in volgare; e così voleva che l' epigrafia latina cedesse il posto, una buona volta, all' italiana.

Mi sembra da riportare, a questo proposito, una deliziosa pagina d' una sua lettera al Gussalli: « Voglio mandarti una inezia, scriveva egli il 29 luglio 1836 dal suo romitaggio di Piacenza (1), una quasi disputa letteraria che ho avuta con mia sorella: non mai perchè tu abbi a ridere di una donna che adoro: mentre detesto ancora Goethe, che in un luogo delle sue memorie parla con una certa derisione della gravità di sua sorella, che pur gli era affezionata: ma tra tutte le cose del mondo sono a me importanti le opinioni, e le osservo e studio con assai particolare attenzione. Imagina dunque una (secondo me) falsa opinione letteraria, che io trovo in una donna di estrema (benchè nobilissima) semplicità; lontana il più possibile d' ogni letteratura, e conversazione di veri o di falsi letterati. Come mai le opinioni (e quasi sempre le false) penetrano dappertutto! Mia sorella dunque mi dice di essere pregata da un tale a chiedermi una iscrizione per una sua parente morta: — Ti servirò volentieri. — Spero che glie la farai in latino. — Oh perchè? — Mi pare che gli piacerà di più. — Ma nella sua lettera non dice niente di questo. E s' egli ha saputo che io fo iscrizioni, saprà ancora che le fo italiane; e se ne vuole da me, la vuole italiana. —

(1) *Opere*, ed cit., vol. VI, pp. 310-11.

È vero ch' egli non si spiega; ma è una mia opinione. — Come a dire? — Egli si crederà meglio servito in latino: perchè le italiane sono cosa bassa e ignobile; le latine hanno tanta dignità e bellezza. — Ma, cara Livia; si possono far decorose anche in italiano; e queste le intendono tutti; le altre pochissimi. — Oh nò, s' intendono bene anche le latine: e le intendo anch' io. — Qui, caro mio, la creanza sarebbe stata nulla a impedirmi un sorriso: ma l' adorazione e la grande soggezione che ho per mia sorella mi tennero in una mesta serietà e in silenzio. Pensavo mestamente: or vedi sin dove capita una torta opinione di letteratura! La carissima Livietta vedendomi tacito e come mesto soggiunse con quel suo garbo d' angelo: scusami se ti parlo così io povera ignorante: e tu farai come la intendi. — Mia Livia, io la farò italiana; perchè ho per massima che si debbano fare così; e poi le latine non le so fare: e s' egli vorrà del latino se ne farà fare da altri ».

***

Da queste parole, appar chiaro che la preferenza del Giordani per l' epigrafia volgare era soprattutto amore di sincerità e di semplicità: amore che gli faceva evitare nelle iscrizioni la « goffa pedanteria » di separar le parole con punti interposti, e gli faceva desiderare che esse non « si stampassero in maiuscole, ma in caratteri ordinari »: così egli raccomandava al futuro editore delle sue opere, il Gussalli, « essendo nemico d' ogni impostura » (1). Perciò il titolo di padre dell' epigrafia italiana, per il quale Luigi Fornaciari credè di poter raccogliere lui col Muzzi, soli tra i moderni, tra gli autori dei suoi *Esempi di bello scrivere* (2), non è senza significato. Ai nostri giorni, del Muzzi, e come di lui del Manuzzi, fecondissimi epigrafisti, s' è perduto quasi il ricordo; il Giordani sopravvive, nota il Foratti, benchè il suo bagaglio sia di appena trecentocinquantadue epigrafi: « numero propriamente esiguo », in confronto (3).

Quest' ultima osservazione peraltro sarebbe ingenua, se per documentarla, non accadesse ricordar qualche particolare o qualche aneddoto interessante per la biografia del Giordani, il quale, se da principio, se talvolta anche in seguito dettò volentieri qualche epigrafe e si compiacque della fama che glie ne veniva, finì ben presto per essere il più disamorato, il più svogliato epigrafista che si potesse immaginare, pronto, sì, a contentare o almeno a promettere di contentare quanti gli chiedevano parole da inci-

(1) *Opere*, ed. cit., VII, p. 77.
(2) R. FORNACIARI., *Un uomo di antica probità*, Firenze, s. a.
(3) FORATTI, op. cit., p. 13.

dere in marmo, ma pronto, anche più, a disgustarsi per le contrarietà che incontrava quante volte ai richiedenti non paressero sufficienti le lodi o non decorosa la semplicità adamantina ch'egli vagheggiava in questo tenuissimo « genere letterario »: pronto a imprecare contro il suo « maledetto destino », dal quale era « forzato continuamente ad accrescere il numero » delle sue iscrizioni (1). Era di queste, in minor misura, come delle lettere, ch'egli s'induceva facilmente a scrivere a tutti, anche agli ignoti, poichè con nessuno voleva rimaner in debito di risposta, salvo poi dolersi senza fine di perdervi il più del suo tempo e della sua lena, e dolersi più ancora che altri, sollecito della sua fama e desideroso di aver quelle opere che da lui si potevano attendere, glie ne facesse l'appunto.

Qualche volta, però, il disgusto traboccava: quando gli pareva che si ricorresse a lui come a un professionista o peggio che mai come a un venditore di letteratura spicciola, quando temeva di non potersi esimere dal profonder lodi soverchie senza persuasione, quando specialmente era di malumore. Ecco, dettata da questo disgusto e da questo malumore, una lettera inedita a Gian Pietro Vieusseux, che tolgo dal carteggio esistente alla Nazionale di Firenze. Delle lettere del Giordani al Vieusseux, per molti rispetti rilevantissime, solo una parte è stata pubblicata finora, e non bene, da F. Orlando (2).

2 dicembre [1841]

Vi scrissi un pezzo fa per sapere il vero di ciò che si andava spargendo circa l'accettarsi o nò il congresso del 43 a Lucca: E non mi rispondete. Ora mi chiedete una iscrizione: sappiate il vero ben diverso da ciò che immaginate. Non ho mai avuto più *fatica* e più noia che da questo maledetto mestiere d'Iscrizioni; al qual ho rinunciato con estremo abominio per tanti dispetti *e indegnità* che ne ho ricevute in cambio della mia *soverchia* condiscendenza nel servire i chieditori. Volendo io servire alla domanda che mi fate per il signor Roncioni io domanderò a voi che cosa ho da dire: Perchè se avete letto la lettera del Cavaliere che mi mandate, avrete veduto che non ci è *nulla*, nulla affatto; neppure il *nome* proprio del defunto. Così mi resta solo a dire

Francesco Roncioni Cav.
all'ottimo padre amatissimo
MDCCCXXXXI.

(1) Lett. a F. Le Monnier del 30 gennaio 1845, alla Bibl. Naz. di Firenze, *Carteggio Le Monnier*. Di tutto il carteggio tra il G. e il Le Monnier sta curando ora la pubblicazione Isidoro del Lungo.

(2) *Carteggi italiani inediti o rari*, Firenze, 1902, *passim*.

Così questa Iscrizione sarà almeno simile a quelle che facevano gli antichi, senza tante ciance e gonfiezze vane dei moderni. Vi prego di riverirmi cordialmente Lambruschini; e vi desidero tutte le cordialità.

Non so che seguito avesse la cosa: ma probabilmente nessuno, perchè nel Carteggio Vieusseux, accanto a questa lettera (1) non ve n' è altra che discorra dell' epigrafe domandata, e perchè nella raccolta delle iscrizioni giordaniane non è riportata nè questa nè altra per la stessa persona. Del resto, il richiedente non aveva questa volta a rallegrarsi troppo della « condiscendenza » del piacentino: chè la brevissima iscrizione inviata — a parte l'abuso dei superlativi, caro al Giordani e questa volta giustificato dalla tradizione epigrafica dei tempi classici — non poteva bastare, appunto perchè spoglia di quelle « tante ciance e gonfiezze vane dei moderni », alle esigenze del suo amor proprio. E poi, tutto il tono della lettera del Giordani era poco incoraggiante. Segno della troppo scemata cordialità dei rapporti tra lui e il Vieusseux, ch'erano stati, fino ad un decennio prima, tanto caramente amici; ma li avevano un po' per volta raffreddati, in seguito all' allontanamento del Giordani da Firenze (1830), prima le bizze di questi contro Gino Capponi, poi l' odio tra di lui e il Tommaseo. Storia nota, in gran parte (2): ma nell' atto di scrivere al Vieusseux la lettera su riportata, il Giordani, oltre al resto, si dimostrava anche irritato per la poca sollecitudine del ginevrino nel rispondergli circa le difficoltà che si frapponevano al Congresso degli scienziati a Lucca da tenersi per il 1843. Non che di questo congresso si interessasse molto il Nostro, che vi fu invano invitato dal Fornaciari e che non simpatizzava coi congressi più di quanto simpatizzasse con le cospirazioni e con le società segrete (3): ma egli s' era impermalito, com' era della sua indole, d' una negligenza epistolare che del resto aveva qualche ragione di non tollerare negli altri, quando se ne teneva scrupolosamente lontano per parte sua.

*
* *

Con ciò s' intende come alla richiesta d' un' iscrizione per uno sconosciuto, il Giordani s' impuntasse e accentuasse il suo

(1) Firenze, Bibl. Nazionale, Carteggio Vieusseux, 40, 184.

(2) Per la rottura tra il G. e il Capponi, cfr. A. D' Ancona, *Memorie e documenti di st. ital. dei secc. XVIII e XIX*, Firenze 1914; per l'ostilità reciproca tra lui e il Tommaseo, cfr. S. Fermi, op. cit. pp. 87-102.

(3) Di tutto questo discorro ampiamente in uno scritto su Gius. Ricciardi, in corso di pubblicazione nella *Rassegna Critica della lett. italiana*.

disgusto; ma d' esser disgustato di « questo maledetto mestiere » di dover lodare, a richiesta de' parenti, i morti di fresco, egli aveva più volte avuto ragione davvero, e il suo futuro biografo avrà, di su le vicende di lui come epigrafista, da racimolare aneddoti. Ecco, in una sua lettera non iraconda, la notizia di due epiteti un po' forti elargiti da un degno rappresentante del Granduca a una sua iscrizione e a lui: quella, « ignominiosa »; lui, « un asino »: e ordinata la sostituzione dell' iscrizione stessa con un' altra, latina, in cui, nota arguto il D'Ancona (1), non si parlava, nè come nella giordaniana, d' Italia nè di simili porcherie. Ed ecco due altri aneddoti tenuissimi, inediti. Tra le iscrizioni sue di carattere familiare, una delle più felici e concettose e delicatamente affettuose è quella dettata per una giovane sposa, Geltrude Betti, ch' era morta in Ravenna nel 1826, lasciando il marito e tre bambini (2). Ora nel Carteggio, ancora in massima parte inedito, scambiato tra il Giordani e il Brighenti, v' è una lettera del primo, inedita, che ne parla, e anche ne riporta il testo:

È da ridere che non sia piaciuta l' Iscrizione come scarsa di lodi. Oh per dio che volevano? ch' io facessi ridicoli me e loro? giudicatene voi: Geltrude Betti — Quanto dolore lasci al tuo povero marito — Sebastiano Vicari — Cui desti VIII anni felici — e tre figlioletti — non consolato dal dire delle genti — che tanto buona e ingegnosa e bella — non dovevi morir così giovine - 23 maggio MDCCCXXVI.

Che si poteva dire di più? Meditatela un poco (come si dee a queste scritture che debbono essere brevissime e pienissime); e vedete che l' affetto internandovisi dà spazio all' immaginazione di stendere e alzar quanto si vuole il concetto. E infine, che si doveva o poteva dire di una donnetta? Son pure strani i cervelli! (3).

La difesa dell' epigrafe è arguta e giustificata: e anche giustificata l' irritazione del Giordani, che, va notato, non si faceva pagar mai per queste prestazioni. e a chi gli offeriva un segno di riconoscenza, rispondeva rifiutando (4). Ma si trattava di un falso allarme: poichè un altra lettera al Brighenti, di poco successiva, reca la smentita:

L' Iscrizione Ravennate mi dicono che fu anzi accettata e approvata; e che Monsignor Lavinio conserva l' originale, cre-

(1) *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, s. a.; pp. 170-71.

(2) *Opere*, XIII, p. 197.

(3) Lettera del 26 settembre 1826, in Bibl. Laurenziana, Carte Giordani, VIII, 295.

(4) U. Da Como, *Lettere di P. G. a F. Cuzzetti*, in *Commentari dell' Ateneo di Brescia*, 1904, pp. 87-113.

dendolo di mia mano. Comunque sia, ben sapete che non son queste le disgrazie che mi fanno ammalare (1).

***

Più complicato è l' altro episodietto, che si riconnette con un' epigrafe dettata dal Giordani, ad istanza del Municipio di Genova, nel 1844, e pubblicata dal Gussalli con una nota esplicativa (2). Da questa, sì, il Giordani ebbe ragione di forte disgusto. A Genova egli aveva amici ed estimatori, primo tra i quali il liberalissimo e ricco marchese Gian Carlo Di Negro, che lo aveva invitato e avuto ospite, e aveva ricorso alla sua eloquenza per la celebrazione delle feste tenute nella sua « villetta »: naturale quindi che il sindaco della città, l' avvocato Giuseppe Morro, inteso a perpetuare con una lapide il ricordo della costruzione di un porticato nella piazza della Dogana sul porto della città, gli si rivolgesse egli pure. E il Giordani, sollecito e cortese, non tardò a dettar l'iscrizione, e a trasmettergliela con una lettera ossequiosa, del 19 marzo 1844 (3), nella quale lo ringraziava dell' incarico onorifico, e si offriva di modificare o di correggere il breve componimento quando paresse necessario, e infine lasciava all' arbitrio dei committenti di far incider l' epigrafe di tante linee distinte secondo il suo dettato, o continuativamente, in due capoversi. Osservazioni e proposte di correzioni sembra che venissero fatte, poichè il Giordani, il 22 aprile, riscriveva (4), sempre in tono deferente e cordiale, proponendo un nuovo testo; e questo appunto « come le bonfadiane, senza distinzione di righe »: disposizione che gli pareva da consigliare, e certo piaceva in generale più a lui che ai suoi committenti, cui forse pareva che scemasse solennità e dignità al dettato (5).

Ma ecco nuove esitazioni da parte del Comune di Genova. Che cosa il Sindaco Morro rispondesse al Giordani, mancando la minuta che il cortesissimo prof. Achille Neri ha invano cer-

(1) Lett. del 7 nov. 1826, Carte Giordani, VIII, 296.

(2) Opere, XIII, p. 280. Devo la documentazione di quest' episodio all' amichevole cortesia del prof. Achille Neri.

(3) *Alcune lettere inedite* di P. GIORDANI *concernenti in parte gli studi italiani e l' educazione*, Genova, 1852, pp. 1377-139. Il volumetto, piuttosto raro e pieno d' interesse, è stato solo in parte sfruttato dal Gussalli per le giunte all' Epistolario giordaniano da lui fatte nel XIII e nel XIV volume delle *Opere*.

(4) Ivi, p. 140.

(5) Per es., l' iscriz. 240 della raccolta (*Opere*, XIII, p. 257), nel marmo, oltre che presentare una leggera variante (« in questo ameno recinto » anzichè « in quest' Arcadia ») ha la divisione in linee che non è nel testo approvato dal Giordani (Cfr. *Iscrizioni nella Villa di Valdisso.asi sulle collin e tra Pisa e Livorno* Pisa, 1879).

cato e fatto cercare nell' Archivio municipale di quella città, lo si può indurre da una nuova lettera del Nostro, in data del 1 maggio, in cui s' accettava e s' incoraggiava il proposito, che l' altro doveva aver formulato, di fare una prova in cartone della lapide proposta, perchè se ne vedesse l'effetto, prima ch' essa venisse incisa nel marmo, dai cittadini. Se non che il Giordani, vedendo che la cosa andava tanto per le lunghe, era quasi sul punto di perdere la pazienza, e: « Le confesso, scrisse, caro signor mio, che mi ha indotto a ubbidienza il solo timore di offendere se ricusassi: ma io ho sempre avuto (e ho) vera e non poca ripugnanza a questo dettare iscrizioni; sentendomi incapace di farle come parmi di vedere che dovrebbero esser fatte; e come l' uomo si lascia spingere come animoso per non essere percosso come poltrone, ho dovuto parecchie *centinaia* di volte cedere contro coscienza a chi si sarebbe sdegnato dei miei rifiuti, imputandoli a men vera cagione » (1).

È quasi lo stesso accento della lettera, su riportata, al Vieusseux: ma senza acrimonia, ancora; chè anzi, continuando a dolersi delle sue disavventure epigrafiche, il Giordani conclude: « io ho avuto molti e non piccoli dispiaceri per causa d' iscrizioni; che sarebbero storia parte ridicola parte assurda parte dispettosa. Ma da quest' una ho io sovrabbontante ricompensa per avermi prodotto tanta amorevolezza da parte di S. V. Ill.ma ».

Ahimè, proprio « quest' una » doveva procurargli un' amarezza non piccola! Chè di lì a poco, a quanto sembra per il gran motivo che l' epigrafe giordaniana metteva troppo in rilievo la esiguità della somma con la quale il governo di Carlo Alberto concorse alla costruzione del porticato, il regio governatore, forse indettato da Torino, ritirò l' assenso già concesso a che fosse murata, e in sua vece « fu scolpita una ridicola di altri », come attesta l' anonimo editore della raccoltina epistolare su citata (2). E il Gussalli, che dà in nota (3), ma senza apprezzamenti, questa epigrafe « ridicola », ci fa sapere che chi la dettò fu il marchese Vincenzo Serra, che sappiamo essere stato amico e corrispondente del piacentino (4). Pochi anni dopo, nel 1850, anche l' epigrafe del Serra fu tolta; e gli atti del Consiglio Comunale di Genova conservano le tracce dell' iniziativa presa nel 1865 da un uomo egregio che nella sua giovinezza aveva professato al Giordani

(1) *Alcune lettere*, cit. p. 141.

(2) Ivi, p. 142, nota.

(3) Opere, X, p 280.

(4) Due lettere di lui al Giordani, lunghissime e confidenziali, sono conservate alla Biblioteca Laurenziana, cfr. CURZIO MAZZI. *Le carte P. G. nella Laurenziana*, Firenze, 1902, p. 38.

un vero culto, Emanuele Celesia (1), perchè le meschine conseguenze dell' iperestesia del governo reale di Carlo Alberto cessassero una buona volta, e la troppo veridica ma bella e austera iscrizione giordaniana, che riporto nel testo definitivo dato dal Gussalli, leggermente diverso dai due sopra indicati (2), venisse finalmente collocata al suo posto (3).

La storia potrebbe finir qui, e lo spirito sdegnoso di Pietro Giordani, grazie alle cure tardive dell' operoso e religioso affetto del Celesia, ne sarebbe placato; ma s' ha da credere che un fato avverso gravasse su quella povera epigrafe, che ora, tolta dalla piazza della Dogana in seguito all' abbattimento dei portici, è addossata al muro nell' atrio del « Palazzo bianco » a Genova, e nella sua melanconica sede di riposo ha via via perduto buona parte de' suoi caratteri, ch' erano stati gettati in bronzo.

GIOVANNI FERRETTI.

APPENDICE.

I. — Dal Verbale della Seduta pubblica del Consiglio comunale di Genova in data 2 giugno 1865.

Al § 5 di quest' articolo intitolato *Manutenzione del terrazzo al mare* il Consigliere Celesia Emanuele ricorda come l' antico Corpo Decurionale avesse commesso a Pietro Giordani la iscrizione da collocarsi sulla porta della Rotonda a perpetua memoria della grandiosa opera del Porticato, eseguita quasi interamente a spese del Municipio: come la magnifica iscrizione del Giordani, forse perchè faceva risaltare col confronto la tenuità del Sovrano nella spesa, dal Governo d' allora non fu permessa, ed un' altra ve ne fu sostituita del March. Vincenso Serra, la quale, avendo incontrato il biasimo generale, appena mutarono i tempi, ebbe la sorte che meritava, giacchè fu cancellata. Premessi questi fatti, l' Oratore dice che la Porta della Rotonda, essendo rimasta senza la decretata iscrizione, e non potendovi più essere adesso gli ostacoli che vi furono una volta, sarebbe da mandare ad effetto la volontà del ces-

---

(1) Cfr. il mio scritto *Tre lettere inedite di P. G.*, in *Rivista Ligure*, Settembre 1915.

(2) CARLO ALBERTO re | con patenti de' IV agosto MDCCCXXXV | concedette farsi e di lui nominarsi | nuova strada che dal luogo della demolita | porta di San Tomaso venisse con lunghi portici | per questa piazza alla dogana. | I posteri godendo il comodo accresciuto a' trafficanti | e il magnifico ornamento aggiunto alla città | non giudicheranno lento il lavoro di VIII anni | nè indegna la spesa di VIII milioni di lire nuove | de' quali diede V il comune III la camera di commercio | e CCCCM lire aggiunse il governo | a. MDCCCXLIV.

(3) Vedi Appendice.

sato Corpo Decurionale, facendo apporre in quel luogo la inscrizione di Pietro Giordani; e propone al Consiglio di deliberarlo.

Il Consigliere Morro, riandate anche esso le vicende subite dall' inscrizione che il Decurionale voleva apporre sulla Porta della Rotonda, dice che la proposta del Consigliere Celesia non può che incontrare l'approvazione del Consiglio; che anzi dopo che fu cancellata l'iscrizione del March. Vincenzo Serra, questo pensiero è venuto in mente a più di uno dei Sindaci, che si sono succeduti, e già gli ordini erano stati dati per metterlo in atto; senonchè, non sa per quali motivi, questi ordini rimasero finora senza effetto.

Il Sindaco dice che la Giunta ripiglierà questa pratica, e se non vi sarà, come crede, nessuna difficoltà a secondare il desiderio espresso dal Consigliere Celesia, nella parte straordinaria proporrà lo stanziamento della spesa necessaria per l'apposizione della iscriziono di cui si tratta.

Il Consigliere Celesia si dichiara soddisfatto.

II. — Deliberazione della Giunta municipale in data 6 giugno 1865.

In una delle recenti sedute del Consiglio comunale, essendosi dal Consigliere Emanuele Celesia fatto istanza perchè al posto ora vacante alla porta della Rotonda sotto il portificato di piazza Caricamento venga collocata la bella iscrizione dettata da Pietro Giordani che per circostanza dei tempi dovette cedere il posto ad altra all'epoca della ultimazione di quel grandioso lavoro, la Giunta incarica l'Assessore Centurione delle opportune ricerche e di suggerire il modo di dare esecuzione alla proposta del Consigliere Celesia.

III. — Deliberazione della Giunta Municipale in data 1° luglio 1865.

L'Assessore Centurione in eseguimento deil' incarico avuto nell'adunanza del 6 giugno scorso per mandare ad esecuzione la proposta fatta dal Cons.re Celesia nell' adunanza del Consiglio Comunale del precedente giorno 2, di collocare l' inscrizione dettata da Pietro Giordani sopra la porta della Rotonda del portificato di piazza Caricamento; riferisce non asservi difficoltà alcuna alla sua effettuazione, ed altro non occorre che l'aggiustamento della tavola in marmo su cui trovavasi l' inscrizione Serra ed il supplemento di alcune lettere mancanti per comporre quella di Pietro Giordani; chiede quindi che si vogliano assegnare L. 500 sulle casuali per far fronte alla spesa, ed incaricare l'uffizio dei Lavori pubblici della cura del relativo lavoro.

Vista la perizia della spesa occorrente e proposto di deliberare in senso dell' istanza fatta dall' Assessore Centurione, raccolti i voti risultarono tutti favorevoli.

Alberto de Mun in un profilo di Filippo Meda

Rammento di aver parlato di Filippo Meda con Maurice Barrès e di aver raccolto dalle labbra del grandissimo scrittore francese un commosso elogio dell' acutezza di spirito, della larghezza di vedute, della solida quadratura della mente colta e geniale del Ministro italiano. Fra qualche anno, quando si scriverà la storia della nostra guerra, l' opera dell' attuale ministro delle Finanze apparirà nella sua complessa organizzazione e, realizzata la nostra vittoria, si vedrà quanto ad essa abbia contribuito colui che la necessità della guerra non accettò se non dopo travagliosa vigilia dello spirito : io penso che un profilo di Filippo Meda giornalista, pensatore, educatore, parlamentare, ministro, considerando queste varie forme di attività come estrinsecazioni d' un' unica « *forma mentis* » sarà dei più geniali e dei più latinamente interessanti. Ma oggi io mi propongo un compito più modesto, quello di ricostruire la dolce e austera figura di Alberto De Mun dalle pagine a lui dedicate da Filippo Meda, nel suo *Trittico*, recente pubblicazione dell' editore Desclée contenente tre monografie : Albert de Mun, Harmel e Decurtins. Più che quella dell' alacre svizzero o dello ieratico venerando Harmel colpisce la nostra fantasia la cavalleresca figura di Alberto de Mun che discendente da magnanimi lombi di soldati, trasse dalle umiliazioni del 1870 e dagli errori della Comune l' ispirazione per un orientamento politico sociale nel quale i principi sostanziali della giustizia cristiana si fondessero con le aspirazioni moderne dei lavoratori organizzati.

Albert de Mun che aveva tratto la sua ispirazione dagli orrori del 1870, dalla tristezza del suo internamento ad Aquisgrana dopo aver combattuto alla battaglia di Metz, chiuse gli occhi in un momento egualmente triste per la sua Francia il 6 ottobre 1914, a Bordeaux, buona e generosa terra di Francia, che aveva però il volto di terra d' esilio per gli esuli che avevan dovuto abbandonare Parigi sotto l' incalzare dell' armata tedesca formidabile e travolgente. Ma un' alta e serena fiducia sosteneva anche negli ultimi giorni il vecchio conte : ai primi d' ottobre la situazione francese accennava a migliorare. La sera del 5 ottobre, Albert De Mun scriveva le ultime parole d' un articolo : « *Stasera dopo* » *aver scritto queste linee andrò a riposare con la speranza nel* » *cuore... quando i lettori leggeranno spero di potermi destare nel-*

» *l' entusiasmo* ». E quest' alta speranza fece sorridente il suo volto quand' egli s' addormentò nel sonno dal quale ben presto si destò nell' entusiasmo del sereno al-di-là.

***

Pronipote del sensista filosofo Helvetius, vissuto in una buona vecchia famiglia aristocratica, Alberto de Mun non ebbe da giovinetto concezione del cattolicesimo diversa da quella, frivola e consuetudinaria, della maggior parte dei suoi coetanei di famiglie aristocratiche. Ma la guerra e la Comune richiamarono il suo spirito a più austere meditazioni : « *Noi consideravamo* — scrive Albert de Mun, parlando del periodo del suo internamento ad Aachen — *perchè, malgrado tanto valore, la vittoria, qualche volta così vicina ci era sempre sfuggita e come mai noi fossimo, di sconfitta in sconfitta, caduti in una così profonda catastrofe. Ma i nostri discorsi risalivano più in alto.... Un quesito dominava le nostre anime : dov' è la sorgente del male, dove sarebbe quella della guarigione ?* Per ricercare la sorgente del male, per trovar quella della guarigione, il De Mun volle approfondire la propria cultura sulla direttiva delle opere più espressive dell' integralismo cattolico, plasmandosi sopratutto su Luigi Veuillot. Con l' ansia dell' uomo che cerca una via propria, Alberto De Mun frequentava gli uomini più in vista e i ritrovi nei quali sperava di udir suonare la parola liberatrice ; ma la sua anima *en débordait.* Un giorno sulla fine del 1871 egli — era tuttora ufficiale — pronunziò un discorso nel circolo operaio di Mont Parnasse, fondato parecchi anni prima da un gruppo di seguaci di Montalembert, circolo di autentici operai che si proponevano di raggiungere una superiore educazione religiosa e morale ed una protezione economica mettendo in moto l' iniziativa dei singoli e volgendola al comune profitto. Di qui nacque l' *Oeuvre des cercles catholiques d' ouvriers* in cui s' incarnò per parecchi anni l' apostolato di Alberto De-Mun, del proprio fratello Roberto e del comune amico, il marchese La Tour du Pin: vollero istituire in tutta la Francia una pleiade di circoli sul tipo delle organizzazioni operaie inglesi e di quelle sorte nei paesi renani ad opera dell' abate Koelping. Con alternative di entusiasmo e di freddezza nell' opinione pubblica, ma di pervicace entusiasmo nei promotori, l' *Oeuvre des Cercles* attinse un' enorme diffusione : nel 1900 essa presentava una rete di 418 tra circoli ed associazioni professionali, 136 sindacati agricoli comprendenti 44500 aderenti e 77 associazioni femminili raggruppanti circa 9 mila operaie. Parallelo allo sviluppo dell' *Oeuvre des Cercles* si ebbe lo sviluppo del programma etico-sociale, che ben presto fu una vera scuola sociologica cri-

stiana che ebbe per principii: 1) concezione organica della società civile in antitesi alla concezione individualistica; 2) gerarchia delle classi ciascuna con funzione propria egualmente necessaria; 3) integrazione del precetto morale della carità con la sanzione giuridica della giustizia, quindi legittimità anzi necessità dell' intervento dello Stato nel regolare i rapporti fra capitale e lavoro e nella protezione legale dei lavoratori. Questo programma — osserva serenamente Filippo Meda — è fallito, fallito, malgrado la guerra, cioè malgrado l' illusione di coloro che sognano per dopo la guerra una Francia abluzionata nei lavacri di sangue, pellegrina a Reims, Domremy, Lourdes.... L' importanza del movimento non deve per altro cercarsi nei suoi resultati immediati ed estrinseci, bensì nella preparazione intima della società religiosa alle formazioni politiche ed economiche che ci riserba l' avvenire: e da questo punto di vista l' opera di Alberto De Mun è tutt' altro che fallita.

L' opera assunse così il carattere di aperta antitesi al dissolvimento sociale prodotto dai principii dell' 89 e, parve a qualche malintenzionato, come un nostalgico tentativo di ritorno all' *ancien regime*, minaccia aperta alle istituzioni repubblicane: a quest' accusa, il De Mun tenne testa concretando la sua risposta nella proposizione: « *la rivoluzione non è nè un fatto nè un atto, ma una dottrina* », affermando così che la controrivoluzione doveva consistere innanzi tutto in una restaurazione di principii, in un ritorno della Francia non ai regimi antichi. bensì alle tradizioni cattoliche della sua secolare esistenza. Ad ogni modo il De Mun dovette, con profondo rincrescimento, abbandonare l' esercito, la sua posizione essendo ormai divenuta insostenibile: « *Quel giorno* — scrive il De Mun — *fu per me pieno di malinconia: io abbandonavo l' esercito lasciandovi una parte del mio cuore: davanti a me si schiudeva una via nuova, oscura ed incerta di cui presentivo le difficoltà e le fatiche: ma ero risoluto* ».

Eletto deputato nel 1877, si fece notare alla Camera per le sue opinioni antirivoluzionarie ed antirepubblicane, il che gli valse l' annullamento dell' elezione e l' assenza dalla Camera per oltre due anni; ci rientrò nel 1881 e vi rimase ininterrottamente. Fu un grande oratore, dall' eloquenza colorita, limpida, convinta, alimentata da forti studi, aiutata perfino dalla prestanza della figura e dalla chiarezza sonora della voce. Alla sua grande eloquenza, alla compostezza del suo stile dovette egli il titolo per succedere, all' Accademia di Francia, a Jules Simon: il suo discorso di *réception* fu veramente classico; il ministro della pubblica istruzione nel gabinetto della Difesa Nazionale, il Capo della sinistra nell' Assemblea Nazionale, il presidente del Consiglio del primo gabinetto repubblicano, divenuto poi l' oppositore di

Jules Ferry e l' uomo di centro più gradito alla destra non poteva sperare all' opera sua, estimatore più equo e più consapevole del vigoroso *leader* dell' estrema destra.

Alberto De Mun s' era già spogliato delle sue convinzioni realiste: « *io non sentivo più in me ragioni d' essere d' una fedeltà della quale non aveva mai conosciuto l' oggetto e che rimaneva passiva: più tardi l' impero liberale mi aveva per un momento entusiasmato: poi la disfatta, l' umiliazione di Sedan, l' occupazione tedesca cancellarono queste impressioni fuggitive. La monarchia, che l' assemblea di Bordeaux non osò restaurare, pareva la sola conclusione naturale delle lunghe prove attraversate dal paese: io ero dunque a quell' epoca realista per educazione e per convinzione. Ma lo ero anche perchè allora la monarchia, quale la presentava alla Francia il Conte di Chambord, mi si rivelava come l' espressione politica delle idee che germinavano nel mio spirito* ». Nel 1881, aderendo a un desiderio del Conte di Chambord, egli aveva pronunziato a Vannes un discorso, nel quale l' aver riaffermato i suoi propositi legittimisti gli valse una formale sconfessione Vaticana, Leone XIII non avendo atteso che la bandiera con i gigli passasse al Conte di Parigi per manifestare il suo proposito di tener distinta la causa cattolica da quella monarchica: egual sorte gli toccò nel 1885 quando fece il tentativo di fondare in Francia un vero e proprio partito cattolico. Leone XIII faceva la politica del *ralliement* che ebbe la sua clamorosa manifestazione nel celebre episodio di Algeri (12 Novembre 1890) quando il Cardinale Lavigerie riceveva nella sua residenza gli ufficiali della squadra francese, facendoli salutare dalla Marsigliese e proclamando nel suo *toast* l' accettazione della repubblica fatta dai cattolici senza *arrière pensée*. Il De Mun si mise su questa strada, aderì alle direttive di Leone XIII e propugnò la destra parlamentare *ralliée*: da quel momento in poi, collocatosi sul terreno costituzionale, Alberto De Mun s' adoperò a propugnare la pacificazione degli spiriti: « Al di sopra delle dispute e delle pas-
» sioni — proclamava egli in Parlamento — è l' immensa, l' uni-
» versale aspirazione del paese verso la tregua e la conciliazione,
» il desiderio imperioso di veder finalmente i cuori riavvicinarsi
» e le volontà unirsi al servizio della patria... l' idea della pa-
» tria diviene ogni giorno più potente. Sembra che per secreto
» istinto, la folla abbracci strettamente la sua imagine sacra... ».

Profetiche parole per i tristi giorni che vennero per la Patria francese, ancora una volta calpestata dall' invasore.

Nel momento terribile, quando una nuova Sedan pareva incombere sulla dolce terra di Francia, egli non fu chiamato da Poincaré nel Ministero di Difesa Nazionale: nessun bisogno v'era che i cattolici dessero un ostaggio di fedeltà e di devozione. La

loro fedeltà e la loro devozione è al di sopra d'ogni dubbio, afferma Filippo Meda e commosso aggiunge: « *Qualunque governo,* » *allorchè la patria suona la diana, sa di poter fare su di essi* » *sicuro affidamento: i cattolici amano, soffrono, si battono, muoiono* » *e non chiedon di più* ».

Albert De Mun assunse un altro e più alto ministero: fu *le ministre de la confiance nationale* e si addormentò nell'ultimo sonno quando potè annunziare che *la confiance* era per divenire sfavillante entusiasmo.

***

Se Filippo Meda è riuscito a ricostruire viva e vibrante nel breve volger di una trentina di pagine, l'austera figura di Albert de Mun, la sua vita chiara di fede, operosa di fatti, non presumo certo d'aver io potuto riassumere la sintesi di Filippo Meda, che ha fatto opera serena di storico, commossa opera di ammiratore. Ma sono orgoglioso d'aver potuto associare in un mio scritto due nomi. Albert de Mun e Filippo Meda, nomi alti e puri, figure di uomini che recarono e recano nelle cure dello Stato il palpito divino dell'Idea.

ANGELO RAGGHIANTI

Dopo cinque secoli dalla morte
di FEDERICO FREZZI

Fra i tanti centenari che si dovrebbero celebrare in questo periodo se la guerra non ci obbligasse a pensare a ben altro, c'è anche quello della morte del Vescovo-poeta folignate Federico Frezzi, che deve la sua fama unicamente al *Quadriregio* o poema del *Decorso della vita umana* e che si può considerare come una delle figure più importanti dell' Umbria intellettuale tra la fine del Trecento e il primo ventennio del Quattrocento.

Checchè si pensi o si scriva sul valore poetico, sulla originalità e sulla struttura del *Quadriregio,* (1) questo è e sarà sempre un prezioso documento letterario, morale e storico, una prova evidente della profonda e varia cultura dell' autore, uno specchio fedele della nobiltà e sincerità dei suoi sentimenti e, soprattutto, della sua italianità, di quella italianità fiera e accorata per le divisioni politiche e le lotte sanguinose della patria, che gli faceva pronunziare « accenti d' ira » e profezie pari alle dantesche. Questo carattere del Frezzi, che non è stato ancora studiato, ma che si potrebbe documentare con la citazione di parecchi suoi versi relativi all' Italia, a molte città nostre e a molti nostri personaggi, (2) gli crea attorno una grande simpatia, fa dimenticare i difetti dell'opera sua e suscita, in chi la legge, il desiderio di conoscere la vita di lui meglio di quello che ora, per le ricerche di pochi studiosi, non ci riesca.

Ben si misero a costruire su solide basi la biografia del poeta folignate il Canneti e il Faloci-Pulignani, per non parlar d'altri biografi minori: il primo nella dotta e famosa dissertazione *Intorno al Quadriregio e al suo vero autore* (1723), che pose termine a una grande controversia letteraria (3) e che dovrebbe

---

(1) Anche recentemente è stato affermato nel *Bollettino della Società Dantesca italiana* (1915, pag. 133) che il poema del Frezzi è « vecchio e brutto » e che l'autore è un « infelice imitatore di Dante », mentre nel *Giornale storico della letteratura italiana* (1916, pag. 262) si legge che « più si studia la letteratura umanistica » del 400, più si vede l' importanza che questo singolare poema ebbe nei fasti » letterari — e non soltanto letterari — del Rinascimento italiano ».

(2) Di questo argomento mi occuperò presto, se non qui, in qualche altra « rivista » storico-letteraria.

(3) È risaputo che il *Quadriregio*, nel cod. bolognese 989, turpemente alterato dalla mano d' un copista invidioso o venduto, è attribuito a Niccolò Malpigli anzichè al Frezzi. Questo fatto, rivelato da Ovidio Montalbani nel sec. XVII, generò la controversia.

essere ormai ristampata per la sua ignorata importanza critica (1): il secondo nella nota e pregevole monografia storica su *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci* (1888), in cui, non potè fare a meno di dedicare parecchie pagine a chi godette la protezione di quella famiglia potente e dedicò il proprio poema ad uno dei suoi membri principali. Ma essi, pur avendo diffusa molta luce sulla sconosciuta vita di Federico Frezzi, non poterono sollevare tutti i veli che l'avvolgono: il poeta folignate resta ancora, cinque secoli dopo la sua morte, un personaggio non poco oscuro. L'anno della sua nascita, la sua età giovanile che appare così avventurosa di sotto all'allegoria della prima parte del *Quadriregio*, che cosa egli abbia scritto oltre questo poema, (2) quando si sia messo a verseggiarlo, la durata della sua elaborazione, quale fine abbia avuto l'autografo di esso, i rapporti del poeta con Ugolino Trinci e con altri personaggi del suo tempo, le circostanze della sua morte, per non accennare che ai fatti più importanti, sono tuttora delle incognite misteriose. Le potremo mai convertire in cognizioni fondate e sicure? Potremo mai sperare che vengano alla luce nuovi documenti atti a completare qualche parte almeno della biografia d'un poeta che fu tanto vicino allo spirito di Dante, pur essendo vissuto nel secolo successivo, e che come lui, ma in condizioni ben diverse, riflettè tanto sui destini dell'umanità in genere e sulle sorti dell'Italia in particolare? Chissà! In tanto fervore di ricerche niente è impossibile, e noi attendiamo fidenti. Qui ora giova fermarsi a illustrare, di tanti problemi frezziani, quello che si collega coll'odierno centenario e che si presta a parecchie considerazioni.

***

Il Faloci-Pulignani, nel chiudere la biografia del Frezzi, si domanda: « In che anno e dove egli morì? »; e subito si risponde: « I più lo dicono morto in Costanza nel 1416, ma il nostro Iacobilli » lo dice defunto in patria il secondo giorno dell'anno seguen-

(1) L'avrei già fatto io, se avessi trovato un editore ben disposto ad affrontare le spese di stampa. Ma non dispero di riuscire fra poco a ripubblicare questa dissertazione cannetiana con un'ampia introduzione e un lungo corredo di note, già pronte da tempo.

(2) Sebbene nessun altro componimento frezziano ci sia pervenuto oltre il *Quadriregio*, non è credibile che l'autore non abbia scritto che questo poema, il quale rappresenta la sua età matura. È da ritenere anzi che egli per lo meno abbia composto nella sua giovinezza, così incline all'amore, parecchie liriche, che, se non furono distrutte dal poeta stesso quando divenne sacerdote e frate domenicano, potrebbero essere state attribuite ad altri autori o giacere tuttora anonime nelle raccolte medievali.

» te: (1) nessuno però della sua sentenza reca documento veruno, » nè io saprei a quale delle due asserzioni si debba prestar » fede ». (2) Veramente non si tratta qui di due versioni soltanto: se si volesse andare a fondo in questa speciale ricerca, si vedrebbe che la fioritura delle opinioni diverse sulla data e sul luogo della morte del Frezzi è molto più abbondante di quel che il Faloci-Pulignani non creda. (3) Ma è certo che quelle da lui accennate sono, fra tante, le due versioni principali, le più serie, le più determinate: quelle cioè di cui dobbiamo soprattutto occuparci. Ed è anche certo che la prima, appunto perchè ha maggior numero di sostenitori, si presenta già come più attendibile della seconda. Oltracciò essa, se non è la più antica, è accolta e sostenuta anzitutto dagli scrittori dell' Ordine Domenicano, a cui il Frezzi appartenne: anche questo serve a conferirle molta autorità e credibilità. Ma queste considerazioni non possono bastare per dimostrare falsa l' affermazione dello Iacobilli o per dubitare fondatamente della sua esattezza. Cerchiamo quindi altri elementi almeno indiziarî per dargli torto, ed intanto, poichè si tratta, se non di due fatti distinti, certo di due circostanze diverse dello stesso fatto, separiamo la questione dell' anno da quella del luogo in cui la morte del Frezzi sarebbe avvenuta.

È noto che il Concilio di Costanza, apertosi nel novembre 1414, non si chiuse prima dell' aprile 1418. Il Frezzi non solo non ne vide la fine, ma non assistè neanche alla metà delle sessioni di esso: (4) l' ultima firma apposta da lui agli atti del Concilio è del 4 marzo 1416. (5) Quindi si suppone che egli, non

(1) Il folignate Don LUDOVICO IACOBILLI, (1598-1664) scrisse parecchi lavori storici e fra essi la *Bibliotheca Umbriae* (Foligno, Alterij, 1658), in cui parla anche del Frezzi (pag. 102).

(2) Cfr. la cit. monografia, pag. 134-135 della stampa folignate.

(3) Dirò qui soltanto che ci fu tra i moderni chi fece morire il Frezzi anche nel 1414, nel 1415 e nel 1419. Alcuni poi fissano la data senza accennare al luogo della morte; altri prudentemente mettono dei « circa », dei « forse », dei « probabilmente » davanti alla data; altri, più prudenti ancora, pongono la morte del Frezzi « tra il 1416 e il 1417 », oppure « sullo scorcio del 1416 e sul principio del 1417 », oppure « nel secondo decennio del 400 ». È noto poi che lo scrittore più antico che si sia occupato del Frezzi, cioè il POSSEVINO, (in *Apparatus sacer*, — Venezia, 1606, vol. I, p. 481) lo fece vivere fino al 1515 e che il GAMS (*Series episcoporum* etc.) ne trasportò la morte nientemeno che a Costantinopoli.

(4) Si sa che in tre anni e mezzo che durò il Concilio, non si tennero più di 44 o 45 sessioni.

(5) Così dice il FALOCI-PULIGNANI, (cfr. op. cit., pag. 134), sebbene lo IACOBILLI affermi che quella firma risale al 14 febbraio e il CANNETI la faccia risalire al martedì 4 febbraio dello stesso anno. (Cfr. op. e ll. citt.) Ad ogni modo questa firma dimostra chiaramente false le date del 1414 e del 1415 assegnate in certi libri scolastici del Boschetti e del Bartolucci alla morte del Frezzi. Quanto all'altra data del 1419, che si legge in un altro libro scolastico, cioè il *Compendio di storia della letteratura italiana* del FOFFANO, esso è un evidente errore di stampa.

avendo firmato altri atti posteriori che in quell' anno e nel seguente furono parecchi, sia morto durante il Concilio o, meglio, prima che il Concilio finisse. E che si tratti di morte e non di altro è attestato anzitutto dalla Bolla pontificia con cui Martino V eleggeva il 20 dicembre 1417 il nuovo Vescovo di Foligno nella persona del frate minore Niccolò Ferragatti o Fieragatti di Bettona (1), e che essendo l' unico documento ufficiale che alluda alla fine del Frezzi, è strano non sia stato tenuto nel debito conto dai suoi biografi. È bene riferirne qui le parole che più c' interessano e che sono: « ... Ecclesia Fulginas..., cui bonae » memoriae Fridericus Episcopus Fulginas, dum viveret, prae- » sidebat, per ipsius Friderici Episcopi obitum, qui apud Sedem » Apostolicam diem clausit extremum, vacaverat et vacabat » tunc », quando cioè Martino V fu eletto dal Concilio di Costanza (11 novembre 1417). Quindi la morte di Federico Frezzi avvenne tra il 4 marzo 1416 e l' 11 novembre 1417, ma non si sa se egli abbia cessato di vivere improvvisamente, ciò che ci indurrebbe a mettere il fatto poco dopo la prima data, oppure in seguito a una malattia più o meno lunga, che avrebbe potuto permettergli di esistere anche fino al principio dell' anno seguente. Ed ecco sorgere le due versioni, degli scrittori Domenicani da una parte (2), dello Iacobilli dall' altra, la cui differenza non sarebbe poi tanto grande se i primi intendessero di dire che il Frezzi morì alla fine del 1416, piuttostochè nei mesi di mezzo. Ecco il Canneti che nel 1723 smentisce lo Iacobilli « solo e da ogni autorità abbandonato » e torna ad affermare che « nel 1416 terminò Federico il suo vivere » e ciò « per attestato degli scrittori delle cose dell'Ordine suo » (3). Ecco il Faloci Pulignani, che molto più tardi prende le difese dello storiografo folignate e dice: « Finchè in conferma della comune sentenza non si pro- » duce documento alcuno, il valore di essa sarà per lo meno

---

(1) Questa Bolla, che comincia con le parole *Apostolatus officium* etc., fu ricordata e pubblicata dal WADDING nei suoi *Annales Ordinis Minorum*: cfr. il Tomo IX della seconda edizione (Roma, Bernabò, 1731), pag. 392 e 564. È da notare qui che lo IACOBILLI, dopo aver affermato che il Frezzi morì al 2 gennaio del 1417, pone la nomina del Ferragatti nel principio del 1418 (cfr. op. cit., pag. 209), e l' UGHELLI, dopo aver fatto morire il Frezzi nel 1416, assegna l' elezione del successore al 3 gennaio 1417 (cfr. la sua *Italia Sacra* etc. Tomo I, Venezia, Coleti, 1717, coll. 702-703). Per questo, il primo fu criticato dal WADDING (cfr. op. cit., pag. 392), il secondo del CANNETI, (cfr. dissert. cit., pag. 29). Ma per lo IACOBELLI, si può osservare che in un' opera precedente (*Discorso della città di Foligno* — Foligno, Alterii, 1646- pag. 35) aveva messo l' elezione del Ferragatti nel 1417 e non avea fissato l' anno della morte del Frezzi.

(2) Questi scrittori sono il FONTANA, l' ALTAMURA, il CAVALIERI e i noti QUÉTIF ed ECHARD.

(3) Cfr. dissert. cit., pag. 28,

» eguale all' asserzione del Iacobilli, il quale avendo potuto esa-
» minare documenti locali oggi o sconosciuti o smarriti, proba-
» bilmente avrà letta quella data in qualche carta, in qualche
» necrologio, del quale non si curò di tener memoria ». (1) Giustissimo: ma qui non si tratta dell' onestà dello storico, si tratta soltanto dell' esattezza della notizia che egli ci dà, e nulla impedisce di pensare che la fonte a cui l' attinse, non fosse degna di fede e lo tradisse. Ed infatti, se il Frezzi fosse morto nel gennaio 1417, come vuole lo Iacobilli, la vacanza della sede vescovile di Foligno sarebbe durata meno d' un anno, cioè un tempo quasi normale, mentre la ricordata Bolla di Martino V, col suo « vacaverat », lascia supporre che fosse stata molto più lunga: tanto è vero che la nomina del successore di Federico Frezzi fu uno dei primi atti del genere che il nuovo Papa compisse dopo tre anni d' interregno pontificio. Per questo, specialmente, si può ritenere che la morte del nostro poeta sia avvenuta verso la metà del 1416, cioè in un giorno non molto lontano da quello in cui egli scrisse per l' ultima volta la firma negli atti del Concilio di Costanza.

*
* *

Ma dove il Frezzi avrebbe cessato di vivere? Se ciò fosse avvenuto a Foligno, come vuole lo Iacobilli, il nostro Vescovo avrebbe lasciato bruscamente il Concilio dopo il 4 marzo 1416 e non vi sarebbe più rientrato. Ma ciò il Canneti afferma « non vero nè verisimile », poiche secondo lui il Frezzi per la sua qualità e dignità pastorale doveva desiderar di vedere « il totale
» stabilimento della vicina pace universale, ch' era per farsi
» mediante il concorso de' voti di tutte le nazioni in eleggere
» un legittimo Papa. In tale atto, che tenea in somma espetta-
» zione la Chiesa, ancor egli, se la morte non lo preveniva, col
» finir del Concilio dovea porre glorioso fine alle fatiche da lui
» sostenute, nè al certo potea, ancorchè nel fine, non essere
» molto profittevole il zelo e la dottrina di un Prelato così di-
» stinto » (2). Ma in verità nulla vieta di credere che il Frezzi si sia allontanato da Costanza in una delle tante soste che il Concilio ebbe, o per gravi motivi che lo richiamassero a Foligno o per qualche missione avuta dal Concilio stesso, e con l' intenzione di ritornarvi a partecipare alle sedute successive fino alla chiusura: l' età già avanzata e i disagi del viaggiare anche a lungo in quel tempo non gli avevano impedito di andare da Foligno a Costanza nel 1414 e forse da Costanza a Narbona

---

(1) Cfr. op. e l. citt.

(2) Cfr. dissert. cit., l. cit.

nel 1415 (1), e perciò non potevano sconsigliarlo dal fare un altro viaggio simile. Ma se il nostro poeta fosse tornato a Foligno durante il Concilio e vi avesse incontrato la morte, l'avvenimento straordinario avrebbe assunto tale importanza per i Folignati, che questi avrebbero certamente reso le più solenni onoranze all'illustre concittadino, che per più di dodici anni era stato il loro degnissimo Vescovo, e di queste onoranze qualche eco, sia pur pallida quanto si vuole, sarebbe indubbiamente pervenuta fino a noi. Foligno, invece, non conserva alcun ricordo della morte del Frezzi nè in forma di monumento nè in forma di documento: nessuna lapide vi si è trovata ad attestare il seppellimento del suo corpo entro le patrie mura; nessuno scrittore folignate o umbro di quel tempo ha mai accennato alla scomparsa d'un personaggio così amato e venerato; nessuna tradizione popolare ci parla del Vescovo-poeta defunto in patria dopo un viaggio dalla lontana Costanza alla sua terra. È molto probabile, quindi, che l'autore del *Quadriregio* abbia cessato di vivere fuori di Foligno, fuori dell'Umbria, tantopiù che il nome di quella città si trova associato, nella biografia iacobilliana, ad una data che con altrettanta probabilità non è esatta. Ma lo Iacobilli fu il primo biografo del Frezzi che volesse determinare il giorno e il luogo della sua morte: se avesse potuto leggere gli scritti degli storici Domenicani apparsi di poi, forse avrebbe corretto la sua versione nelle due parti che la costituiscono.

Il Canneti, escludendo Foligno, affermò recisamente che il luogo di morte del nostro poeta fu quello indicato dagli scrittori del suo Ordine religioso, cioè Costanza, e non si domandò neppure se egli per caso non avesse potuto chiudere la sua esistenza in una città che non fosse nè Costanza nè Foligno: tanta importanza aveva per il dotto Cremonese il fatto che il Frezzi era scomparso durante il famoso Concilio, a cui aveva preso parte. Ma, in verità, il suo spirito critico, che nella dimostrazione della paternità frezziana del *Quadriregio* si manifestò così acuto e profondo, avrebbe dovuto consigliargli, in mancanza di solidi argomenti favorevoli alla sua tesi, di essere meno assoluto in questa questione. Nè altri dopo il Canneti ha addotto prova qualsiasi della morte del poeta folignate a Costanza: neppure il padre Vincenzo Marchese, Domenicano anche lui, che nel 1860, ritessendo la biografia del Frezzi, sarebbe stato ben lieto di poter dire qualche cosa di nuovo in proposito (2).

(1) Cfr. l'op. e il l. citt. del Faloci-Pulignani.

(2) Cfr. il suo *Saggio intorno agli antichi poeti domenicani* in « scritti vari » del p. V. M. (Firenze, Le Monnier, 1860): vol. II, pag. 140, dove per le notizie biografiche l'autore si rifà in tutto e per tutto alla cit. dissert. del Canneti, che cita in nota.

Gli è che prove documentate del fatto non ve ne sono, ed in loro vece sorgono dei gravi dubbi. Il Vescovo-poeta, ospitato forse durante il Concilio in quello stesso convento dei Domenicani dove fu tenuto prigione Giovanni Huss, non sarebbe potuto morirvi senza ricevervi i meritati onori e senza che qualche religioso di quella comunità lasciasse una memoria qualsiasi del non comune avvenimento. E gli illustratori della storia di quel-l'Ordine avrebbero tenuto conto di questi elementi nella biografia del Frezzi piuttostochè limitarsi a nominare la città in cui avrebbe cessato di vivere. Ma niente di tutto questo è apparso finora agli occhi degli studiosi del Frezzi, ed anche il diligente raccoglitore e illustratore dei *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum*, il p. Masetti, che pure ci diede nel 1864 delle notizie preziose sulla vita religiosa del nostro poeta (1), dovette riferirsi alla versione più diffusa sulla sua morte senza poterla confortare di alcuna testimonianza. Nè si può dare grande importanza, in questo caso, alla frase « per ipsius Friderici episcopi obitum, qui apud Sedem Apostolicam » diem clausit extremum » contenuta nella Bolla di Martino V del 20 dicembre 1417, perchè il nuovo Papa affermava qui la fedeltà del Frezzi ai più sani principî della Chiesa cattolica e non aveva ragione di stabilire il luogo della sua morte. Finalmente sembra strano che di tanti prelati e sacerdoti che convennero al Concilio di Costanza, nessuno abbia mai accennato nei suoi scritti pubblici o privati ad un fatto che non sarebbe potuto passare inosservato, se realmente si fosse determinato in mezzo a loro, come la scomparsa d'un Vescovo tanto conosciuto e stimato. Non avevano quindi tutti i torti l'Ughelli (2) e qualche scrittore moderno di storia letteraria italiana quando tacquero, vicino alla data della morte del Frezzi, il luogo in cui questa sarebbe avvenuta: tanto poco sicure dovevano parer loro le due versioni locali che abbiamo visto ed esaminato.

***

Dopo quel che s'è detto, ognuno comprende da sè quanto sia difficile oggi, a cinque secoli di distanza, stabilire dove l'au-

(1) Anche il FALOCI PULIGNANI cita spesso quest'opera del MASETTI nella biografia del Frezzi in lav. cit., dove a pag. 123 dice in nota che poco o nulla ha saputo aggiungere a quanto ha trovato in essa.

(2) Cfr. la sua op. cit., in l. cit., dove si legge che il Frezzi « interfuit Constantiensi Concilio, subscripsitque 20 sessioni, die 30 Iannarii 1416, inque eodem » anno ad praeclariora intentum invida mors illum oppressit ». Le quali parole suonano, come ognuno vede, molto diversamente da quelle dello IACOBILLI, di cui l'UGHELLI pure si professava amico (cfr. il proemio ai *Fulginatenses Episcopi* nel cit. vol., col. 682), ma che stampava la sua opera parecchi anni dopo della prima edizione dell'*Italia Sacra* (1642-1648).

tore del *Quadriregio* abbia trovato la fine dei suoi giorni. Solo si può pensare che, se ciò non avvenne nè a Costanza nè a Foligno, come le considerazioni fatte qui sopra ci inducono a ritenere quasi per certo, sia avvenuto in qualche oscuro paese, dove all'ignoto Vescovo-poeta non si saranno resi neppure i dovuti onori funebri. Ed invero, secondo un'idea già esposta nel corso di questa nota, non deve sembrare strano nè impossibile che il Frezzi, verso la metà del 1416, abbia avuto bisogno di assentarsi temporaneamente da Costanza per andare in un luogo non molto lontano e, già vecchio com'era (1), abbia dovuto cedere, lungo il viaggio, a qualche grave malore o a qualche doloroso infortunio. In questo caso, la chiesa cattolica più vicina avrà accolto nel proprio sepolcreto le ossa del disgraziato Vescovo, con o senza iscrizione funeraria; ma nella migliore ipotesi, questo ricordo sarà stato così sconciato dalle abbreviature, da render molto ardua in seguito l'identificazione di quelle ceneri e da far ritenere forse anche non necessario conservare la pietra che le ricopriva. Tuttociò, naturalmente, va detto per i paesi stranieri più che per quelli italiani, dove il nostro Frezzi, morendo, avrebbe avuto un trattamento diverso. Ma, comunque sia, occorre fare delle ricerche molto estese del sepolcro del Frezzi fuori di Costanza, ed è grave iattura che ora non si possano neanche iniziare. Solo a guerra finita i ricercatori potranno mettersi all'opera, e chissà che la fortuna non arrida loro ponendoli innanzi a una tomba per cinque secoli nascosta e dimenticata con su le indicazioni di tempo e di luogo, che tanto desideriamo di conoscere!...

Genova, nel novembre 1916.

ENRICO FILIPPINI

---

(1) Sebbene s'ignori l'anno della nascita del Frezzi, si dice che, quando morì fosse settantenne (Cfr. l'op. cit. del FALOCI-PULIGNANI, pag. 123).

Di un ritratto di Dante

affrescato nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme

Molti hanno parlato e scritto del grande affresco che decora l'abside della chiesa di S. Croce in Gerusalemme; però nessuno ha rilevato in esso l'esistenza di un ritratto di Dante Alighieri, e conseguentemente nessuno si è fatta la domanda: perchè il pittore ha creduto di collocare il divino poeta in quel posto, e quale ne possa essere il significato.

Senza dubbio l'esposizione degli avvenimenti nell'affresco, rappresentante l'*invenzione* e l'*esaltazione* della croce, è fatta con giudizio, con disegno ponderato, e con fine determinato; perciò possiamo affermare fin da principio che la presenza di Dante in quel luogo non è un anacronismo e neppure una bizzarria dell'artista, il quale a nostro avviso deve essere stato un grande maestro e in pari tempo un grande patriota e grande ammiratore del sommo poeta.

A chi osserva, l'affresco presenta a prima vista due soggetti diversi e indipendenti l'uno dall'altro. Nella volta si vede il Salvatore assiso sul trono, circondato dalla gloria degli angeli, e sul fondo azzurro seminato di stelle, ai due fianchi, due gruppetti di putti. Questa parte ci sembra posteriore all'affresco che occupa più in basso tutta l'abside, e per indentificarne l'autore abbiamo creduto opportuno istituire un confronto con un altro affresco, di dimensioni molto più piccole, ma dello stesso soggetto, che si trova nell'abside dell'altare di S. Anna nella chiesa di S. Pietro in Montorio. Basta vederlo per dire che si tratta di una riproduzione fedele dello stesso affresco, o meglio di un dipinto dello stesso autore; e poichè quest'ultimo viene attribuito al Perugino, dovremmo ammettere che anche quello di S. Croce appartenga allo stesso pennello.

L'altro soggetto che occupa la base dell'abside, cioè l'invenzione e l'esaltazione della croce, presenta senza dubbio maggiore difficoltà per poter identificare la pittura primitiva e determinare il periodo e la scuola cui appartiene, del che ci riserbiamo di parlare in ultimo, notando ora di passaggio che la Ciartroso (1), nell'osservare le differenza tra il primo gruppo (Invenzione) e il

(1) Ciartroso, *Degli affreschi di S. Croce in Gerusalemme*, in *L'Arte*, Roma, vol. XIV, 1911, p. 42-52.

resto dell' affresco (Esaltazione), concepì l' idea che Antoniazzo abbia incominciato verso il 1492 e i suoi discepoli abbiano compiuto il dipinto verso il 1495, aggiungendo che esso è stato molto deturpato dai restauri posteriori.

Noi invece siamo di parere, che non soltanto il primo gruppo, ma tutto l' affresco sia stato dipinto da un maestro di talento, da un perfetto conoscitore della tecnica, e che in seguito disgraziatamente un coloritore dozzinale ha deturpato il capolavoro col pretesto di restaurarlo.

Le prove che noi crediamo di poter produrre a sostegno della nostra opinione, sia riguardo il soggetto del dipinto, sia riguardo il suo autore, le desumiamo dal duplice significato che ci presenta il dipinto stesso. Infatti chi osserva bene le varie parti dell' affresco inferiore dell' abside, si accorge subito che vi sono rappresentati due soggetti indipendenti l' uno dall' altro. Il pittore ne ha colto l' occasione per esprimere il proprio sentimento, il proprio pensiero, la sua anima che rimane, direi, quasi sospesa fra la pace e la guerra, fra la verità e la frode, e questa ambiguità viene in certo modo velata dalla presenza della Croce, il che indusse molti a credere che vi fosse rappresentata insieme all' invenzione anche l' esaltazione della Croce, secondo la narrazione liturgica della *Leggenda Aurea*.

È chiaro che l' artista può tradurre mediante il suo pennello il proprio pensiero in modo evidente, ovvero nasconderlo sotto forma di allegorie per sottrarlo in qualche modo alla censura dei contemporanei e tramandarlo nel suo valore storico ai posteri. Ed a noi sembra che per l' appunto questo sia stato lo scopo, che si è prefisso l' autore del grande affresco, il quale ci ha lasciato per tal modo un episodio particolare, un atto di un grande dramma in cui deve aver rappresentato in una parte principale il divino poeta.

Con il sussidio della storia non ci sembra difficile di leggere chiaramente questo quadro importantissimo. Ognuno sa le vicende delle due fazioni Guelfa e Ghibellina che travagliarono Firenze. Verso il 1295 i Guelfi si divisero in Bianchi e Neri; e questi ultimi volendo avere la supremazia ricorsero a Carlo di Valois, il quale invitato da Bonifacio VIII doveva recarsi a Napoli. Il Valois sotto parvenza di paciere fu chiamato a Firenze, ed i Bianchi, comprendendo lo scopo di quella missione, mandarono quattro ambasciatori a Roma, a pregare Bonifacio VIII perchè distogliesse il Valois da quel viaggio. I quattro ambasciatori tra i quali era anche Dante, arrivarono a Roma nel 1300, l' anno del grande giubileo, proclamato per la prima volta dal Papa, il quale temporeggiando seppe trattenere i quattro legati, finchè Carlo entrò n Firenze.

Questo è quanto ci narra la storia; vediamo ora, se è possibile, raffigurare questo episodio della vita di Dante nell' affresco in esame; ed allora sarà sciolto l' enigma della presenza dell' Alighieri nell' affresco stesso, dal quale avremmo per giunta la piena conferma che Dante, nell' anno del grande giubileo, trovavasi effettivamente a Roma, come rilevasi da un passo della Divina Commedia (1). Un' analisi più particolareggiata del quadro ci condurrà meglio alla soluzione chiara ed evidente del problema propostoci.

Lo sguardo dello spettatore viene attratto a prima vista dai tre poggi caratteristici con le loro rispettive case e costruzioni, che sembrano simboleggiare le tre città di Gerusalemme, Roma e Firenze.

A sinistra si innalza il colle del Calvario, la cui via tortuosa conduce alla cima. Ai piedi della collina si vede il primo gruppo nel quale S. Elena trovasi in consiglio col patriarca di Gerusalemme S. Macario che mostra il luogo ove si effettua lo scavo ed il rinvenimento della Croce.

Nel mezzo dell' abside, vediamo elevarsi il secondo poggio, simboleggiante Roma, a basso del quale sono *in prima linea* le stesse persone, S. Elena e S. Macario, che fanno la prova della vera Croce. Il miracolo della risurrezione del giovane morto viene a precisare quale delle tre croci sia quella del Salvatore. Segue l' adorazione. Nel centro stesso una figura di donna (S. Elena ?) simbolo della chiesa sorregge una croce gigantesca che supera l' altezza del poggio, rivolto alla quale un cardinale in ginocchio prega. Qui finisce la scena dell' invenzione della Croce. Se-

---

(1) I cronisti fiorentini scrivono che Papa Bonifazio concedette l' indulgenza ai Romani che per trenta « dì e ai forestieri che per quindici visitassero le chiese dei SS. Apostoli Pietro e Paolo... Al ponte S. Angelo che mette a S. Pietro fu d' uopo formare lungo il mezzo uno steccato affinchè andassero gli uni per una sponda e tornassero gli altri per l' altra, e Dante vedendo all' inferno una folla divisa a quel modo, ne toglie il paragone come di cosa veduta probabilmente coi propri occhi » :

> « Come i Roman, per l' esercito molto
> L' anno del Giubileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto;
> Che dall' un lato tutti ànno la fronte
> Verso il Castello e vanno a S. Pietro
> Dall' altra sponda vanno verso il monte » (*)

DANTE, *Inf.*, C. XVIII. v. 28-33.

(*) Monte Giordano ove il Papa si fermava e distribuiva denaro al popolo quando dal Vaticano si recava a Laterano festosamente. Altri hanno inteso per Gianicolo propriamente quel punto ove è costruita la chiesa detta di S. Pietro in Montorio (o Monte d' oro).

guono due gruppi di guerrieri e poi un corteo che dirige i suoi passi verso il terzo poggio all' estrema parte destra dove sarebbe Firenze.

Riguardo al soggetto di sinistra possiamo osservare, che la scena dell' Invenzione avviene non già sulla cima, ma ai piedi della collina, e, sul medesimo piano, la prova del giovane morto. Qui, come anche in seguito, il disegno del primo coloritore fu da un artista posteriore (forse uno scolaro di quello) *ritoccato* ed alterato, come diremo in appresso parlando dell' autore dell'affresco.

Riguardo al centro dell' affresco notiamo che ivi la scena si svolge su due piani; sul primo, come s' è detto, sono raffigurati S. Elena e S. Macario che assistono alla prova della risurrezione del giovane morto. Sul secondo piano incominciano gli episodi della venuta di Dante a Roma e, verso la parte destra, *dell'esaltazione;* nel che il nostro pittore, con una di quelle geniali trovate proprie dei grandi artisti, ci raffigura il fatto non quale effettivamente avvenne al tempo dell'imperatore Eraclio, ma come se fosse avvenuto ai tempi suoi, mascherando così sotto il velo di un anacronismo un altro fatto e cioè che ai tempi suoi il segno della Croce veniva messo in campo ed esaltato per fini eminentemente politici.

Per nascondere questa sua idea il pittore ha ingegnosamente combinato una serie di episodi nei quali figurano persone, che fino ad ora sono passate inosservate, ma che mediante un più oculato esame ci mettono in evidenza i vari avvenimenti, già accennati e cioè l' anno del grande Giubileo, la presenza di Dante in Roma, le fazioni dei Bianchi e dei Neri, la presenza di Bonifacio VIII e l' intervento di Carlo di Valois.

L' artista apre la scena con un gruppo di donne devote disposte al secondo piano della pittura, a rappresentare i devoti pellegrini accorsi al grande giubileo, e Dante è nel numero di essi (1). È la figura severa e meditabonda, dagli occhi profondi, dal naso aquilino, con la testa coperta dal lucco e leggermente chinata, che si scorge dietro l' immagine di una donna sorreggente tra le braccia un bambino. Sul poggio poi che serve di sfondo al gruppo si vedono delineati due edifizi di forma basilicale, che ben potrebbero simboleggiare le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo.

Chi conosce la figura di Dante per il ritratto lasciatocene da Giotto, non esiterà punto a riconoscerne le sembianze nel

(1) Un simile gruppo di donne o anime penitenti, dai commentatori della Divina Commedia vengono raffigurati nella Luna, che simboleggia il Purgatorio.

nostro affresco e, come abbiamo già accennato, la presenza di Dante in quel luogo e il senso allegorico del quadro non solo confermano che il poeta si trovava in Roma nell'anno del grande Giubileo, ma altresì che l'autore dell'affresco forse lo vide egli stesso in Roma, o per lo meno deve averne avuto notizia certa da persone contemporanee o poco posteriori dell'avvenimento.

Notiamo che alla scena degli ambasciatori al tempo del giubileo, i quali si scorgono al secondo piano e stanno accanto a S. Macario, trovasi associata l'idea delle relazioni diplomatiche fra Roma e Firenze, espressa nella persona di un Cardinale in atto di adorare la Croce. Essa dovrebbe essere il ritratto del Card. Mendoza che fece fare l'affresco, ma in realtà dobbiamo ravvisarvi il Card. di Acquasparta legato di Papa Bonifazio VIII, che si raccomanda caldamente alla croce, simbolo di pace e di amore, perchè inviato paciere a Firenze. Però che le intenzioni del porporato fossero ben diverse dalle apparenze esteriori si rileva chiaramente dai cronisti contemporanei così riferiti da Cesare Balbo: « Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace (la Croce) che egli recava era per abbassare la parte dei Ceschi (Bianchi) e innalzare la parte dei Donati (Neri).

Accanto a S. Elena, simbolo della Chiesa, sta la parte Guelfa formata di un gruppo di guerrieri, che è il gruppo dei Neri, con a capo Corso Donati (col suo cavallo nero di cui si vede soltanto la testa) in atteggiamento baldanzoso, perchè sicura dell'appoggio del Papa e di Carlo di Valois. Nel mezzo scorre un fiume (che potrebbe essere l'Arno) e più in lontananza si vede un ponte sul quale due guerrieri armati si battono, il che potrebbe significare secondo la storia l'inizio o la causa della guerra intestina delle fazioni dei Bianchi e Neri (1); mentre dall'altra sponda stanno altri guerrieri, evidentemente un gruppo dei Bianchi, alla cui testa forse è Guido Cavalcanti col suo cavallo bianco (del quale si vede pure la sola testa) in atteggiamento meno fiero, ma sicuri della loro forza. Anche il rimanente della pittura sembra corrispondere al racconto storico delle vicende di Firenze, che a tale riguardo dice: Per sedare le due fazioni si eleggono i priori e tra essi Dante eletto nel 1300 il 15 giugno. I Neri per opprimere gli avversari chiedono a Carlo di Valois di passare per Firenze col titolo di paciere. Ma i più savi del governo comprendono i fini dei Neri, e mandano quattro ambasciatori dei quali era Dante al papa Bonifacio VIII perchè distogliesse Carlo dalla malaugurata impresa. Se non che il Pontefice s'intendeva già

(1) Allude precisamente a queste parole del cronista: « fatte pubbliche le *private* discordie le due fazioni vennero alle mani ».

con Corso Donati e consorti; per tanto gli tenne a bada, chè il Valois già era entrato in Firenze ».

Una parte di questa narrazione la troviamo istoriata nel nostro dipinto, e proseguendo nella interpretazione notiamo che a fianco dei Bianchi sta il Pontefice, e presso di lui sono i quattro ambasciatori rivolti verso Firenze che atterriti vedono qualche cosa di sinistro, mentre il Papa, tutto assorto nei suoi pensieri, sembra intento a pregustare il buon successo che sarà raggiunto dal Valois mediante il colpo preparato con Corso Donati. Ed il supposto Eraclio che in realtà non poteva essere che Carlo di Valois, presa sulle spalle quella croce dinanzi alla quale pregava il supposto card. Mendoza, s'avvia a cavallo verso Firenze, levando gli occhi in alto verso una figura di Angelo che si presenta sulle mura della città. Egli è seguito da due sacerdoti ebrei o magi, che probabilmente nell'intenzione satirica dell'artista stanno a raffigurare l'inganno dello stesso Valois, che sotto il manto di paciere andava proditoriamente a Firenze.

La strada seguita dall'imperatore a cavallo ad un certo punto si biforca, ed il sentiero più stretto s'inoltra nei campi. Su questa via si vede un contadino vestito di nero che porta sulla spalla destra una grossa e lunga spada, mentre colla mano sinistra mostra qualche cosa, e questa figura non è altro se non l'adempimento di una profezia così riportata dal Balbo dai cronisti del tempo: « Carlo di Valois va verso Pistoia i cui abitanti si maravigliano perchè facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandali tanta paura gli misono che viene fuori di Pistoia per la via di un piccolo fiumicello... e qui s'adempie la profezia di un antico villano, il quale lungo tempo innanzi aveva detto: Verrà di ponente un Signore su per Ombroncello il quale farà gran cose, il perchè gli animali che portano le some per cagione della sua venuta andranno per le cime delle torri di Pistoia » (1).

Questa sarebbe a nostro avviso la spiegazione da darsi al monumentale affresco, mentre quelli che seguono la tradizione leggendaria, non vi scorgono altro che l'esaltazione della Croce fatta dall'imperatore Eraclio (2).

Anche la signora Ciartroso ha seguito l'opinione comune. Ma se ella avesse tenuto presente non la semplice leggenda, ma la

(1) Balbo Cesare, *Vita di Dante*, Firenze, p. 156.

(2) Alcuni pensando alla presenza di S. Elena all'atto dell'invenzione, credettero che l'imperatore fosse suo figlio Costantino che porta la croce da collocare nella basilica da lui costruita; e perciò non si tratterebbe di una processione che realmente ha avuto luogo al tempo di Eraclio.

vera storia di Eraclio (1) avrebbe rilevato che l'imperatore si portò a combattere in Oriente, in paesi dove non ha percorso mai il Danubio che si vuol vedere rappresentato nel fiumicello dell'affresco, e con un esercito non certo radunato e messo insieme a casaccio, su due piedi, ma dopo sette anni di preparazione, per addestrare i suoi soldati effeminati ed indisciplinati, e la guerra durò per ben altri sette anni, dopo di che Eraclio riuscì a trionfare e ristabilire l'antico prestigio dell'impero romano. Sulla scorta di tali fatti storici non ci sembra il caso di prestare fede cieca alla leggenda già ricordata; tanto più che con una semplice osservazione di fatto è facile rilevare che non si tratta di *due eserciti nemici, distinti con armi ed insegne nazionali.* Inoltre i due duellanti non hanno tutti e due insegne reali, poichè mentre uno apparisce in veste di semplice soldato (rappresentando forse il partito della plebe), l'altro porta in testa una corona reale o imperiale (segno del partito del Valois); e d'altronde non poteva il primo essere il figlio di Cosroe (che avrebbe avuto anche lui il turbante o tiaria persiana) giacchè, secondo la storia, il generalissimo era il cognato dello stesso Cosroe. E per completare l'interpretazione del dipinto aggiungeremo che l'imperatore entra a piedi in Firenze, senza pompa, senza corteo di ecclesiastici e popolo cristiano, ma piuttosto in maniera furtiva e solitaria, e mentre incita i turbulenti a manomettere la città, l'angelo che è a guardia di essa, dall'alto delle mura dà il grido d'allarme, al quale grido Dante, conosciuto l'inganno, parte da Roma e si dirige alla volta della Toscana.

Esaurita così l'interpretazione dell'affresco che, come abbiamo visto ha un significato ben diverso da quello attribuitogli fin'ora, ci sembra opportuno dire qualche cosa intorno al suo autore, anche perchè assai diversi e discordi sono i pareri espressi finora a questo riguardo.

Non è certo facile stabilire precisamente il nome del pittore, poichè il dipinto non ci è pervenuto nel suo stato *originale,* in seguito un pennello alquanto abile vi ha introdotto delle particolarità ed ha così sensibilmente alterato lo stile ed il carattere del primitivo colorito. Pure vi rimane ancora tanto dell'autentico originale da poter formulare una qualche congettura più o meno verosimile sia a riguardo del tempo, sia a riguardo dell'autore del primo e del secondo periodo.

Innanzi tutto ci si presenta il pensiero che una pittura, di carattere storico ed allegorico come questa, è molto difficile che

(1) ANGELO PERNICE, *L'imperatore Eraclio. Saggio di Storia Bizantina.* Firenze, 1905.

sia stata fatta in un tempo in cui non fosse ancora viva e fresca la memoria degli avvenimenti e dei personaggi storici raffigurati nel dipinto. Così l' episodio dei Bianchi e dei Neri, e particolarmente *la presenza di Dante a Roma come ambasciatore di Firenze,* e l' entrata di Carlo di Valois in Firenze, ci induce a credere che l' autore del dipinto debba essere stato un ammiratore di Dante, a lui contemporaneo, o per lo meno che sia vissuto in tempi di poco posteriori, ed abbia condiviso le sue opinioni politiche.

Ciò premesso, si domanda: « È possibile che la Basilica di S. Croce in Gerusalemme fino all' epoca della sua restaurazione, alla fine del 1492, non abbia avuto altri decoratori anteriori a questo tempo? Se si pensa che già da tempi assai più antichi era in pieno vigore l' uso di decorare i muri delle chiese, data la celebrità che la basilica di S. Croce godeva dai tempi di Gregorio II, Paolo I, Nicolò I, tanto da divenire anche residenza papale, ci sembra quasi impossibile, che fosse rimasta per tanto tempo nuda di ogni decorazione. Le ultime scoperte di pitture nella basilica, non posteriori al X secolo, mi han dato ragione, ed esse provano il succedersi delle decorazioni e lo spirito ricostruttivo dell' arte. Che realmente siano avvenuti nuovi restauri, non abbiamo per ora nessun indizio per affermarlo; forse nuove ricerche scopriranno delle vestigie sotto l' intonaco bianco che copre ora i muri della basilica. Ma limitando le nostre osservazioni soltanto all' affresco quattrocentesco, e cercando di stabilire approssimativamente il tempo e l' autore, non possiamo in esso non distinguere due epoche e due autori.

A nostro parere al principio del quattrocento in cui ricorreva il centenario del primo grande giubileo, deve essere avvenuto il primo restauro; e ciò diciamo congetturando da quell' aria di serenità ideale e religiosa che spira nell' arte del quattrocento, così diversa dal gusto profano, certo più perfezionato e più bello dei secoli successivi, specialmente del cinquecento; ma così severamente castigata per effetto dell' influenza religiosa del tempo, che vieta all' artista di mettere in evidenza il *nudo* anche nei limiti della massima decenza e che lo obbliga a rivestire scrupolosamente le sue figure.

L' originale doveva avere un *assieme* diverso del presente; l' artista probabilmente ha messo in scena soltanto la *invenzione* della Croce, con gruppi separati, ognuno avente il suo ufficio nella grande scena del miracolo. Frammenti di questi gruppi sono ancora visibili in mezzo alle altre figure aggiunte dopo da un' altra mano. I personaggi che conservano il carattere dell' originale sono le donne del primo gruppo, cominciando da sinistra, e del terzo che nelle sembianze e nei panneggiamenti hanno conservato la purezza e la semplicità dello stile: sono pure originali

le teste di S. Elena, di S. Macario, e quelle del gruppo di sacerdoti che stanno vicino allo scavo, nonchè il volto del pontefice e di quelli che stanno aggruppati presso il cavallo. La serenità e la dignità nell' aria delle teste, che non sono guastate dal restauro, sono ammirabili, e, del loro pittore si può dire con le parole del Vasari (a riguardo del pittore senese Pietro Laurati) che « nelle figure che rappresenta sono con bell' ornamento, così ben panneggiate e nei loro abiti semplicemente avvolte, che elle dimostrano nell' aria delle teste maestà e nelle disposizioni delle figure bellissima maniera ».

La così detta restaurazione avvenne alla fine del quattrocento cioè al terzo centenario del grande Giubileo. Questa restaurazione è stata parziale nella basilica, *cioè in qualche punto;* il merito del restauratore invece consiste nella costruzione o adattamento della cappella detta di S. Elena, decorata di musaici, ove venne collocata pure una statua della Santa, antico busto di Giunone cui furono aggiunte la testa e le braccia, e del quale una parimenti antica riproduzione si trova nel museo nazionale delle Terme.

Riguardo a questa restaurazione si ha un' importante notizia nell' opuscolo notissimo di Francesco Albertini « de Mirabilibus novis Urbis Romae » nella quale (a pag. 6) si legge: « Ecclesia S. Crucis in Hierus. in nonnullis locis cum pulcherrima capella e musivo a Reverendissimo Bernardino Hyspano tit. Card. instaurata est cum imagine praedicti viri doctissimi ac. sacr. ceremoniarum eruditissimi » (1).

Da questo testo si comprende che la restaurazione è stata « in nonnullis locis » e ciò conferma l' esistenza di qualche cosa precedente, quindi è certo che alla fine del quattrocento non ha avuto luogo la decorazione primitiva dell' abside. Ma allora quali sarebbero questi luoghi ritoccati o rifatti per ordine del Cardinale? La risposta ci pare facile dopo l' esposizione di quel tanto che abbiamo detto per dimostrare l' esistenza di un affresco originale anteriore a quello ricordato dalla signora Ciartoso e da altri. Qui in succinto noi daremo il risultato delle nostre osservazioni, lasciando ai competenti di giudicar del valore delle nostre affermazioni.

Nei restauri, secondo il desiderio del Cardinale, ci sembra prevalere l' idea di associare l' invenzione della S. Croce con quella della Esaltazione. Nell' esaltazione comincia il culto della S. Croce, e qui ci si presenta per primo il Cardinale stesso che ordina di introdurvi la sua immagine. Il pittore che doveva fare qua e là delle modificazioni, non poteva effettivamente rappresentare l' esaltazione della S. Croce affinchè il quadro venisse

(1) Herausgegeben von August Schmarsow Heilbronn 1886.

condotto nella maniera voluta; perciò dovette creare quei due gruppi di guerrieri che stanno sulle due sponde di un fiumicello, e fra questi e il gruppo dell' imperatore che s'avvia a cavallo, dovette lasciare il Pontefice, i magi ed il gruppo dei così detti giudei. Questa supposizione è verosimile per chi osserva che il pontefice viene addossato da un guerriero, il che non sarebbe avvenuto se tutti e due fossero stati dipinti contemporaneamente. Così pure l' imperatore col cavallo è una nuova aggiunta. Prima di tutto i piedi del cavallo non hanno un andamento naturale, in secondo luogo la metà posteriore del cavallo manca, mentre gli artisti preferiscono di mostrare il cavallo di un re o imperatore intiero e manierato; in terzo luogo il cavallo copre due persone di una delle quali si vedono i piedi, e dell' altra una parte del panneggiamento, cosa che nessun artista liberamente avrebbe dipinto in simile modo; in quarto luogo il trasversale della croce copre la cima di un albero, il che non avrebbe fatto il restauratore se ai suoi restauri non fosse preesistito il paesaggio. Parimenti sono di recente restaurazione il gruppo che si occupa dello scavo e quelli che sono presenti nella prova della vera croce.

Dal sin qui detto ci sembra poter trarre la seguente conclusione: che il grande affresco constava primieramente della sola invenzione della croce, colorito da qualche valente artista sanese (1) verso la fine o al più tardi nella prima metà del quat-

---

(1) È ammirabile anche il pomposo paesaggio del grande affresco, coi suoi tre poggi ridenti, coi suoi merlati ed esili edifizi e torri mozzate, che in realtà non sarebbero altro che ricordi di Siena contemporanea dei fatti storici dipinti nell'affresco. I soli artisti Sanesi sarebbero capaci di concepire e mettere in scena una tale opera allegorica e mistica, come troviamo spiegato ampiamente nella *Rivista Storica Benedettina*, nella seguente descrizione:

LA MISTICA SIENA. — Siena è la patria ideale de' mistici e de' gli asceti: *Sena dulcis et austera*. V' è sulla terra una patria più bella, più mistica e fiorita d' arte di Siena, dalla sonante e tersa favella toscana, dalla gentilezza de' suoi abitanti, DALLA VAGHEZZA DE' SUOI TRE COLLI, dove come regina spiega la pompa dei suoi MERLATI PALAZZI DI PIETRA, delle sue arcuate loggette, DELLE TORRI MOZZE, delle finestre archiacute!...

Siena è dolce pel suo clima mite e temperato, per la vaghezza de' suoi dintorni festanti d' oliveti, pei vaghi panorami che da ogni altura s' abbracciano...

Siena... ha dato all' Italia quei suoi così soavi pittori d' immagini sacre, tutta una schiera d' IDEALISTI E DI MISTICI del disegno che continuarono le loro ingenue figure di Madonne anche dopo che l' audace realismo della scuola Fiorentina è già proceduto molto avanti...

I Senesi — dice l' Anonimo Fiorentino — in un luogo del suo commento a Dante — sono gente meravigliosa — gente cioè che contempla le cose e gli uomini con l' OCCHIO DELLA FANTASIA che le vede più grandi e guarda — direbbe Lorenzo Sterne — al di là del mondo. Ma è appunto questa tendenza alle idealità immaginose, genialmente utopistiche, che fa di alcuni personaggi senesi in cui si esprime più al vivo il tipo mentale della bella città sognatrice altrettanti eroi degli affetti più nobili.... (*Rivista Storica Benedettina*, Ann. IX, Fasc. XXXVI-VIII, 30 giugno 1914, p. 265).

trocento; che alla fine del quattrocento per opera del Cardinale Bernardino l'affresco fu restaurato, ossia cambiato « *in nonnullis locis* », aggiungendovi la parte che rappresenterebbe la esaltazione della croce, al quale lavoro furono impegnati probabilmente giovani discepoli del Pinturicchio o del Perugino sotto la direzione del maestro.

Ad ogni modo la presenza di Dante nell'affresco, in quelle circostanze descritte da noi, è prova attendibilissima che l'autore del dipinto originale sia stato un suo compatriota, un ammiratore del sommo poeta, di cui certamente deve aver condiviso le opinioni politiche, il quale, con geniale riproduzione associando insieme le pie leggende, ha tramandato ai posteri i fatti della sua patria.

P. Gabriele Nahapetian
dei Mechitaristi di Venezia

— Nella *Revue Hebdomadaire* del 23 Dicembre u. s. notiamo i seguenti articoli: Comment les civils peuvent-ils le mieux servir le pays? — III. Le devoir présent de l'école (R. Thamin) — Pages de carnet d'un évadé d'Allemagne — Vers les camps de représailles (Jo. Van Der Elst) — Au siècle de Louis XIV — Tanks, aéroplanes, sous-marines, torpilles et obus monstrueux (Ch. de La Roncière) — Vieilles coutumes germaniques — Le temps de Noël (Baronne J. Michaux) — Le Gardien des heures (Jeanne d'Orliac) — Les Six Femmes et l'Invasion (Marguerite Yerta) — La Flèche d'or (Fortunat Strowski).

Più forti dell' amore (*)

Racconto.

II.

A Villa Laura Massimo non trovò sorpresa alcuna pel suo ritardo: trovò invece una corrispondenza abbandonata sul suo scrittoio.

Il servizio pedestre dall' ufficio postale alla villa era addirittura primitivo: due o tre lettere da Vienna erano arrivate insieme, quantunque datate a distanza di qualche giorno l' una dall' altra. Egli aveva per quelle scritture un colpo d' occhio sicuro: avrebbe potuto dirne quasi quasi il contenuto; anche senza straziare e sventrare, quelle piccole buste innocenti. Ma poi compì freddamente il delitto, e sorrise, stanco ai fantasmi birichini, che gli eran sorti, minacciosi e seducenti, là innanzi.

Oh! egli ricordava benissimo; nè mai le ore gli eran passate più veloci di quelle in cui o l' una o l' altra delle bionde sirene lo possedeva, lo avviluppava, lo liberava dalla noia di pensare ciò che non era il presente e non era il piacere. Nè certe voci intime dell' anima eransi mai levate a condannarlo; nè, di fronte ad altre memorie, aveva trovato veramente di che arrossire in quel turbinio, che lo esaltava con la febbre e lo cullava nel sorriso di due labbra lascive e di due occhi fascinatori.

Forse la vita è questa — s' era detto più volte. Ma alla fibra non affievolita era rimasto l' intuito sano di quel che mancasse a siffatti abbandoni; ed al risveglio sorridevan di nuovo figure gentili, ed era con esse il verde delle primavere lontane.

Le facezie scoppiettavano, miste a fanciullaggini, nel biglietto serrato della grande Giselda; e tra le parole ardite parea affacciarsi la bocca di lei, rossa e agguerrita come di cagnetta mordace. Tra i lampi di uno sguardo felino, e' si rivedeva padrone di quelle carni giovani e gagliarde, che si avvinghiavano a' suoi ventiquattr' anni, e finivano col dormigli accanto come diffuse d' innocenza, il viso sparso di capelli d' oro.

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Un altro di quei biglietti era triste. Gli ricordava una creatura fragile; si chiamava Iolanda; un fiore tisico, come tutti i fiori trapiantati in diverso clima.

Vibrante di emozioni isteriche, quando non cedeva alla nostalgia, non aveva saputo dargli che l' irrequietezza del senso rapida, attossicata da sospetti spinti fino alle lacrime, minaccianti lo scandalo. Povera Iolanda!.. Era morta. Le poche frasi di una pietosa compagna tratteggiavano il piccolo e miserabile quadro. « S' era spenta divorando. Tutto avea dovuto convertirsi in alimento: poi era mancato anche quello; e lì nel buio della stanza, da dove il letto, unico e solo, cacciava fetido i visitanti, quel viso scarno s' era volto in là, verso la parete, e non s' era più mosso... Aveva voluto essergli ricordata. Ella teneva la promessa: così. Era ben poco! ».

Massimo lasciò cadere nel cassetto quella cartina rosea, che sapeva di morte, e s' alzò. Vedeva la testa grigia di sua madre laggiù tra i rosai, in fondo al pergolato. L' aveva vista appena rientrando; aveva promesso di raggiungerla.

— È tempo di fare i conti, signorino! — diss' ella, disarmando con le forbici un bel tralcio di bocci fragranti: — È questo il modo di farmi tutta la compagnia promessa con tanta tenerezza nelle vostre lettere?... — Davvero, non si direbbe!

E poichè egli si chinava a baciarla:

— Di su... — soggiunge. — Come hai trovato Paolina?

— La stessa. Solamente... c' è qualche cosa che non capisco.

— Quel matrimonio?

— E me lo domandi?

— Hai torto.

Egli la guardò stupefatto.

— Hai torto certamente. Capisco che il lato espansivo della vita, a prima vista, è da dirsi sacrificato. Accanto a Paolina, colta, delicata, gentile, quantunque non ricca, pur troppo! non è facile rinunziare all' idea di vederla affrontare il mondo con un compagno diverso. Ma io la veggo da ben altro punto di vista: forse da quello stesso di suo padre; deploro, perchè amo Paolina, la disgrazia che le tolse la bimba, e molto più quella che le tolse la madre; ma mi gode l' animo dinanzi al modello di rara onestà che mi offre quel buon diavolaccio di marito, il quale, presentandosi col disprezzo di ogni venalità, si appaga di prodigar carezze, interroga i capricci, divide i malumori, non chiede, non vuole, se ne va, se respinto, e si precipita ad un cenno..... di quel tesoro, pel quale non esistono, nè pensieri, nè cure!.. Da questo punto di vista, mio caro Massimo, quel signor Sante mi par fatto apposta per risolvere il vero problema della felicità.

— Ti trovo semplicemente crudele!

— No sono *semplicemente* pratica.

— Ma se ella non è felice!... comprendi?

— Te lo ha detto?

— Tutto lo dimostra!

Ella tacque; appoggiò al braccio di lui il suo rotondetto di donna conservata, e vennero in giù, per la viottola piena di luce, col gran *bouquet* di rose *thea* olezzante al venterello meridiano. Vennero in giù, tra le reverenze de' contadini, che di là dalla siepe vangavano al sole: le teste come brunite, i cernecchi sulla fronte, lustri di sudore.

V' era una lettera di Emma. Lì nello studio elegante, aperto sui misteri del piccolo parco, mentre una mano sapiente poneva rose nei vasi bizzarri, tra i volumi civettuoli, sulle mensole mascherate, tra le smorfie grottesche e i putti ridenti, Massimo, nelle frasi gioconde di sua sorella, che parlavan di feste e di movimento, sentia passare a fiotti, larga, luminosa, vitale, quella felicità, che a Paolina mancava.

Per più giorni l' argomento fu sfiorato, toccato, girato, e Massimo avrebbe saputo mal definire quella tal quale ripugnanza a provocare un getto di logica fredda, che in sua madre gli faceva l' effetto d' una stonatura.

Ma una mattina, in cui la voce del signor Sante si fece udire giù nel viale, e che Massimo vide venir Paolina, e baciar commossa sua madre, e sentì nelle proprie, abbandonate e tremole, quelle piccole mani, gli parve che fra quella logica e lui si fosse spalancato un abisso.

Il signor Sante badava a spassionarsi con donna Claudia, laggiù nel quadrato della siepe alta, tosata e fitta come un muro.

— Lina s' era alzata coi nervi. Ogni tentativo per cacciarli era stato inutile. Allora l' idea luminosa era venuta attaccare il legno e venire a Villa Laura, da gente che sa di potersi dispensare dalle cerimonie. Così egli sarebbe andato in città e sarebbe ripassato verso sera, col cavaliere Raveggi, a riprenderla. Glie la raccomandava.

Lei era la sua buona maga, e aveva la virtù di rendergliela trasformata!

— Tutto andava bene, fuori che i nervi. E lei avrebbe fatto del suo meglio. Ma intanto bisognava pensare allo stomaco.

— Impossibile... Il programma della giornata era fatto... l' impareggiabile assessore ed enologo cav. Raveggi li aveva preceduti, e aspettava. Era assai l' impiccio di lasciarle Paolina.

— Aveva proprio deciso?

— Deciso, madama, decisissimo.

Egli venne avanti, con le mani stese verso Massimo.

— Il tempo inalzava; non potea trattenersi che per ricever comandi, se ne avevano.

— Come!.. così?..

Lui non gli diè il tempo ad altre proteste.

— Addio, Lina a più tardi! — disse.

Lo videro rasentare tutta la siepe; poi al cancello, rivoltarsi, levare e rimettere sul capo rosso il gran cappello bigio; poi uno, due chiocchi di frusta, e tutto scomparve dietro agli alberi.

Donna Claudia aveva cinta col braccio la vita di Paolina, ed entrarono. Nello studio raccolto il sole prorompeva, occhieggiando di tra le rame folte; da ogni angolo le rose e le giunchiglie s' affacciavano ridenti.

Paolina sedè accanto a donna Claudia; Massimo là, in piedi, la guardava e taceva. Allora ella ebbe un moto improvviso: baciò la vecchia amica, e alla gola le montò un groppo di singhiozzi.

— Che la scusassero! Era così felice di trovarsi con loro, soli e buoni!.. Non era accaduto da tanti anni! E le cose eran tanto mutate! Lo capiva bene!.. Non era nè giusto nè conveniente ch' ella venisse a portare il malumore dove non era!... Ella si rendeva insopportabile ogni giorno di più: lo capiva!.. Che avevan loro di comune con le sue malinconie? col destino che aveva voluto così? Era egli possibile foggiarsi il mondo e le cose e le persone a modo proprio?... Forse era in lei la cattiveria che vedeva negli altri; forse non sapeva nè vivere, nè amare, nè farsi amare. E l' odio era fatto per lei, come per altri l' affetto!... Ma loro l' avevan pur conosciuta buona, serena, degna d' intendere e di farsi intendere, capace di cercar nella vita quel tanto di felicità che può dare e a cui le pareva di aver diritto!...

Non era vero?.. L' avevan pur conosciuta così!... e in grazia di questo, volevano perdonarla? Volevano?....

Massimo s' accostò e si piegò giù, tra sua madre e lei.

— Paolina — disse — su via!... Che parlate di perdono?.. Siate ragionevole! Non fummo sempre i vostri migliori amici?

Ella s' alzò; si passò il fazzoletto sugli occhi rossi.

— Era vero. Voleva divagarsi: voleva ridere, in quei pochi momenti che le era dato di star con loro: e compensarli di quello sfogo sconclusionato.

— Oh brava! — fece donna Claudia. E l' aiutò a levarsi lo scialletto e il cappello, e tornò a baciarla su tutte due le gote. — Allora mi permetterai che profitti subito del tuo miglior proponimento. Faremo mettere in pronto di là... Non è vero?.. A proposito: ha scritto Emma. Ti mostrerò la lettera.

Ella uscì... Massimo afferrò le mani dell' amica d' infanzia,

e la trasse a sè, nel vano della finestra, dove il verde entrava libero.

— Mia cara, mia povera Paolina! — egli disse.

— Perchè non siete venuto Massimo?.. Vi ho aspettato.... Avevo bisogno di rivedervi...

Lui la fissò negli occhi: poi, come sopraffatto da uno strano tumulto, la menò dinanzi ad un ritratto, su cui le rose e i gigli piegavano, e le disse:

— Guarda... guardate!

Era un corpicino sottile, leggiadre membra, dove la vita vibrava: due gambine diritte, dondolanti dalla sedia troppo alta. Era una testina di fanciulla allegra e seducente: era lei.

Ella rimase un po' pensosa. Poi levò il viso acceso verso di lui.

— Mi pare un sogno!

— Che?

— La vita percorsa da quel tempo ad oggi!

Egli la teneva sempre per le mani, così, fraternamente, come faceva un giorno; e lei si lasciò condurre dall'altra parte della stanza.

— E questo? — fece a un tratto Massimo. — Ricordate e... non ridete!

Era una casetta di Norimberga, dai colori vivaci, alle falde d' una collina di carta pesta, dagli alberi di lamiera, insensibili al vento. Un terribile cane d' ovatta ne guardava l' ingresso. Dentro era un *via vai,* — così per dire — di gente mutilata e storta sui saltaleoni guasti e visibili.

Al girar di un piccolo congegno, quella folla d' invalidi diede segni più o meno dubbi di vita, e dall'alto del camino comparve, tentennando, una figura nera, squallida, la granata in alto, l' occhio vitreo, la bocca spalancata.

Una risatina breve sonò per la stanzetta gaia, e andò a perdersi fuori, tra le piante curve in amplessi strani, nell' ombra; mentre quel figlio della filiggine buttava di lassù ad uno ad uno i capitoli di una piccola storia.

Pareva storia d' ieri. Un mondo vivo di fantasime, chiuso dal grande cortinaggio delle foglie; tenui fili di sogni, arditi come battaglie, sicuri come vittorie; matrimoni promessi e combinati nel mistero dell' innocenza, col destino per suddito, con le leggi per schiave. Poi qualche ombra di fatti ignoti, che la vita preparava, e qualche lacrima asciugata coi baci... gli ultimi che Massimo aveva colti sulle labbra dell' amica, ormai divenuta fanciulla.

A quel punto il figlio della filiggine non ne sapeva più della storia.

La casetta di Norimberga era stata messa da parte. I due

bimbi avevano cominciato a trattarsi come due grandi persone. V' era intervenuta la musica; ci scappava anche un po' d' altalena, là sotto le acacie del piazzale; ma di matrimoni non più: le leggi cominciavano ad esservi; nelle grandi ombre qualche cosa viveva e ghignava.

— Oh! — esclamò Paolina. — La serbate sempre? — E volle ridere ancora, ma non potè.

— L' ho ritrovata. Convenitene che tutto serve alla religione del passato!

— Vero — ella disse, con la voce un po' alterata.

E tacque. Donna Claudia ricomparve.

Il salotto da pranzo era dall' altra parte, a sud-ovest. Alle finestre basse veniva il vento pel piazziale, dove le piante di agrumi, a file, si guardavano, odoranti e superbe.

Sulla porta, la Fortunata attendeva. Era una testa bruna e raccolta, sopra un corpo alto ed asciutto; gli occhi grandi, cerchiati lividamente fin quasi a mezzo delle gote.

Donna Claudia l' amava. Era orfana, ed era onesta.

Paolina si lasciò abbracciare, e la baciò sulla bocca. Anch' essa avea posto nel dolce quadro del passato. Pareva uno scoiattolo, da bimba: e spesso non bastavano in tre a darle la caccia traverso ai campi ed ai fossati, che ella accianciava meglio di un maschio.

Ridevano, nel ricordarlo.

Tra donna Claudia e Massimo, Paolina s' era data a mangiar di gusto e di tutto. Pareva una gentile congiura di bontà e di luce, che le ricercasse e movesse nel cuore il suo miglior sangue, i suoi più cari impulsi, figli d' un bisogno intimo, largo e potente di voler bene, di darsi tutta intera, senza diffidenze: d' aver libero lo spirito da certe contrarietà, la vista da certe odiose figure, il pensiero da certe ambascie segrete, che le dicevano cio che era, lasciandole la puntura di ciò che avrebbe potuto essere... Massimo non cessava dal chiamarle sulle labbra il sorriso che egli aveva nello sguardo.

Donna Claudia s' era fatta eloquente: si parlò di Emma; delle sue lepidezze di bimba, della sua felicità di moglie e di madre. Allo sguardo di Massimo era mancato, a un tratto, il sorriso, e Paolina l' aveva compreso! Ma godeva per l' amica felice, ora che anche l' anima sua era più lieta, e avrebbe voluto cancellar dalla mente certi istanti, in cui il bene d' altri le era parso un oltraggio degli uomini e un' ingiustizia di Dio!

Un ritratto a olio dello zio vescovo campeggiava là in alto, fra due grandi credenze. Monsignore era stato colpito nella sua posa abituale di pescatore convinto di anime alla causa celeste; quantunque gli occhi, a ben guardarlo, facessero pensare che

qualche volta e' dovea aver ritirato a vuoto la rete, o che egli medesimo doveva essersi impigliato nelle maglie. Da un pezzo non si vedeva a Villa Laura, tiranneggiato come era dalla gotta e dall' età. L' ultima volta s' era arreso alle preghiere del parroco, ed era venuto a cresimare nella chiesuola vicina. Soprafatto, soffocato da una folla di testine bionde e brune, che lo stringevano all' altare, il pover' uomo s' era tenuto in piedi più ore, ungendo le fronti vergini di rughe, dando buffetti sulle gote sode e vermiglie con la mano che gli tremava, ripetendo, rauco, e senza fine, lo stesso versetto, con la fronte sudata e curva sotto la mitra bianca. Una festicciuola memorabile.

Massimo non era ancora stato a visitarlo. Non l' aveva detto e non aveva più la voglia di dirlo; ma non era men vero che più d' una *enciclica* gli fosse capitata fra capo e collo; e, per quanto in quei tempi e' si cullasse in una piena spensieratezza, le frasi pontificali non avean mancato di produrre un certo effetto, come un senso di possibile dannazione, che un bacio di due labbra belle e un invito di due occhi maliardi avean guastato e strozzato in sul nascere.

In Paolina il buon umore era andato crescendo. Si sarebbe quasi messa a correre con la Fortunata, che la provocava, ridendo come una matta.

Salirono per la scala fiancheggiata da vasi e da statuette.

Lassù in cima, tra un folto di begonie, una figurina in scagliola, mezzo pastore e mezzo lazzarone, si elevava, soffiando di gusto nella cornamusa vecchie canzoni, che nessuno aveva udite.

Nella sala il pianoforte era aperto: il balcone anche: v' arrivava più larga la carezza del vento; più forte la fragranza degli agrumi. Il piazziale biancheggiava, e guizzavano luci cristalline dalle pietruzze dome della ghiaia.

Paolina sedè al piano e accennò due o tre battute di una *polacca* nuova, graziosissima. Poi si fermò: e, guardando Massimo, ricercò le note di un *notturno* prediletto.

— Anche *questo* serve alla religione del passato — disse lui sommessamente, che era rimasto come assorto in quella musica blanda.

— Ricordate?

Quante volte l' avevan sonato, lì a quello stesso piano, forse a quell' ora medesima, quando molti fatti erano ancora allo stato di ombre, e molte di queste non erano per diventar fatti, nè presto nè mai! Col concorso dell' Emma, si davan la muta per eseguirlo, e ne uscivano, cacciati non sazi, dalle tre o quattro vittime inferocite.

Donna Claudia era una, quantunque, da abilissima pianista. l'avesse loro insegnato.

Ma in quel momento ella pure ascoltava. Anche a lei, certo, il pensiero ridava immagini di giorni diversi; quando il bacio che muove il sangue non era mancato alle sue treccie brune; e certe ore di solitudine amara non avean fatto parere una tomba quel paradiso dov'era venuta a vent'anni, amata ed amando.

Ella ascoltava, lì seduta, gli occhi carezzanti su Massimo.

Questi si staccò bruscamente, e rapido fece sparire una piccola immagine, prima che Paolina gettasse gli occhi su quella vispa creaturina, che la morte le aveva rubata.

Ma ella seguitava a suonare. Dopo il *notturno* un valzer di di Strauss, poi un altro... Massimo batteva il tempo e teneva dietro con la voce fresca e intonata. Quella musica lo aveva seguito dovunque per anni: nelle birrerie, nei teatri, ai passeggi, nei dormiveglia del suo appartamentino da scapolo, a tutte le ore, o confusa nel frastuono dei balli, o così passando nel silenzio, a ondate, e dileguando.

Paolina s'alzò a un tratto: era stanca, di una stanchezza benefica.

— Adesso a te Mamma, — fece Massimo. — Per i ballabili non c'è chi ti valga.

— Scherzava?.. Ella non n'avea voglia. Non toccava più il piano: egli lo sapeva bene!.. La lasciassero stare; la lasciassero fare il chilo, da povera carcassa, sensibile ancora al suono, ma incapace di darne.

Allora la presero uno di qua e una di là e le convenne alzarsi: poi le messero le mani sulla tastiera, e bisognò contentarli.

Donna Claudia intonò una *mazurka,* seguitando a protestare, che era una sciocchezia obbligarla a fare quel che non sapeva più: ma a poco a poco cessò la voce; e le sue mani corsero agili e vibrate, e il volto le si fece acceso, e la sua pelle prese una freschezza giovanile, e gli occhi le si animarono, guardando la coppia danzante formata da Paolina e da Massimo.

— Basta?.. Non vo' mica affaticarvi — disse questi.

Ella fece di no col capo, e gli premè la mano, e s'abbandonò di più sul braccio che la cingeva, per dirgli così che anzi era felice, che non chiedeva di meglio che di stancarsi a quel modo; e invece d'aver la coscienza presente a certe cose irreparabili, credere a quel lungo sogno, e affidargli il cuore e lasciarselo portar via via, dove una luce serena parea dar figura e atteggiamento agl'ideali di un giorno, alle speranze di un'ora.

Massimo le sentiva battere forte forte il cuore, come se ella soffrisse. Dinanzi alla finestra si fermò. Giù nel piazzale fu un fuggi fuggi: il giardiniere e la Fortunata ballavano sulla ghiaia come sul tappeto il più soffice. La ragazza sola rideva ora là nel mezzo, guardando in su verso Paolina.

Questa andò al pianoforte, prese donna Claudia per le spalle, e obbligandola a dare indietro col viso, le ci schioccò un bacione, commossa.

— Grazie!

Massimo applaudiva.

— Avete anche il coraggio di burlarmi, bricconi? — ella disse ridendo. — Un' altra volta siete avvertiti di provvedervi l' orchestra.

Aprirono a due battenti la terrazza, e portarono le sediole rustiche in avanti, dove l' edera serpeggiava. Si vedean nettamente le groppe rossigne dei campi lavorati, sui declivi blandi, e le forre discrete, che il verde proseguiva infinito, e le casette sonore di canti e di muggiti; e i ciuffi di fumo dati alla brezza e dispersi: in fondo, le prime torri della città; poi, nella luminosità lontana, appariano altre curve dolci di colline lavorate, e frangie cupe di boschi, fino all' aperto, alla linea marina. Di là dalla siepe, nella redola, i bimbi ruzzavano, facevan querciola mostrando i pieducci terrosi e i culetti rossi dalle brache di vergato aperte e sdrucite. Alcuni maiali grugnivano là sulla proda fangosa del rio, dove un idillio di due giovani contadini contrastava, svolgendosi con soverchia fidanza nelle rame folte degli ontani.

Massimo rientrò a prendere il canocchiale e lo puntò in quella direzione; poi lo passò, ridendo e ammiccando, a Paolina, mentre donna Claudia v' aveva anch' essa diretto lo sguardo.

— Il poemetto di Dafni e Cloe — soggiunse Massimo a Paolina un po' rossa — ridotto ad uso e consumo di quel pubblico d' animali neri!

— Là là! — fece donna Claudia, impossessandosi del binoccolo. — esser primitivi come quelli laggiù è un difetto, ma essere scandalosi come te, Massimo è peggio.

— Vero! Però permettimi, mamma severa, di farti notare che tu sei stata più scandolosamente... abile di me; li avevi scoperti a occhio nudo!

Fu una triplice risata.

Paolina si piegò, con un moto quasi infantile, ad abbracciar donna Claudia, e rimase lì, con li occhi perduti nel grande e vecchio paesaggio, con quella nota vivente di poesia nel cuore, con quel buon vento profumato nel viso.

— Oggi, in grazia vostra, mi par d' èssere ridiventata bambina — ella disse.

E seguitò a guardar là fisso innanzi, come se, a contatto di quella madre buona, le arridesse ineffabile un' altra immagine ogni giorno invocata. Quando ella incontrò gli occhi di Massimo, s' accorse anche che due lacrime le velavano lo spettacolo evocatore.

— Povera mamma! — disse. — Era così felice anche lei di passar qui le sue giornate! Nella sincerità che l' accoglieva, trovava la forza di sorridere e di dimenticare. Ricordate?

Era vero. Più volte donna Claudia ci aveva messo del sentimento di sorella a confortare la povera amica, nel cui organismo, già scosso dalle contrarietà, facea progressi fatali la malattia che dovea troncarne la vita giovine e necessaria.

— Quale differenza — soggiunse Paolina — fra questa casa, dove lo spirito di mia madre è presente, e la mia... dove sdegna certo di avvicinarsi, per non incontrare la figura ripugnante che vi s' aggira e vi regna!

— Io non ho molto in pratica questa tua bestia nera: ma mi pare che, oltre ad avere il merito di alleggerirti di molti sopraccapi, il verso del pelo dovrebbe averlo anche lei!

— Ecco l' errore mia cara. Almeno per me non ce l' ha.

— Nè io m' avventurerei a cercarglielo — disse ridendo Massimo — senza la pietra infernale in tasca, per esser pronto a cauterizzarmi la ferita!

Così anche donna Virgilia portava il suo contributo al buon umore. Ma una volta su quell' argomento, Paolina diede la stura a tante di quelle angherie, che le pesavano sul cuore; e ogni po' le passava un lampo di sdegno negli occhi, e il viso le si contraeva come per un interna trafittura che riprovasse.

— Egli, Sante, era buono, sì, ma altrettanto cieco per la sorella: che vantaggio poteva dunque venire a lei da siffatta bontà?..

Egli, in sostanza, viveva di affari... Per certe verità della vita era di una... semplicità desolante. Se, costretta qualche volta, s' era sfogata con lui, l' aveva visto come cader dalle nuvole, imbarazzato, incredulo, quasi impaurito.... certo incapace di quella difesa che avrebbe dovuto formar l' anima de' suoi doveri e dell' affetto suo... Forse, bisognava pur dirlo, egli avea per ideale la donna che sa difendersi da sè, senza scrupolo di mezzi!...

— In tal caso, come potrei dimostrargli che io non sono, e non potrei essere? — soggiunge Paolina, — Qualche volta l' impulso doloroso del morso lo ebbi, non nego. Mi mancò la

forza: anche questo confesso; e finii per riavere l' intera coscienza di me, del mio bisogno insoddisfatto di pace, e ricorsi alla conciliazione con chi non la voleva e non la vuole, perchè non sa capirla.

Ella sospirò.

— Fosse almeno il caso di dirmi in paradiso a dispetto dei santi! Tu lo sai come fu!

S' era rivolta a un tratto a donna Claudia. Aveva dato un rapido sguardo a Massimo: poi aveva chinato il capo sul seno.

— Anche stamani era effetto di nervi!... Come vi ha detto?.. Questo vi dimostri che egli non sa, non vede, non vedrà più... Non vi pare?

S' era alzata. Il grande paesaggio mandava come riflessi nuovi; sulla groppa rossa dei campi progredivan le ombre; i bimbi, di là dalla siepe, ruzzavano ancora, ma là sulla proda del rio l' idillio era finito. Invece, da quest' altra parte, al cancello, il signor Sante faceva dei segni, e l' assessore ed enologo cav. Raveggi si accingeva a scendere dalla carrozzella.

Mentre donna Claudia rispondeva a quei segni, Paolina afferrò la mano che Massimo le stendeva.

— Ora che l' illusione di queste ore sta per dileguare, mi promettete di venir presto?

— Verrò fra due giorni. Cercheremo insieme il verso del pelo della bestia nera! volete?

Ella ebbe un riso breve come di sprezzo: ma gli occhi le raggiavano.

— Grazie disse.

Suo marito entrava. Gli andò incontro, e lui la tirò a sè, e le piantò in faccia quei grandi occhi celesti.

Edificato! incantato!

— Pareva un' altra! Il miracolo era fatto. Non era possibile che a Villa Laura. Lo sapeva bene!

Allora il cav. Raveggi venne avanti. Si declinò da tutte le parti, finchè non si trovò a tu per tu con lo sfondo arioso della campagna, e fece allusione a un' altro miracolo.

— Gran novità per Vico-Ausano... Termine un mese, la pòsola del sindacato sarebbe caduta sulle spalle d' un certo dottor San....

— Tacete là di comune, vecchio visionario! — gridò il signor Sante, tenendo sempre Paolina per la mano. — Non lo credete!... Non gli badate!... Non sarò così co.... Oh! scusate, stavo proprio per dir la parola!

— Voi lo sarete — disse Massimo — Ed io verrò de' primi a complimentarvene... Conosco i paesi... In questo caso poi, sia

detto con buona pace di chi siede ora sulle cose vico-ausanesi, avrebbero tutto da guadagnare.

— Non mi date del burro anche voi, signor Massimo, se no ci si guasta!... Ci vedremo?... Madama è un pezzo che non mi fate l' onore...

— Verrò con Massimo.

— Brava! Lina, faglielo mettere in carta. Ha promesso!

Il cav. Raveggi aveva fretta. Gli trapelava da tutte le parti.

S' avvicinò al signor Sante, per dargli nel gomito.

— In questo avete ragione, e non griderete mai abbastanza che si fa tardi, e che bisogna andarsene.

— Eh! mio Dio! che furie! — protestò donna Claudia. — S' intende! Poveri bimbi! Potrebbero esservi delle frustate a casa! Non è vero? Via, via, rinfrescatevi, intanto.

Erano state servite delle bibite, lì sulla tavola rustica.... Era una tentazione, con quell' arietta, e con quel panorama!

Ma il cav. Raveggi aveva dato un' altra gomitata al signor Sante, da fargli versare il bicchiere.

— Madama, madama! In coscienza dell' anima, me ne appello al cav. assessore; vero? non possiamo trattenerci... E poi... Guardò. Paolina era uscita. Fortunata, l' aiutava, là nella sala, a rimettersi lo scialletto e il cappello.

— E poi... donna Virgilia ci aspetta!

Il cav. Raveggi fece un inchino più profondo, e allungò le miccie, come i ragazzi quando sentono rammentare la moglie dell' orco. Donna Claudia e Massimo frenarono a stento un sorriso.

(Continua).

Orazio Grandi

Rassegna Politica

SOMMARIO: Sguardo retrospettivo — Due ordini di fatti non trascurabili — La nota di Wilson — I discorsi di Lloyd George e di Sonnino — I lavori parlamentari — Sul fronte francese, rumeno e italiano.

Nel dare inizio a questa Rassegna, a dettar la quale ci sarà di preziosa guida l'indirizzo ad essa serbato dai cari amici che fin qui egregiamente vi attesero, è ovvio anche per noi volgere uno sguardo a quest' ultimo anno di guerra.

Degli avvenimenti militari e diplomatici fece ampio riassunto il nostro predecessore, e inutile sarebbe il ripeterlo, essendo essi presenti certamente alla mente d' ogni lettore. Piuttosto crediamo opportuno rilevare due ordini di fatti concomitanti alla guerra, e che a parer nostro hanno un significato non trascurabile. L' uno è il disagio che si è delineato durante l' anno nei paesi neutrali. Non parlo della Grecia la cui neutralità è solamente sedicente tale. Ma anche la Svizzera, gli Stati Scandinavi, l' Olanda si son trovati nella necessità di dover patteggiare or cogli uni or cogli altri paesi belligeranti pei loro approvvigionamenti. Gli stessi Stati Uniti prima enormemente favoriti dalla conflagrazione europea, hanno comInciato dipoi a subirne i meno lieti contraccolpi.

L' altro fatto è una specie d' insofferenza e d' impazienza di affrettare la decisiva vittoria che si manifesta nella compagine d' ogni singolo stato combattente, e sopratutto nel seno della Quadruplice. Sembra che i popoli chiedendo e attendendo dai loro governanti una più pronta e vittoriosa risoluzione, pensino che a meglio raggiungerla valga il provocarne la sostituzione. Quasi tutti gli uomini di governo che ebbero parte nelle rispettive dichiarazioni di guerra, o sono usciti dalla scena politica, o sono passati nelle seconde linee. Senza parlare dei numerosi cambiamenti dei singoli ministri specialmente in Russia e in Austria, gli uomini di Stato che occupavano le cariche più significative nei vari paesi hanno dovuto lasciarle: Sazonoff, Viviani, Salandra, Asquith, Grey, Von Iagow e Burian, per non nominare che quelli più in vista. Una morte violenta ne ha falciati altri come Lord Kitchener e Stuergh. Insomma sono in genere uomini

nuovi o relativamente nuovi quelli che reggono le sòrti delle nazioni; e ad essi è stato dato il compito di racchiudere in poche e salde mani le direttive politiche e militari. Bethmann Hollveg e Sonnino possono forse dirsi i soli Ministri della prima ora rimasti al loro scanno del potere. Ma intorno a questi pochi, quanti mutamenti perfino negli alti Comandi e nei Grandi Stati Maggiori! Dovunque si è avvertito il logorio delle attività e delle intelligenze. Dovunque si è delineato ardente il proposito di compiere nell'anno che si inizia, il poderoso e decisivo sforzo che conduca alla fine di questo immane conflitto.

Al primo di questi ordini di fatti è da ascriversi, in massima parte, a nostro credere, l'improvvisa nota del Presidente degli Stati Uniti Sig. Wilson, seguita da quella del Presidente della Confederazione Svizzera.

Al momento in cui scriviamo ci è ignoto (e non faremo come altri molti che hanno voluto parlare prima dei governi responsabili) il tenore con cui la Quadruplice risponderà tanto all'apertura di trattative di pace fatta prima dalle Potenze Centrali, quanto alle iniziative dei neutri; sebbene dai discorsi del Briand, e del Lloyd George sia stata preaccennata l'intonazione che verrà data alla risposta ai nostri nemici. Il discorso del nostro Ministro degli Esteri che così calda e unanime approvazione raccolse nella Camera è stato sostanzialmente conforme a quello dei ministri alleati, ma forse nella sua forma più equilibrato e ricco di misura.

Certo è intuitivo che nè noi nè i nostri alleati possiamo neppur lontanamente accedere a proposte di pace campate in aria e offerte col gesto di chi si presume vincitore. Ma poichè un rifiuto categorico sarebbe a parere di taluni maggiori uomini di Stato inopportuno, onde non offrire facile pretesto ai nostri nemici di far apparire l'Intesa dalla parte del torto, così la logica più ovvia porta a pensare che la risposta della Quadruplice pur respingendo risolutamente come intempestiva e inaccettabile ogni apertura avversaria, metterà alla prova gli stessi Imperi Centrali provocando esplicitamente o implicitamente l'enunciazione dei loro propositi in forma concreta; sia per sventare come vogliono taluni il supposto tranello, sia per far constatare, com'è il parere di molti, l'insuperabile abisso che separa le mire e le aspirazioni dei due gruppi, e la conseguente necessità di continuare la lotta. Comunque la possibilità di una qualsiasi fase ulteriore, non deve esser stata anch'essa estranea alla presentazione della nota di Wilson, che accolta oggi come *non desiderabile* e quindi esposta di per sè ad una quasi certa, sia pur garbata, ripulsa, potrà rimanere quan-

dochessia come un addentellato a quei preliminari assaggi che una volta o l'altra e anche dopo nuove lotte cruente sui campi di battaglia dovranno condurre a termine e ci auguriamo fervidamente con completa nostra vittoria questo lungo conflitto.

A meno che nelle note dei neutrali non sia nascosta qualche perentoria decisione degli stati medesimi che per i motivi già sopra accennati soffrono dell'indefinito prolungarsi della guerra, nel qual caso potrebbero sorgere altre complicazioni oggi non calcolabili ma tali da portare a una più vasta ed acuta crisi, e per ciò appunto più suscettibile di non lontana risoluzione.

Il preponderante interesse che l'inaspettata nota del Presidente Wilson ha indubbiamente destato nel mondo politico ha fatto passare in seconda linea gli altri e non pochi avvenimenti di questi ultimi giorni.

Abbiamo già accennato al discorso del nuovo primo Ministro Lloyd George; esso costituisce certamente la più notevole manifestazione di quella ferma e fervida politica di guerra da cui non solo l'Inghilterra ma tutti gli alleati si ripromettono una più sapiente ed intensa preparazione di opere e di finalità per la fase decisiva che si avverte imminente.

Minore spirito di coesione, forse per questioni di politica interna, ha manifestato il Parlamento Francese, in cui dopo varie adunanze segrete tanto della Camera che del Senato l'opposizione al Briand si è palesata assai vigorosa fino a far naufragare negli uffici il progetto di pieni poteri caldeggiato dal Primo ministro.

Unanime o quasi è invece stato presso di noi il consenso del Parlamento al Governo facendo, nei voti solenni resi nell'aula giustizia sommaria dei tentativi di fronda, in opposti sensi, agitatisi il più spesso nei corridoi, ed anche in adunanze di membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento. La difficile ora che volge ha convinto tutti della necessità di stringersi apertamente intorno al Governo per conferirgli quell'autorità e quel prestigio che più che mai gli sono necessari per portare il suo autorevole voto negli accordi e nelle decisioni delle nazioni alleate. A dar sanzione a tale consenso, è stata votata, cosa insolita fra noi, l'affissione in tutti i Comuni dell'elevato discorso del Ministro Sonnino.

Se gli eventi parlamentari di questi giorni son stati notevoli, meno lo sono stati i fatti militari anche per l'inclemenza della stagione. Il nuovo vittorioso e possente sbalzo dei Francesi a nord di Verdun è stato ormai consolidato e ha valso a restituire un respiro più largo e sicuro alla stessa città per tanti mesi vissuta sotto la

minaccia e i colpi dei cannoni tedeschi. In Oriente invece l'offensiva delle truppe delle potenze centrali in Rumenia ha continuato con intensità ininterrotta tanto da render frustaneo fino ad ora, l'intervenuto aiuto dei russi; compito dei quali sembra sia attualmente di trincerare la linea del Sereth perchè il portare soccorso a un esercito in ritirata e così provato qual'è il rumeno, non si può anche per regole tattiche e logistiche effettuare se non dietro una linea sicura e per ragionevoli previsioni inespugnabile. Ciò oltre alla quasi completa occupazione della Dobrugia farà padroni i tedeschi di quasi tutta la Valachia, portandoli fino al gomito che il Danubio forma nel punto di confluenza del Sereth.

Nel nostro fronte l'imperversare della pioggia e delle nevi ha quasi arrestato ogni azione guerresca, mentre ferve il periodo di consolidamento e di aspettativa, anche per le ripetute voci di possibili nuove offensive da parte degli austro-tedeschi; offensive, contro le quali pur nel probabile dubbio che non trattisi che di fantastici bluff, il nostro Comando ha certo preso e sta prendendo tutte le più valide e sapienti misure per opporvi un'incrollabile e insuperabile muraglia.

27 Decembre. CENSOR

Mentre licenziamo le bozze abbiamo da rilevare soltanto la sollecitudine con cui gli Imperi Centrali hanno risposto alle note dei neutrali eludendo però la richiesta di Wilson di determinare in massima e fin d'ora le condizioni di pace, rimandandole a una prossima convocazione di delegati.

Ciò spianerà il cammino alla risposta della Quadruplice che sembra nelle sue linee già concretata e il cui troppo prolungato indugio potrebbe nuocere a quello spirito vigilante e forte del paese che è stato giustamente invocato in un notevole discorso del Ministro Orlando.

Per ritardi postali, spiegabili in questi giorni, non ci è possibile pubblicare la consueta rassegna di libri e riviste estere di E. S. Kingswan, e lo faremo nel prossimo numero.

Recenti Pubblicazioni

Giuseppe Cimbali. Un' intesa scientifica internazionale per la dichiarazione dei diritti de' popoli. *Prolusione al corso di Filosofia del Diritto.* — (Roma, ed. Mantegazza, 1915).

L' illustre giurista condensa in brevi pagine la controversa questione della presente bancarotta del diritto internazionale, e pur riconoscendo che quest' ultimo ha in gran parte fallito al proprio compito, rivendica la maggiore responsabilità alla filosofia del diritto, cui si spetta di porre la vita dei popoli su più giuste basi e avviarla ad uno stabile equilibrio di pace e di fraternità. Egli vorrebbe che da un' intesa scientifica internazionale scaturisse un movimento irresistibile verso la dichiarazione dei Diritti dei popoli. L' idea è senza dubbio nobilissima. Sarà praticamente attuabile? È lecito aver qualche dubbio in proposito, tanto più che l' A. ricorda l' analogo movimento che condusse alla dichiarazione dei diritti dell' uomo. Si potrà ottenere per un' intesa scientifica quello che allora fu travolgente impeto di folla, dovuto a complesse cause economiche e politiche maturate nei secoli, mentre le discipline giuridiche parvero anche in quel caso piuttosto avviarsi nel solco già aperto, che assumersi l' iniziativa di frangere il terreno intatto?

Avv. Enrico Baflle. La formola della pace. — (Roma, Desclée e C.i, 1916).

L' A. propone il suo opuscolo all' esame di quanti si preoccupano dell' assetto giuridico che avrà l' Europa dopo l' immane conflagrazione. Egli passa in rassegna tutti i principali mezzi proposti contro la guerra: disarmo, boicottaggio, Stati Uniti d' Europa, lega di neutri, l' Internazionale; pone come criterio di una durevole pace il deferire la decisione di tutte le controversie a un Ente plurinazionale capace di dichiarare il Diritto e sufficientemente armato per attuarlo tra gli stati aderenti e per difendere questi dai non aderenti. L' A. si diffonde a lungo sulla costituzione di questo Ente e sui vantaggi grandissimi che arrecherebbe all' Europa. Il suo scopo è senza dubbio nobilissimo e le argomentazioni sono serrate e stringenti, ma lo scritto pecca del difetto comune a tali costruzioni teoriche. Non si vede, bisogna confessarlo, la sua attuabilità pratica. Perchè, se non altro, quale forza plurinazionale ed extranazionale potrebbe imporre la costituzione di un ente simile che colpirebbe a morte, oltrechè i varii nazionalismi Europei, enormi interessi pubblici e privati?

NOTE E NOTIZIE.

Igiene del lavoro. — Nel congresso tenuto a Leeds nel Luglio scorso dai rappresentanti del proletariato dei paesi alleati, e al quale per ragioni di guerra non accederono i rappresentanti del proletariato delle nazioni nemiche, furono proposte alcune basi di clausole operaie da far inserire nel trattato di pace, clausole che gli operai d'ogni paese saranno certo unanimemente disposti ad appoggiare.

Il « Bollettino del Lavoro » del 1° Decembre ne riferisce i voti principali. Per quel che si attiene all'età dei lavoratori e all'orario del lavoro fu stabilito che l'età d'ammissione dei fanciulli al lavoro nelle industrie, nel commercio e nell'agricoltura e il prolungamento degli obblighi scolastici sia fissato a 14 anni. Il lavoro notturno e nelle industrie a fuoco continuo sia vietato alle donne e agli adolescenti di età inferiore a 18 anni: sia obbligatorio il riposo di una giornata e mezza la settimana, fissato per la domenica e il pomeriggio del sabato come regola generale. La giornata di lavoro non debba durare più di 10 ore per tutti i lavoratori: tale durata sia ridotta ad 8 ore come massimo pei lavori nelle miniere nelle officine a fuoco continuo, e nelle industrie insalubri.

I diversi paesi s'impegnino a sviluppare la loro legislazione sull'igiene e la sicurezza sul lavoro; coordinando servizi di ispezione collettivi col concorso attivo a tale controllo della stessa classe operaia.

Quanto all'assicurazione per gli infortuni sul lavoro, ugualmente sotto il controllo d'una Commissione internazionale, sia sviluppata sulla base che i lavoratori di qualsiasi nazionalità e di qualsiasi residenza siano assimilati quanto all'indennità per infortuni, puramente e semplicemente ai lavoratori nazionali. Infine i paesi che non hanno ancora organizzata l'assicurazione-malattia, l'assicurazione-invalidità e vecchiaia, e l'assicurazione-disoccupazione debbano impegnarsi ad organizzarla entro breve termine; e che anche in attesa di tale organizzazione definitiva le malattie professionali debbano senz'altro esser parificate agli effetti dell'indennità agli infortuni sul lavoro.

Questi principali postulati di cui non pochi in tutto o in parte sono già accolti nelle varie legislazioni, quando siano posti a base di accordi internazionali, gioveranno alla tutela dei lavoratori all'estero e avvantaggeranno lo scambio della mano d'opera di cui al cessare della guerra si intensificherà presso molte delle nazioni belligeranti l'urgente ricerca.

L'affidamento di un'equa protezione del lavoro sarà poi meritato compenso alle classi che hanno dato tanto contributo di sangue e di fatiche in questo mondiale conflitto, e che dalla guerra attendono che scaturisca un ordinamento più completo e più stabile di giustizia internazionale.

Angiolo Cellini, Gerente responsabile.

Su la legge contro la pornografia [1]

Signori senatori! Per essermi occupato, parecchi anni precedenti, del complesso e difficile problema che si appella la questione sessuale, io ho creduto mio dovere di coerenza di partecipare alla discussione della legge per la repressione della pornografia. Non vi posso, ahimè, partecipare con l' autorità d' un giurista nè con la scienza di un uomo eminente; io posso solamente portare un contributo allo studio della questione e alla spiegazione del perchè e del come una questione simile sia venuta ad imporsi nel nostro paese.

Ieri l' onorevole Lucchini, da par suo, ha fatto una disamina abbondantemente minuta, dal punto di vista della tecnica giuridica della legge, e nel suo parlare, a volte vivace, ebbe ad affermare, nell' esordio, che egli non apparteneva a nessun sodalizio e che non si era mai occupato di propaganda morale, e non aveva assistito a nessun' assemblea, a nessun congresso per la morale. Egli parlava infatti prettamente come giurista.

Non ho creduto che la vivacità delle sue parole rappresentasse il dispregio della questione morale in sè stessa: solo rasentava alquanto l' ironia. Ora io mi permetto affermare per conto mio che al pari di lui, per antica consuetudine parlo da uomo libero, che non appartiene a nessun sodalizio, e che ama, affrontare, nella debole misura delle proprie forze, i temi che più lo attraggono, senza obblighi e senza mandati. È appunto così che io parlo oggi.

Uno dei pericoli fondamentali nella trattazione di questo argomento è la ironia spontanea che nasce in chi l' ascolta; un altro pericolo immediato è la forma pietistica della trattazione dell' argomento stesso. Sono questi i due scogli principali, dal punto di vista morale, che incontra la trattazione del problema sessuale.

L' ironia non è leggerezza, non è forse neanche una repulsione, è soltanto un abito esteriore che può coprire fondi più diversi

---

(1) Discorso pronunciato in Senato nella seduta del 9 Dicembre 1916 dal Senatore Pio Foà, che, per squisita cortesia dell' illustre Parlamentare, la *Rassegna Nazionale* si sente onorata di riprodurre. (*N. d. D.*)

uno dall'altro. Uno può credere utile e necessario il parlarne, ma per una speciale piega cerebrale ne ride un po' superficialmente: è *un fin de non recevoir* che adopera per il momento. L'altro invece, la forma pietistica è forse non meno grave, perchè tende ad assumere tono predicatorio e molte volte, a malgrado della santità del fine, riesce ad ottenere effetti assolutamente contrari.

Molti di noi, invece, che ci siamo occupati di questa spinosa questione, partiamo da dati positivi, da conoscenze del male che si possono anche riassumere in cifre, come desiderava l'on. Lucchini ieri, ma che se anche non rivestono la formula simbolica d'un numero, sono però talmente noti, talmente estesi, talmente apprezzabili, anche in via astratta, che assolutamente si impongono alla considerazione dell'uomo moderno.

E dinanzi a tutto, perchè il quesito della pornografia come parte piccola del complesso problema sessuale, si presenta oggi sotto forma di una legge invocata davanti al Senato? Dico una legge invocata, perchè non sono solamente alcuni particolari sodalizi o liberi o confessionalistici; non sono solamente enti privati, ma anche moltissimi enti pubblici, come quasi tutti i Consigli comunali delle grandi città e quasi tutti i Consigli provinciali che si sono in questi ultimi tempi pronunciati sulla necessità di combattere la corruzione sessuale. E questo movimento si è poi tradotto in un congresso di associazioni private tra le quali cito a titolo di onore l'Associazione per la scuola di Milano che ha a presidente il nostro collega Greppi Emanuele.

Queste associazioni private hanno provocato un Congresso composto di persone molto addentro nella questione; Congresso che ha servito, con le conclusioni alle quali è venuto, a facilitare la compilazione del presente disegno di legge.

E perchè tutto questo movimento? È possibile pensare che si tratti di una specie di isterismo della moda; di una corrente venuta non si sa di dove, e penetrata nell'animo nostro determinandolo per istinto di imitazione, a gridare contro la pornografia?

Ciò non è possibile, perchè si tratta di un fatto continuativo e riguarda una malattia intima della società presente. Si tratta di cosa voluta non solo da un partito, ma da uomini appartenenti a tutti i partiti che manifestano concordi un desiderio, uno scopo: la purezza morale della gioventù.

Perchè alla fine, quello che noi vogliamo è questo che riassumiamo in poche parole: l'igiene fisica e morale della gioventù.

Noi vogliamo proteggere l'igiene fisica e morale dei nostri giovani. Noi non parliamo soltanto di pornografia; nè adottiamo la esotica espressione di pedagogia sessuale, perchè si presta

all' ironia ed allo scherno; ma sibbene dalla profilassi del male, come quella che comprende il motivo principale del nostro intervento; noi vogliamo salvare la nostra giovinezza e salvare dopo la giovinezza la nostra gioventù.

Parlo così distinguendo giovinezza da gioventù, perchè sono due gradi e due tendenze diverse alle quali dobbiamo soddisfare. L' una è sul nascere, l' altra è sul maturare della pubertà. Noi dobbiamo cercare che il cristallo della giovinezza non sia appannato.

Tutto ciò che potrebbe corromperlo dev' essere allontanato.

L' antico detto latino: *Maxima debetur puero reverentia* non vale solo per il bambino, ma anche per il giovine.

Noi dobbiamo applicarlo nel senso di difesa morale del giovinetto e vogliamo prima educarlo e contemporaneamente istruirlo; per passare poi al giovane pubere, a quello cioè che può entrare in azione, se è lecita l' espressione, per istruirlo, sopratutto senza separarci dal lato educativo dell' insegnamento. E ciò ci viene anche suggerito da una conoscenza più particolare della struttura della società moderna, e sopratutto da quel che avviene nelle grandi città, perchè non possiamo parlare di tutto il Paese.

Se le condizioni della vita italiana fossero quelle di un tempo, quelle cioè di cittadine mediocremente popolate, dall' indole patriarcale, commerciale ed agricola, allora non saremmo arrivati a questo punto.

In fondo in fondo anche oggi le condizioni della campagna non sono cattive. Il gran male noi l' abbiamo cominciato a sentire, come in tutto il mondo civile, quando il tipo antico della città agricola patriarcale, si è venuto mutando in tipo di città, intensamente industriale.

Noi abbiamo assistito coi nostri occhi, per poco che siamo anziani, al fenomeno crescente dell' urbanesimo. È da quello che è sorto il movimento attuale; è da quello che sono generati, o per lo meno intensificati tutti i mali sociali che vogliamo combattere. È per quello che noi facciamo la lotta contro la tubercolosi o contro l' alcoolismo. Accadde a me, alcuni anni or sono, che nello stesso giorno in Milano mentre io stava facendo una mia prima conferenza per dimostrare la necessità di interessarsi delle questioni sessuali, a non grande distanza, nell' Istituto di pedagogia forense, nella medesima ora, un altro uomo di ben più forte levatura combatteva un altro male sociale quello della delinquenza dei minorenni, ed era l' onorevole Orlando; che mi duole di non veder presente.

In quel giorno senza esserci parlati, senza quasi conoscerci siamo pervenuti alle stesse conclusioni, abbiamo fatta la stessa

diagnosi del male di cui discorrevamo. Tutti e due partiti, dall'urbanesimo discutemmo anche un lato delicato e difficile della questione: il supposto cioè dei credenti che l'affievolimento della fede abbia condotto ai presenti mali sociali e abbiamo ragionato in senso molto rispettoso, ma giudicando che lo stesso affievolimento della fede, fosse un indice dello stato attuale della nostra società piuttosto che la causa diretta dei mali che la travagliano.

Orbene che cosa ha dimostrato lo studio statistico dell'argomento? Esso ha dimostrato che il numero delle malattie sessuali (e cito questo particolare perchè è uno degli indici positivi che dimostrano l'estensione del male) è tanto maggiore, quanto è più densa la popolazione pur conservando la stessa unità di misura; vale a dire, prendendo come comune cifra di confronto dieci mila abitanti, il per cento delle malattie su dieci mila abitanti, è tanto più alto quanto più le città in cui si manifesta sono ricche di popolazione.

In una città di 50 mila abitanti si ha su dieci mila abitanti un numero inferiore di quello che si ha in una città di 200 mila, di mezzo milione o di un milione. Forse che la città moltiplica i mali? Certo essa ha la sua parte ma nel senso che man mano che la campagna si inurba cresce il prezzo delle aree fabbricabili onde si innalzano le case fino agli estremi limiti possibili e gli ultimi strati della popolazione arrivano agli ultimi piani. In questi non c'è solo a considerare il povero operaio affaticato, ma anche e sopratutto va considerato il fenomeno molto grave della sovrapopolazione domestica.

Questa necessità assoluta di concentrarsi in molti in poco spazio, sicchè molti sono i casi di cinque persone viventi in un solo locale, conduce allo sviluppo delle malattie contagiose, sopratutto della tubercolosi e alla perdita o alla diminuzione del pudore; conduce fatalmente alla corruzione della gioventù. Noi abbiamo in questo stato di cose una delle fonti principali che alimenta la prostituzione nelle città moderne, sia pubblica o privata; e questa ha duopo d'ogni sorta di lenocinii per diffondersi e per sostenersi.

Tutto questo crea la necessità assoluta di produrre quanto può sedurre la fantasia e attrarla con mille mezzi. Così noi vediamo i nostri giovinetti attratti da immagini lubriche o avvezzi al turpiloquio, o tollerati se non incoraggiati inopportunamente in famiglia e fuori. E siccome crediamo che tutti questi mali siano veicolo principale alla corruzione e alle malattie che possono pervenire alla corruzione della razza, così ne è sorta più o meno vigorosa e costante la necessità di opporsi con ogni mezzo alla crescente diffusione del male.

Non possiamo certo con una bacchetta magica cambiare le

condizioni fondamentali del male, riducendo tutti a vita felice e tranquilla; noi, data la necessità fatale delle deplorate circostanze noi vogliamo combattere il più possibile alcuni elementi, e più particolarmente quelli che possiamo più facilmente colpire.

Uno di questi è certamente la pornografia; se possiamo combattere questo elemento di seduzione e di corruzione della giovinezza non dobbiamo trascurarlo. Saremmo in errore in una circostanza sola, se credessimo che per aver combattuto questo lato piccolo del problema si fosse combattuto tutto il problema sessuale. Ben altro ci vorrebbe; questo è un piccolo aspetto, una delle faccie del problema, ma faremmo opera non saggia se per aver riconosciuto che non si tratta che di un episodio della lotta contro la corruzione lo respingessimo.

Intanto, il nostro voto sarà un indice morale importantissimo della tendenza della civiltà moderna. Certo vi sono pericoli nella stessa lotta che si vuol fare, ed il nostro illustre relatore, con quella chiarezza coscienziosa che gli è propria, ha voluto accennare ai pericoli in cui potrebbe incorrere l'arte, o ai disagi in cui potrebbe incorrere la scienza con la inibizione di certi commerci e di certe produzioni.

Non occorre dire, perchè è nell'animo nostro, che tutto ciò che è pornografico non è arte, e che l'arte vera anche nuda è casta e non corrompe. Io cito un esempio curioso in materia di arte per dimostrare con quali diversi criteri si possa procedere, e quanto noi siamo diversi da altri popoli, se non altrettanto, forse anzi più corrotti di noi. Ricordo di un viaggio fatto anni sono in Germania; passando da Francoforte ho visitato l'« Ariadneum » cioè un padiglione rotondo che contiene la splendida statua dell'Arianna di Daneker, che rappresenta una giovine formosa seduta sul dorso di una pantera. È una nuda bellezza femminile superba e sopra di essa fanno piovere dall'alto una luce rosea che sembra darle la vita. Chi entra in questo padiglione vede chiudere dietro sè una tenda, e si trova in una camera che pare buia finchè il suo sguardo si adatta alla tenue luce rosea e scopre la bellezza della statua.

Orbene sembra che la esposizione del bello, per sè stessa non nuoccia, e che non si creda che abbia a nuocere, altrimenti sarebbe nata anche colà una reazione per inibirne il saggio pubblico. Ma ciò che dà ragione dell'aneddoto che racconto, si è che essendo io partito da Francoforte e giunto nella città di Halle, vi lessi in un giornale quotidiano che un certo libraio si trovava sotto processo perchè nella sua vetrina aveva tenuto una statuina di Saffo ignuda. Quali criteri diversi, quali sentimenti diversi, si possono coltivare in questa materia! Ebbene io ho voluto narrare l'episodio per concludere che un fatto si-

mile in Italia sarebbe inverosimile, perchè noi dobbiamo avere fede nel nostro senso di misura, ed anche in quel fondo di senso artistico che è pure nell' anima della nostra popolazione, e che non tollerebbe esagerazioni di questo genere.

Noi possiamo andare a vedere la Venere Capitolina, anche illuminata in rosa, ma non possiamo credere che si inibirebbe una statuetta ignuda presso un libraio e se ne promoverebbe un processo per scandalo. Io credo che noi non arriveremmo mai fino a questo punto: e neppure arriveremmo ad imitare il parroco di Maloia, il quale non ha acconsentito che nel cimitero di quella località fosse eretto il monumento a Segantini di Bistolfi. Io non ho mai compreso una nudità casta nel senso puro della parola quanto di fronte alla nudità del monumento a Segantini del Bistolfi. Ebbene questa che non fu voluta nel piccolo trascurato cimitero di Maloia, fu messa lungo un pubblico passeggio e tutto il mondo internazionale passa, fotografa, ammira, nè vi fu mai una reazione per scandalo.

Dunque io credo che le paure che riguardano l' arte rispetto alla pornografia sieno spesso esagerate ad arte, o celino qualch' altro intento. Io certo non avrei il timore supposto perchè io credo che tutto quello che produce in me come in voi tutti un' impressione di pornografia, non ha a che fare coll' arte degna di questo nome.

E quanto al nudo delle statue, ancora una citazione. Un celebre pedagogista straniero, dopo aver fatto un viaggio in Italia ove ha visitati i nostri musei, ha stampato un elogio dei giovani italiani che incontrò nei musei stessi, guidati forse dai loro precettori, e ciò per il contegno e per il linguaggio corretto che essi tenevano innanzi alle pure nudità della grande arte.

Quanto alla cosiddetta scienza, io ebbi occasione di diffidarne molto. Io sono fra coloro che hanno creduto di dovere iniziare un movimento di istruzione della gioventù in materia sessuale. Istruire, vuol dire adoperare i risultati della scienza e non di questo io dubito: io dubito del fine con cui sono adoperati, del modo con cui si compongono certi libri poichè purtroppo ebbi a fare l' osservazione che sotto i nomi di anatomia, di fisiologia, di fecondazione e con l' aiuto di illustrazioni, nemiche di ogni senso artistico e perfino della chiarezza più elementare, si cela la segreta voluttà dell' autore di frugare in ogni intimo particolare producendo ad arte una eccitazione fantastica nel facile lettore. Io ebbi incarico da un giudice istruttore di esaminare due volumi, i quali avevano il titolo di anatomia, embriologia, fisiologia e igiene sessuale, per la istruzione della gioventù, e dovetti rispondere che io non li avrei consegnati nelle mani di nessun giovane, perchè a cominciare dallo stile e

dalla insistenza sopra particolari inutili e ad arte stimolanti e raffigurati con certe illustrazioni che avevano evidentemente lo scopo di entrare in intimi segreti che nulla hanno di educativo e che ognuno a suo tempo perviene a conoscere senza speciale istruzione, risultava evidente trattarsi di una meno che onesta speculazione libraria col pericolo di ottenere un effetto contrario all' istruzione, come quello di una corruzione della fantasia, onde ho espresso un avviso sfavorevole. Intanto venne, non so per quale avvenimento un' amnistia che avrebbe compreso anche il reato di cui si trattava e cadde ogni cosa; poi venne la guerra e si parlò di altro.

Attualmente, dati i due anni di guerra che combattiamo, abbiamo noi bisogno di intensificare il movimento? O in altri termini lo stato di guerra ha esso peggiorate le nostre condizioni? Risponderei: *Sunt bona mixta malis.* Abbiamo questo da notare di bene: che nell' esercito fu lodevole la creazione dei reparti celtici in zona di guerra e la cura del soldato in reparti celtici del quartiere, fintanto chè è infetto e pericoloso. Abbiamo nella marina l' adozione rigorosa di tali mezzi di prevenzione e di cura che può servire ad esempio nella lotta delle malattie specifiche.

E la società civile? Essa fu necessariamente più minacciata di prima. I grandi movimenti di truppe, le guarnigioni aumentate di reclute, non potevano che essere minacciose alla salute della gioventù. E che, cosa ne venne da parte di coloro che sono obbligati ad occuparsi di queste cose? Ne venne un appello al Governo, il quale ha risposto degnamente, perchè il decreto luogotenenziale, che, in una popolazione abituata al regime liberistico più pericoloso come era la nostra, prescrive la coercizione della cura e l' isolamento dell' essere contagioso, ha prodotto del bene. E a questo stato di cose che noi desideriamo che sia continuato anche dopo la guerra, si è aggiunta la nomina di una Commissione di specialisti distintissimi e di ispettori, i quali sorvegliano l' esecuzione delle nuove disposizioni. Da essi il Governo, ossia il Ministero dell' interno, può aver ricevuto un' informazione ottimistica, nel senso che tutto ciò che è materia pubblica è veramente sorvegliata meglio di prima, governata meglio di prima e i resultati sono migliori di quelli che fossero prima. Fermiamoci qui, perchè la materia pubblica è una minima parte. Tutto il rimanente è difficilmente coercibile e sfugge ad ogni regolamento.

Noi abbiamo disgraziatamente (ed ho raccolto in questi ultimi tempi una quantità di cifre al riguardo da molti dispensari di grandi città) un elevamento della cifra globale delle malattie sessuali e con l' elevamento della cifra globale abbiamo

un elevamento notevole della cifra dei minorenni infetti. Noi ci preoccupiamo di questo fatto perchè sappiamo che può influire sulle sorti della nostra razza, e quindi sugli interessi generali della nazione. (*Approvazioni*).

Ed allora voi domanderete: Che rimedio si ha da adottare? Esaminiamo attentamente i fatti, e abbiamo il coraggio di denunciarli. A poco a poco la pubblica coscienza imporrà di correggerli. Ciascuno di noi che vive nelle grandi città e che assiste continuamente ai grandi movimenti di truppe, sa perfettamente quale spettacolo presentino troppo spesso le vie delle nostre città. Se ve ne è uno che rattrista non è tanto quello dell' ufficiale e del soldato con una donna in genere, quanto quello di ufficiali e soldati con ragazzette di 13 a 14 anni! Anche l' ostentazione dei facili rapporti è dannosa e repugnante, e in conseguenza dello stato di cose presenti si odono spesso gli specialisti esclamare: noi non abbiamo mai visto ricorrere a noi tante minorenni come ai nostri giorni.

Il problema è bene che sia conosciuto, e che sia affrontato. Vincerlo di sana pianta non è neanche supponibile, ma trascurare tutti gli elementi possibili per arrivare alla soluzione, questo sarebbe un delitto. Uno degli elementi è anche quello della pornografia e tutti sappiamo, come specialmente al principio della nostra guerra, quanta arte di seduzione arrivava nelle nostre trincee, ai nostri soldati, eccitati da tutte le pubblicazioni voluttuose! (*Benissimo*). E siamo felici che sopra tutto questo ci sia stata una mano ferma.

Ed ora che ci resta a dire? Onorevole rappresentante del ministro dell' Interno, qua nel Senato in occasione della discussione del bilancio dell' Interno di due anni or sono, l' illustre nostro relatore senatore Inghilleri e molto più modestamente io stesso, abbiamo richiamato l' attenzione del Governo sopra la politica dei costumi, così come è regolata in Italia, ed abbiamo invocato una revisione dello stato liberistico esistente. Non abbiamo chiesto un ritorno all' antico, intendiamoci bene, bensì una correzione la quale ci permettesse di considerare una gravissima malattia contagiosa alla stessa stregua di tutte le altre malattie che possono infettare la popolazione e che in più minaccia l' integrità della razza. Sulla buona via ci condusse il menzionato decreto luogotenenziale, ma invochiamo dal Governo che proceda alla revisione stabile del regolamento sulla polizia dei costumi, nel senso di giustificate prevenzioni e repressioni, e non più nel senso di un liberalismo sentimentalistico che è provatamente pericoloso.

Ma vi è ancora un' altra cosa da raccomandare ed è questa. Noi coltiviamo questa idea: che tutto quanto vorrà fare il Go-

verno, colle leggi, coi regolamenti e cogli ispettori avrà certo un grande valore, ma non meno necessario sia che dopo tutto, si levi il grido d'allarme: Si salvi chi può, ossia si salvi chi sa! Si salvi chi può, in quanto si riferisce all' esercizio di volontà che ogni individuo deve fare per premunirsi da ogni pericolo, ma si salvi anche chi sa, perchè l'ignoranza non garantisce nulla, non garantisce la salute, non garantisce la virtù. Ecco perchè desideriamo che a tutti i provvedimenti legislativi, giuridici, economici, si aggiunga, come coronamento dell' opera, la educazione della giovinezza e della gioventù.

Scusate la citazione, in questo momento in cui siamo nemici, ma ricordo che quando ho assistito ad uno dei più celebri Congressi di naturalisti e medici di un potente paese, vi ho appreso che i primi fisici, i primi matematici, i primi educatori, i più illustri professori di Università si radunarono spontaneamente in Commissione per proporre riforme all' insegnamento secondario, e conclusero, fra le molte cose preziose e degne di studio, per la necessità dell' educazione sessuale della nostra gioventù. Dopo d'allora abbiamo veduto prendersi disposizioni che nelle scuole normali, dove si forma il maestro, negli istituti medi e nelle scuole complementari fossero istituite conferenze apposite, prima che il giovine si lanciasse liberamente nella vita.

Da allora abbiamo cercato di introdurre in Italia lo stesso concetto; e lo posso dire che forse anche per la novità della cosa, avendo percorso l'Italia da Torino a Napoli compresa, ebbi occasione di saggiare il pubblico delle nostre grandi città, ed una delle più gradite impressioni che ne ho ricavato fu quella del consenso principalmente delle madri e dei sacerdoti.

Il sacerdote non ha che da guardare un po' indietro la storia delle istituzioni ecclesiastiche e troverebbe che nei collegi dei gesuiti era già in uso la educazione sessuale; e la madre sa troppo la pena che prova quando il giovine figlio è lanciato fuori di casa, conosce troppo gli episodi della vita libera per non essere grata a quelli che tentano di salvare il giovine che abbandona la sua famiglia.

Questa istruzione dovrebbe essere diffusa ed incoraggiata. Comprendo che non siamo in tempi tranquilli per poter pensare a tanti provvedimenti necessari nelle nostre scuole; ma sarà pur necessario che lo facciamo per raggiungere il fine che ci siamo proposti.

Signori, avrei terminato, ma ora mi sovviene di avere dimenticato la narrazione di un triste episodio, non nostro, ma di un paese forestiero; episodio che mi ha convinto della profonda immoralità esistente in certi paesi che pur vantano tanto la loro cultura.

Mi trovavo in una città storica, di un grande paese di Europa dove tutto, arti, industrie. ecc., era in grandissimo fiore e dove si teneva una grande Esposizione d' igiene sociale che era tutto un poema innalzato alla scienza.

LUCCHINI (*interrompendo*). Dresda.

FOÀ. Nel medesimo giorno, essendo al Consolato italiano venni a conoscere che in un magazzino di mode, dove erano più di cento ragazze come commesse di negozio, avvenne che si trovasse una mattima sulle scale un involto contenente un feto.

La polizia ordinò immediatamente la visita medica a tutte le commesse. Ebbene, a parte il reato, si trovò che di quelle cento commesse ottanta erano infette di malattia sessuale e tutte erano minorenni.

Quella rivelazione parziale mi fece pensare a ciò che in maggiori o in minori proporzioni poteva avvenire in tutti i paesi di Europa.

E siccome noi ci avviamo — e lo desideriamo tutti — verso la grande intensificazione della vita industriale delle nostre città, dobbiamo trarre profitto dagli insegnamenti e dagli esempi che ci vengono dal di fuori e dobbiamo armarci dei necessari mezzi di difesa. *(Approvazioni vivissime. Applausi).*

PIO FOÀ
Senatore

LE COLONIE TEDESCHE MEDIO-EVALI NELLE PREALPI

E I SETTE COMUNI VICENTINI

I.

È cosa ormai fuori di ogni dubbio che fino a tutto il secolo quarto dell'era cristiana, ed anche in molta parte del quinto, tutto il versante meridionale delle Alpi dalle *Giulie* al Varo — che è come dire da Monfalcone a Nizza — era abitato da popolazioni che potevano essere state in origine *venete, etrusche, retiche, celtiche* e *liguri* ma che durante cinque secoli di dominazione romana, avevano abbandonato quasi interamente i primitivi loro idiomi — appena ne rimane qualche traccia quà e là nelle nomenclature locali — per adottare la lingua certamente più regolare, più sviluppata del popolo che aveva fatto loro sentire il benefizio di una legislazione comune improntata a principi di giustizia e di umanità e, negli ultimi tempi, anche quelli di una religione che aveva portato alla loro più alta perfezione questi principi.

Certamente l'influenza della civiltà romana e della lingua latina, che ne era stata lo strumento di diffusione, non potevano farsi sentire alle popolazioni alpine prima che queste avessero l'una dopo l'altra riconosciuto e sperimentato non solo la potenza militare, ma anche la forza di assimilazione e la capacità organizzatrice del popolo che era chiamato a diffondere sull'Europa la luce della civiltà e lo spirito dell'umanità.

Prime a risentirne i benefici effetti furono le coste meridionali della Spagna e della Provenza, e successivamente di tutta la Gallia per opera di Giulio Cesare. Ma ad eccezione di Trento che era già da tempo *municipio* romano, le alpi retiche — che è come dire il Tirolo, la Baviera e la Svizzera orientale — non diventarono dominio di Roma se non nell'anno 739 ab. U. C. cioè meno di dieci anni prima dell'era nostra, per opera di Druso e Tiberio, dopo sconfitti definitivamente i Reti e i Vindelici non lungi dalle sorgenti del Danubio.

Lungo il cammino che percorsero risalendo da una parte le valli dell'Isarco e dell'Adige e dall'altra quelle del Reno fino al lago di Costanza, essi aprirono grandi strade militari lasciandovi, mano mano che avanzavano, accampamenti e presidi che diventarono più tardi centri di popolazioni e città di quà e di

là dalla catena delle Alpi che sono ancora tra le più notevoli della Germania, come *Augusta* e *Colonia* che i tedeschi chiamarono poi *Augsburg* e *Köln*.

Un altro centro di popolazione meno notevole, ma non meno importante storicamente, subito varcato il giogo del Brennero fu la moderna *Innsbruk* che i romani chiamarono *Oenipons* (Ponte all' Eno), nome che i tedeschi tradussero nella lingua loro; ma continuarono a chiamare *Wilten* (*villa Oeni*) il più antico suo sobborgo, che fa tuttavia testimonianza dell'antica sua origine romana.

E potremmo citare a prova della romanità di questa valle, anche la sua parte superiore, ora chiamata *Engadina* dove si parla un dialetto prettamente romanico, e le due alte valli del Reno che fanno capo a *Coira*, l'antica *Curia* dei romani; la cui lingua rimase la *lingua ufficiale* del cantone dei Grigioni fino a più di un secolo addietro e non è ancora morta nei dialetti locali, e vive ancora nella toponomastica dei monti del Vorarlberg, come in *Mont-fort* e *Mont-avon*.

Ma ritorniamo in carreggiata, cioè al di quà delle Alpi. Alle falde del Brennero, quasi alle origini della valle della Drava, ritroviamo l'antica città romana di *Brixina* (piccola Brescia) che i tirolesi tedeschi hanno chiamato *Brixen* e gli italiani *Bressanone*, dando a questa desinenza il valore *diminutivo* come usano i francesi, anzichè di *aumentativo* come ora si usa generalmente.

E allo stesso modo come *Brixina* potè diventare in bocca ai tedeschi *Brixen*, così *Val Mariae* in bocca loro potè diventare *Falmarai*; e un abitante di quella terra che nel secolo scorso riuscì come scrittore a procurarsi una certa fama, invece che *Valmariano* si chiamò *Falmereyer*, e figura con questo nome nel grande catalogo degli scrittori tedeschi.

Con analoghi sistemi furono più o meno germanizzati i nomi dei paesi lungo la valle dell' Isarco: la *Chiusa* diventò *Klausen*, *Castrum ruptum Kastlruth*, *Gardena Grödner* e così via fino a Bolzano che da *Bausanum* fu trasformato in Botzen. E anche i nomi delle grandi borgate al disotto di Bolzano fino a Salorno si tentò di germanizzarli, ma fortunatamente la prisca nomenclatura latina riuscì a mantenervisi così che si può ora facilmente ripristinarla.

II.

Ma però al disopra di Bressanone, e non lungi dalle sorgenti della Drava, che porta il tributo delle sue acque al Danubio, si apre una valle percorsa in quasi tutta la sua lungezza dal torrente *Gader*, che ha un corso quasi parallelo all' Isarco, ma in direzione opposta, vale a dire da sud a nord ed ha la sua

origine nei contrafforti alpini che chiudono la grande valle dell' Adige sopra Bolzano e spingono le diramazioni loro fino alla Drava.

Per la sua posizione e direzione, questa valle e quelle contermini del Cordevole e del Boite erano si può dire chiuse dalla natura stessa alle irruzioni germaniche; ragione per cui esse, non esclusa la più prossima all' Isarco, hanno potuto conservare non solo nel nome dei monti che le dividono e nel nome dei paeselli che le popolano, ma anche nella parlata dei loro abitanti evidentissime tracce della loro origine latina. E benchè allo scopo di farle parere ormai germanizzate, già da un pezzo l' Austria abbia cominciato a battezzarle coi nomi di *Enneberg, Buchenstein, Grödner, Hollensteinthal*, in bocca agli italiani e anche ai paesani sono sempre rimaste le valli di Badia, Livinallungo, Gardena e Ampezzo.

Per secoli, anzi fino al 1870, queste valli e quella trentina dell'Avisio ad esse contermine — attraverso alle quali si può passare dal bacino dell' Adige a quello del Piave — non erano congiunte tra loro che da difficili strade mulattiere. La provincia del Tirolo non si era mai curata di provvedere alla loro viabilità, nè a quella delle altre terre italiane ad essa annesse, lasciandone il carico esclusivamente ai comuni. Ma dopo la costituzione del regno d' Italia e l' annessione ad esso delle provincie venete nel 1866, il governo austriaco sentì urgente il bisogno di assicurarsene il possesso con ogni maniera di pressioni, lecite ed illecite, e spendendo negli ultimi venti anni più di un miliardo per collegarle l' una all' altra mediante costosissime strade militari munite di stabili fortificazioni che hanno fatto del Trentino e delle valli di tutto l' alto Adige un campo trincerato e difendibile anche con limitate forze. Sono i luoghi che le nostre truppe hanno conquistato in parte con grandi perdite di tempo e di sangue!

I dialetti, che vi si parlavano fino a tutto il secolo decimo dell' era volgare e si parlano su queste alte montagne anche oggi fino alla valle della Drava, sono evidentemente di origine italica, anzi sono battezzati *ladini* o *romanici* dai tedeschi stessi; se non che fino alla fine del secolo decimo essi rimasero segregati non solo da ogni influenza, ma perfino da ogni contatto con l' Italia. Dopo che Arnolfo ebbe espulso dall' impero gli Ungheri che lo avevano invaso e che i tentativi di Berengario e di Arduino per costituire nell' alta Italia un regno indipendente erano falliti, i duchi di Sassonia prima e poi quelli di Franconia, successori di Arnolfo nel governo dell' impero, diffidando della fedeltà dei grandi vassalli facilmente tentati a scuotere il loro giogo — come avevano fatto Berengario e Arduino — per mantenere in Italia la loro

autorità si appoggiarono principalmente ai Vescovi che davano loro maggiori guarentigie per il grande seguito che avevano nel popolo, sia perchè avendo avuto in mano loro, si può dire quasi esclusivamente fino a Gregorio VII, la nomina dei pontefici, potevano per mezzo di questi influire sulla loro scelta, e quindi considerarli fino ad un certo punto come loro *naturali vicari.*

Così si spiega come ai tempi di Corrado il Salico (1025 1039) l'arcivescovo di Milano, Ariberto, potesse essere prima per lui un validissimo aiuto e più tardi un pericoloso ribelle, e come il vescovo di Trento potesse essere da lui promosso principe dell'impero e per più di tre secoli (650-1125), l'italianissima diocesi di Padova possa essere stata affidata al governo di non pochi vescovi tedeschi.

A cotesti vescovi e grandi feudatari ad un tempo, era stato affidato a titolo di feudo anche tutto l'altopiano degli odierni *Sette comuni* che si stende tra l'Astico e il Brenta, coperto allora in molta parte da boschi e prati intramezzati da profonde incavature e quasi da ogni parte circondato da alte montagne, ma separato dai contigui altipiani trentini di Lavarone e Folgaria unicamente dal letto non profondo del rio di Val d'Assa che dalle pendici meridionali dei monti di Levico si va a gettare nell'Astico poco sopra Arsiero.

III.

Non molto anteriore a questa concessione fatta ai vescovi di Padova dai vicari imperiali (rappresentanti dell'impero in Italia) fu quella fatta al vescovo Udalrico II di tutto l'antico ducato di Trento nell'anno 1027 dall'imperatore Corrado il Salico. Questo titolo e l'estensione del territorio di gran lunga maggiore del ducato, sono le sole differenze essenziali delle due concessioni.

Ma la parlata di entrambi questi territori, come dei rimanenti di tutta l'alta Italia fino al Pò, e anche più sotto, era quella corruzione dell'antico latino che si convenne di chiamare lingua *romanica,* da cui uscirono, a seconda dell'ubicazione dei paesi dove si parlava e delle nazioni che la parlavano, le lingue prima, e poi con esse le letterature italiana, provenzale, francese, spagnola e portoghese.

Ma quì si presenta naturale la domanda: Come mai è avvenuto che mentre non soltanto nella pianura italica, ma nelle alpestri valli dal Ticino all'Isonzo e perfino in quelle di Badia e di Gardena, da secoli ormai segregate da ogni consorzio con l'Italia, si continuarono e si continua tuttavia a parlare dialetti di origine evidentemente latina, al contrario sull'altopiano dei *sette comuni,* ed anche sui contigui di Folgaria, di Lavarone, e

nelle valli dell' Astico, dei due Leni e persino sui monti che fiancheggiano il corso dell' Adige fino alle Chiuse veronesi, per lunghissimi anni si parlarono dialetti di origine germanica le cui reliquie non sono ancora intieramente spente in bocca a quegli alpigiani?

A questa naturale e legittima domanda non sono in grado di rispondere, come vorrei, adeguatamente; e ciò dipende — fuori di dubbio — in molta parte dalla incompetenza di chi scrive in così fatta materia, ma in parte anche dalla mancanza di dati e documenti storici relativi a una questione poco, anzi punto interessante per le magre cronache di quel tempo. Siamo nel secolo decimo, cioè nel periodo più fosco del medio evo; e le notizie che ce ne rimangono sono poche, sconnesse e mal sicure.

Certo è ad ogni modo che le ripetute calate in Italia dei tre Ottoni della casa imperiale di Sassonia, e di Enrico secondo, Corrado e Lotario della casa imperiale di Franconia (956-1133 d. C.) quasi tutte avvenute per il valico del Brennero e le valli dell' Isarco e dell' Adige per la durata di quasi tre secoli e le sei successive di Federico Barbarossa (1154-1183) che prese quasi sempre la stessa via, non possono non avere esercitato lungo il loro percorso una sensibile influenza anche sui dialetti delle popolazioni con cui venivano necessariamente a contatto nelle loro calate e non possono non essersi lasciato addietro in ciascun ritorno manipoli sempre più numerosi di militi sbrancati dagli eserciti imperiali che trovavano comodo di arrestarsi in paesi dove non era ancora morta la memoria dei linguaggi parlati dai Longobardi e dai Franchi che vi avevano già dominato. E se a ciò si aggiunge il desiderio, naturale anch' esso in un popolo, di intendere prima, e più tardi di parlare esso pure, bene o male, la lingua delle genti con cui deve venire di frequente a contatto, e insegnarla ai figliuoli, si arriva fino a un certo punto a spiegare come possa essere avvenuto, — cosa che risulta da un autentico documento — che nell' anno 1225 nella valle Lagarina, cioè a Rovereto e vicinanze, si parlasse il tedesco; lingua che si parlava allora esclusivamente nelle valli dei due Leni e su gli altopiani di Folgaria e di Lavarone.

E anche più facilmente si comprende come Federico Vanga principe vescovo di Trento, abbia potuto nei primi anni del secolo XIII chiamare dalla nativa Svevia minatori tedeschi con le loro famiglie a lavorare le miniere del principato e assegnar loro stabili sedi, senza sollevare lamenti nella popolazione indigena, allora molto rada, specialmente sulle impervie montagne.

Dalle montagne di Pinè e dell' alta valle del Fersina, dove codesti minatori portarono con le loro famiglie anche la loro loquela, essi passarono poi a quelle del Calamento, discendendo

anche nella valle del Brenta, dove devono avere ritrovato altri elementi germanici perchè risulta da un altro documento, del pari autentico, che nel 1307 Bartolomeo Quirini, successore del Vanga nel vescovado di Trento e veneziano di patria, ebbe bisogno di un interprete per poter conferire coi rappresentanti del comune di Levico.

Fino al secolo XVI la cognizione della lingua, o meglio del dialetto tedesco, era quasi necessaria al clero locale in Valsugana, perchè nel caso contrario, a Borgo, a Castelnuovo e a Telve si sarebbero dovuti mantenere due parroci, uno italiano e uno tedesco.

Ma lo strano fenomeno, non per anco storicamente bene chiarito, non si limitava al Trentino e agli altopiani veronesi e vicentini. Esso ritrova evidentemente riscontro anche nella pianura vicentina fino alle falde dei monti Berici. L' odierna terra di *Campese,* non lungi da Bassano, nel 1100 si chiamava nei documenti *Kamp-viese* prendendo il suo nome dai *prati* (viese) che le stavano intorno, e il moderno villaggio di *Godego* originariamente si chiamava Gotico. Sui monti di Schio si parlò il tedesco fino al 1400 e a Toneza fino al 1600.

Quanto a Trento in particolare, la città riuscì a darsi una legislazione municipale con un proprio statuto, e la giustizia era amministrata da un *podestà* come nelle limitrofe città italiane; ma l' intervento del conte del Tirolo già *avvocato* della Chiesa di Trento fino dalla metà del secolo XII, i frequenti passaggi degli imperatori di Germania, le incursioni di Ezzelino da Romano e le violenze del suo luogotenente Sodagerio di Tito, le impedirono di conquistare la propria intera indipendenza, dal governo del principato a somiglianza degli altri municipi d' Italia. La congiura dei Bellenzani, ordita a questo scopo, fallì miseramente.

Il principato era stato governato dal 1307 al 1514 da vescovi stranieri, anzi tutti — da uno in fuori — tedeschi e sempre ossequenti, se non devoti, ai voleri dei conti del Tirolo, che da *avvocati* del principato ne erano diventati oramai quasi i padroni e miravano a germanizzarlo interamente. Così che, quando nel 1545, grazie all' eresia luterana, l' invocato *Concilio ecumenico* venne convocato a Trento, l' imperatore Carlo V potè sostenere che era stato convocato *in Germania* come avevano desiderato i protestanti; e questi a miglior diritto poterono alla loro volta sostenere che Trento era una *città italiana*.

Infatti, nonostante le male arti dei conti del Tirolo e la docilità dei principi-vescovi, fino al 1514, due delle tre parrocchie della città, erano rimaste prettamente italiane, e solo la terza era ufficiata da preti tedeschi. E *contrada tedesca* si chiamò fino al 1845 l' odierna *via del suffragio,* mentre nel vicino borgo di Per-

gine, da secoli prettamente italiano, ricordo di aver veduto io stesso una via intitolata *contrada italiana;* segno evidente che un tempo la maggioranza della popolazione parlava il tedesco..

Se il Trentino non è diventato un paese tedesco lo si deve in parte a Bernardo Clesio che cominciò a chiamarvi artisti italiani, ma molto più ancora ai principi-vescovi della storica famiglia dei Madruzzo suoi successori che governarono senza interruzione il principato dal 1539 al 1658. Fu per opera loro se la lingua tedesca dalle porte di Trento dove era giunta, fu respinta a ritroso dell' Adige fino sopra San Michele, e la Valsugana ridiventò interamente italiana e furono salvate da ogni inquinazione germanica le valli del Sarca, dell' Avisio e del Noce. A italianizzare la valle Lagarina aveva già pensato la repubblica veneta, che vi dominò quasi per un secolo e che italianizzò anche gli altopiani dei Lessini col Leno di Vallarsa e le valli dell' Agno, dell' Astico e del Leogra.

Delle antiche immigrazioni germaniche, già così estese non solo sugli altipiani, ma anche nelle valli vicentine, trentine e veronesi, al principio del secolo XIX non rimaneva più traccia se non in un paesello dell' altopiano di Folgaria, *San Sebastiano;* in un altro dell' altopiano di Lavarone, *Luserna,* e in tre paeselli dell' alta valle del Fersina che avevano già assunto nomi italiani *Palù, Frassilungo e Roveda.* E gli abitanti di questi tre paeselli, come quelli lungo il Leno di Terragnolo, non ancora interamente italianizzati, chiamavano il linguaggio ereditato dai loro avi *Slambrot,* parola che nel dialetto trentino significa *cattivo pasticcio.* Il solo territorio dove grazie alla civile tolleranza della repubblica veneta abbia potuto continuare a vivere indisturbato un dialetto d' origine germanica è quello dei *sette comuni* vicentini, al quale è tempo che ritorniamo.

IV.

Quasto territorio che corrisponde ora al distretto politico di Asiago misura complessivamente una superfice di 44038 ettari di cui 1197 non sono coltivati.

Amministrativamente esso è diviso in sette comuni, di cui il più popoloso è quello di *Asiago* che conta 7750 abitanti, *Roana* con 5298 *Lusiana* con 6544 *Enego* con 3490 *Rotzo* con 3284 *Gallio* con 2200 e *Foza* con 2100. Ma molta parte di questo territorio, come quello dei limitrofi distretti di *Marostica, Bassano* e *Thiene* è occupato da pascoli alpini, denominati qui, come nel Trentino, *malghe* come *malghesi* si chiamano i pastori che vi custodiscono il bestiame durante la stagione estiva. Entrambe queste parole sembrano derivate dalla voce tedesca *molken* che significa *mungere.*

Sedici di codeste malghe — e sono le maggiori — appartengono cumulativamente a tutti i sette comuni e sono amministrate da un Consorzio dove ogni comune ha un rappresentante suo; e i sette rappresentanti si scelgono poi un presidente. Del reddito annuo delle malghe comuni, due decimi per ciascuno toccano alle amministrazioni comunali di Asiago, Enego e Lusiana e un decimo per ciascuna alle altre quattro.

Ma, oltre alle consorziali, ogni comune ha poi le sue *malghe* proprie. *Roana* per esempio ne ha 15, *Lusiana* 10, *Rotzo* 8, *Foza, Asiago* e *Gallio* 6, per ciascuno, *Enego* 5 soltanto. Delle malghe consorziali facevano parte un tempo anche i pascoli di *Vezzena* coi valichi del *Mandriolo,* quelli di *Manazze* e della Val d' Assa. Ma il comune di Rotzo nel cui territorio si trovavano li vendette senza il consenso del *Consorzio* — che allora si chiamava la Reggenza — al comune trentino di Levico, rendendo così meno difficile l'ingresso nell'altipiano a chi lo volesse invadere. E venne infatti invaso, benchè per brevi giorni, due volte. La prima dall'arciduca Sigismondo d' Austria e la seconda dall'imperatore Massimiliano. Ma benchè gli invasori fossero l' una e l'altra volta tedeschi, i terrazzani si mantennero fedeli a Venezia; anzi combatterono in sua difesa virilmente, senza rinunziare però, nè allora nè poi, al loro natio dialetto.

Questo ha potuto conservarsi per secoli, quasi incorrotto, nella regione dei sette comuni, anche quando la pianura e le valli vicentine e trentine circostanti a poco a poco lo avevano abbondonato, grazie principalmente a due ragioni. La prima è stata certamente il mite e civile governo della repubblica di Venezia che vi mantenne costantemente un clero indigeno e lo aiutò a meglio compiere la sua missione facendo tradurre il catechismo cattolico in lingua paesana. Ma la seconda, forse anche più forte della prima, è la sua posizione topografica, sopra un altopiano molto elevato, difeso intorno dai fianchi scoscesi e quasi impervi delle rive dell' Astico e del Brenta, fatto quasi come una conca, circondato tutto da montagne più o meno alte, accessibile solo per valichi alpini, abitato da una popolazione composta in maggioranza di pastori e di boscaiuoli, con pochissimi bisogni materiali e, meno ancora, intellettuali; che viveva si può dire interamente segregata dal mondo circostante, quasi come l' equipaggio di una nave tedesca perduta in un mare italiano. Questo altipiano non era però rimasto ignoto agli antichi; anzi a Bustel, nel comune di Rotzo si sono scoperti avanzi di abitazioni preistoriche e a Enego ed oltrove, avanzi di costruzioni romane. Ma il primo documento storico che riguardi direttamente l' altopiano è la concessione del suo territorio in feudo ai vescovi di Padova che risale al 917 e a loro rimase fino al 1164, quando

passò sotto la giurisdizione del comune di Vicenza. Ma, l'Imperatore Federico II, dopo vinta la seconda lega lombarda, lo concesse in feudo al suo potente partigiano Ezzelino da Romano l'anno 1226. E sotto gli Ezzelini rimase fino al 1249 quando da capo passò sotto il dominio di Padova. Ma già durante il breve dominio degli Ezzelini *i sette comuni* cominciarono a sentire la *comunità* dei loro interessi e dopo la caduta degli Ezzelini tennero pubbliche adunanze per discuterli e meglio determinarli, senza trovare opposizione nei reggitori del comune di Padova affacendati in altre più gravi faccende; cosichè, quando nel 1311 l'altopiano passò sotto il dominio degli Scaligeri, questi vi trovarono già costituita una *Reggenza autonoma dei sette comuni,* con speciali privilegi e diritti ormai consacrati dall' uso. E Cane della Scala nel 1312 confermò con un decreto quei privilegi, che furono rispettati poi dai suoi successori fino al 1387 e successivamente dai Visconti sottentrati agli Scaligeri nel governo dell' altopiano; e solennemente confermati dal Senato veneto quando nel 1404 i sette comuni si sottoposero spontaneamente al governo della Repubblica, a cui rimasero fedeli fino a quando essa cessò di esistere nel 1797.

Geograficamente l' altopiano di Asiago non è che la prolungazione di quello ancora austriaco di Lavarone, diventato ormai per lingua italiano; ma che l' Austria ha da qualche anno munito di una serie di forti in muratura e blindati come *Piz Verle, Busa di Verle, Belvedere* e *Luserna;* i quali danno la mano da una parte a quelli del *Sommo* di *Folgaria* e di *Mattarello,* e dall'altra a quelli di *Tenna,* della *Panarotta* e di *Civezzano* formando così a oriente un formidabile antemurale della piazza forte di Trento.

L' altopiano dei Sette Comuni è separato da quello contiguo di Lavarone da una profonda incavatura del torrente di *Val d' Assa* ricco di acque soltanto nella stagione delle piogge e che va poi a gettarsi nell' Astico.

Esso è col *Zebo,* torrentello del comune di Foza, il solo corso di acqua che bagni il territorio dell' altopiano. Vero è che gli indigeni, fedeli agli antichi nomi locali — che sono sempre e dappertutto gli ultimi a scomparire — onorano tuttavia col nome di *Bach* (rivo) non solo ogni rigagnolo, ma persino una fontanella come è il caso di quella presso la chiesa di Roana. E la scarsezza dell' acqua è stata certo una delle ragioni per cui nessuna grande industria ha mai potuto svilupparsi sull' altopiano. Le principali sue fonti di ricchezza sono sempre state, e rimangono anche oggi, i suoi boschi — pur troppo non abbastanza tutelati — l' allevamento del bestiame ed i pascoli.

Ma non per tanto al tempo della repubblica veneta vi pote-

rono invece, non solo vivere, ma anche fino ad un certo punto fiorire, alcune piccole industrie quali a Roana, a Rotzo e ad Asiago, fabbriche di oggetti di uso domestico in legno di abete e anche di faggio e d' acero, come ad esempio molinelli per filare, scale a pioli, secchie, manichi di scopa e di ombrelli e scatole di ogni forma e dimensione.

Ma già 25 anni addietro a questo lavoro non attendevano, in tutto l'altopiano più di 150 famiglie, e anche queste solo durante la stagione invernale, cioè per sei mesi.

Un'altra piccola industria è quella dei cappelli di paglia; che la tradizione vuole introdotta nei sette comuni da un *Nicolò del Sasso* di Lusiana, che andato in oriente vi imparò l'arte d' intrecciare la paglia e di farne dei cappelli, e la riportò nel suo paese. Ma vera o no questa tradizione — la quale diede materia anche ad un allegro poemetto di Francesco Sartori — è un fatto che già cinque lustri addietro non meno di dodici mila persone nei *sette comuni* si occupavano ad intrecciare la paglia di frumento detto *marzuolo* dal mese in cui si semina, che ha il fusto assai sottile e cresce abbondante nei terreni magri e petrosi di Gallio e di Roana. Ma è una industria, anche oggi, assai miseramente retribuita. Con la paglia poi più grossolana e avariata si fabbricano: stuoie, sporte e canestri; ma la scoperta della macchina per l' intreccio della paglia, minaccia ormai la rovina anche a questa povera industria, certo poco remunerativa, ma pur sempre fonte di guadagno. E altre fonti potrebbero diventare per le donne i telai per la tessitura della biancheria e del vestiario domestico nelle lunghe sere invernali (1).

Ma il maggiore ostacolo, dopo la mancanza dell'acqua, allo sviluppo di questa e di altre industrie congeneri nei sette comuni, è la difficoltà dell' accesso all' altopiano. Fino al 1854 era impossibile arrivarci altrimenti che per vie mulattiere o per sentieri. In quell' anno fu finalmente aperta al traffico la grande strada così detta del *Costo* che partendo da Mosson si ripiega ben sedici volte sopra se stessa per arrivare a *Barricata* e di là per *Fondi* e *Treselle* sale fino a 1037 metri sul livello del mare per discendere poi ad Asiago a m. 937.

Molto più razionale è la seconda grande strada d' accesso ai sette comuni, aperta pochi anni addietro dal governo italiano; che partendo da *Pedescala,* poco sopra Arsiero, per *Bustel, Rotzo* e *Mezza selva,* arriva a *Roana,* e di là passa sopra un grande via-

(1) Questa e altre notizie statistiche e storiche sono ricavate dalla vecchia ma interessante *Guida di Bassano e dei Sette Comuni* scritta molti anni addietro dal prof. Ottone Brentari.

dotto a *Canove*, dove si congiunge con la strada del *Costo* per procedere verso Asiago.

V.

Asiago si può certamente chiamare la *capitale* dei sette comuni, ma non si può dire che sia per questo un *centro di popolazione*. I suoi abitanti — meno di ottomila — non sono come nella maggior parte della pianura veneta e anche nelle valli alpine del Trentino e del Cadore, raccolti, anzi spesso ammassati, intorno alla sede comunale e alla chiesa. Sono invece per la maggior parte disseminati in piccoli gruppi, ciascuno di poche case, denominati *contrade*; e parecchie *contrade* insieme formano il *comune di Asiago*. E il medesimo, a un dipresso, si può dire degli altri sei comuni.

Si sarebbe quasi indotti a supporre che quei gruppi di abitazioni che hanno finito poi per dare il loro nome al comune, rappresentassero la primitiva popolazione italica dell' altopiano, mentre le successive immigrazioni germaniche, conforme alle antiche tradizioni della loro nazione, si allogassero di preferenza nei lontani boschi e nei prati che poi diventarono le odierne *contrade*.

Ma contro questa supposizione sta il fatto che Asiago — il naturale centro dei sette comuni, perchè ha *Gallio*, *Foza* e *Enego* ad oriente, *Rotzo* e *Roana* ad occidente e *Lusiana* a mezzogiorno — sia si può dire storicamente invece l' ultimo tra i paesi dei *sette comuni* di cui i documenti fanno menzione. I *Regesti* dei *possessi vicentini* nei *sette comuni* ricordano Rotzo, Roana, Enego, Gallio, e Foza già nel 1264; Asiago invece vi fa la sua prima comparsa solo nel 1336.

A ogni modo, questo è certo, che fin da quell' anno in Asiago aveva sede quella che diventò poi fino al 1796 la *Reggenza*, cioè il governo autonomo dei *sette comuni*. Col palazzo dove essa aveva sede, col grande affresco di Giovanni Scariario, che rappresentava la spontanea dedizione dei *sette comuni* alla repubblica veneta, e il piccolo museo dove sono raccolte le antichità e i cimeli storici e preistorici dell' altipiano, e la grande tavola intarsiata intorno alla quale sedevano e deliberavano i membri della *Reggenza*, e la storica bandiera con le *sette teste* che la repubblica regalò ai *sette comuni* come dimostrazione della sua riconoscenza per l' aiuto prestato durante le sue lunghe guerre contro i turchi costituivano preziose e gloriose memorie per Asiago.

Ma questo palazzo, la grande chiesa arcipretale cominciata nel 1840 e non ancora intieramente compiuta, con la torre alta

50 metri e l' orologio che segnava le ore su tutti quattro i lati, erano insieme alla splendida *villa Rossi,* fino al maggio scorso gli edifizi più importanti di Asiago. Che cosa rimane ora di loro? A sentire quanto ne dicono i giornali, ben poco! La rabbia austriaca, che con la sua *Straf-expedition* (spedizione punitiva) del maggio scorso, non riuscì a sfogarsi come voleva sopra Vicenza e Venezia, si sfogò, non potendo altro, sui poveri villaggi dell' altopiano con saccheggi, incendi e devastazioni!

Si direbbe che nella famiglia imperiale l' odio ai *sette comuni* sia una passione ereditaria. Nel 1487 l' arciduca Sigismondo d' Austria, durante la sua guerra contro la repubblica di Venezia, per la via della Val d' Assa, arrivò con le sue truppe sull' altopiano e dopo aver messo a ruba *Roana, Canove* e *Asiago,* incendiò quest' ultimo paese, che andò per intero distrutto, non esclusa la chiesa; pochi anni dopo, nel 1508, l' imperatore Massimiliano d' Austria, sempre per la Val d' Assa, con un esercito di 4000 fanti e 1500 cavalli, dopo avere superato la resistenza oppostagli da un migliaio di montanari, comandati da Angiolo Caldogno, arrivò il giorno 6 febbraio a Asiago dopo avere devastato i comuni di Rotzo e Gallio imponendo anche una fortissima contribuzione alla comunità generale. Ma non ebbe tempo di riscuoterla, perchè nella notte dal 6 al 7 febbraio, cadde sull' altipiano tanta neve da arrivare quasi all' altezza di due metri, cosicchè a gran fatica e con grandi perdite riuscì a ritirarsi. Nel maggio scorso poi l' imperatore d' Austria Francesco Giuseppe, dolente egli pure — come i suoi antenati — che un paese dove un tempo si parlò un dialetto tedesco, appartenesse all' Italia e fosse diventato italiano anche di cuore, volle che le sue truppe facessero una terza visita all' altipiano, e queste vi arrivarono infatti. Ma vi trovarono nell' esercito italiano un osso così duro da rodere che dopo pochi giorni se ne dovettero andare lasciando sul terreno migliaia e migliaia di cadaveri. Se tardavano a ritirarsi ancora per qualche giorno vi rimanevano tutti morti o prigionieri!

Gli sforzi che il governo austriaco ha fatto dal 1870 in poi per germanizzare il Trentino e più specialmente gli altipiani di Folgaria e di Lavarone — dove come nei *sette comuni* per qualche secolo si parlò un dialetto tedesco — sono stati non solo moltiformi e persistenti, ma anche molto costosi. Vi impiantò scuole tedesche di ogni genere, cominciando dagli asili infantili, classiche, tecniche, industriali e commerciali, d' arti e mestieri; associazioni alpinistiche germaniche, di alberghi, albergatori, camerieri e chellerine, acquistando terreni sui monti e nelle valli, insegne e avvisi bilingui sui pubblici uffizi e nelle stazioni delle ferrovie, obbligo di conoscere la lingua tedesca a tutti gli impiegati e ai conduttori ferroviari; divieto ai giovani studenti di

frequentare le università italiane; facilitazioni in ogni maniera a chi sapeva parlar bene o male il tedesco, e premi ai soldati congedati che si costituivano in compagnie di *veterani* con esercitazioni ed istruzioni in tedesco, e canzoni piene di vituperi all' Italia e al suo re!

Ma furono quarant'anni di lavoro perfettamente inutile. Il Trentino rimase un paese per lingua, per costume e per tradizioni perfettamente italiano mentre le popolazioni dell'altopiano di Asiago, annesse da secoli alla provincia italiana di Vicenza, con istituzioni e scuole italiane, senza bisogno di coazioni e di pressioni di sorta, liberi di far uso dell'ereditario loro dialetto, lo hanno spontaneamente abbandonato, ed esso ormai non suona più che in bocca di qualche vecchio nelle più isolate *contrade,* e nelle denominazioni locali (*topo-nomastica*) che dappertutto e sempre sono le ultime a scomparire. Così si sente tuttavia indicare certe località con gli antichi nomi di *Fonderecke, Gelbach, Vestele, Alteburghe, Ulpalt, Berental,* e simili. Ma anche in queste denominazioni riapparisce qualche volta l'antica origine latina della parola, come ad esempio in *Kestle* (castelletto) derivato certo dal basso latino *castellum.*

E perfino nelle antiche preghiere del nativo linguaggio che i paesani chiamano erroneamente *cimbrico* e nei loro *proverbi.* l'influenza dell'ambiente italico da cui sono circondati, aveva cominciato inavvertitamente a farsi sentire già da secoli. Così nella *salutazione angelica,* Maria è chiamata *volla grazien* invece di *graden voll;* e l'originaria parola tedesca *Mensch* che comprende entrambi i sessi, è sostituita in un proverbio dalla parola *Mann* che si riferisce come in latino al solo sesso maschile.

Potrei citare, volendo, anche altri esempi, ma per non dilungarmi troppo mi limiterò a notare che la così detta *lingua cimbrica,* di cui il Della Costa ci ha dato anche il vocabolario, non è altro in fondo che un dialetto tedesco probabilmente della seconda metà del secolo XII, o della prima del XIII, come appare paragonandolo alla raccolta dei poemi e canti dei *Minnesinger* pubblicati da Rüdger von Manesse.

VI.

La lingua tedesca ha dietro di sè una storia. Prima di arrivare alla sua forma odierna, quale la ritroviamo nelle grammatiche e nei vocabolari essa ha subito una serie di trasformazioni, che senza alterarne la compagine fondamentale e il carattere, ne hanno però profondamente modificato la sintassi e anche le parole, così che non poche non si possono intendere senza uno studio preliminare neppure dai tedeschi moderni.

Il più antico documento che ci rimanga di questa loquela risale al secolo IV dell' era volgare, ed è la Bibbia tradotta in *lingua gotica* da Ulfila, vescovo ariano. Ma, per ritrovare il secondo, bisogna arrivare fino alla metà del secolo IX cioè al tempo degli imperatori appartenenti alla casa di Sassonia. Ed è un poema intitolato *Heliand* (il salvatore) scritto in dialetto sassone che era quello parlato appunto dalla famiglia e nella corte imperiale nelle loro ordinanze. Questo dialetto che si continuò ad adoperare anche dagli imperatori della casa di Franconia, fu ai tempi nostri battezzato col nome di *alto tedesco antico*. Ma di esso non rimane che io sappia nessuna opera letteraria.

Il primo risveglio davvero letterario in Germania si deve agli imperatori della casa di Svevia, Federico Barbarossa, Enrico VI e Federico II; che lasciarono in Italia, specialmente il primo, poco buona fama di sè per le sanguinose contese che ebbero coi papi e coi comuni lombardi; ma nella patria loro protessero le scienze e le arti, e più specialmente la poesia, nella quale, in particolare il secondo, volle dare egli stesso prova della sua perizia servendosi del nativo dialetto Svevo, che diventò così la lingua dei *Minnesinger, cioè cantori d'amore*. Questi coltivarono ogni genere di poesia, dai grandi poemi come i *Nibelunghi* e la *Gudrun*, fino alle liriche amorose e politiche di *Walter von der Vogelweide* e di *Enrico Ofterdingen*, di *Nicola Klingsor* e di altri molti. Il dialetto Svevo in cui questi e i loro imitatori poetarono — se ne ricordano più di seicento — fu battezzato ai tempi nostri *alto tedesco medioevale*; ma quantunque meno aspro dell' *antico* e meno dissimile dal *moderno*, ha bisogno esso pure di essere tradotto per diventare intelligibile ai tedeschi attuali.

Caduti gli Hohenstaufen, e passato l' impero nella famiglia degli Habsburgo, questi cominciarono con Rodolfo a curarsi poco o niente di lettere e di scienze e bisognò aspettare fino al secolo XVI l' arrivo di Lutero; il quale con l' obbligo fatto ad ogni cristiano di leggere la bibbia che egli aveva tradotto in volgare, diede a questa traduzione in Germania una tale popolarità da farla diventare testo di quella lingua che fu poi la lingua letteraria della nazione col nome di *nuovo alto tedesco*.

Ma la parlata dei Sette comuni non fu toccata da codesta ultima trasformazione. Circoscritta a poche migliaia di abitanti isolati, sopra un dirupato altopiano, essa rimase — si può dire fino ad oggi — quello che era nei secoli XII e XIII, un dialetto bavaro-svevo. che ha parecchie analogie coi dialetti parlati anche oggi nell' alta valle del Neckar e sulle alpi della Baviera e del Tirolo, ma meno aspro nella pronunzia e con maggiore abbondanza di vocali e parole ancora vive che i tedeschi hanno ormai relegato nella lingua poetica, come ad esempio *Lenz* invece

di *Frühling* e *Ecke* per poggio invece di *Hügel*. Anche nella formazione dei diminutivi il dialetto dell'altipiano preferisce sempre la desinenza volgare in *le* alle grammaticali tedesche in *chen* e *lein*.

Ma se l'origine tedesca di questo dialetto è evidente, altrettanto non si può dire delle sue sue credenze popolari e dei miti che vivono tuttavia — benchè già prossimi a spegnersi — nella memoria degli abitanti dei Sette comuni e delle contigue valli dell'Astico e del Brenta.

Uno di questi miti è Proteo col nome del massimo dio dell'inferno, venerato a Roma sotto il nome di *Orcus quietalis* da quei proprietari di schiavi che li emancipavano solo in fin di vita per assicurarsi una vita quieta dopo morte.

Un altro mito un tempo popolare è il *Salvan,* o Salvanello, una reliqua dell'antico dio latino *Silvanus* rappresentato nelle sculture come mezzo uomo e mezzo caprone e venerato più specialmente dai pastori. Amico loro egli rimase infatti anche nella fantasia dei nostri alpigiani; ai quali ha insegnato a fabbricare col latte il *burro* e il *formaggio;* anzi avrebbe loro insegnato a fare col latte anche la *cera,* se non avessero finito per disgustarlo colle loro pretese. Ma la sua semibestiale figura è diventata nella mente di quelli che ancora ci credono, o meglio ci credevano una cinquantina di anni addietro, la figura di un omiciattolo sempre vestito di verde, che — forse per vendicarsi della irriverenza dei pastori — si diverte ad entrare di notte nelle stalle per legarvi strettamente due mucche ad una sola catena allo scopo di soffocarle, e a tirarsi dietro le ragazze per una bellissima strada fino in cima ad inaccessibili montagne, dove appena arrivato sparisce e con lui anche la strada.

Per queste ragioni il Salvanello nelle valli del Brenta e dell'Astico è molto più temuto che amato.

Nei Sette comuni non so, perchè non ebbi agio di informarmene. Ma certo fu viva un tempo anche colà la credenza nelle *Enguane,* o più propriamente *Aiguane,* che sono esse pure un mito greco-latino. Dopo che *Nereo* con le sue cinquanta figliuole ebbe popolato di *nereidi,* cioè di ninfe marine, il mare Mediterraneo, anche i fiumiciattoli della Grecia che vi mettono foce vollero avere le loro ninfe protettrici, che per distinguerle dalle nereidi, furono dette *potameidi* che è come dire figliuole del fiume, e anche il Po ebbe le sue in Italia — come le avevano avute in Grecia l'*Anigro* e l'*Archelao* — nelle figliuole di Fetonte, annegatosi in quel fiume. E come dietro ai grandi vogliono andare i piccoli, così si arrivò al punto che anche il rivo della Val d'Assa volle avere la sua ninfa *patrona;* e la ebbe infatti, ed abitava presso la foce di quel rivo nell'Astico, come afferma il Dal Pozzo, lo storico dei *Sette comuni.*

Ma come altrove, anche qui, dopo la conversione del paese al cristianesimo, le antiche divinità pagane diventarono nella mente del popolo spiriti più o meno malefici. E queste ninfe fluviali o *potameidi* che si vogliano dire, protettrici dei corsi d' acqua ebbero nome di *Aiguane* dalla parola *aigua*, che nei prischi dialetti italici significava *acqua*. E null' altro che *aiguane* erano probabilmente in origine quelle che gli immigrati tedeschi dei *Sette comuni* battezzarono le *beate donnette* (Seligen Baibeln) che abitando come le antiche ninfe presso Roana lungo il corso dell' Assa, in una grotta naturale scavata nella roccia che ha forma di cappella, sono state trasformate in *fate benefiche* dalla fantasia popolare.

Le aiguane infatti, nè sull'altipiano, nè nelle due valli contermini, hanno altro difetto che quello di innamorare di sè perdutamente i bei giovani del paese. Ed essendo alla loro volta belle e buone sanno anche farsi amare da loro e dalle loro famiglie; — dove entrano da prima come *domestiche* — e finiscono per diventare anche *spose* ed ottime madri. Ma lasciano quasi sempre penzolare fuori dal letto maritale le loro lunghe treccie; cosa che finisce per tradire la loro origine. E quando si vedono scoperte, spariscono e non si fanno più vedere se non nel caso che si sieno lasciate dietro qualche figliuolo in tenera età; chè allora in assenza del marito, ritornano per vestirli, lavarli e pettinarli.

Le aiguane vivono, come le ninfe fluviali quasi sempre in prossimità dei corsi d' acqua dentro caverne naturali, occupate a filare, tessere e lavare i loro panni; e vi conducono una vita così lieta e serena che quando qualche giovane pastore o boscaiolo si lascia indurre a tenere loro dietro là dentro, vi si ritrova così bene che gli anni gli sembrano meno che giorni. Si racconta di uno che credeva di esservi rimasto alla più lunga una settimana; ma ritornato al suo villaggio non vi ritrovò, nè in casa nè fuori, più nessuno che conoscesse; e mentre girava come trasognato per le strade, incontrò una brutta vecchia che al vederlo esclamò tutta contenta: sono più di duecento anni che ti cerco, dove sei stato finora? Era la morte che se lo portò via!

L' unico mito della valle dell' Astico e del Brenta, che può essere forse di origine germanica, è quello del *Beatrico:* un uomo di gigantesca statura, che dimora nelle caverne dei monti più alti e più dirupati, e frequenta durante il giorno unicamente le più folte e oscure selve, sempre accompagnato da una numerosa schiera di minuscoli cani, così pelosi che non è possibile di vedere dove abbiano la testa e dove i piedi, e somigliano a gomitoli di lana rotolanti per terra.

Quando si sbrancano, il *Beatrico* li richiama a sè con fischi e urli spaventosi, e la paura che incute la sua vista è tale che nes-

suno mai ha osato guardarlo in viso, ragione per cui non si sa di qual colore abbia la barba e i capelli. Guai a chi si provasse a imitare i suoi fischi e le sue urla; sarebbe subito sbranato e dato in pasto ai suoi cani. Ma se non si lascia mai vedere durante il giorno, scende però non di rado coi suoi cani la notte nei villaggi, evitando le strade battute e, con le sperticate sue gambe, passa da un poggio all' altro. Talora, anzichè a piedi arriva a cavallo e si sente venire da lunge. Allora, chi può, ripara subito in casa, e chi non può deve far mostra di non accorgersi neppure del suo passaggio.

Il *Beatrico* è un grande nemico delle *Aiguane,* e quante ne ritrova tante ne sbrana; ma non può entrare nelle loro caverne, come non può entrare neppure nelle case abitate; e la sua inimicizia per le *Aiguane* a cui dà la caccia, e che sono credute altrettante *streghe,* lo ha fatto in qualche luogo battezzare *il buon cacciatore.* Se non che a qualche ragazza che ebbe il coraggio di chiedergli, mentre passava sotto le sue finestre, qualche parte della sua preda, egli lasciò inchiodato alla sua porta la coscia di un cristiano; e al suo ritorno non la riprese se non dopo avere scagliato la sua maledizione contro chi glie l'aveva richiesta. Questo fatto, e la circostanza che il *Beatrico* non può entrare neppure nei fienili perchè l'erba falciata ed accumulata forma *troppe croci,* dimostra che il *Beatrico,* può essere forse un mito germanico, ma non ostante la sua inimicizia con le *Aiguane,* non è certo un mito cristiano come fu creduto un tempo a Centa e sui monti di Roncegno.

Certo però il suo nome non è di origine latina, anzi, questo per l'appunto, e la nativa sua ferocia, e il suo sistema di vita inducono a farlo ritenere una creazione germanica. Se si tiene conto del fatto che nei dialetti tedeschi dei *Sette comuni* e dei contigui altipiani, in bocca a quelli che tuttavia ne fanno uso, la lettera *W* si pronunzia come *B* e *Wurm* diventa *Burm* e *Wolf Bolf* non è impossibile che anche *Wüterich* (furioso e crudele) sia diventato in bocca a loro *Beatric* e poi *Beatrico.*

Ma queste non sono che supposizioni. Certo è invece che ai giorni nostri ben pochi, non che crederci, ricordano ancora l' *Orco,* il *Salvanello,* le *Aiguane,* il *Beatrico;* e la lingua che si parla e si insegna nelle valli e su gli altipiani dell' Astico, del Brenta, dei due Leni e dei Lessini è unicamente l' italiana. Quanto ai cuori, dove non sono ancora redenti, aspettano impazienti la redenzione.

MARIO MANFRONI

Ars et Fides (1)

Floreat semper vel invita morte
Ars.

Bonarum artium vivificatrix
Fides.

L' Arte, la Patria, la Fede; cioè la Bellezza, la Giustizia, la Santità, sono insieme oggi, qui e in altri luoghi, con unità di sensi e di intenti, celebrate e onorate, salendo così al cielo da più punti come un unico canto di sovrumana armonia. Oh, se fosse tuttora fra noi il venerato e amato vegliardo, Augusto di nome e di fatto, che per tanti anni, fra noi quasi solitario campione, predicò e vagheggiò quest' armonia, offrendone in sè mirabile esempio, e pur sì poco raccogliendo intorno a sè il desiato consenso! Il suo spirito aleggia bensì fra noi in questa pia cerimonia, che certo lo fa gioire della più alta spirituale letizia. Ma, sciolto dal corpo, non può parlare sensibilmente ai nostri orecchi, per trasfondere di quella letizia una parte nei nostri cuori, come soleva in vita.

E nemmeno può parlarvi, com' era comune desiderio, perchè impedito da un malore che gli auguriamo di breve durata, il sacerdote dotto e geniale (2) che ad Augusto Conti finì di chiudere gli stanchi occhi, e ne accolse l' estremo respiro, e che nel saio domenicano raccoglie ed esprime sì bene le nobili tradizioni del suo S. Marco, tempio dell' Arte, della Patria, della Fede. Laonde è stato necessario che un altro lo sostituisse, il quale non sa che cosa la sua povera persona possa esprimere e simboleggiare, se non un pio desiderio. Ma di questo voi gli terrete conto, come del breve tempo concessogli per cercare alla meglio di tradurlo in parole.

(1) Discorso letto nella Cappella detta *dei Pittori*, nel chiostro della SS. Annunziata, in Firenze, il 14 dicembre 1916, celebrandovisi un solenne funerale per le anime degli artisti morti in guerra.

(2) Il P. Lodovico Ferretti, dei Predicatori, lettore di Storia dell' Arte nel Seminario Centrale di Firenze.

***

La voce gentile d' una femminile anima cultrice dell' Arte, della Patria, della Fede (1), è giunta a noi dalla Francia, invitandoci per oggi a raccoglierci, uniti in spirito ad altre anime assetate dei medesimi ideali, non solo per rendere onoranze, ma anche per levare a Dio preghiere in pro di tanti giovani eletti, che nel campo dell' arte coglievano i primi allori, alla voce della patria corsero volenterosi su altro campo, e in questo ahimè colsero gli ultimi, confortati però e consolati dalla fede materna.

La voce gentile ha trovato eco fra noi, in questa Firenze che, volendosi onorare e celebrare dei campioni dell' arte, doveva necessariamente esser fra le primissime delle città invitate. Ed eccovi, signori e signore, qui pietosamente raccolti, drappello elettissimo, unendo il sospiro de' vostri cuori a quello di tanti altri, lontani, sconosciuti per un verso, ma per l' altro avvinti ai vostri dal più sacro legame, la comunanza della causa e dell' affetto.

In Firenze, ovunque si fosse eretto un tumulo intorno al quale convenire, si sarebbe sempre potuto dire d' essere in un tempio dell' arte; tanto questa ha profuso fra noi i suoi tesori con regale magnificenza. Pensate ora che cosa significa averlo eretto, questo tumulo, qui, in questa cappella, a lato alla chiesa ai buoni fiorentini più cara. Significa quella parlante e viva concordia di fede e d'arte, che è sempre stata la più pura delle nostre glorie. Qui convenivano i padri nostri, cultori dell' arte, in franca professione di fede, a recitare le lodi di Dio e della Vergine, prendendo a patrono quel S. Luca, che una pia tradizione chiama pittore, e primo di quella innumerevole schiera d' artisti, che a dipingere il caro volto della celeste madre Maria volsero il pennello e l' affetto. E perchè il santuario fosse degno di loro, e ben esprimesse quello che era per loro come una seconda natura, il connubio cioè della fede con l' arte, vedete, tutto amorosamente lo decorarono. Qui, opere di mano di Giorgio Vasari, di Santi di Tito, di Jacopo da Pontormo, d'Agnolo Bronzino, d'Alessandro Allori, di Luca Giordano. E nella sepoltura che la confraternita degli artisti volle a sè riservata, qui sotto ai nostri piedi, pensate che riposa, fra gli altri, Benvenuto Cellini, come qui accanto, nella venerata basilica, Andrea del Sarto e Gian-

(1) La signorina Susanna Valentin, segretaria del Comitato Promotore, ne scrisse da Parigi al Sindaco di Firenze, il quale aderì alla pietosa iniziativa, e ne affidò l' attuazione al premuroso zelo dell' Ing. Giulio Alessandri.

bologna (1). Certo, eguale al nostro è l'affetto col quale in altre città oggi si prega per gli artisti gloriosamente caduti per la patria. Ma quante altre città potranno aver accolto i convenuti in un luogo di tante memorie per la fede insieme e per l'arte?

***

La sepoltura che or ora v'ho additata, ha scolpiti sulla sua lapide gli strumenti delle arti; e intorno, il motto che già avete veduto sul foglio a stampa che qui vi ha invitati. *Floreat semper vel invita morte.* Fiorisca sempre, dice quel motto (e vuol dire dell'arte), fiorisca sempre, anche malgrado e nonostante la morte. Era quello l'augurio, anzi la certezza, con la quale quei cultori dell'arte scendevano nel sepolcro. Essi l'avevano amata, l'arte, di quell'amore passionato che solo un artista sa dare; l'avevano professata, avevano dato ad essa tutte le energie, di una cosa sola dolenti, cioè di non aver potuto tradurre pienamente in atto con linee e forme sensibili quella bellezza che vedevano e vagheggiavano col pensiero. La morte veniva, sia che fossero tuttora alla ricerca di nuove e più perfette espressioni del bello ideale, sia che già avessero posato, resa impotente dagli anni, la mano. Quella lapide s'apriva, e poi si richiudeva su loro. Ma essi sapevano che la gran fiaccola dell'arte veniva ripresa e tenuta viva fra altre mani, e che l'arte, il loro grande amore, non temeva la morte. Anzi, anche da questa avrebbe attinto delle aspirazioni, e non delle meno solenni. L'arte infatti non si compiace soltanto della vita, e delle sue facili e lusinghiere attrattive; non celebra solo la gioia e il piacere, che poi in brevi istanti trapassano e sfumano. Anche il dolore, anche l'angoscia, anche l'austera severità della morte sono fonti dell'arte, e il più grande dei dolori, la più completa delle immolazioni, il sacrifizio cioè del Calvario, ne è stato e ne è, voi lo sapete, fonte inesauribile.

Anche le care anime per le quali preghiamo, amavano l'arte e la servivano. Ahi troppo presto doveron lasciarla, quando essa dava appena a loro le prime gioie, i primi compensi. Veggano esse e sappiano, che non l'hanno amata invano, e che l'amor loro sopravviverà e fiorirà ancora, *vel invita morte.*

***

Per l'arte vissero, per la patria morirono. Qual motto incidere, a questo secondo titolo, sulle loro tombe, o piuttosto nei

---

(1) Per la storia e la descrizione di questa cappella dedicata a S. Luca, vedi a pag. 237-242 dell'opera: *Il Santuario della SS. Annunziata in Firenze*, Guida storico-illustrativa compilata da un religioso dei Servi di Maria. Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1876.

nostri cuori, poichè i più di loro non avranno, ahimè, sul glorioso ma umile sepolcro fra i campi, lapide alcuna? Ah, signori miei, quello stesso che per il primo! Anche la patria, come l'arte, sopravvive ai suoi figli e cultori. *Floreat semper vel invita morte.* Fiorisca sempre, malgrado e attraverso la morte, la patria da voi difesa, e con essa il nobile e generoso principio pel quale, o cari, moriste. Fiorisca e fruttifichi, dalle zolle insanguinate sotto cui dormite, la sacra pianta della giustizia, termine unico delle vostre rivendicazioni, meta unica del vostro sacrifizio. E fiorisca, non solo malgrado la vostra morte, ma in virtù appunto della vostra morte. Perchè il dolore ed il sacrifizio sono fonti non solo di ispirazione per l' arte, sì anche di purificazione e di rigenerazione per l' umanità. Primo e supremo esempio, anche in questo, il Calvario.

***

Il Calvario. È la seconda volta che questo nome augusto mi sale dal cuore sul labbro. Nè esso è mai fuor di luogo dove si ama, si soffre e si prega. L' arte e la patria non ricorrono mai troppo alla sua memoria, per trarne motivi e conforti. Ma esso è sopra tutto il centro al quale si rivolge, e mira, e tien fisso il guardo, la fede. Gesù che sovr' esso morì non è soltanto l' amico, il maestro, il martire. È il Dio fatto uomo per potersi accomunare all' uomo nel dolore, e cedere all' uomo i meriti della sua volontaria e non dovuta espiazione.

L' occhio umano però non vede in Gesù che l' uomo. Per giungere a vedervi Iddio, un altr' occhio ci vuole, quello della fede, e noi, grazie a lui, lo possediamo. Con quest' occhio, tutto ciò che è umanamente bello e buono e vero si vede ancora. Ma si vede elevato ad altezze sublimi, ricondotto alla sua sorgente, circonfuso d' un' aureola fulgida e sacra, che gli viene direttamente da Dio, supremo autore d' ogni bellezza, d' ogni bontà, d' ogni verità.

Bonarum artium vivificatrix fides. È il secondo motto col quale siete stati invitati. Ed è, anche quello, bellissimo e verissimo. Noi non oseremmo dire che la sola fede possegga e dia il segreto dell' arte. Noi non diciamo che la fede crea le belle e buone arti, ma che le vivifica, cioè dà loro la viva, la parlante espressione. Credete voi infatti, signori, che per dipingere o scolpire, mettiamo, un crocifisso, basti prendere un bel cadavere, appenderlo sopra un' improvvisata croce, e poi ritrar dal vero quell' abbandono, quelle contrazioni, quei vestigi delle ultime convulsioni? Ne verrà un' opera anatomicamente perfetta. Ma il pensiero e l' affetto, ma il calore del sentimento, che da quel-

l'opera deve parlare ai riguardanti, di dove verrà, se al suo autore non lo ispira la fede?

E per rendere viva e parlante la Divina Madre col Frutto del ventre suo fra le braccia, basterà una donna qualsiasi, sia pure, come dice Dante, « in dolce atto di madre »? Chi di voi non ha visto, in vetrofania, sugli sportelli dei nostri tram, un bel quadretto, *réclame* di non so qual prodotto, rappresentante una mammina che leva su in alto con espressione di gioia il suo bimbo? È, come espressione, un delizioso quadretto. Ma basterebbe scriverci sotto « Maria col Bambino », per poterla mettere in una galleria fra le nostre Madonne? Maria è madre, senza dubbio; ma madre di Dio; e questo, nessuna tecnica vale ad esprimerlo, se l'artista non lo trova scritto dalla fede nell'anima sua.

Non solo, ma dalla fede gli viene, come l'ispirazione a concepire, così l'aiuto a mettere in opera. Ricordate il nostro Brunelleschi, nel consiglio ove doveva decidersi come voltare quel miracolo della nostra cupola? « Non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa.... e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio.... Ma, ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà di infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere la forza e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa » (1). Parole immortali!

***

Ho detto or ora che quanto v'è di vero e di buono e di bello al mondo, la fede lo accoglie e lo sublima; anche l'amore di patria, che è amor vero e buono e bello! Così è infatti. E non è da parlare di conciliazione, quasi d'un mutuo accordo, col quale, con un po' di buona volontà, cedendo un poco per una, le due parti finiscano con accomodarsi. Non conciliazione, ma connubio, ed indissolubile.

Anche qui, non diremo che senza fede non si dia amore di patria. Si dà, e generoso, e sincero. Ma è come il nostro bel Duomo, quando gli mancava l'ultimo coronamento, cioè la facciata. È un po' come la morale kantiana: il dovere per il dovere, e più non dimandare. Di dove questo venga, qual autorità lo proclami, qual giudice se ne faccia vindice ed assertore, non dimandare, perchè, o non c'è, o non si conosce. Talchè

(1) G. Vasari, nella *Vita di F. Brunelleschi*.

l' uomo che non ha fede, deve obbedire senza sapere a chi e perchè.

Ma la fede, di qualunque dovere, e perciò anche di quello verso la patria, addita la sorgente e la meta, Iddio. Sì, o patria, dice il soldato cristiano, io ti servirò, occorrendo, sino alla morte; sì, o bandiera, alla quale ho giurato fedeltà; sì, o sovrano, nel quale la patria mi s' impersona; voi avrete in terra il mio omaggio e, occorrendo, il mio sangue. Ma quando anche questo sia versato, ed io non abbia più verso di voi altri doveri, un' altra patria, un' altra bandiera, un altro sovrano, mi aspettano, e mi apron le braccia. Perchè io sapevo e volevo e intendevo, intanto che servivo voi, servire anche loro, e l' ho fatto.

Così dissero e fecero i nostri figliuoli, i nostri fratelli. Non il solo bacio, nè la sola benedizione materna chiesero a sostegno del loro braccio; ma il bacio e la benedizione di Cristo, che s' inginocchiarono a ricevere all' altare prima di partire, e che molti di loro furono ancora in tempo a ricevere un' ultima volta prima di morire.

Questa, signori, è ora la più bella delle loro corone. E questo è il più grande dei vostri conforti, o voi a' quali queste tombe innanzi tempo scavate hanno rapito i vostri tesori. L' arte ha loro sorriso in vita. La patria n' è andata superba in morte, e ne custodisce reverente la memoria, poichè altro ormai non può fare per loro. Ma Iddio, sovrano signore della vita e della morte, del tempo e dell' eternità, può e vuole, come noi ne lo supplichiamo, dare a quelle anime e pace e gloria e vita e gaudio sempiterni. Amen.

P. Giovanni Giovannozzi

L'infanzia dei Principi di Casa Medici (*)

Saggio storico sulla vita privata fiorentina nel Cinquecento.

Le Nutrici.

Allattamento mercenario nel sec. XVI — Scelta della nutrice presso la famiglia Medicea — Stipendio e ricompensa alle balie — Soprabalie e serve delle nutrici — Trattamento — Incarichi speciali della nutrice — Primi denti — Primi passi — Prime parole — Svezzamento — Affetto di principi — Riconoscenza della famiglia.

La nutrice, la persona cui era interamente affidato il principe durante il periodo dell'allattamento, godeva i suoi primi sorrisi, intendeva le prime parole, ne guidava i primi passi. Il trovare enumerate le balie fra gli stipendiati della Corte medicea non sarebbe però un dato sufficiente per escludere senz'altro l'allattamento materno, perchè la balia poteva esser tenuta presso la famiglia con la propria creatura, soltanto perchè fosse pronta a sostituire la Granduchessa, in caso di bisogno; ma ciò che esclude ogni dubbio sulla vera nutrice del principe, è il fatto che la madre viveva divisa da lui, lo visitava di tanto in tanto, oppure se lo faceva condurre nei suoi appartamenti dalla stessa balia.

L'allattamento mercenario era allora assai diffuso; il Piccolomini, senese, che dette nella sua opera « Della Institutione morale » un'impronta aristocratica all'educazione, raccomandava alle madri di essere « ai figli quasi una seconda nutrice » (1), e in altra parte del libro osservava incidentalmente che « meglio farebbe » (2) la madre ad essere nutrice del figlio. Alessandra Macinghi Strozzi, modello di mamma e di nonna, s'interessava di cercare le balie per i nipotini (3). Una provvisione degli uffi-

(*) Continuaz. vedi fasc. 16 Dicembre 1916.

(1) A. Piccolomini, *Della institutione morale*. In Vinegia, appresso Giordano Ziletti, MDLX libro III, p. 83.

(2) A. Piccolomini, *Della institutione morale*, op. cit. lib. XI, p. 514.

(3) A. Macinghi negli Strozzi, *Lettere di una gentildonna*, op. cit. pagine 584 e 585.

ciali di Grascia del 13 Ottobre 1564 (1) mirante ad impedire che i servi rimanessero creditori dei loro padroni per un tempo maggiore ai cinque anni, comprendeva, nelle disposizioni, oltre i servitori e le serve, la numerosa classe delle balie.

> « Non è pazzia, gioveni mie leggiadre,
> che nobil donna, potendo esser tutta,
> mezza si faccia del suo figlio madre? »

domandava Luigi Tansillo (2) ed aggiungeva:

> « Or se vedessi (o giorni benedetti
> le Colonne, l' Ursine, le Gonzaghe,
> e l' altre tai coi cari figli ai petti;
>
> non spereresti, Italia, le tue piaghe
> veder sane, e tornar l' antica gloria
> a quelle genti tue d' onor si vaghe? (3)

Servono questi versi a dimostrare come l' allattamento mercenario fosse diffuso in tutta Italia e come le nobili dame volentieri sdegnassero di nutrire i propri figli. E i pedagogisti del secolo XVI: Ludovico Dolce (4), Silvio Antoniano (5), Francesco Tommasi, (6) raccomandavano vivamente l' allattamento materno, dettando norme, in parte tolte dagli antichi scrittori, per la scelta della nutrice, nel caso che la madre fosse impossibilitata a compiere questo suo sacro dovere; ma l' abitudine era tanto radicata, che le parole degli scrittori erano gettate al vento, e le madri persistevano nel loro sistema, anzi io credo, talvolta schiave di esso.

La scelta della nutrice è fatto di grande importanza per la salute fisica del bambino e, secondo alcuni, anche fra i moderni, per il suo carattere e per la sua moralità. Lino Ferriani dice: « il bimbo succhia col latte quanto contribuisce a plasmare la

---

(1) Provvisione degl' Uffiziali di Grascia con cui si determina in quanto tempo si prescrivino i salari de' servitori, delle serve, e delle Balie, del dì 13 Ott. 1564 ab. inc. In Cantini, Legisl. op. cit. vol. V. p. 148.

(2) L. Tansillo, *La Balia*. In Egloga e Poemetti pubblicati da F. Flamini. Napoli. 1893. p. 270.

(3) L. Tansillo, *La Balia*, op. cit. p. 271.

(4) Ludovico Dolce, *Dialogo della Institution delle donne*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, MDXLVII, pag. 6 e sgg.

(5) Silvio Antoniano, *Dell' educazione christiana dei figlinoli*. Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, et Girolamo Stringari, MDLXXXIIII, pag. 21.

(6) Francesco Tommasi da Colle di Val d' Elsa Toscano, *Reggimento del padre di famiglia*. In Fiorenza, nella Stamperia di Giorgio Marescotti, MDLXXX, pag. 173.

sua coscienza » (1). Se l'asserire questo in modo assoluto può sembrare esagerato, è certo che il bambino risente delle condizioni di temperamento della sua balia; un tipo nervoso, irascibile, malinconico non è il più adatto. Le numerose prescrizioni degli antichi scrittori sulla scelta della nutrice, rivelano l'importanza che anch'essi davano ad un buon allattamento; e possiamo notare, in loro onore, che s'avvicinano alle norme dei moderni igienisti.

La famiglia medicea sceglieva le nutrici fra le persone addette al servizio della casa, fra le donne di campagna, mostrando, a parer mio, il giusto prevalere di senso pratico ai pregiudizi aristocratici cui s'ispirava il Tansillo, (2) consigliandone la scelta fra le persone nobili; poichè la donna di campagna presentava maggior garanzia di salute e di robustezza. La scelta della balia era una preoccupazione per la famiglia, ed Eleonora di Toledo, volentieri ne affidava l'incarico a Maria Salviati. « Habbiamo inteso per la vostra del XXIX del presente (scri- » veva Maria Salviati a Lorenzo Pagni) (3), quale sia lanimo » dell' Ill.ma s. Duchessa perchè si proveggha d'una nova balia » per el futuro suo parto, alla quale respondete che non se man- » chera usandoci dentro ogni nostra deligentia » (4). Talvolta, quando la famiglia era rimasta soddisfatta d'una nutrice la riprendeva volentieri per allevare qualche altro principe: Donna Maria e Don Giovanni di Cosimo I ebbero la stessa balia; così pure il principe Carlo e le principesse Maria Maddalena e Claudia di Ferdinando I.

Difficilmente era cambiata la nutrice al principe; a una nuova balia si poteva però ricorrere in casi straordinari: si cambiò a Ferdinando (5), ma allorchè il bambino aveva ormai poco bisogno del latte, avendo raggiunto i venti mesi, si cambiò a Don Garzia (6) durante una temporanea indisposizione della nutrice ordinaria, ma per evitare una possibile alterazione al principe, si surrogava il latte con « un pochetto di pappa » (7). I rari cambiamenti di balia possono dar luogo a due interpretazioni opposte: o la nutrice era scelta bene e soddisfaceva interamente

---

(1) C. Valvassori-Peroni, *Come devo allevare e curare il mio bambino?* con introduzione di Lino Ferriani sopra l'educazione morale del bambino. Milano, Hoepli, 1909, p. 21.

(2) L. Tansillo, *La Balia*, op. cit., p. 259.

(3) Segretario di Eleonora di Toledo.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo, f. 5926, c. 29.

(5) Figlio di Cosimo I.

(6) Figlio di Cosimo I.

(7) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale del Duca Cosimo I, f. 386, c. 14. Lettera di Pasquino Bertini a Cristiano Pagni.

la famiglia, o questa poco se ne curava. È da escludere completamente questa seconda ipotesi, poichè la salute del bambino era molto sorvegliata, e perchè nelle lettere si parla spessissimo delle balie, le quali erano di sana costituzione, rarissime volte indisposte, sempre curate con amore al pari dei principi.

Con uguale amorevolezza non corrispondevano le balie: non che non prestassero al bambino le cure necessarie, ma, donne di campagna portate dalla fortuna fra le ricchezze di Casa Medici, cercavano di approfittarsene, e Vincenzo Giugni (1) in un suo sfogo spontaneo a Marcello Accolti (2), così parlava delle balie e soprabalie di Lorenzo e di Maria Maddalena di Ferdinando I: « sono raminghe, rapacie di quello tocca a figliuoli per avanzare » il loro vendono, mandano a casa la loro parte, et quella degli » altri se sela lassino torre, et quello e peggio che per quello » sono ito ritraendo et in parte o visto per fare cuciti filati per » loro lassavano li figlioli fare a loro modo » (3). Non pare però che della medesima severità fosse la granduchessa Cristina di Lorena, perchè la balia di Maria Maddalena, fu poi ripresa dalla famiglia per la principessa Claudia. Tuttavia se l'accusa esiste, non doveva essere priva del tutto di fondamento; il Giugni, guardarobiere, non parlava solo nella sua qualità di custode delle robe medicee che vedeva sparire, ma osservava anche il danno che moralmente portava un certo disinteressamento delle cupide balie, e notava che così lasciati fare a loro modo i principi crescevano « rozzi e salvatichi », e consigliava, dato che i bambini avevano ormai un'età da poter farne senza, di rimandarle ai loro mariti. È da notare, che anche dopo svezzati i principi, le balie rimanevano per qualche tempo presso la famiglia coll'incarico, forse di sorveglianza; qualcuna vi restava anche con nuove incombenze.

Le balie avevano uno stipendio di cinque scudi il mese, più, veniva loro corrisposto qualche cosa per la nutrice cui affidavano le loro creature, e si capisce perciò il significato d'una lettera di Enea Vaini (4) a Cristina di Lorena: « La Balia del terzo » genito (di Ferdinando I, il principe Carlo) ha fatto spoppar » il suo figliolo, quale pur anco resta appresso della Balia, ha » havuto sin hora dieci lire il mese dal Buti, et dovendo in as-

(1) Guardarobiere del granduca Ferdinando I.

(2) Segretario del granduca Ferdinando I.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Ferdinando I, f. 908, c. 647.

(4) Maggiordomo del granduca Ferdinando I.

» senza sua farlo consegnare a la Madre molto povera supplica » V. Alt. di continuarle questa elemosina » (1).

Finito il periodo dell'allattamento, la nutrice aveva una gratificazione consistente in una somma di denaro, come ricompensa pel suo buon ufficio. Questo dono era, quasi sempre, posto sul Monte di Pietà, e la Balia se ne serviva secondo meglio credeva. « Mad.ma Zulfanella balia dello Ecc.mo Sig. Don Francesco » ebbe scudi 200 et per lei si depositorno in sul Monte di Pietà, » a ciò stessino per dote di dua sue figliuole »; (2) la balia Ginevra del principe Carlo comperò con questo denaro una casa. Se il principe moriva, mentre era ancora affidato alle cure della nutrice, questa aveva la provvisione solita per tutto il mese in corso, più la gratificazione, se la famiglia non aveva da lamentarsi per la sua opera ed i panni del principe defunto, non però gli oggetti d'oro. Di più le granduchesse non mancavano, durante il periodo dell'allattamento di offrire alle balie piccoli doni consistenti, per lo più, in stoffe per vestiti ad uso delle loro creature.

Il mensile della nutrice era buono, e può meglio giudicarsi quando si confronti con quello di altri stipendiati della Corte: la cuoca dei principini aveva scudi 1.3.10 il mese; (3) il maestro del principe Francesco (4) scudi 6.4.13.4; la donna al servizio della principessa Caterina (5) scudi 3. (6) Si vede poi che i Medici pagavano bene la servitù, in confronto anche di altre famiglie, che pure vivevano con lusso. Racconta Giuseppe Conti (7) che presso queste famiglie la cuoca e « la donna di mezzo » che doveva uscire con la padrona, spazzare le camere, rifare i letti, erano ricompensate con il salario di mezzo scudo il mese; la matrona che teneva compagnia alla signora e che l'aiutava a svestirsi aveva uno stipendio di sei o sette lire al mese.

I Medici tenevano oltre la balia una « sopra balia » con un correspettivo mensile di scudi quattro. Quali erano le sue mansioni? Dallo stipendio si vede che doveva essere nella gerarchia della corte in un grado inferiore a quella, credo anzi ne fosse

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cristina di Lorena, f. 5984 bis, c. 910.

(2) R. Arch. di stato di Firenze. Mediceo, Carteggio di Ferdinando I. F. 908 c. 535. Vincenzo Giugni il 14 aprile 1602 a Marcello Accolti.

(3) R. Arch. di stato di Fir. Mediceo, Depositeria F. 389 c. 54.

(4) Figlio del granduca Ferdinando I.

(5) Figlia del granduca Ferdinando I.

(6) R. Arch. di stato di Fir. Mediceo. Depositeria F. 389, c. 51, c. 56 v.

(7) G. Conti (Il Saccente) *Usanze fiorentine* in « Corriere italiano », 25 Marzo 1891.

alle dipendenze, e dovesse coadiuvarla nel custodire il principe, nel tenerne in ordine la roba; perchè oltre a questa v' erano vere e proprie serve delle nutrici, con il salario di due scudi il mese. Questa era la piccola famiglia di servitori, che si formava intorno al neonato, poi a mano a mano che egli cresceva il personale di servizio addetto alla sua persona aumentava, fino a che si veniva formando intorno a lui, come una piccola corte, con staffieri, scalchi, coppieri, cuochi, damigelle e schiavi. Il commercio degli schiavi praticato direttamente e indirettamente dai fiorentini nei secoli XIV e XV era andato diminuendo nel secolo XVI essendosi sostituiti agli schiavi in parte i liberi servi: ma l' infame commercio non si poteva dire cessato: ancora v'erano misere creature strappate dalla loro terra, portate nei mercati, trascinate di paese in paese, vendute come una vile merce. A Genova nel dicembre 1548 il prezzo per l' acquisto di uno schiavo variava da cinquanta a cinquantacinque scudi, e di ciò Iacopo De Medici avvertiva il Duca Cosimo I che lo aveva incaricato di acquistarne su quel ricco mercato. (1) Nel ruolo degli stipendiati alla Corte di Ferdinando I, tra le persone addette al servizio delle principesse, erano sei schiave, che godevano il vitto in palazzo e il vestito (2).

Le balie avevano un trattamento speciale consistente in pane, carne, piccioni o pollastre, fricassea, olio per i lumi, frutta, condimenti e vino; nella quantità per ciascuna di quattro pani, una libbra crescente di carne, quasi un piccione o pollo, e mezzo fiasco di vino il giorno (3). Non era mai loro data la minestra : nulla di strano essendone ancora l' uso molto limitato. La cura pel vitto delle balie è molto raccomandata dagli igienisti moderni specialmente per quello che riguarda gli alcoolici; non mancavano però norme nemmeno fra gli antichi scrittori. Aldobrandino da Siena prescriveva fino dal 1300 come vivande da darsi ad una nutrice « chaldelli di mandorle, carne » d' agnello, di chavretto, di chastrone e di pollastri, de pesci » a scaglie, chavoli, latughe, borana » (4).

Lo stesso Aldobrandino raccomandava pure alla nutrice di addormentare il fanciullo con « dire belle parole e cantare soavi canzoni » (5). E le ninne nanne dolcissime nelle loro espressioni

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo, Carteggio del principe Don Francesco De Medici, f. 5084, c. 26.

(2) R, Arch. di Stato di Firenze. Depositeria medicea f. 389 c. 26.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Carte stroziane f. 51 serie I c. 3.

(4) Salomome Morpurgo, *Ammaestramenti degli antichi su l' igiene e sulla prima educazione del fanciullo.* — Prato, Giachetti, 1892 p. 12.

(5) S. Morpurgo, *Ammaestramenti*, op. cit. p. 13.

nacquero ben presto in ogni parte d'Italia con impronte diverse: più soavi nella pianura, più forti e robuste, come le voci che le dovevano cantare nella montagna.

> Fa' la nanna, bambozzolo mio,
> che tu facci le braccia grosse,
> che tu leghi quell' uom cattio,
> fa la nanna, bambozzolo mio (1).

È questo l'augurio che fa la mamma delle montagne pistoiesi al suo piccino.

> . . . . . fa la nanna, fa un bel sonno;
> poverino, n'hai bisogno (2)

canta più dolcemente la donna fiorentina. Il rinascimento con i poeti umanisti, con le canzoni a ballo, ricco di giostre e di feste suggerì versi d'infinita dolcezza anche alla mamma che vegliava alla culla del suo bambino.

> Figlio, dormi, dormi figlio
> figlio bello mio vermiglio
> core caro della mamma
> del mio petto dolce fiamma
> mio bambino piccinino
> fa' la nanna, fa la nanna, figliuolino!
> Ninna nanna, nanna ninna
> dolce e caro, dolce e bello
> ninna la nanna, nanna ninna,
> dolce e caro mio bambino,
> dolce e bello amorosino (3).

E le balie medicee provenienti dai diversi paesi della Toscana avranno portato alla corte il contributo delle loro canzoni, e mentre avranno ripetuto quegli aggettivi cari a chi per loro era solo il principe mediceo, la loro mente sarà corsa alla piccola creatura abbandonata!

Alla balia erano consegnati i vestiti del principe, la biancheria personale e da tavola, perchè ne avesse cura. Si trovano pure dati in custodia alla nutrice certi oggetti da mettere come ornamento al bambino, e che avevano un significato di porta fortuna. In un libro di ricordi della guardaroba, al giorno 15 Ottobre 1551 si legge; « Ricordo come questo di Antonio Orefice

---

(1) EUGENIA LEVI, *Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano* — Firenze, Bemporad, 1859 p. 54.

(2) E. LEVI, *Fiorita* op. cit. pag. 54.

(3) EUGENIA LEVI, *Lirica Italiana antica*. — Firenze, Olschki, 1905 p. 104.

rifece la palla d' oro alla collana del s.or Don gratia dove sta argento vivo et acconcia si consegnò alla balia » (1); questa è certamente la stessa palla che, con altri gingilli, aventi simile significato, possiamo ammirare ancor oggi, appesa alla collana proprio di Don Garzia nel ritratto che ne fece l' Allori, in cui il bambino presenta nello sguardo dolce, ilare e sereno una fanciullesca



Don Grazia de' Medici (*Ed. Alinari*)

felicità. E di carattere pacifico lo dipingeva il Riccio in una lettera al Lottino (2), allorchè contava appena diciassette mesi: « Il » signorino è la più bella creatura del mondo, una rosa, uno » specchio, piacevole et allegro, parla poche cose, tra le altre » gli si dice che sarete voi, et lui dice, Papa » (3). Non sempre però Don Garzia mantenne questa pacifica serenità dell' infanzia, egli divenne poi focoso, irrequieto e molto dovettero lottare i precettori contro questo suo carattere, che forse contribruì a ritenerlo fraticida a quindici anni; egli fu l' idolo della madre, che

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba medicea f. 23 c. 129.

(2) Giovan Francesco Lottini era segretario di Cosimo I.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo Carteggio universale del Duca Cosimo I. f, 391, c. 15 v.

dopo averlo vegliato al capezzale afflitta dal dolore, non potè sopravvivere che cinque giorni all' immatura sua perdita. Un linguaggio proprio secentesco quello con cui il Riccio denominava i figli di Cosimo I, angeli, astri, perle preziose; in una lettera a Lorenzo Pagni così parlava di Don Giovanni: il signor Don Giovanni (e poi quasi pentito di questa sua troppo semplice espressione aggiungeva) « anzi el sole è da me et vole de passerini; se » ne son trovati et perchè mordono SS. s' adira con loro, et vole » che, la balia gli serbi per dargli alle sorelline » (1). Gli uccellini e i cani erano animali carissimi ai bambini medicei; con essi si divertivano e giuocavano nei bei parchi delle ville di Castello e di Petraia, sui poggetti di Boboli allegri e sereni nella loro infanzia spensierata, sotto la sorveglianza delle balie. Quanta responsabilità avevano, povere nutrici, prima che venuto il giorno dello svezzamento potessero affidare il principe alla famiglia! D' indole gracile, i bimbi erano spesso soggetti a piccoli disturbi, a infreddature, a febbriciattole, così in pochi giorni sfumava dai loro visi il bel colorito.

Con quale ansia era atteso dalla famiglia il primo dentino! Appena la gengiva cominciava ad arrossare il segretario comunicava la notizia alla Granduchessa con la stessa gioia con cui annunciava le prime prodezze infantili; se il Granduca si trovava lontano la notizia gli era partecipata con la medesima sollecitudine. Nella sua palese esagerazione è assai curiosa questa lettera del Riccio a Cristiano Pagni del 31 Settembre 1550: « io » pigliavo appunto la penna per accusar la riceputa di tre sue » lettere, quando io sentii sino dalla mia stanza da basso un » grandissimo rumore, pieno d' allegrezza così lasciai la penna » et la carta et corsi di sopra per intendere la cagione di tali » allegre voci, così condoctomi dalle donne dove era maggiore » il ronzio trovai primamente Mad. Catherina che piangeva quasi » di allegrezza, tutta l' altra moltitudine era da basso alle stanze » de signori, tra le quali si sentivano risa et alleggrezze senza » fine, insomma tutta la gente era intorno al s[r] Don Hernando » et il plauso allegro si dichiarò essere, perchè m[a] Margherita » haveva trovato una puntolina d' un dente in bocca al s[r] Don » Hernando, il quale, gratia del s. Dio, sta benissimo, et ogni » dì si fa più bello, et più piacevole » (2). Pensando all' età di Ferdinando (14 mesi,) bisognerebbe dire che non dovesse trattarsi nemmeno del primo dente, perchè da cifre medie si calcola che

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale del Duca Cosimo f. 373 c. 456.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del duca Cosimo I. f. 399, c. 421.

questo spunti tra il quarto e l' ottavo mese (1); senonchè in un' altra lettera del 23 Novembre dello stesso anno si legge « Il s. Don Hernando tiene tre denti » (2) e si ritiene pure che ad una distanza da pochi giorni, a qualche settimana dall' apparire dei primi due denti incisivi inferiori, spuntino i due incisivi superiori; quindi io credo che date queste considerazioni fisiologiche e la solennità della partecipazione si trattasse veramente del tanto aspettato primo dente, che talvolta i bambini mettono anche così tardi. Francesco I invece ebbe una dentizione regolare; il 15 Settembre 1541 (era nato il 25 Marzo 1541) Lorenzo Pagni in nome della Duchessa scriveva a Cosimo I allora a Genova: « il » sig^{or} don francesco comune figliuolo abuttato fuora un dentino » (3) e nel Luglio del 1542, Don Francesco metteva i denti canini con grande consolazione del Riccio che ne ragguagliava i duchi al Poggio, unendo le notizie sulla salute un po' scossa del principe e sulle cure della balia: « il s^{or} don Francesco hoggi » ha tenuto poco conto de soi canini, che tutto giorno ha girato » la balia di qua et di la, et maxima intorno alla fonte, dove » volentieri corrèva: et dove io gittando una palla che bagnava » chi era a torno SS. Illma pigliava gran piacere demostrandolo » ch' un dolce et suave riso » (4).

In maniere diverse si è cercato di diminuire la molestia che reca al bambino l' uscita dei denti e nello stesso tempo di favorirne l' eruzione, così Aldobrandino da Siena consigliava di dargli in mano « una radice di regolizia monda che non sia » troppo dura, et un poco di radice di glais » (5). Il Franklin ricorda che nel Cinquecento i denti di lupo erano ancora in uso a questo scopo, che i ricchi formavano dei dentiruoli con un dente di vipera incastrato nell' oro o nell' argento e riporta poi queste parole del Mauriceau relative al secolo XVI « plus ordinaire- » ment (si servivano) d' un hochet d' argent, garni de petites » sonnettes, dans lequel est enchâssée une dent de loup ou un » morceau de corail ou de cristal » (6). E ripensando a questa frase, credo dovesse riferirsi ad uno di questi dentiruoli il ricordo della guardaroba medicea del 12 Maggio 1548. « Ricordo come questo » sto dì Domenico orafo fece una iera d' oro a uno dente di lupo

(1) Valvassori Peroni, *Come devo allevare* op. cit. pag. 272.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del Duca Cosimo I. f. 400, c. 295.

(3) R. Archivio di stato di Firenze, Carte Strozziane, f. 49 serie I, c. 53, v.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo. Carteggio del Duca Cosimo I. f. 357 c. 763.

(5) S. Morpurgo, *Ammaestramenti* op. cit. pag. 13.

(6) A. Franklin, *L'enfant* op. cit. vol. II, pag. 115.

» per el s[or] ill[mo] et si consegnò alla balia per esso » (1). Il signorino di cui si parla è Don Garzia, allora appena di dieci mesi; data l' età è quindi probabile che tale oggetto fosse veramente richiesto a questo scopo. Il 21 Ottobre 1544, Mariotto Cecchi (2) così scriveva al Riccio a Castello: « la Balia del s[or] Don Gio» vanni ha mandato un agnusdeo che si faccia acconciare, et » certi pezzuoli d' argenti de quali si faccia un trastullino al » signore et di già li domanda perchè dice la s[ra] Duchessa ne » grida. In non n' ho fatto altro senza ordine di N. S. et di poi » non so che si sia un trastullino »; (3) ed anche tale ninnolo, sconosciuto al Cecchi, doveva essere un dentiruolo per il piccolo Don Giovanni, appena di dodici mesi.

Quando il principe si avvicinava a compiere il primo anno di età cominciavano le notizie sulle prime prove cui si cimentava per addestrarsi a camminare. Erano dapprima passi incerti, a cui alle volte succedevano piccole cadute che lo intimorivano e lo costringevano a riprendere tutto il primitivo processo, erano poi passi più svelti, salti, corse. Don Francesco di Cosimo I camminava a poco più di un anno; il principe Carlo di Ferdinando I. a ventitre mesi non riusciva ancora a reggersi da solo, e il Vaini, l'ultimo di febbraio 1597 (4) scriveva alla Granduchessa: « il terzogenito (Carlo) comincia a camminare col solo aiuto del » mazocchio (5) che le assicura la testa » (6). Sebbene da testimonianza di Francesco Tommasi di Colle val d' Elsa si sappia che nel secolo XVI il carruccio era adoperato dai Toscani per addestrare i bambini ai primi passi ed era tanto comune, che il Tommasi stesso dice, poi: « per esser noto, non si descrive (7) » pure non si trova nessun ricordo che attesti che fosse usato anche dalla famiglia medicea. Il principe, più fortunato del po-

(1) R. Arhivio di Stato di Firenze. Guardaroba Medicea, f. 15 c. 17.

(2) Guardarobiere del Duca Cosimo I.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo, Carteggio di P. F. Riccio. f. 1171 c. 138.

(4) Il principe era nato il 9 Marzo 1595.

(5) È difficile stabilire a quale oggetto fosse riferita questa parola: mazocchio; forse si trattava di semplice mazza? ma allora come poteva assicurare la testa al principe? O dobbiamo pensare al mazocchio facente parte del cappuccio che anticamente portavano le persone civili e consistente in un cerchio di borra coperto di panno a forma di cervice? Interpretando così si verrebbe a spiegare la frase: gli'assicura la testa; ma rimarrebbe oscura l' altra, in cui è detto che il mazocchio serviva d' aiuto al principe per camminare.

(6) R. Arch. di Stato di Firenze Mediceo, Carteggio universale di Ferdinando 1 f. 877, c 688.

(7) Francesco Tommasi. *Reggimento del padre* op. cit. pag. 174.

polano, perchè circondato da ogni cura e da numerosa servitù era condotto a camminare a poco a poco, seguendo il ragionevole sviluppo delle sue forze fisiche; al carruccio, ch' io giudico dannoso, e perchè il bambino ancora debole non potendo tenersi in piedi antigienicamente vi si appoggia con lo stomaco e perchè spesso v' è lasciato per un tempo superiore alla sua resistenza, avranno dovuto ricorrere, come ai tempi nostri, le madri che obbligate al lavoro non potevano dedicarsi interamente al loro bambino. Bene rappresentava il Riccio in poche righe il desiderio che hanno i bambini di camminare, dopo superati i primi sforzi e la naturale paura di reggersi da soli: « il s^or don ernando si » fa ogni dì più robusto sano e fresco come una rosa, et per ogni » modo vorrebbe del continuo giostrar qui e qua per la casa et » tra gli uomini, va zampettando, et have maggior voglia che » la natura non comporta » (1)

Il periodo, che corre dal primo al secondo anno di età è pure caratterizzato dai primi sforzi del bambino per farsi intendere. E l' ansia dell' attesa fa si che, qualche volta, la mamma interpreti per parole anche i primi suoni articolati che il bambino riesce a balbettare verso il sesto-settimo mese. Così anche le notizie che ci dànno i segretari dei granduchi risentono spesso di questo desiderio materno. L' ansia di poter comunicare la notizia che il Principe parlava, li spingeva facilmente a interpretare parola, ciò che, talvolta, non doveva essere che un semplice suono. Francesco I aveva appena sette mesi e il Riccio scriveva a Lorenzo Pagni: « il signor principe comincia a cinguettare, et in » presentia mia, disse due volte babbo. » (2) Certamente non doveva trattarsi che d' un pio desiderio del Riccio! I bambini riescono a pronunziare dei suoni monosillabici solo verso il decimo o dodicesimo mese; e se hanno vissuto molto coi grandi anche a comprendere il significato delle parole (3). Don Garzia fu molto tardo a balbettare; a quindici mesi « non parlava ancora punto. » (4) Con le notizie delle lettere del Riccio, più che con quelle di altri segretari, si potrebbe fare un elenco delle parole che a mano, a mano ripetevano i principi e specialmente Francesco, di cui più che mai egli si occupava, trattandosi del

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del Duca Cosimo I. f. 400 c. 395 v. Lettera di Pier Francesco Riccio del 28 Novembre 1550 a Cristiano Pagni.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cosimo I, filza 354, c. 294.

(3) Valvassori-Peroni, *Come devo allevare*, op. cit. p. 92.

(4) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo. Carteggio di Cosimo I f. 390 c. 471.

Principe ereditario. Mentre informava i Duchi delle parole di cui di giorno in giorno s' impadroniva il piccolo principe, comunicava gli atti graziosi di Maria, la primogenita maggiore di un anno a Francesco. « Ella, (così scriveva il Riccio al Duca) m'ha » replicato et duplicato con le manine il baciar delle mani alle loro Ep^{tie} » (1); e un' altra volta, scivendo al Pagni, così parlava di lei. « L' ill^{ma} s^{ra} donna Maria è venuta hoggi grassa et fresca » che pare una rosa: et domandandogli quel ch' io dovevo scri- » vere al suo babbo, mi rispose, ch' ella era la sua fanciullina: » et alla Duchessa che era buona et bella » (2). E buona e bella fu veramente per tutta la sua breve vita: morta a diciassette anni, quando la famiglia accarezzava le più belle speranze per il suo matrimonio col Duca di Ferrara, fu intessuta intorno alla giovane esistenza una tragica storia d' amore, che la critica moderna ha potuto sfatare; ed ella così rimane alla nostra memoria quale fiore di gentilezza e di bontà, come fu veramente.

Poi i bambini vanno a mano, a mano aumentando meravigliosamente il loro piccolo patrimonio di parole, tanto che a tre anni, i più intelligenti riescono a mettere insieme qualche breve e sensato discorsetto. Cosimo II aveva tre anni quando Cristina di Lorena scriveva a Ferdinando I. « Il Principe è stato, hoggi » da me, et ha cominciato a cicalare molto spedita; et arditamente » (3) e quindici giorni dopo: « il principe si come fa » sempre migliore colore in faccia, così diventa ancora più par- » lante, et più ardito con amabile piacevolezza » (4).

Era allora opinione diffusa che i bambini non si dovessero svezzare prima dei due anni. È dannoso per il bambino l' allattamento continuato per tanto tempo? Se può esser dannoso, quando sia prolungato senza giuste ragioni, eccessivamente, perchè può impedire od arrestare lo sviluppo del bambino, è però meno nocivo dello svezzamento iniziato troppo presto; inoltre il danno è molto relativo quando il bambino venga a mano a mano contemporaneamente abituato ad altri alimenti. Questo svezzamento « così tardo » mi pare possa essere un' altra ragione atta a dimostrare la diffusione che aveva allora l' allattamento mercenario. Quelle povere donne di campagna che scendevano alla città, desideravano che l' allattamento si prolungasse per un tempo più lungo che fosse possibile per trarne maggior gua-

(1) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo. Carteggio del Duca Cosimo I f. 357 c. 711

(2) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo. Carteggio del duca Cosimo I f. 358 c. 608

(3) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo. Carteggio di Cristina di Lorena f. 5962 c. 229.

(4) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo. Carteggio di Cristina di Lorena. f. 5962 c. 260

dagno. Era un dolore per la balia quando la famiglia parlava di divezzare il bambino. In una lettera del 5 Novembre 1542 Maria Salviati consigliava Eleonora di Toledo a svezzare la nipotina Maria, considerando che questa aveva « granato tutti li canini » che il latte della balia era « focoso » e la stagione, nè troppo calda, nè troppo fredda opportuna; poi aggiungeva « ad» vertendo che non lo facendo non si sappi costì et che torni » agl' orecchi della balia che causerebbe peggiori effetti di quelli » di sopra » (1) (si riferiva a ciò che aveva detto prima riguardo al latte focoso della balia che favoriva lo sviluppo di piccoli foruncoli sul corpo della bambina). Era naturale questo rammarico delle nutrici, ma esse non pensavano che quel guadagno andava tutto a danno della loro salute. I Principi medicei non erano mai svezzati prima dei due anni, anzi il più delle volte qualche mese dopo. Alludo con questo allo svezzamento definitivo, perchè fino dagli otto-nove mesi erano nutriti, oltre che col latte, con pappe. Non si sa di che cosa fossero fatte queste pappe, due secoli avanti, Aldobrandino da Siena, le aveva consigliate composte di « midola di pane e di mele ». (2) Oltre la pappa Aldobrandino raccomandava alla nutrice di dare al bambino pane masticato, e mentre questa norma è del tutto contraria all' igiene, è però fondata su osservazioni fisiologiche riguardanti la digestione del bambino; con la masticazione la nutrice favorisce la trasformazione dell' amido in destrina e in zucchero, trasformazione che il bambino riuscirebbe difficilmente a compiere da sè per l' incompleto sviluppo delle glandule che la favoriscono. (3) Su tale principio si basano tutte le farine destrinizzate, che ora si trovano in commercio, e che servono come primo nutrimento per i bambini. Per lo svezzamento si cercava sempre la stagione opportuna, acciocchè il principe non avesse a soffrire per l' influenza della temperatura, o troppo calda, o troppo fredda. Non mancano nelle lettere le notizie dei rimpianti dei bambini per la perdita della balia. È sempre il Riccio che informa di tutto minuziosamente : « L' ill^ma^ s^ra^ donna Maria è grassissima al possibile » et la notte sta quietissima della perdita della balia. Ma qualche » volta il giorno, gle ne viene la ricordanza, et intenerisce et » subito leva un pocho di pianto che a poco a poco cesserà et » porra amore a s^ra^ Giulia » (4).

Sebbene talvolta la balia rimanesse ancora qualche tempo

---

(1) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo, f. 5926 c. 31.

(2) Salomone Morpurgo, *Ammaestramenti* op. cit. p. 13.

(3) Valvassori-Peroni, *Come devo allevare* op. cit. p. 238.

(4) R. Arch. di Stato di Fir. Mediceo. Carteggio del Duca Cosimo I f. 358 c. 626 v.

a sorveglianza del principe, egli però passava sotto quella più diretta della madre e della governante, non dimenticando la sua nutrice, anzi conservando per essa un affetto particolare. Con un' affettuosa e insieme rispettosa lettera il principe Carlo, figlio di Ferdinando I, quattordicenne raccomandava al fratello Cosimo, allora Granduca, la sua balia.

« Serenissimo mio Sig^{re} et fratello oss^{mo}

» Io confido che V. A. S. sia per concedermi questa prima
» grazia che hora li domando con ogni affetto, cioè che ella si
» contenti, che la mia balia possi godere listessa casa, et vigna,
» che già teneva il Finale, che lo riceverò per sommo favore et
» perchè sa quanto merita la sua longa servitù non le dirò altro
» che le bacio la destra. Di Careggi lì XI di Marzo 1609.

Di V. A. Ser^{mo}

» Affettionatissimo et oblig. fratello ser^{re}

» DON CARLO MEDICI (1) »

Non sempre erano semplici raccomandazioni, qualche volta erano piccoli e continuati regali, che dimostrano quanto rimanesse vivo nei principi, anche nelle vicende più fortunose della vita, il ricordo di chi li aveva nutriti. Nelle ricordanze della guardaroba medicea, al giorno 16 Luglio 1549 si legge: « 4 braccia di
» saia pavonazza chermisi consegnata al Illmo s^{or} don Francesco
» nostro disse per vestirne la figliuola di m^{ro} Carlo suo balio —
» 2 $^1/_2$ braccia di panno pavonazzo consegnato come sopra disse
» per vestirne la figliuola della balina » (2).

Anche le madri ripensavano a chi aveva fatto le loro veci presso i figliuoli negli anni più teneri e volentieri si prestavano ad impetrare per le balie una grazia, per aiutarle nelle loro talvolta difficili condizioni finanziarie. Così Giovanna d' Austria raccomandava al granduca Cosimo la nutrice della principessa Anna.

« Ser^{mo} Sig^{re} come padre osser^{mo}

» La Emilia balia della Principessa Anna mia figliuola et
» Nipote di V. Altz^a desidererebbe, ch' ella le concedessi in dono
» la metà di quella casa, che serviva già per l' Arte delli spetiali,
» qual si deve vendere a nome de Conservadori di legge, et l' altra
» metà sopperisce pagare per il pregio, che sarà stimata, quando

(1) R. Arch. di Stato di Firenze, Mediceo f. 5963 c. 88,

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Guardaroba medicea f. 21 c. 43 v.

» però se ne fussi fatto un poco di tempo poichè non ha per
» adesso molto il modo. Et perchè in questa nurritura di quella
» figliuolina s' è portata con quella vigilanza, diligenza, et amo-
» revolezza possibile, da restarne molto satisfatta. V. Altz[a] m'ha-
» vera per iscusata, s' io la prego a farle questa mercede, et
» gratia della quale sentirei nondimeno molto piacere, per la
» voluntà, ch' io porto alla detta Emilia, com' io penso ancora,
» che faccia V. Altz[a] per esser moglie di Bastiano suo buon
» servitore et propostami nel principio da Lei per Balia, con
» qual fine le bacio le mani, che N. S. Dio la conservi felice.

» Di Fiorenza il dì 25 di Nov[re]. 1572.

» Di V. Altz[a]

» come figlia

» GIOVANNA PRINCIPESSA DI TOSCANA » (1)

Certamente si poteva chiamare contenta quella famiglia che poteva dare una nutrice ad un principe di casa Medici; la sua fortuna materiale era assicurata.

(*Continua*)

CAROLINA ACERBONI

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo f. 5926 c. 117.

Problemi di guerra e d'oltre guerra

SPUNTI E APPUNTI. (*)

Egregio Signor Direttore,

Ho letto con molto interesse quanto il signor Y. (1) scrive sulla *Rassegna Nazionale* a proposito del dovere nazionale verso quei giovani professionisti o industriali o commercianti ai quali gli obblighi militari durante la guerra hanno causato grave danno nello sviluppo della loro azienda. Il signor Y. vede in essi una turba di eventuali malcontenti, elementi perturbatori dell'ordine nazionale: io vedo in essi una categoria nuova e speciale di mutilati di guerra. Come son mutilati di guerra coloro che hanno subito un danno nella persona, come son mutilati di guerra i fanciulli che han subito un danno nella famiglia, così son mutilati di guerra quei giovani professionisti, quei piccoli commercianti, i piccoli borghesi insomma ai quali la forzata assenza, la involontaria trascuranza degli interessi professionali ha recato un danno. Nè alcun eroe della penna ci lanci dalla quiete del suo studio un aforisma severo: sappiamo benissimo che l'obbligo militare è imprescindibile ad ogni cittadino e, che, a stretto rigore, non si deve proprio nulla a coloro che dall'adempimento d'un dovere hanno risentito un danno. Ammesso questo principio, dovremmo applicarlo rigorosamente anche ai mutilati del corpo, anche agli orfani, anche a coloro che hanno avuto la lor casa distrutta dalle operazioni di guerra. *Summum ius* questo o *summa iniuria?*

Noi ci mettíamo da un punto di vista diverso, questo: *la nazione ha il dovere di cercare d'indennizzare in ogni modo coloro che dall'aver preso parte alla guerra nazionale, ne hanno ricavato*

(*) All'amico e collaboratore Prof. Ragghianti, potremmo far rilevare che l'egregio Y. non ha voluto che prospettare il lato morale del problema, appunto nell' impossibilità a suo credere di ogni risarcimento materiale: ma poichè la lettera odierna prendendo solo lo spunto dall' articolo di Y. procede poi per una propria via, così ci limitiamo solo a richiamare sulla diversità dei due punti di vista l'attenzione dei lettori, onde a ciascuno autore sia attribuito il proprio pensiero e non l'altrui. (*N. d. D.*)

(1) *Un problema trascurato del dopo guerra*, cfr. *Rass. Naz.* 16 Decembre 1916.

un qualsiasi danno. A questo nostro convincimento iniziale vogliamo raccostare un altro concetto, quello della concezione dinamica del tesoro nazionale. Lo Stato non può considerarsi come un privato molto ricco, di cui le disponibilità patrimoniali, per quanto larghe, sono tuttavia soggette a un limite. Il tesoro dello Stato è una sorgente viva, gorgogliante, inesauribile che perpetuamente si alimenta e si rinnuova delle risorse nazionali. Da quest' affermazione inconfutabile scaturisce la conseguenza legittima che lo Stato puo affrontare serenamente ogni onere. Ma quest' onere che noi gli vogliamo imporre è proprio enorme? Avanti che c' indugiamo a esaminare la portata finanziaria dell' onere, ci sia permesso di soffermarci a spiegarne la portata morale e, anche, in sommi capi, l' organizzazione pratica.

***

Colui che dalla guerra torna incolume nella persona, ma mutilato nelle sostanze ha diritto di avere assistenza finanziaria dallo Stato e quest' assistenza deve esser proporzionata all' entità del danno che ha subito: è elementare dettame di giustizia, allo scopo di non creare disparità di trattamento fra i soldati impiegati che ritrovano, tornando dalla guerra, il loro tranquillo posticino con tutti gli annessi e connessi avanzamenti e diritti d' anzianità e i piccoli borghesi dei quali la guerra ha distrutto l' azienda. Il piccolo commerciante che dopo alcuni anni di guerra, torna nella sua bottega deserta; il piccolo industriale che deve ricomprare le macchine; il giovane medico o il giovane avvocato che avran visto passare al collega più anziano o riformato tutta la clientela faticosamente acquistata, avranno il diritto di presentarsi a una cassa dello stato e domandare la somma occorrente per riedificare il loro piccolo edifizio crollato.

A tutti costoro lo Stato deve aprire il suo credito.

— Ma lo Stato non ha mezzi sufficienti!

— Voi volete accentrare nello Stato un gravissimo compito!

— Voi gli date in mano una formidabile arme elettorale poichè lo Stato potrà accordare o negare o misurare il credito alla stregua delle benemerenze o delle ostilità elettorali del richiedente...

— Si può essere stati ottimi soldati, combattenti eroici ed essere pessimi professionisti.

— Voi implicate lo Stato in una colossale avventura finanziaria.....

Qualcuno poi, più erudito, mi rammenterà l' infelice tentativo francese del 1910 a favore delle vittime dell' inondazione.

— Adagio e con calma, signori miei. Ribatterò ad una ad una le vostre obbiezioni.

1) Secondo la nostra concezione dinamica del tesoro dello Stato, è ingenuo affermare che lo Stato non ha mezzi sufficienti. D' altra parte il numero di coloro che dovranno ricorrere a questo credito di Stato non è illimitato: l' 85 % dei combattenti è formato di proletari dell' agricoltura o dell' industria cioè di gente cui per trovar modo di allogare la mano d' opera basta la propria fisica saldezza. La rimanente percentuale del 15 % contiene impiegati, professionisti, possidenti di tutte le categorie; la percentuale degli impiegati è rilevantissima, aggiungiamo ad essa quelle di coloro che hanno sofferto alcun danno dalla guerra e di quelli che si trovano tuttora in condizione florida, ecco che il numero si restringe sempre di più. Aggiungiamo poi che quest' istituto di credito deve avere una vita assolutamente temporanea, due, tre, quattro anni, non, certo più di cinque anni.

2) Questa precarietà dell' istituto diminuisce la responsabilità finanziaria dello Stato. D' altra parte noi intendiamo, anche per sottrarre l' istituto ad ogni nefasta influenza di partigianerie politiche e di mercimonio elettorale, creare accanto all' istituto di credito un istituto di garanzia. Mi spiego: colui che ha bisogno del credito non deve avanzare la sua domanda direttamente all' Istituto: deve avanzarla invece alla propria associazione di classe. Il medico si deve rivolgere all' associazione dei medici, il commerciante alla Camera di Commercio, l' avvocato al Consiglio dell' Ordine. Il singolo non si trova così davanti allo Stato, ma davanti ai suoi pari, ai suoi giudici naturali: egli assume di fronte ad essi un impegno morale che è garanzia della sua futura laboriosità. Lo Stato in sè stesso è una astrazione, è qualche cosa di troppo lontano, di troppo impersonale, di troppo collettivo perchè si possa sentire di fronte ad esso l' imprescindibilità d' un impegno. L' associazione di classe è formata da un numero limitato di persone con le quali si è in contatto quotidiano; della stima, della considerazione della fiducia di queste persone non si può fare a meno poichè essa è condizione necessaria al prossimo sviluppo dell' azienda. L' Associazione di classe esamina la richiesta, la fa sua, se ne rende garante, trasmettendola all' Istituto di Credito: in questo modo coloro che per la loro età o le loro condizioni di salute non hanno potuto prender parte alla guerra e dall' assottigliarsi delle file dei concorrenti hanno tratto un vantaggio, pagano il loro debito verso i colleghi che han combattuto.

Queste le linee generali, schematiche del progetto che, a me pare, d' una necessità morale indiscutibile e d' una perspicua evidenza d' organizzazione. Io sono convinto che l' attuazione di

questo progetto non costerà allo Stato sacrifici troppo rilevanti, ma sono anche convinto che nessun sacrificio sia esorbitante quando consenta l'adempimento d'un dovere.

E il nostro dovere verso coloro che hanno combattuto è inesauribile. Io noto anzi con dolore che l'attività del Governo italiano e degli enti patriottici sia assai più limitata dell'attività che si svolge altrove, per esempio, in Francia.

Un esempio: il guardasigilli Viviani ha presentato un progetto formato semplicemente di due articoli, un progetto l'attuazione del quale non costa un soldo e al quale nessuno potrà disconoscere un alto valore morale. Il progetto è formato di due articoli che contengono a un tempo la legge e il commento alla legge.

Art. I — Mediante una semplice richiesta al Presidente del Tribunale Civile, i parenti, fino al sesto grado, otterranno il diritto di rilevare il nome, oscuro o celebre, che s'è spento nell' aureola della guerra e nella maestà della morte per la patria. La richiesta sarà ricevuta senza spese: e il giudizio sarà esente da ogni spesa.

Art. II — Per dare al progetto la maggiore ampiezza, è concesso diritto al soldato che parte, ultimo discendente maschio d' una famiglia, la facoltà di legare a chi meglio creda il suo nome, patrimonio che non si ipoteca e non si vende.

E questo crea una magnifica eguaglianza nel sentimento della nobiltà: l'ultimo discendente d'una famiglia crociata e il modesto borghese hanno lo stesso diritto nello stesso legittimo orgoglio. L'uno e l'altro possono trasmettere il tesoro immateriale e prezioso, il più intimo dei loro ricordi all' essere che hanno scelto nel loro cuore per loro succedere nella vita, per serbare intatta l'onesta oscurità e l'avito splendore del nome.

Così si crea una nuova nobiltà; così nei lavacri del sangue l'antica nobiltà che pur ebbe origine guerresca, si ritempra e rinverdisce.

Accanto a questo progetto che non costa nulla, che non implica nessuna responsabilità politica un altro se ne ventila in Francia che, viceversa, contiene la più alta responsabilità politica e morale, una responsabilità siffatta di cui io stesso esiterei a caricare la mia coscienza. Accanto all' ereditarietà del nome l'ereditarietà del voto politico e amministrativo.

« *Chi per la patria muor vissuto è assai* » e « *la vasta tomba è un' ara* » cantò la serena fantasia classica considerando la morte in guerra come una fine superba. Ma la concezione nostra si lancia più oltre: chi muore per la patria non muore:

Non morrai. Sei nell' istante
e nell' eternità. Colui che viene
e non colui che parte, sei...

Così nelle *Canzoni delle gesta d' oltremare*, Gabriele d' Annunzio esprime questo nuovo stato dello spirito nostro. La Francia vuole esprimere in una legislazione complessa il diritto ai morti per la patria di seguitare ad intervenire nel governo della patria mediante il voto elettorale che ciascun combattente può legare alla propria moglie, ai propri figli, a quello fra i propri congiunti e i propri amici ch' egli pensi rappresentare più fedelmente il suo pensiero. Il più ardente zelatore di questa nuova legislazione è Maurice Barrès: Paul de Leroy-Beaulieu, recentemente scomparso, Luigi Barthou, Henry Bonnet, René Bazin, son pure fervidi e convinti zelatori del progetto, ma il suo poeta è Maurice Barrès, al quale fin dai giorni dall' adolescenza io ho dato troppe testimonianze di ammirazione e di gratitudine perchè io possa oggi in tutta libertà dirgli la profonda avversione dell' animo mio verso un progetto a lui così caro, un progetto che pur irraggia intorno a sè tanta luce d' ideale bellezza

Noi vogliamo salvare il pensiero di quelli che salvarono la patria, dice Barrès. Ci son delle famiglie scoronate del loro capo e che hanno degli interessi da difendere, mentre la legislazione attuale rischia di far pendere la bilancia dell' utile dalla parte di quelli che la guerra non ha attinto. Noi vogliamo operare la resurrezione degli eroi.

Nobili parole gonfiate da un sentimento nobilissimo; ma nient' altro.

Barthou ha obiettato che la scheda elettorale può finire in mano di persone che ne sono indegne e Barrès gli ha risposto che alle persone indegne può sempre esser tolta la scheda elettorale; ma Barrès è troppo sottile conoscitore dell' anima umana per non comprendere la vacuità della sua risposta. Che cosa significa « *indegno* »? A stretto rigore di codice e di giurisprudenza, indegno è colui che una sentenza penale ha privato, perennemente o temporaneamente, dei diritti civili. Ma, nel caso attuale, il concetto d' indegnità deve esser più largo; logicamente dovremmo ritenere indegno colui che non interpetri esattamente quello che sarebbe stato il pensiero del morto. Perchè noi siamo a quest' assurdo: daremmo il voto a una quantità di persone imponendo loro di farne non quell' uso che nella imperscrutabile serenità della libera coscienza, credessero più opportuno, ma quell' uso che essi suppongano ne farebbe il defunto se fosse vivo. Si potrà obbiettare che il solo fatto d' esser designato erede è chiaro indizio di somiglianza se non addirittura d' identità di vedute politiche. Ma anche questa obbiezione non è che una parvenza: la mente dell' uomo, specialmente nell' organizzazione e nella estrinsecazione delle sue idee politiche non è un ferreo *essere*, ma un rapido *divenire*. Le vicende della sto-

ria fanno le idee, plasmano gli adattamenti, determinano le evoluzioni: la maggior parte dei caduti in guerra poi son giovani ventenni: chi ignora che a quell' età il sistema ideale-politico non è che *in fieri?* E allora l' erede dovrà regolarsi come per un imperativo categorico o potrà rifare e assecondare in sè stesso l' evoluzione ideale ch' egli presume avrebbe compiuto colui che non è più? E nell' un caso come nell' altro, qual sicurezza avrà egli di non tradire la volontà del defunto?

Il dilemma è chiaro: o l' erede non ha obbligo d' interpretare il pensiero del defunto e allora non si salvaguarda in questo modo il pensiero del defunto stesso e questa forma d' indennizzo non ha ragione d' essere: o l' erede ha l' obbligo d' interpretare il pensiero del defunto e si troverà in continua ansia, sempre timoroso d' un involontario tradimento, sempre in procinto di tradire o la sua coscienza o il suo obbligo di erede.

Deliberatamente, io mantengo il problema su di un terreno esclusivamente morale, rifiutandomi di esaminare gli inconvenienti pratici e politici dell' adozione di questo suffragio dei morti: essi sono moltissimi ed evidenti, ma, mi pare che anche sul campo morale abbiamo trovato un ostacolo formidabile.

***

Egregio Direttore, il suo collaboratore, com' Ella vede, m' ha condotto lontano a considerare alcuno fra i tanti problemi di guerra, fra le tante ricerche dell' anima nazionale preoccupata di trovar nuovi modi per dimostrare la propria gratitudine a coloro che salvano la patria. Sono problemi vasti, complessi e nessun individuo può illudersi di risolverli. Porti ognuno la sua pietruzza al grande edificio.

ANGELO RAGGHIANTI.

Sul Danubio azzurro

NOVELLA.

Le signore che avevano preso il the nell' elegante villino del viale Macchiavelli abitato dalla bella ed intellettuale Baronessa di Fontebranda se n' erano tutte congedate dopo le sette. Nel salottino ove l' olezzo dei fiori mescolavasi a quello dei diversi profumi lasciati dalle visitatrici, era rimasto solo con la padrona di casa il cavalier Mistretta, un bell' uomo sulla quarantina, dall' aspetto alquanto serio, di una grande distinzione di modi, coi capelli già brizzolati e qualcosa di melanconico nei grandi occhi neri.

Dopo il cicaleccio delle signore v' era stato un breve silenzio, quasi di riposo, nè il cavaliere sembrava impaziente di romperlo.

La Baronessa si era avvicinata al pianoforte. — Devo suonarvi qualcosa, cavaliere? — gli chiese volgendosi a lui.

— Grazie, vi ascolterò ben volentieri: non vi ho mai sentito suonare, ma so che siete una valente pianista.

— Vi suonerò un valzer, volete?

— Scusatemi Baronessa, un valzer no, vi prego, qualunque altra cosa piuttosto, se non vi dispiace.

— Come, non amate il valzer? Ma sentite questo: benchè sia musica assai vecchia, sono certa che vi piacerà — e, così dicendo, la signora attaccò le prime battute di un ballabile.

— No, Baronessa, questo no, vi supplico — ed il cavaliere, per quanto ne fosse notoria l' usuale cortesia e la perfetta educazione, fece qualcosa di assai strano: alzatosi di scatto, prese fra le proprie le due manine bianche che scorrevano sui tasti, le chiuse in una vigorosa stretta.

— Cavaliere, che cosa fate?

— Perdonatemi, signora, perdonatemi vi prego questo atto improvviso, ma se sapeste? — « Se sapeste indovinare che tumulto mi ridestate in cuore! ».

Certo egli diceva il vero, appariva terribilmente impallidito ed un tremito convulsivo gli agitava le labbra.

— Vi perdono di tutto cuore ed alla mia volta vi prego di scusarmi. Potevo io mai immaginare che poche battute di un vecchio

valzer avessero ad agitarvi in siffatto modo?... Non oso chiedervene la ragione, forse ciò che mi direste vi agiterebbe anche maggiormente, giacchè vedo che codesta musica disgraziata vi ridesta tristi ricordi.

— Vi ringrazio di avermi perdonato... ed anche compreso: sì è un ricordo terribile, per quanto caro, quello che si collega a codesta musica. Ora sono più calmo e mi è possibile di darvi quella spiegazione cui avete diritto e che varrà a far scusare l' inconsideratezza di un atto pel quale siete stata anche troppo indulgente.

— No, cavaliere, io non esigo tanto, nè vorrei richiamarvi un antico dolore col farvi raccontare quanto preferireste forse di tacere.

— Ora sono più calmo, vi ripeto: siete tanto buona quanto gentile e se l' ascoltare una breve ma triste storia vi può interessare, sono pronto a raccontarla.

— Certo tutto quello che vi riguarda non può essermi indifferente, e però, se ciò non vi riescirà troppo doloroso, dite pure ed io vi prometto sin d' ora la mia simpatia.

— Allora incomincierò: dieci anni fa io vivevo a Torino; giovane, sano, abbastanza ben provvisto di mezzi, in piena libertà perchè lontano dalla mia famiglia, conducevo una esistenza piuttosto allegra e spensierata, dedita più ai divertimenti che al lavoro.

Frequentavo i ritrovi mondani, quelli della borghesia specialmente, più accessibili e talvolta più piacevoli per un giovane che quelli della cerchia aristocratica. Fu in uno di quei ballonzoli senza pretese che conobbi una signora, vedova di un impiegato, una donnina sui trent' anni, non bellissima forse, ma assai piacente, piena di brio e dotata di un carattere allegro ed alquanto spensierato che ben armonizzava col mio.

Diventammo presto amici e poichè essa era libera, padrona di sè, senza marito nè figliuoli, la nostra intimità non trovò alcun ostacolo.

— E voi ve ne innamoraste, non è vero?

— Sì, ed essa di me: non si trattava però, almeno da principio, di una di quelle passioni assorbenti ed irrequiete fatte di impeti e di gelosie: iniziatasi piuttosto come un semplice capriccio, così da una parte come dall' altra, si era venuta trasformando in un affetto sincero.

Un paio di volte alla settimana Matilde capitava nel mio quartierino da scapolo, trattenendovisi qualche ora: si suonava, si fumavano delle sigarette egiziane, si sbocconcellava qualche biscotto e si beveva qualche bicchierino di Capri, si chiacchierava...

— A quanto pare era un legame molto piacevole, non è vero cavaliere?

— Sì, perchè Matilde era sempre di buon umore, non accampava esigenze che inceppassero la mia libertà, non conosceva la musoneria nè gli scatti di nervi e, poichè io pure allora ero gioviale e spensierato, non avrei potuto desiderare nulla di meglio. Una cosa sola mi dava qualche pensiero, la piccola tosse secca che di frequente coglieva Matilde interrompendo le sue allegre risate. Avevo dovuto lottare con lei per impedirle che fumasse troppe sigarette, giacchè non sembrava preoccuparsi affatto della sua salute.

— Non è nulla, caro, non ci badare a questa tossetta, mi sento benissimo nè ti devi inquietare per me — mi diceva essa quando le facevo qualche raccomandazione relativa alla sua salute. Malgrado questo suo ottimismo gli impeti di tosse si facevano più frequenti e talvolta sugli zigomi della mia amica apparivano piccole macchie rosse che mi davano assai da pensare.

Una volta stette una diecina di giorni senza farsi vedere e quando finalmente riapparve mi sembrò alquanto pallida e smagrita. — Sai, mio fratello mi ha tanto perseguitata, ha voluto chiamare un medico per visitarmi e questi mi ha tenuto a letto per cinque o sei giorni; esagerazioni ti dico, ma non ho potuto fare a meno di obbedire per non far inquietare mio fratello.

— Ma voi, cavaliere, in codesti giorni non eravate stato a prendere le sue nuove?

— Mi aveva proibito di andare a casa sua, nè sino allora avevo avuto occasione a lagnarmi di codesto divieto, venendo essa a casa mia: essa temeva che le mie assiduità presso di lei potessero compromettere la sua riputazione ed io dovevo inchinarmi alla sua volontà.

Parve rinfrancarsi in salute Matilde e per qualche tempo le mie inquietudini si fecero meno vive. Ciò che era stato sul primo un capriccio, trasformavasi in un affetto più saldo e, pur nell'apparente leggerezza di Matilde, fra le sue allegre risate e gli scherzi indovinavo in lei un amore che, contrariamente a quanto suole più spesso manifestarsi, essa cercava di dissimulare, forse temendo di troppo affezionarsi a me o, per eccessiva delicatezza di sentire, non volendo che la mia libertà ed iniziativa avessero ad essere inceppate da una passione troppo assorbente.

Io invece avrei voluto legarla maggiormente a me ed in modo duraturo e però le aveva proposto di sposarmi.

— E non acconsentì?

— No Baronessa: essa disse che per mio bene, pel mio avvenire ciò non era desiderabile ed una ragione anche più forte

che forse più tardi io avrei appreso, la sconsigliavano dall'acconsentire al mio desiderio.

Non per questo cercò di allontanarsi da me, che anzi da allora sembrò meno esitante a dimostrarmi tutto il suo affetto, quasi a persuadermi che il suo rifiuto ad unire la sua sorte alla mia non doveva attribuirsi a mancanza di affezione.

Un giorno, venuta a visitarmi, contro al suo solito, apparve triste. — Ho da darti una cattiva notizia: vogliono mandarmi a passare l'inverno a San Remo: mio fratello, i miei parenti mi hanno tanto perseguitata che non saprei più resistere, sicchè ai primi di novembre mi toccherà lasciarti.

— È davvero una brutta notizia, replicai, doppiamente brutta perchè significa che sei più malata di quanto si credeva e perchè dovrò stare tanto tempo senza vederti.

— E questo è pure ciò che più mi rattrista, rispose Matilde.

Essa era proprio diversa dal solito quel giorno: non rideva, non scherzava come sempre: volgendomi uno sguardo melanconico e prendendomi una mano con voce esitante disse: — E se non ti rivedessi più?

— Che dici mai? — esclamai. — Non vorrai abbandonarmi dopo pochi mesi di assenza?

— E se dovessi abbandonare te e tutti quanti... abbandonando la vita?

— Matilde, feci, non ti riconosco più: tu così allegra e spensierata, tu sempre ottimista...

— Hai ragione, disse chinando il capo: mai mi sono sentita come oggi... vuoi sapere qual pensiero mi è venuto alla mente?

— Dimmelo cara, risposi: ma temo sarà qualcosa di triste.

— Ho pensato, riprese essa, quanto mi sarebbe doloroso che tu avessi ad apprendere la notizia della mia morte da un annunzio sul giornale o da una semplice partecipazione...

— Non l'apprenderò in nessuna maniera, interruppi, giacchè presto sarai guarita.

— Ma se non avessi a guarire invece? insistè Matilde — Vedi, io vorrei che la nuova della mia morte tu l'avessi ad apprendere da me.

— Che dici mai? esclamai, quali fisime sono codeste? Dato pure, ma non concesso, che tu avessi a mancare, come sarebbe possibile ciò che dici?

— Io non affermo, soggiunse lei, che sarebbe possibile ma pure mi ci proverei: si pretende che i moribondi abbiano talvolta il potere di manifestarsi alle persone amate in un modo che si direbbe sopranaturale: comunque sia mi ci proverò... se ne sarà il caso, e sono certa che tu intenderesti il mio addio in qualsiasi modo avesse a manifestarsi.

— Zitta, zitta per carità, interruppi. Non vedi quanto mi

fa pena ciò che vai dicendo? La mia Matilde sempre sì gaia e ridanciana devo sentirla escire in codeste melanconie?

— Poveretto! fece essa, non te ne parlerò più — e col sorriso su quel volto poc' anzi tanto triste, corse al pianoforte, e con un *entrain* indiavolato attaccò il valzer di Straus *Sul Danubio azzurro.*

Tre volte ancora ebbi le visite di Matilde prima che, accompagnata dal fratello, partisse per San Remo. In questi ultimi convegni non più discorsi melanconici nè sinistri pronostici, nessuna parola triste ma invece, almeno da parte dell' amica mia, allegria, brio, liete chiacchiere, lasciandomi di lei soltanto ricordi gai e piacevoli.

Io ero triste nè mi dissimulavo le precarie condizioni di salute della mia povera amica e sentivo quanto avessi preso ad amarla. Non potevo pensare però a seguirla o a raggiungerla a San Remo e neppure a farle frequenti visite colà: ciò sarebbe stato un comprometterla, mentre sino allora da nessuno erano stati sospettati i rapporti che correvano fra di noi.

Venne il triste Novembre e con esso la partenza di Matilde che mi lasciò un gran vuoto nell' anima. Nell' ultima sua visita nessuna allusione era stata fatta da lei alla nostra prossima separazione: un ultimo bacio, alcune battute del suo valzer preferito ed essa era partita: soltanto rimaneva ora di lei il gran mazzo di mammole che poc' anzi aveva alla cintura.

Matilde mi scrisse da San Remo: diceva sentirsi rinvigorita da quel clima delizioso: condiva le sue lettere di osservazioni argute ed esilaranti sui suoi compagni d' albergo, sugli *snobs* internazionali fra i quali trovavasi: pareva che suo intento principale nello scrivermi fosse di bandire ogni mia preoccupazione e di tenermi a lei avvinta solo da ricordi gai e piacevoli senza far mostra di sentimentalità o di melanconia.

Io però non mi lasciavo del tutto illudere dalle sue lettere e per mezzo di un amico, lui pure soggiornante a San Remo, cercavo d' avere anche indirettamente le nuove dell' amica mia: ma questi scriveva che Matilde esciva ogni giorno e col suo brio e col suo spirito brillante aveva conquistato le simpatie di quanti l' avvicinavano.

Ciò mi rincorò alquanto ma nello scrivere a Matilde la supplicavo a riguardarsi, non affidandosi unicamente all' opera benefica del clima, trascurando le cure richieste della sua salute.

Nel Dicembre le lettere da San Remo si fecero meno frequenti, brevi anche ma sempre rassicuranti, sempre briose ed allegre.

Ma poi stetti otto giorni senza altre nuove: si era già al ventitre del mese ed io ero inquieto più del solito. — Se questa

sera non ricevo una lettera di Matilde, pensai, domattina partirò per San Remo benchè mi sia stato vietato, ed a costo di sollevare dei sospetti circa la nostra intimità andrò in tutti i modi: non posso rimanere più a lungo in questo stato di apprensione e di incertezza, giacchè un presentimento mi fa temere che Matilde stia male.

Mentre così mi rodevo, sarà stato all'incirca di questa ora medesima Baronessa, le sette: avevo passeggiato in su e in giù nel mio salottino per sfogare la mia agitazione, poi ero passato nella camera da letto per mutarmi d' abito, volendo uscire per andare alla posta ove Matilde era solita indirizzarmi le sue lettere.

A un tratto uno strano rumore mi colpì l' orecchio: sembrava provenire dal pianoforte del salottino, ma erano suoni velati, tenui, sordi: io ero solo in casa, che cosa accadeva dunque....?

Corsi al salottino, il pianoforte era chiuso ma proprio da esso uscivano quei suoni: ne sollevai il coperchio e che vidi mai? or l' uno or l' altro dei tasti si abbassavano alternativamente come sotto la pressione di dita invisibili. Nei suoni velati, lenti che uscivano da quel pianoforte fantasma riconobbi le prime battute del valzer *Sul Danubio azzurro*, quello che Matilde era solita suonare sempre al momento di accomiatarsi da me dopo le care sue apparizioni nel mio quartierino.

Caddi a sedere su d' una poltrona mentre gocciole di sudore si mescolavano sulle mie gote a grosse lacrime.

Le note si seguivano lente, staccate, come stanche; la prima parte del valzer era finita, un breve silenzio, poi ripresero alcune battute, anche più stanche, della seconda parte: poi udii lo schianto di una corda infranta, poi più nulla.

Matilde è morta! gridai. È morta in questo stesso istante ed eccone l' annuncio che essa mi aveva promesso!

L' ultimo suo pensiero era stato per me: con le ultime forze della sua volontà essa aveva compiuto questo portento di far echeggiare a centinaia di miglia di distanza dal mio pianoforte i deboli suoni che le sue dita stanche traevano dal suo.

Queste parole il cavaliere le aveva pronunciate a voce bassa e la Baronessa lo vedeva respirare affannosamente mentre egli si portava una mano alla fronte.

— Povero Mistretta! Quanto mi rimprovero di avervi fatto rivivere colla mia imprudenza sì tristi rimembranze! Ma, ditemi, quella povera signora era proprio morta all' ora in cui udiste suonare il vostro pianoforte?

— Sì, pur troppo: l' indomani lessi sul *Corriere* l' annuncio della sua morte ed il giorno dipoi giunse a Torino la salma r..

portatavi dal fratello. Io conoscevo costui e lo pregai di dirmi i particolari della catastrofe.

Egli mi raccontò che sua sorella nelle prime settimane del suo soggiorno a San Remo aveva sembrato migliorare in salute, poi era sopravvenuto un peggioramento precipitoso; non potevasi più muovere dalla poltrona ma aveva pregato di non far conoscere a nessuno il proprio stato.

Il giorno ventitre, benchè debolissima, volutasi alzare dal letto, aveva passato la giornata seduta accanto alla finestra in vista del mare. Verso l' imbrunire aveva pregato il fratello di avvicinarle la poltrona al pianoforte e, per quanto appena avesse la forza di sollevare le braccia, aveva incominciato a suonare il valzer *Sul Danubio azzurro;* i tasti risuonavano appena, sì lieve era il tocco delle sue dita. Aveva incominciato la seconda parte, quando ad un tratto era caduta riversa col busto sopra la tastiera mentre una corda si era infranta, Matilde era morta.

— Che triste cosa mio buon amico, triste quanto inesplicabile appare il ripetersi di quella musica sul vostro pianoforte — e la mano ingemmata della Baronessa si posò in atto pietoso sul braccio di Mistretta.

Ed ora capite signora, perchè non posso sentir suonare un valzer? Il mio pianoforte da quel tristissimo ventitre Dicembre è rimasto e rimarrà sempre chiuso e nessun accordatore ne accomoderà la corda infranta... come nessuna donna potrà mai toccare il mio cuore, pur esso infranto.

— Questo non lo dite Mistretta, forse la stessa vostra Matilde che sempre volle allietarvi la vita non lo avrebbe desiderato.

R. Corniani.

Un libro francese sull'Italia e la guerra [1]

Dobbiamo confessare che iniziammo la lettura del volume di cui ci accingiamo a trattenerci brevemente, con animo poco disposto alla benevolenza. La produzione estera eccessivamente copiosa venuta in luce da un paio d'anni intorno alla nostra guerra, invece di lusingarci, aveva destato in noi un sentimento ben diverso. Il vedere tanta moltitudine di libri, di opuscoli, di articoli di riviste e di giornali, specialmente francesi, occuparsi senza posa dell'Italia, della sua attitudine di fronte alla guerra mondiale, della sua neutralità, della missione Bülow, della contesa fra interventisti e non interventisti; il vederci trattati quasi come pupilli, bisognosi di una guida forestiera per saper conoscere i nostri interessi, di una spinta altrui per saper prendere un partito, e perfino di un richiamo d'oltremonti per risolverci a provvedere al nostro onore, ci aveva indisposti. Sopratutto ci aveva indisposti questa ingerenza di stranieri nelle nostre differenze interne, nelle aspre contese del Maggio 1915, la loro partecipazione alla campagna furibonda contro alcuni dei nostri uomini di Stato. Ci pareva, e ci pare ancora, che questa intrusione estera nelle cose nostre fosse un'offesa alla nostra dignità, alla nostra indipendenza nazionale; che alla tirannia materiale che ci aveva oppressi in altri tempi, si presumesse quasi da taluno sostituire la tirannia meno brutale certo, ma pur gravosa e petulante della parola. Di qui il senso di avversione col quale prendemmo a leggere il volume di Henri Charriaut e Amici-Grossi, che veniva ad ingrossare la schiera, già sì copiosa, di tali pubblicazioni.

Di mano in mano però che procedevamo nella lettura, questo senso di avversione diminuiva; non già perchè il volume ci sembrasse scevro dai difetti de' suoi compagni, ma perchè ci sembrava che ne avesse un po' meno, che i suoi Autori si sforzassero con una certa buona volontà di mantenere qualche misura nei loro giudizi, che riconoscessero, almeno in parte, quali riguardi s'impongano a chi scrive intorno ad un paese che non è

---

(1) Henri Charriaut et Amici-Grossi, *L'Italie en guerre*. — Paris, Flammarion, 1916.

il suo. Rare le esortazioni paterne, le ammonizioni altezzose, le ingiurie volgari; qua e là una esposizione abbastanza equanime dei fatti, una certa qual temperanza di considerazioni, uno studio palese di mettere in evidenza il buono e il bello che si può dire dell'Italia come nazione, persino quando si parla de' suoi dissensi colla Francia. Non ci pare quindi inutile darne un breve cenno ai lettori di questo periodico, usando però liberamente del nostro diritto di critica, alla quale pur troppo anche quest' opera, come abbiamo già detto, si presta largamente.

Il volume si divide in sette libri, intitolati rispettivamente: Dall' alleanza alla guerra; La rottura della duplice catena; La nuova orientazione; Il ribollimento politico; L' evoluzione dei partiti estremi; Lo sforzo italiano; La missione storica dell' Italia. Da questa semplice enumerazione di titoli appare subito che il volume ha un primo difetto non lieve, dovuto forse in parte al fatto che esso è opera di due autori; il difetto delle frequenti ripetizioni, dei frequenti ritorni sullo stesso argomento. Il libro primo, per esempio, nella mente degli autori avrebbe verosimilmente dovuto essere una semplice esposizione degli avvenimenti, dei quali i libri successivi avrebbero poi costituito il commento; ma i giudizi che vi sono largamente profusi fin dalle prime pagine, fanno sì che esso contenga già in sunto quasi tutto ciò che si viene poi svolgendo più ampiamente nel seguito. Non sarebbe quindi nè facile nè dilettevole dar conto del volume seguendone metodicamente lo svolgimento: meglio procurare di raccoglierne e metterne in evidenza le idee rispetto ai punti principali dell' argomento che esso tratta, e giudicarle con animo imparziale. Tali punti sono sostanzialmente i seguenti: ragioni che consigliarono all' Italia di staccarsi dalla Triplice Alleanza e di entrare in guerra a fianco della Triplice Intesa; cause delle sue esitazioni; opportunità e prospettive della risoluzione alla quale essa finì da ultimo coll' appigliarsi; parte che, nella lotta che precedette tale risoluzione, ebbero i partiti politici italiani, e finalmente opera dell' Italia nella guerra e suo avvenire.

Le ragioni che suffragarono il distacco dell' Italia dalle sue alleate e il suo schieramento a fianco dei loro avversari, passando per un periodo di neutralità durato circa dieci mesi, sono oramai risapute. Dopo la pubblicazione del Libro verde; dopo i discorsi degli on. Salandra, Barzilai e Orlando a Roma, a Napoli e a Palermo; dopo quelli dell' on. Tittoni a Nizza e a Parigi, ribaditi testè in un' importante lettera di lui al Direttore della *Nuova Antologia*; dopo le discussioni avvenute nel nostro Parlamento e in quelli di Berlino e di Budapest, ecc. non v' ha certamente nessun privato che possa sperare di aggiungere nulla di nuovo a ciò che venne detto in quelle occasioni. E gli Autori dell' *Ita-*

lie en guerre non presumono di rivelar cose nuove, ma espongono e discutono diffusamente tutte le anzidette ragioni, adoperandosi a dimostrarne l' importanza e la gravità. Risalendo alle origini della Triplice Alleanza, essi si sforzano di provare che questo patto non impedì alle potenze centrali di offendere costantemente la dignità e gli interessi dell' Italia dopo, come prima della sua conclusione. Ricordate le minaccie di guerra all' Italia e la occupazione effettiva della Bosnia-Erzegovina da parte dell' Austria prima della nostra adesione all' alleanza, essi enumerano e commentano gli sgarbi successivi, quali la condizione imposta dalla Germania all' Italia, di fare verso l' Austria un atto di deferenza che non fu mai ricambiato, per accettarla come alleata; l' attitudine altezzosa del Bismarck verso l' ambasciatore italiano; l' opposizione inesorabile dei due Imperi ad ogni velleità di espansione italiana nella penisola dei Balcani; gli ostacoli mossi da essi alla impresa di Libia, le nuove e più gravi minaccie di guerra e i preparativi a tal uopo fatti dall' Austria nel 1907 e nel 1911, gli incessanti maltrattamenti inflitti agli abitanti italiani della duplice Monarchia, la lunga burletta dell' Università italiana a Trieste, l' ingerenza del Governo di Vienna fin nella politica interna del nostro paese, rivelata dagli incidenti del ministro Seismit-Doda, del generale Bernezzo e della crisi ministeriale del 1893, e finalmente lo strappo violento inferto al trattato della Triplice coll' *ultimatum* alla Serbia, il quale veniva di punto in bianco a rovesciare il carattere pacifico del trattato, a ferire profondamente gli interessi dell' Italia in Oriente e a provocare una guerra che aveva per effetto necessario di mettere sul tappeto tutte le quistioni politiche internazionali europee, e perciò anche quella dei confini orientali d' Italia e quella, fors' anco più grave, dell' equilibrio europeo, garanzia indispensabile dell' indipendenza di tutte le nazioni.

A queste ragioni relativamente recenti di conflitto fra l' Italia e l' Austria-Ungheria, il volume *L' Italie en guerre* ne aggiunge altre più antiche, non solo fra i due Stati, ma fra l' Italia e la Germania, risalendo al 1866, al 1860, al 1859, ed anzi fino al Petrarca, fino al 12° secolo, ad Arminio, ai Romani; ma di queste divagazioni storiche non crediamo opportuno occuparci, perchè, se si dovesse fare il processo delle relazioni fra i varii popoli dell' Europa dalle loro origini ad oggi, sarebbe difficile trovarne due che non avessero da rinfacciarsi un cumulo tale di offese reciproche, da giustificare più di una guerra fra di loro quando volessero farne postuma vendetta. Ed a parer nostro, compiono opera ben triste quei pubblicisti i quali, alle cause reali e presenti di discordia che separano le nazioni, si adoperano con zelo degno di miglior causa a scovarne altre di natura

etica o storica, le quali possono soltanto avere l'effetto di rendere sempre più lontana quella riconciliazione a cui, a Dio piacendo, si dovrà pure addivenire un giorno.

A lato delle cause di dissenso che separarono l'Italia dalle sue alleate di ieri, il Charriaut e l'Amici-Grossi sviluppano ampiamente quelle che dovevano unirla, e l'unirono infatti coi nemici di quelle, e segnatamente colla Francia. Essi deplorano giustamente che queste ragioni, pur così valide, abbiano tanto tardato a farsi sentire, e non abbiano impedito una quantità di urti e di offese anche fra le due maggiori nazioni latine. Offesa gravissima per la Francia l'alleanza dell'Italia colla sua mortale nemica, alleanza che l'obbligava a guarentire a quest'ultima il possesso delle province strappate a quella nel 1870; offese gravi per l'Italia l'occupazione di Tunisi, la rottura delle relazioni commerciali, la pretesa ripetutamente e apertamente formulata da eminenti uomini politici francesi, di considerare il Mediterraneo come un lago francese, le minacce clamorose per gli incidenti del *Carthage* e del *Manouba,* alle quali potrebbero aggiungersi gli intralci d'ogni maniera opposti anche dalla Francia all'impresa di Libia. Oltre a queste ragioni positive di dissenso, gli Autori accennano al timore di una parte degli Italiani, che la Francia ci insidiasse il possesso di Roma; timore che essi considerano come infondato, e potrebbero anche dire artificialmente suscitato e mantenuto vivo da livori di setta, ma che pure ebbe qualche alimento nei maneggi coi quali la Francia si sforzò lungamente di contrastare ogni tentativo di conciliazione fra l'Italia e il Vaticano. Ma, soggiungono gli Autori, questi dissidi e rancori reciproci non bastarono a distruggere i legami profondi, consci od inconsci, che, a malgrado delle apparenze, hanno sempre stretto insieme le due nazioni. Sono legami di razza, di coltura, di storia, di simpatia intellettuale; legami di riconoscenza per l'intervento francese del 1859; legami di bene inteso interesse politico, che le due nazioni, trovandosi ad un tratto di fronte ad un pericolo sorto improvvisamente a minacciare la civiltà latina, vennero duramente chiamate a considerare e a valutare come meritano. Di qui la decisione a cui il Governo e il popolo italiano, non ostante le obbiezioni gravissime sollevate contro di essa e la memoria dei passati dissensi, finirono coll'appigliarsi e si appigliarono tanto più facilmente, quanto maggiore fu lo sprezzo che il Blocco centrale, coll'*ultimatum* alla Serbia e più coll'invasione del Belgio e coi barbari sistemi di guerra messi in opera, dimostrò per tutti i sentimenti e tutti i principii di diritto tenuti in maggior pregio presso di noi.

Così le cause di accordo fra l'Italia e la Francia, come quelle di dissenso fra la prima e le potenze centrali sono in gran

parte, se non in tutto, vere e reali, come vero e reale è il contrasto d'interessi che in molti punti essenziali separa l'Italia dall'Austria, vero il bisogno che essa ha di possedere un confine più ragionevole verso Levante, vero il suo diritto di aggregarsi terre e popoli che le appartengono per ragioni geografiche, etnografiche e storiche inoppugnabili. Ma, nel sostenere la loro tesi, gli Autori dell'*Italie en guerre* oltrepassano il segno quando affermano che la Triplice Alleanza fu per noi un patto immorale, antipatriottico, impolitico, quando osano scrivere: « A des certains égards, il faut admirer les dirigeants italiens d'avoir pu, sans défaillir, avec tant de patience et durant de si longues années, absorber tant de honte » (1). Pare che a questo punto gli Autori dimentichino, non pure che tra i fautori della Triplice Alleanza in Italia vi furono uomini che essi portano alle stelle, non pure che, a compiere l'unità nazionale italiana non mancano soltanto le provincie soggette all'Austria, ma che, quando l'Italia porse la sua mano per una lega difensiva alle potenze centrali, l'isolamento dal quale intendeva uscire aveva dato, non solo la Bosnia Erzegovina all'Austria-Ungheria, ma anche la Tunisia alla Francia, e che tutte le nazioni hanno talora dovuto fare sacrifizi ben duri a necessità politiche superiori, senza che perciò sia lecito parlare di « honte »: bastino per tutti i nomi di Olmütz e di Fashoda. Chi scrive, deplorò fin dal 1882 l'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza, che gli pareva un patto, se non immorale nè antipatriottico, certo innaturale ed imprudente, un nuovo passo verso quella deplorevole spartizione dell'Europa in due enormi campi opposti, la quale doveva fatalmente condurla, o tosto o tardi, alla crisi senza precedenti che oggi la opprime; ma non può contestare che anche i propugnatori del patto avevano buoni argomenti da addurre in loro favore.

Più avventati ancora sono i giudizi che gli Autori portano sull'attitudine degli uomini e dei partiti italiani di fronte al problema della nostra partecipazione alla guerra mondiale. Qui essi dimenticano interamente di essere stranieri ed entrano a gonfie vele nelle contese interne del nostro paese, senza domandarsi se ciò sia lecito e conveniente, se mai nessun pubblicista italiano si sia permesso di prender parte per questo o quello dei partiti e degli uomini politici che si contesero e si contendono la somma delle cose in Francia. Essi accettano ad occhi chiusi e senza discernimento tutto ciò che si leggeva nella nostra stampa più sfrenata nel periodo antecedente alla guerra; non si domandano neppure se gli stessi giornali che nel Maggio del 1915

---

(1) Pag. 4.

scrissero ciò che scrissero, oserebbero oggi rimettere a nuovo gli artjcoli che l' eccitazione, la passione, il parossismo della lotta suggerì loro in quel momento supremo. Per i signori Charriaut e Amici-Grossi, l' attitudine dei così detti neutralisti italiani non fu determinata che da motivi *louches*, da legami inconfessabili, da un supino servilismo verso un uomo: il Parlamento italiano era un puro strumento nelle mani di quest' uomo, che lo guidava a piacer suo per mezzo della corruzione; solo il popolo, con uno slancio di patriottismo e colla minaccia della rivoluzione, salvò l' Italia dall' abbiezione e la trascinò sulla via del dovere e dell' onore. Essi, che pure ammettono le esitazioni patriottiche dell' on. Salandra prima di prendere la decisione suprema, che parlano della « tragedia dell' anima socialista », combattuta da opposte tendenze, hanno soltanto parole di disprezzo e di condanna per la grande maggioranza dei deputati italiani, a causa dei loro dubbi di fronte alla guerra. Dimenticando che, per l' Italia, si trattava di un problema di vita o di morte, di mettere a repentaglio l' opera maravigliosa della sua unificazione, di esporsi al rischio di una catastrofe, che avrebbe potuto ricacciarla nella triste condizione da cui era uscita dopo secoli di sofferenze a prezzo di sacrifizi inenarrabili e di fortune talvolta insperate, essi non ammettono che un senso uguale d' angoscia potesse pesare sull' animo di tutti coloro ai quali il passo che si chiedeva all' Italia pareva temerario o per lo meno prematuro, non hanno una parola di lode per la prontezza, lo slancio, l' entusiasmo con cui, non appena il dado fu tratto, tutti costoro si affrettarono a prestare il loro valido e leale concorso al Governo responsabile. E si lasciano talmente trascinare dalla foga della loro postuma passione, che ad un bel punto mettono di fronte l' attitudine esitante dell' Italia davanti al conflitto mondiale e quella della Francia, che si era lanciata unanime nella lotta: quasi che fosse possibile il confronto fra una nazione invasa dal nemico, e perciò costretta, di buono o di mal grado, a difendere la propria vita, e un' altra che nessuno assaliva, e che era quindi libera di scegliere la sua via di fronte ad una guerra che direttamente non la toccava.

L' evidente ingiustizia di questi e altrettali giudizi è tanto più deplorevole, in quanto che, come abbiamo accennato da principio, in altre parti del volume che esaminiamo si parla con equità, con simpatia ed anche con ammirazione del nostro paese. Gli Autori, per esempio, si rendono conto del ritardo col quale l' Italia dichiarò la guerra alla Germania; rendono piena giustizia all' azione delle nostre forze militari, mettendo in evidenza gli ostacoli eccezionali che esse devono superare; ammirano la compagine della nazione di fronte alla durissima prova, la concordia

degli animi, la saldezza dei propositi, non scossa dalle difficoltà imprevedute dell' impresa assunta; si mostrano pieni di fede nell' avvenire e nella missione dell' Italia nel mondo. Perfino nel trattare dei partiti, quando non viene in ballo l' on. Giolitti, essi appaiono piuttosto sagaci ed imparziali. Si indugiano forse più del necessario sui danni e sui difetti del parlamentarismo, ma confessano lealmente che questa piaga non è peculiare all' Italia, ma comune a tutte le nazioni latine. Distribuiscono lodi e biasimi ai liberali e ai democratici, ai nazionalisti e ai Cattolici, ai riformisti, ai repubblicani e ai socialisti ufficiali; riconoscono le virtù patriottiche dei Cattolici e del clero; giudicano con molto tatto l' attitudine del Sommo Pontefice, riconoscendo che Egli, come Capo della Religione cattolica, non può prender partito per nessuna delle due parti belligeranti; segnalano i pericoli del nazionalismo eccessivo; augurano e pronosticano all' Italia la vittoria e il conseguimento delle sue giuste aspirazioni, e vanno fino al punto di consigliare alla Francia di cederle Obock e all' Inghilterra di restituirle Malta (!). Insomma, gli Autori si mostrano così spesso animati da sentimenti amichevoli e quasi entusiasti per la nostra patria, da far sinceramente deplorare che non abbiano saputo mantenersi in tutto il volume nella stessa sfera moderata e serena. (1)

P. DI LEONARDO.

---

(1) Avevamo già scritto questo articolo, quando ci venne sotto gli occhi un altro volume, anche più recente, sullo stesso argomento: *L' Italie et le conflit européen*, par Jean Alazard, chargé de cours a l' Institut français de Florence (Paris. Alcan. 1916). Riconosciamo con piacere che questo volume, pur sostenendo in fondo la stessa tesi di quello dei signori Charriaut e Amici-Grossi, va quasi del tutto immune dai difetti che tolgono a quest' ultimo tanta parte del suo pregio.

Più forti dell' amore (*)

Racconto.

III.

Pei vico ausanesi il miracolo s' era avverato. Le radunanze troppo viv.:ci del Consiglio lo avevan maturato rapidamente.

Il signor Sante era ormai, per decreto reale, ciò che non avrebbe voluto essere, e dopo tre o quattro urlacci addosso al cav. Raveggi, che si fregava le mani, vi si era, con discreta compiacenza, adattato.

Donna Claudia e Massimo eran venuti, com' era la promessa; generosamente dimentichi dell' epiteto ch' egli avea posto tra l' utopia del cav. assessore ed il fatto compiuto.

— Ve lo avevo pur detto io ! — s' era contentato di rammentargli Massimo sorridendo.

Era stata un' altra deliziosa giornata, quella. Tutta la casa aveva risentito gaiamente di quel libero, inusitato limguaggio di donna Claudia, cui Paolina aveva voluto, atteggiandosi all' esperienza casalinga, che in verità le mancava, mettere addentro alle segrete cose. Dove s' era mostrata un po' più forte era stato nel pollaio. I grossi galli incuffiati e inghettati, dall' incesso di ministri e dal ciuffo di generali d' armata, li sapeva per nome. Venivano a darle di becco entro le mani piene di molliche ; eccettuato uno nero, più selvaggio. Era il beniamino di sua cognata.

Meritava uno studio psicologico : alla somiglianza dell' aspetto doveva, senza fallo, rispondere quella dell' animo.

Ma donna Virgilia — pareva per calcolo — s' era studiata in quel giorno di raddolcirsi tutta con donna Claudia. Dove Paolina non era arrivata, essa aveva portato l' alta sua autorità, non superba, quasi garbata, come una persona per bene.

Sul volto di Massimo, cui donna Virgilia non giungeva con la sua degnazione, Paolina aveva letto che egli s' era accorto della manovra ; ma su quello di donna Claudia, quando si separarono, le parve di leggere questa frase :

(*) Continuazione, vedi fascicolo precedente.

— Eppure io credo che, cercando meglio, il verso del pelo l'avresti trovato!

— Questa è l'arte di costoro! — essa diceva a Massimo, qualche giorno dopo lì, all'aperto, dove, all'ombra del pergolato, venivano prolisse, strascicate, le note degli stornelli. Così le partite son rovesciate, e la cattiveria o l'insipienza è mia! Non ve l'ha detto vostra madre?

— No.

— Ma in qualche momento giurerei che lo pensa... E... Voi?

— So che mamma vi ama — egli disse — come io vi amo.

Ella tremò leggermente. Egli non vide.

Eran seduti: Essa aveva un ricamo sul telaietto a cembalo. Gli aveva chiesto il permesso di seguitare; così come con un fratello.

Egli aveva sorriso.

— Sapete?.. A Vico Ausano già si maligna!...

— Di che cosa?

Egli le si era piegato più: gli parea d'indovinarla.

— Di quella po' di luce che mi portate!

Lui sorrise ancora: ma ebbe come un rapido colpo al cuore.

— All'idea sola che le mie visite dovessero costarvi una lagrima, io cederei!

— No.

Ella staccò la mano dal piccolo telaio, e afferrò e scosse quella di lui.

— Vi pare! Quella gente non mi conosce. Voi sì... Tengo al vostro bene, Massimo; sdegnerò, finchè io possa, le loro malignità. Parliamo d'altro: vi prego!

E parlarono d'altro: nella pace del verde lieve, che portava odor di resina dalle pinete, e la nota prolissa degli stornelli. La villa soleggiata taceva. Una nota figura era passata come un ombra, da un punto all'altro del giardino. Il signor Sante era al Municipio.

Parlarono d'altro. Le mani di Paolina lavoravano. Gli occhi li rivolgeva ogni po' verso l'azzurro infinito.

A un tratto li alzò su Massimo, e parve che facesse uno sforzo per chiedergli:

— Credete voi ancora alla possibilità di un affetto durevole?

— E siete voi che me lo domandate?.. Vi ho forse dimenticata?

— No, ma non confondiamo — essa obbiettò, con la voce tremola. — Io vo' parlare di altro affetto!...

— Ebbene lo credo.

Ella tacque, e parve cercarsi nell'anima la forza di continuare.

— A Vienna vi... si presentò, mi pare, sotto il nome di Olga...

Egli pensò: sorrise e impallidì al tempo stesso.

Lei lo guardava sempre.

— Sono indiscreta, lo so. Non dovevo abusare della confidenza di vostra madre.

— Non è questo, Paolina. Gli è che se ho detto che *credo ad uno amore durevole,* non è in omaggio alla donna cui voi alludete. Con *quella* sarebbe possibile la perdita di ogni fede.

Essa lo guardava ancora.

— Ne scrivevate con tanto entusiasmo!

— Avevo vent' anni!

— Io diciannove!... quando...

— Quando avete... quando vi hanno fatto sposare!... Questo volete dire?

Ella accennò di sì, e cessò dal guardarlo.

— Pure, in quella lettera che avete letto, Paolina era la verità. Io amavo codesta donna, come si può, come si deve, quando si ama la prima volta.

Le mani tremarono più forti sul piccolo telaio. Egli seguitò come sopraffatto dal suo ricordo:

— La conobbi ad un ballo. Una delle prime domande che ella mi fece, fu... quella medesima che voi mi avete fatta. Me la rivolse ridendo, e avvolgendomi con due occhi belli quanto bugiardi. Io risposi di sì. Come volevate che rispondessi? Eppure, rispondendo allora, vi giuro che non pensavo a lei... Poco tempo dopo mi pareva che al mondo non ci fosse una donna da contrapporle: e... più tardi ancora, sentivo la medesima cosa; ma ad onor vostro, Paolina, e di tutte le creature degne di essere amate.

E quando mi trovai con la mia povera e prima illusione infranta, con le mie espansioni rintuzzate, con i miei abbandoni derisi e piangevo, ve lo confesso, piangevo, nella visione del passato, accanto a quella di mia madre, rividi e mi consolò un' altra immagine... la vostra.

Ella rilevò gli occhi improvvisa, mosse le labbra, ma la parola vi morì su, nella commozione.

— E mi scriveste allora quella lunga lettera!.. vero? — disse poi. — Non m' apriste tutto l' animo vostro; ma io ve lo indovinai. La serbo.

— E... che ne pensaste allora?

Una luce viva e gioconda le passò negli occhi. Non seppe dominarsi. E non ebbe il coraggio dell' espressione.

Essa ne aveva goduto.

Il signor Sante arrivò trafelato, affaticato, soffocato.

Non era vita da durare. Bisognava essere d' un' altra pasta. Che si canzonava!.. E poi, a che prò? Egli non aveva le malizie del mestiere; lo capiva bene. L' aveva col cav. Raveggi a morte, chè l' aveva spinto lui nella rete. Vecchio volpone!.. Levarlo alla sua pace, alle sue vigne, alla sua compagnia, ai suoi chili, alla sua pipa!... Che a far da Cincinnato non ci aveva gamba... Non era vita da durare, via!

Egli s' era buttato giù a sedere, all' altra estremità della panchetta, ove Paolina sedeva, scaraventando il cappello sull' erba, e stendendo a Massimo la mano sudata.

— Signor Massimo, compiangetemi, e dite a madama vostra madre che mi compianga.

— Non so. Io non riesco che ad invidiarvi! — egli rispose ridendo.

— Ah!.. bene!.. Secondo da che punto di vista mi guardate.

E fissò, al solito, i suoi occhioni celesti in faccia a sua moglie.

— Lina, non mi dici nulla?

— Che vuoi che ti dica? Dal momento che non hai saputo resistere, e che hai accettato....

— Resistere! resistere!... Si fa presto!... Signor Massimo, diteglielo voi!.. Ma... è per poco! Ti garantisco, è per poco!... Quando viene il vecchio autore della propaganda, per amore di sposa, da quella Lina che sei, tu dovresti strangolarlo!

— Non sono adatta per questo — ella disse. — Incaricane tua sorella!

Egli tacque. Capiva che in quelle parole era del fiele; molto fiele!.. Non sapeva discuterci.... Non sapeva scherzarci... Era come un abisso, che gli dava la vertigine.

Donna Virgilia riapparve. Egli s' alzò, e si alzarono anche Massimo e Paolina.

Il legno era là in disparte, all' ombra; il cavallo strappava a grosse boccate l' erba del pratello. Massimo doveva ritornare a Villa Laura, presto. Aspettava il notaro Cherubini, per condurlo con sè. Doveano stipulare un contratto d' affitto.

Sulla lunga strada, di là dal cancello, non si vedeva un' anima. Il signor Sante era sicuro d' aver visto il notaro a riscaldar la panca del Caffè del Genio, là sulla piazza, quand' era uscito d' ufficio.

Egli, nel dir così, aveva consultato, come sempre, il viso acerbo di sua sorella. Poi era andato a posar delle carte nello scrittoio, ed era ritornato in spolverina, e con la pipa caricata di trinciato moro.

— Voi mi permetterete, signor Massimo. Sono ormai così rari questi baci di tenerezza!

— Figuratevi!

Egli accese, e lanciò nella stanza una colonna di fumo enorme.

— Eh! — fece donna Virgilia, tossendo — Questo è il modo d' asfissiar la gente!

Lui sospirò e moderò l' aspirazione, fissando la strada bianca.

Un punto nero era comparso nel sole.

— Eccolo! — fece.

Di fatto quel punto nero prese forma e movimenti precisi e finalmente anche la fisonomia.

Era il notaro Cherubini.

— Sapete? — fece a un tratto Massimo a Paolina. — Una grande notizia, che ho avuto il torto di dimenticare!

Essa lo guardava, interrogando.

— Lo zio monsignore si degnerà onorarci a Villa Laura.... entro una settimana.

— Davvero?

— Conosco questo vostro zio — disse donna Virgilia. — Venne a cresimare alla vostra parrocchia, qualche anno fa, vero?

— Verissimo.

— Mi avviserete? — Soggiunse Paolina.

— Sicuro.

— Tu mi condurrai, Sante.

Il notaro Cherubini arrivò e s' inchinò fino a terra, col suo solito appiombo di poeta estemporaneo.

— Ho tardato! — fece.

— Ben! Vi rinfrescate vero?... Eh! dico! Con questo calduccio volete andare a dire che il Sindaco ha commesso anche questa... di mandarvi via a becco asciutto?.. Virgilia?

Ella girò sui tacchi, e poco dopo ricomparve.

— Eh! poichè volete — fece il notaro — egregio signor sindaco...

— Fatemi il piacere!... *in camera caritatis*.... non mi date neanche di sindaco! Io, sempre nella medesima *camera*, vi dirò che ne ho pieni... gli stivali.

— Allora bevo lieto e in compagnia,
« Alla salute vostra ed alla mia! ».

— Oh! i versi fateli pure! Ve li permetto! E fatene anche in odio a quel vecchio ostrogoto del cav. Raveggi. Se li merita!

— Anderemo — disse Massimo. — Chè il ritorno è affar vostro!

Montarono in vettura, E a Paolina, nel cui sguardo Massimo leggeva un invito e una preghiera,

— Avrete un biglietto e verrete; vero? — ripetè — Lo zio vescovo ne sarà felice. Vi sarà una paternale per me: una vera

grandine di argomenti celesti: sentirete. Si tratta di salvare un dannato!

Ella rimase immobile, col telaietto fra le mani. Così egli la vide per un pezzo, ravvolta dal fumo della gran pipa, e con donna Virgilia che le nereggiava alle spalle.

Ma la settimana passò, e lo zio monsignore non comparve a Villa Laura. Invece una mattina donna Claudia entrò nello studio tutta turbata.

C' era un biglietto della Curia. Era in termini allarmanti. Bisognava andar là; senza indugio.

Allora Massimo scrisse in fretta a Paolina poche linee.

« Monsignore era moribondo. Il dovere e il sangue li chiamavan presso di lui. Sarebbero andati la mattina stessa. Il tratto era breve: ma chi sa! Forse era già troppo tardi. Quella fatalità vi mancava! S' era ripromesso altre ore felici!.. A questo biglietto ne sarebbe seguito un altro di certo!.. Non dubitasse. Ansioso di rivederla?...

Quando donna Claudia e Massimo entrarono nella modesta camera, un prete era genuflesso ad un grande e nero crocifisso, dove un lume ardeva; e una suora stava presso il letto, in piedi. Monsignore li scorse subito, e alzò o tentò di alzare la mano che essi baciarono.

— Lo trovavano grave. La notte aveva sofferto. La podagra era montata e montava come una sorda marea.... L' assalto al cuore era inevitabile: questione di giorni: questione di ore. Chi poteva sapere?...

La suora, con le mani in croce e con gli occhi al cielo, diceva così, sommessamente a donna Claudia, in disparte.

Era molto cambiato. Sui guanciali accatastati le ciocche di capelli ripiovevano, bianche e lunghissime.

Massimo non udì che qualche parola quasi inarticolata.... Ma capiva che si trattava di un dolce e meritato rimprovero.

— Lo so, zio! ho mancato! — egli disse — Lei stava per punirmene da generoso... Noi pregustavamo la gioia di averla con noi. Mi benedica, zio! Ne sono degno ancora!

Una lieve pressione di quella mano lo assicurò che veniva perdonato: poi quella mano gli cercò tremolando la testa, e vi si fermò, e gli occhi del vecchio prelato si volsero al Cristo nero, e le labbra pregarono.

Il giorno dopo, monsignore stava un po' meglio. Era minore il bisbiglio nella sala: più la luce nella camera. Massimo aveva vegliato nella notte. Il lume ardeva sempre sul piccolo altare: ma il prete pregante non c' era. Ora dalla finestra aperta gli alberi del giardino apparivano. Negli occhi di monsignore una

luce calma, come di rassegnazione, passava: a momenti pigliava intensità più viva, e pareva uno scambio muto di pensiero tra il nero crocifisso e l' anima sua cristianamente onesta.

Egli aveva chiesto dell' Emma e dei bimbi; ma non poteva parlare, e voleva che donna Claudia e Massimo parlassero. Questi l' aveva fatto lungamente, a quando a quando interrotto da gemiti soffocati, che il male strappava, contraendo appena i muscoli di quel volto sereno.

La visita a Villa Laura non era che differita — badava a dirgli Massimo. — Glie ne ripetesse la promessa; appena meglio, li avrebbe contentati: vero?

Donna Claudia approvava vivamente.

Ma egli scrollava la testa bianca, e guardava ancora al gran martire là sull' inginocchiatoio, come ad una lunga promessa di pace.

Ad un cenno della suora, donna Claudia s' era alzata. Qualcuno chiedeva di lei. Massimo parlava ancora, ma gli argomenti di un confronto non voluto andavano a infrangersi e morivano contro quello stanco dolore che sorrideva alla morte.

Donna Claudia rientrò. Qualcuno restava perplesso sulla porta.

Massimo ebbe come una visione: e mentre sua madre si piegava al capezzale, andò là e prese per le mani Paolina.

— Voi?!

— Ho ricevuto il biglietto. Ho voluto venire... — disse lei rapidamente. — Sante non poteva: allora..., piuttosto che rinunziarvi ho accettato, figuratevi, la compagnia di Virgilia!.. Essa gira per compre. Ci vedremo più tardi, e sarà sempre troppo presto... Credete che mi riconoscerà?.. Mi vedrà volentieri?

Nella veste nera, semplicissima, la sua figurina mostrava una freschezza di bimba. Era pallida.

Egli ancora sorpreso e troppo visibilmente contento, la condusse fino al letto, e lei s' inginocchiò, e udì la voce dell' ammalato che ripeteva il suo nome, e baciò la mano bianca e tremola che cercava la sua.

— Egli ricordava... La riconosceva... La rivedeva volentieri.... Si alzasse... e gli desse ragguaglio di sè e della nuova famiglia.

Erano soli, in quel momento. Anche la suora era uscita. Fuori era una festa di sole, e per l' aria sonora oscillava e dileguava dolce lo squillo delle campane. La città viveva nel brusio degli affaccendati.

Paolina narrò, così, brevemente, senza tutto dire, e senza tutto nascondere, lo stato dell' animo suo. Poi si sentì sorpresa

come da uno strano tumulto, con la mano in quella mano, dinanzi a quello sguardo dolce, sereno, che la penetrava dove la parte più arcana dell'esser suo aveva fin allora taciuto. Quello sguardo s'era volto un istante a Massimo; poi era tornato a lei, così rapidamente, come avesse voluto fissarli entrambi ad un tempo.

— Tu non sei dunque felice?

Ella chinò la testa sul petto. E udì la voce esile di monsignore, che le diceva ancora:

— Vediamo, figliuola; è l'amore che ti manca, o son le forme esterne di questo? o sono le contrarietà che ti fan velo ad un criterio esatto del bene?... Pure, la luce di madre ti passò sulla fronte!... E quello per te non fu divino segno d'amore?.. E quella luce non potrà ella illuminarti di nuovo?.. No, non arrossire, figliuola; vanne invece superba; e ricercavi la forza nei momenti che starà per abbandonarti.

La voce s'era affievolita di più. Paolina aveva sempre china la fronte, e due lacrime le scendevan sul viso. Come se quello sguardo dolce e scrutatore le avesse dato a un tratto intera la coscienza del suo segreto, ella sentì che questa forma era nata ne' primi sogni, era cresciuta con lei, le aveva furtivamente germogliato nel cuore, le era mancata nel meglio, le era ricomparsa da poco: troppo tardi!.. Sentì che se avesse alzato lo sguardo su Massimo, in quel momento, quello dolce, esperto, scrutatore del vecchio prete avrebbe finito d'indovinarla!

Ma quelli occhi si eran richiusi, e la mano era sfuggita dalla mano di Paolina. Massimo era andato alla porta, e la suora era ricomparsa.

Monsignore stava peggio. E andava peggiorando, man mano che fuori la festa del sole finiva, e per la città si faceva silenzio.

(*Continua*).

ORAZIO GRANDI

Rassegna Politica

SOMMARIO: La risposta alla Germania — Il Convegno di Roma — Problemi balcanici — Grecia e Salonicco — La navigazione del Danubio — Fronte italiano — Il Generale Baldissera — La risposta alla nota del Presidente Wilson.

La risposta risolutamente negativa data da tutte le Potenze dell' Intesa alla nota degli Imperi Centrali, e la improvvisa successiva conferenza dei capi dei governi alleati in Roma hanno costituito i fatti più memorabili di questo recente periodo, fatti a nostro credere anche intimamente connessi fra loro. Non che la risposta diplomatica avesse bisogno di chiose ulteriori, quantunque rimanga ancora da formulare la risposta alle note del Presidente Wilson e della Svizzera che indubbiamente avrà formato oggetto di analoghe deliberazioni. Ma perchè, oltre allo sforzo prossimo e decisivo sui campi di battaglia che indubbiamente sarà stato concretato almeno nelle sue grandi linee tra i generalissimi convenuti nella nostra capitale come Liautey, Sarrail e Cadorna, è da credere che più ancora i capi dei governi delle potenze alleate abbiano cementato nei loro colloqui quell' armonia di vedute diplomatiche che è indispensabile non solo a far procedere dritto ed uniforme l' impeto concorde delle armi, ma anche a predisporre e statuire quelle comuni finalità che in seguito all' azione definitivamente vittoriosa, o anche durante lo svolgersi di questa possono asser chiamate a farsi valere sia per nuovi passi di neutri, sia per mutate disposizioni dei nostri nemici. Tutto deve esser preparato, tanto per conseguir la vittoria, quanto per convergere il favorevole evento ad ogni maggior vantaggio alle potenze alleate come singole e come consociate.

A meno che la giusta e legittima soddisfazione morale che da questo convegno è venuta al nostro paese in riconoscimento della nostra valida opera nella comune impresa, non ci abbia fatto immaginare i fini della conferenza più vasti del vero e che essa non avendo ormai necessità di dettare ulteriori accordi, da tempo già prefissi, non abbia mirato che a risolvere qualche questione di ca-

rattere particolare ed urgente. A riconoscergli questo limitato còmpito ci persuaderebbe il fatto dell'assenza da Roma di S. M. il Re, il quale non avrebbe mancato di raggiungere anche per brevi ore la capitale, quando vi si fossero svolte adunanze di straordinaria e suprema importanza. Se quindi argomento del convegno è stato, come accennava in una sua intervista con Jean Carrère lo stesso Briand, di risolvere alcune questioni speciali sopraggiunte di recente, è da credere con probabilità che esse sopratutto si riferissero alla situazione balcanica la quale si è presentata sempre più incerta dopo che le tre Potenze protettrici hanno mandato i loro rappresentanti ufficiali presso Venizelos, e dopo che nella nota delle medesime al Re Costantino in cui si chiedono energicamente riparazioni e garanzie, l'Italia associandovisi, si è disinteressata dell'art. 4, ossia dell'appoggio implicito al movimento Venizelista.

È da sperare che la giusta visione del nostro Ministro degli Esteri riconosciuta anche da autorevoli giornali inglesi e francesi, messa a contatto coll'esperienza di fatto del generale Sarrail, avrà servito a concretare un'armonica linea di condotta per la quale l'accordo delle quattro grandi potenze venga ad apparire anche nei minimi particolari completo.

Noi non vogliamo credere invece ad un'altra tesi che vari giornali anche italiani sulla scorta del « Daily Mail » hanno ventilato come probabile resultato della conferenza, quella cioè dell'abbandono dell'impresa di Salonicco o almeno della sua riduzione graduale alla sola piazzaforte, che certo preluderebbe al definitivo abbandono. Non lo vogliamo credere, non perchè sia da mettersi in gran conto il riconoscimento di un locale insuccesso che nulla toglierebbe alla posizione militare così saldamente affermata dagli alleati sugli altri fronti (c'insegni l'innocuo precedente del ritiro dai Dardanelli), ma perchè la mancata offensiva in Macedonia potrebbe suonare come un intiepidito concorso morale e materiale delle Potenze dell'Intesa in prò della causa serba tanto degna di essere sostenuta quanto quella dell'eroico Belgio. Già la Serbia si è doluta forse a torto altra volta di un troppo tardivo possente aiuto da parte degli alleati; ora al suo valoroso esercito ricostituito e già temprato in nuove battaglie si toglierebbe la visione della liberazione della sua terra. E non vorremmo che questa delusione pur passeggera aggiunta alla campagna prò e anti-iugo slava, sollevata sulla stampa europea, e la politica slavofila a cui pare atteggiarsi il nuovo Monarca austriaco balenasse come un fallace richiamo a certe deluse speranze.

Il ritiro dall' impresa di Salonicco potrebbe, anche a torto, apparire come un abbandono dei popoli balcanici alla mercè degli Imperi Centrali che se ne farebbero padroni a detrimento della influenza delle potenze alleate in quei territori che hanno segnato sempre alle genti occidentali d'Europa la tradizionale via dell'Oriente, e sui quali l'Italia ha già affermato le sue giuste aspirazioni.

Scendendo a parlare di altri ordini di fatti è da rilevarsi l'uccisione dell'ex monaco Rasputine in Russia e le dimissioni del Presidente Trepoff sostituito dal Galitzine, che denota un agitarsi e un contrastarsi di partiti in quel vasto Impero, e la ridda dei mutamenti di Ministri in Austria con prevalente intonazione, come più sopra accennavo, favorevole agli czechi e slavi quasi a controbilanciare la fin qui soverchiante preponderanza ungherese; non sappiamo se per facile giuoco d'influenze su un sovrano inesperto, o come esponente di una politica personale di Carlo I che accarezzi l'ingenuo sogno di arrestare il cronico dissolvimento che incombe ineluttabile sulla situazione interna della duplice monarchia.

Le azioni miltari sono rimaste nei vari fronti stazionarie se si eccettua la fronte rumena nella quale una sempre più forte controffensiva russa oppone i maggiori ostacoli all'avanzata degli eserciti tedeschi. La presa di Braila e di Focsani tuttavia toglie alla linea del Sereth parte di quella efficienza che codeste teste di ponte le assicuravano, e lo sgombro preannunziato dai giornali della popolazione civile dalla Moldavia orientale può indurre la supposizione che più che sul Sereth i russi vogliano concentrarsi sulla successiva linea del Pruth sulla quale indubbiamente faranno fronte permanente come sulla Zota Lipa non tanto per impedire un'incursione tedesco-bulgara in Bessarabia quanto per conservare oltre Galatz, Reni sul Danubio, cadendo le quali città tutto il Danubio almeno pel braccio di S. Giorgio e fino alla foce sarebbe libero alla navigazione austro-tedesca, colla possibilità di incanalarvi siluranti e navi leggere di ogni specie e sopratutto sottomarini in numero tale da paralizzare l'assoluta padronanza del Mar Nero che ha adesso la flotta russa, e anche da irradiare codesti insidiosi ordigni pel Bosforo e pei Dardanelli a molestia dei rifornimenti marittimi dell'esercito di Salonicco.

La nostra fronte benchè non enumeri azioni in grande stile mostra tuttavia coi fortunati sbalzi quasi giornalieri e colla incessante molestia delle artiglierie tutta la potenziale forza offensiva e d'iniziativa che è nelle nostre mani, e che pone assolutamente il nemico in un'assillante attesa difensiva, e sempre sotto la minac-

cia di una nostra poderosa avanzata. Questa indubbia prevalenza, messa in armonia colle azioni simultanee che certo dopo gli ultimi accordi si preparano sugli altri fronti, ci è di auspicio felice di prossime e risolutive fortune.

Lo sforzo del resto si prepara decisivo da ogni parte, come fanno prevedere gli arroganti e fieri appelli ai loro eserciti dei due Imperatori.

Nel chiudere queste righe ci è doveroso tributare un mesto e reverente saluto alla memoria del Generale Antonio Baldissera testè scomparso. La sua esistenza pur fatta inoperosa per la grave età e la malferma salute era per l'esercito e per la patria un simbolo di forza e di vittoria. Baldissera rappresentava la ripristinata fortuna d'Italia in Africa dopo la disfatta di Adua. In lui si personificavano la fede, la disciplina, il culto del dovere, la modestia, tutte le più alte qualità di condottiero e di cittadino fuse in mirabile armonia in quell'antico e baldo bersagliere. Egli doveva rimanere in questo decisivo momento e vegliare spiritualmente sulle più fulgide sorti della patria nostra.

11 gennaio *CENSOR*

Era già licenziata questa rassegna quando le Potenze dell'Intesa hanno trasmesso al Presidente Wilson la risposta alla sua nota. È un documento d'alto e solenne significato politico poichè proclama con chiarezza tutti gli elevati fini di libertà e di giustizia per le nazionalità grandi e piccole che gli alleati si propongono di conseguire con una pace vittoriosa. Senza poterne apprezzare in questo momento tutta la portata è lecito fin d'ora prevederne decisivi effetti sull'attitudine dei nostri nemici, sui quali incombe ormai assoluta la necessità di giuocare allo scoperto e di svelare una volta o l'altra dinanzi ai belligeranti ed ai neutri i loro reconditi fini.

E già l'aver sentito il bisogno di inviare una nuova nota difensiva ai neutri può essere il primo sintomo di questa ferrea costrizione da cui moralmente si trovano avvinti.

C.

Recenti Pubblicazioni

La Vittoria del Bene. *Il romito di Montevibiano.* — (Torino, editore Paravia).

Molti si chiedono con intimo sgomento: Che faremo, che diverremo dopo la guerra? Molti e gravi sono i quesiti da risolversi; ma prescindendo dalle cose di indole economica, e attenendoci solo a quelle di indole morale, il *dopo guerra* deve essere, non solo il fulgido coronamento della nostra vittoria, ma il trionfo di una elevazione morale e di un miglioramento spirituale, conquistato a prezzo di tanto sangue, di tanti olocausti, di tante atroci torture!

A questo scopo santissimo convergono oggi tutti i loro sforzi quanti in Italia sanno maneggiare la penna, o la parola, quanti insomma sentono nell' anima tutta la bellezza doverosa di questo apostolato, di questa missione di luce e di bene, che ognuno ha verso l' umanità, nel momento più tragico che la storia ricordi.

Fra i più fervidi, fra i più autorevoli ed instancabili pionieri di bontà e di pace, s' erge come apostolo e poeta *Il Romito di Monte Vibiano.* Tutta la sua nobile ed operosissima vita converge a questo altissimo scopo: propugnare il bene, scuotere le anime, farle ascendere, purificarle, migliorarle!... Con questo nobile intento Egli percorre l' Italia incitando colla dotta e limpida parola, tenendo conferenze, scrivendo opuscoli densi di pensiero e di vita, lanciando infine i suoi splendidi versi a beneficio completo degli orfani di guerra. Questo ardente poeta, è pure sacerdote, e sotto quel suo sereno pseudonimo, si nasconde una personalità colta ed altamente stimata.

Nei suoi Versi « *La Vittoria del Bene* » l' A. lascia vibrare il sentimento profondo di italianità, di fede, di purezza e di amore a cui Egli stesso ha informata tutta la sua vita. Egli combatte una santa guerra al male, una crociata benedetta contro l' indifferenza, lo scetticismo e l' ignavia. Egli vuole che dalla guerra se ne ricavi mòniti severi, e beni veri e duraturi. L' anima, purificata dal sacrificio e dal dolore deve assurgere, adorare, ascendere...

Poichè la guerra ha svegliato i cuori e li ha scossi dalla polvere a salire.... Verso chi? Felici quelli che credono in Dio; gli altri son da compiangere, e benchè l' anticlericalismo scompaia di fronte al pericolo, sarebbe certo più desiderabile se molti diventassero sensibili ai conforti della religione, prima di trovarsi di fronte alla morte!

L' eroismo spiegato in guerra avrà preparato le nostre anime alle virili virtù della pace, se dopo la vittoria ci imporremo nuovi statuti, e se le forze morali della nazione saranno dirette e sostenute, cristianamente e fraternamente.

Quando i nostri soldati torneranno, benedetti ed acclamati nel giorno della vittoria, non dovranno ricadere nelle passate debolezze, nei loro primi errori; e per evitare questo loro ritorno allo scetticismo, bisogna che i migliori, i più colti, i dirigenti, loro mostrino l'esempio e li spronino a far rifulgere in pubblico, come in privato, i loro più nobili istinti. Bisognerà imparare a conoscere le anime, a pesarne le forze, a vagliarne il loro valore intimo e morale.

Alla guerra, i nostri soldati hanno appreso tante cose. Si sono abituati all'ordine, alla sottomissione, all'obbedienza. Hanno imparato a contentarsi di poco, ad utilizzare ogni minima cosa, a soffrire senza inutili lagni: hanno imparato sopratutto ad amarsi come fratelli! Dolce, santissimo sentimento, vincolo sacro e benedetto quello che unisce i cuori dei nostri buoni soldati, che loro ispira atti di suprema gentilezza, di una squisita delicatezza, di una vibrante idealità spirituale. In esso sta tutto il visibile suggello della nostra superiorità latina e morale, specialmente viva nel popolo italiano. Ecco il concetto che ha meravigliosamente sentito, lumeggiato ed espresso colla sua calda e persuasiva parola il *Romito di Monte Vibiano.*

La generosa e pura anima del poeta vibra dolorosamente pensando alle angosce delle povere madri: ma alle sventurate Egli sussurra parole di fiero conforto, mentre alle fanciulle dice con dolcezza profonda:

> . . . . ai volti
> non cingete, fanciulle, bruno velo:
> non son morti i fratelli: li ha ravvolti
> di gloria un serto che s' eterna in cielo.

Raramente è dato leggere liriche così soavi, così armoniose, e nel contempo così dense di pensiero. La storia vi passa, nelle sue fasi più memorabili; l'amore e il dolore, elevati e fusi in una squisita idealità, danno a questa geniale e moderna opera d'arte un valore altissimo, indiscutibile. Nei versi, in cui l'A. tratteggia le scene più belle del Vangelo, egli ha saputo trovare pennellate da grande paesista, tocchi sapienti e suggestivi, una fede pura e limpida come fonte d'acqua viva. Di essi, il compianto Fogazzaro, paragonando l'ispirazione e la forma poetica del dotto sacerdote a quella del venerato maestro Giacomo Zanella, disse: « È lavoro di puro spirito evangelico, di nobile poesia ». Giudizio, che dei *Saggi ultimi* dello stesso A., ha riconfermato il prof. Arturo Foà, dicendoli: « nobili versi, animati da un alto spirito umano e religioso, veramente degni di un poeta-sacerdote ».

Questo volume di versi, *il cui provento andrà a completo beneficio delle famiglie dei soldati morti in guerra,* è dunque una pregiata opera d'arte letteraria non solo, ma è un'opera altamente umanitaria e patriottica. Oltre al profondo godimento intellettuale che il lettore ne ritrae, ei si sente incoraggiato a compiere un'opera di propaganda, di diffusione per una vasta unione d'anime, avvinte da un solo intenso desiderio: « *La Vittoria del Bene* ».

C. C.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Carlo Alberto nella corrispondenza tra Leopoldo I re del Belgio e Thiers (*Correspondant*, 25 Janvier) — L'imperatrice Giuseppina e Eugenio di Beauharnais (*Revue des deux Mondes*, 15 Decembre) — Pubblicazioni.

— Dalle lettere scambiate nel 1849 tra Leopoldo I re dei Belgi e Thiers, corrispondenza ora pubblicata nel *Correspondant*, riportiamo questi brani che riguardano Carlo Alberto e l'Italia.

Forse a pochi è noto, che sull'iniziativa della Francia e dell'Inghilterra era stato convocato nel febbraio del 1849 un congresso a Bruxelles per regolare la questione italiana: benchè questo congresso non abbia poi avuto luogo, pure Carlo Alberto si era affrettato di mandare al re Leopoldo, latore di una sua lettera, il signor Tofetti del quale Thiers diceva che aveva più buon senso di tutti i suoi compatrioti. Il Thiers, presentando Tofetti a re Leopoldo, si raccomandava caldamente a questo sovrano perchè dicesse a Carlo Alberto l'intera verità. « Se il Piemonte farà la guerra; profetizzava l'ex-ministro di Luigi Filippo, sarà schiacciato. I suoi soldati per quanto bravi non resisteranno alle bande austriache, inebbriate dalle loro recenti vittorie e superiori sia per la qualità (?) che per il numero. Questa volta gli austriaci non si fermeranno più alla frontiera del Ticino e andranno fino a Torino... Se oggi si hanno dei riguardi per l'Italia fino a non varcare, nè il Ticino, nè il Po è perchè la Francia è intatta. Supponete invece la Francia sconfitta dopo una gran guerra, l'Italia sarà divisa, schiacciata ancor più che non lo sia ora. Non vi sarà più il regno del Piemonte: per questo l'Italia è tanto interessata quanto noi perchè la Francia non si perda in una guerra imprudente. Ecco le ragioni che supplico la Vostra Maestà di esporre al re del Piemonte ».

A questa lettera il re Leopoldo rispondeva il 19 febbraio dicendo di aver parlato a lungo col Tofetti, al quale aveva cercato di dimostrare che il momento era grave per l'Italia e che una gran guerra sarebbe disastrosa per la società politica dell'Europa. « Il re Carlo Alberto, così scriveva il sovrano belga, si trova in una posizione difficile e sembra credere sempre che all'interno non

ha forza alcuna e che la sola sua âncora di salvezza sia di portarsi fuori de' suoi Stati per fare la guerra. La mia opinione coscienziosa è invece che si è malissimo preparati per la guerra quando si ha l'anarchia in casa. Un' altra idea espressa dal re Carlo Alberto nella sua lettera è la seguente: Se non posso tirarmi d' affare, cercherò di far nascere un conflitto che diventerà generale e nel quale soccomberò più onorevolmente ». Quest' idea era trovata del tutto falsa da Leopoldo, il quale era convinto che se il Piemonte ricominciava per conto suo la guerra sarebbe stato lasciato solo a risolverla, perchè gli altri Stati d' Europa avevano troppo da fare in casa loro per esporsi a una guerra per soddisfare il re del Piemonte. In una lettera scritta il 27 dello stesso mese il re dei Belgi annunciava a Thiers, che in detta missiva accludeva una lettera destinata a Carlo Alberto, ch' egli pregava Thiers di fargli recapitare. « Ho cercato, scriveva il re a Thiers, di far comprendere a Carlo Alberto la gravità della sua posizione. Gl' Italiani s' immaginano che con le loro grida obbligheranno i francesi ad accorrere in loro aiuto, che quest' aiuto una volta dato i francesi pagheranno le spese di una guerra delle più gravi, senza chiedere delle sicurtà delle quali avrebbero bisogno a questo titolo e che la Francia resterà così alla libera disposizione degli anarchici dell' Italia. Non credo che le cose possano succedere così... e vi prego di aiutarmi a persuadere gl' Italiani che se attaccano avranno da soli a sopportarne le conseguenze. La cosa sarebbe ben diversa se fossero gli austriaci ad attaccare il Piemonte ». L' affare sardo, come lo chiama in un' altra sua lettera re Leopoldo, preoccupava molto questo principe, che in una lettera del 12 marzo a Thiers scriveva: « Il Re Carlo Alberto per me è incomprensibile. Vuole la pace e nello stesso tempo permette alle sue Camere di gridare: guerra guerra in un modo ridicolo ». Re Leopoldo avrebbe voluto che Carlo Alberto lasciasse che gli austriaci si mettessero dalla parte del torto; ciò che non gli impediva di consigliare a questi ultimi di cedere sulla forma. Riconosceva però che l' accordo era difficile a motivo degli odii personali tra le due nazioni in conflitto.

L' 8 aprile del 1849 re Leopoldo scriveva di nuovo così a Thiers sull' affare sardo: « I nostri consigli sgraziatamente non sono stati ascoltati da Carlo Alberto e le conseguenze sono state più pronte e decisive di quanto si sarebbe potuto immaginare, poichè sembra incredibile che si possa esser distrutti in due giorni. Per tutti gli interessati la moderazione degli austriaci è un omaggio reso alla Francia, che dovrebbe apprezzarlo ».

— Un' altra serie di lettere assai interessante è quella che comprende le lettere indirizzate dall' imperatrice Giuseppina a suo figlio Eugenio, pubblicate ora da Masson nella *Revue des deux Mondes*. Da esse si vede chiaramente che la prima moglie di Napoleone paventava sempre che tra il consorte e il figlio del primo letto avessero a nascere dissidii. Amandoli molto entrambi essa si studiava perciò di dissipare ogni nube, che potesse sorgere sul loro cielo, il che non era molto facile sopratutto dopo il matrimonio di Napoleone e la nascita del re di Roma. Lo stesso Napoleone comprendeva che Eugenio potesse esser malcontento di lui e all' inizio della campagna del 1814 gli faceva così scrivere dalla madre.: « Da ieri si parla a Parigi di un corriere inglese proveniente da Londra e che ha detto lungo tutto il suo cammino che portava la firma dell' Inghilterra per la pace. Dio voglia che questa notizia sia vera. La Francia non ne ebbe mai maggior bisogno. Ne ho bisogno anch' io per il mio cuore, poichè non posso pensare senza la più profonda inquietudine ai nuovi nemici che devi combattere. Più di cento mila uomini contro di te, quando non ne hai nemmeno la metà ! Che posizione, e come il re di Napoli è colpevole. Se la pace non si fa mi sembra molto difficile di salvare l' Italia... » Appena avvenuta l' abdicazione di Napoleone Giuseppina scriveva al figlio : « Che settimana ho passato, caro Eugenio, e come ho sofferto del modo col quale hanno trattato l' imperatore! Quante ingiurie nei giornali ! Quale ingratitudine da parte delle persone, che aveva più beneficato ! Ora non ha più nulla da sperare ; tutto è finito, egli abdica. Eccoti perciò libero e sciolto dal tuo giuramento di fedeltà. Agisci per la tua famiglia ». Così edotto dalla madre Eugenio firmava il 17 aprile la sospensione d' armi col maresciallo Bellegarde lusingandosi che l' Italia ufficiale e i sovrani coalizzati l' avrebbero lasciato re d' Italia, o almeno di Lombardia. Vane speranze, che gl' intrighi e i tradimenti annientavano ben presto obbligando Eugenio a una specie d' abdicazione, che lo costringeva a lasciar l' Italia e a cercare presso Alessandro I, imperatore di Russia, un appoggio che non doveva mai mancargli. Meno di due mesi dopo l' abdicazione di Napoleone, Giuseppina moriva alla Malmaison di una bronchite infettiva, e la sua morte assumeva, così osserva il Masson, un' aria di apoteosi.

— Nel delizioso libriccino (1) testè pubblicato da M. Boulen-

(1) « Sur un tambour » par M. Boulenger. — Paris. G. Crès et C.ie — Boulevard, S.t Germain 116.

ger sulla guerra attuale troviamo delineato un ritratto di eterno malcontento, che si può dire esista non solo in Francia, ma anche Italia. Questo malcontento all' inizio della guerra, osserva il Boulenger, non amava l' Italia: « Vedrete, diceva, che l' Italia legata alla Triplice ci pugnalerà nella schiena ». Si aveva un bel ripetergli, scrive il nostro A., che una simile enormità non succederebbe mai, che il sangue latino parlerebbe più forte di tutto; nulla serviva a persuaderlo. Venne la dichiarazione di neutralità che permise, riconosce con gratitudine il Boulenger di distogliere tutte le truppe francesi dalle Alpi e di trasportarne altre liberamente dall' Africa; ciò non bastò ancora al malcontento, che voleva che l'Italia partisse subito in guerra con l' Intesa. Ci vollero le famose giornate di maggio e la dichiarazione di guerra per rasserenare il malcontento e fargli inalberare alla bottoniera la coccarda di Savoia. Breve però fu il sereno; vedendo che la guerra andava per le lunghe esclamò un giorno, rabbiosamente: « Ma cosa fanno nelle loro piccole montagne! » Bisognò mostrargli cosa erano queste piccole montagne per calmarlo; ciò non ostante il Boulenger ritiene che si sarà di nuovo inalberato per qualche altro fatto. « Ma noi altri che viviamo, conclude il nostro A., nel 1915 e non nelle nuvole applaudiamo senza alcuna sorpresa, ma con tutta l' anima al patto ancora più solenne che ci lega ai nostri fratelli d' oltre alpe ».

— Anche il libro di G. Faure: *De l' autre côte des Alpes* (1) è vibrante di simpatia per gl' italiani e sopratutto per l' esercito italiano, del quale magnifica le eroiche gesta diffondendosi in pari tempo a descrivere la vita semplice e sobria del soldato italiano. Sui rapporti che corrono tra ufficiali e soldati egli ha pure delle belle pagine, che diventano eloquenti quando parla del nostro Re e di Luigi Cadorna. Queste pubblicazioni dovrebbero essere diffuse largamente in Francia perchè servirebbero a farci meglio conoscere ed apprezzare dalla nostra sorella latina.

— Chiuderemo la nostra rubrica menzionando altre due pubblicazioni di guerra: una è di P. Millet (2) e parla della collaborazione data dalle truppe inglesi alle francesi; l' altra (3) invece è il racconto spigliato di quanto ha visto un ufficiale dei cacciatori. Entrambi nel loro genere possono interessare assai i nostri lettori.

E. S. KINGSWAN

---

(1) « De l' autre côte des Alpes » par C. Faure. — Paris, Perrin.

(2) « En liaison avec les Anglais ». P. Milet. — Paris, Perrin et C.ie.

(3) « Ce qui a vu un officier des chasseurs ». — Paris, H. Libermann, Plon Nourrit.

NOTE E NOTIZIE.

Questioni economiche intorno alla guerra. — Luigi Einaudi e Alberto Geisser nell' ultimo fascicolo della « Riforma sociale » hanno spezzato una lancia in favore delle industrie specialmente dirette alle produzioni e rifornimenti bellici, e contro le tassazioni esagerate dei sopraprofitti, notando come sia interesse della difesa del paese non indebolire o arrestare la produzione industriale di guerra, che non può farsi intensamente dai soli stabilimenti governativi, ma deve esser sussidiata dalle forze private. Il principio è giusto, ed anche, come osservano, corroborato da quello che accade in Germania, ove alle industrie di guerra invece di tassazioni di sopraprofitti, sono stati imposti accantonamenti di metà dei maggiori utili in titoli di stato, accantonamenti che a lor volta consentono mobilizzazioni relative, e aumenti di capitale industriale.

Però la tassazione dei sopraprofitti essendo a nostro credere legittima in un momento in cui tutte le capacità tributarie del paese sono chiamate a concorrere alla sua saldezza finanziaria, così tutto si riduce forse alla giustizia pratica, vale a dire agli organi di tassazione che in casi così straordinari dovrebbero essere organi *ad hoc* forniti di indubbia competenza e non i soliti Agenti delle Imposte, o, come vuole il Decreto Luogotenenziale, anche i Pubblici Ministeri e i Presidenti di Tribunale. Quindi più che di massima è questione di modo nella sua attuazione.

Tuttavia l' articolo dell' Einaudi è notevole perchè fa argine a certe esagerazioni di apprezzamenti di codesti ultra profitti.

Non altrettanto encomiabile ci pare un articoletto dello stesso Einaudi comparso nell' ultimo numero della « Lettura » « Guerra all' oro » che sotto la speciosa etichetta di esser dedicato a una rivista di carattere popolare si compiace di qualche volo di fantasia a nostro modo di vedere assai dannoso.

Quell' aumento delle riserve d' oro nelle potenze belligeranti rappresentato anche graficamente da proporzionali e gigantesche casseforti, può ingenerare l' opinione che l' oro sia affluito in esse per merito della guerra, mentre è affluito unicamente alle grandi banche sparendo dalle mani dei cittadini là dove godevano della sana circolazione aurea, e che ora sono alla mercè della enorme e vacillante circolazione cartacea. Anche la guerra all' oro è un' utopia almeno per le nostre generazioni; e a fine di guerra, le potenze che avranno oro come l' America, detteranno le leggi economiche e di circolazione a chi avrà la pletora della circolazione cartacea. Quindi per ora la guerra all' oro non si può fare purtroppo a base di carta, cresciuta come del resto ammettono altre figure grafiche esibite dall' esimio A. da 20 a 80 miliardi ! E coltivare queste illusioni non giova certo alla coscienza delle moltitudini che devono vedere fin d' ora tutte le difficoltà economiche e finanziarie del dopo guerra.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

IL CARDINALE GIOVANNI DA CREMA

(10 * † 1136-7)**

Gli scavi recentemente operati sotto la basilica di S. Crisogono in Trastevere, mettendo in qualche luce la chiesa primitiva, hanno dato pure materia a discorrere dell' edificio attuale, che per buona sorte, anche dopo le inconsulte deformazioni subite per il restauro secentesco del cardinal Borghese, è in sostanza quello stesso innalzato nel secolo duodecimo dal cardinale Giovanni da Crema (1). So che gli archeologi deplorano che questo cardinale non abbia rispettato l' antica chiesa o non abbia pensato a restaurarla piuttosto che rovinarla in gran parte, sostituendovi la chiesa presente. Dirò più avanti come il nostro cardinale possa essere scusato; ciò che intanto non gli si può negare da nessuno è la munificenza con cui volle costruita la sua chiesa, degna per le sue proporzioni, per la ricchezza del materiale, per la correttezza del disegno di essere attentamente osservata. Merito certo non piccolo di Giovanni da Crema è di avere aggiunto questa ragguardevole chiesa alle moltissime che conta la città eterna, ma non l' unico. Se il suo nome è conosciuto dai più per averlo legato per sempre all' innalzamento di un nobile edificio, la parte importante che egli ebbe nelle fortunose vicende del papato nel tempo suo e i servigi da lui resi alla Chiesa non sono noti se non a chi si occupa di proposito di storia ecclesiastica, nè hanno fino ad oggi trovato alcuno che ne facesse tema di studio particolare. Rintracciare e riordinare tutto quello che è possibile conoscere di questo storico personaggio così da poterne ricostruire la figura, ecco lo scopo di questo mio breve lavoro. Nell' accingermivi, non mi lusingavo però di trovare su Giovanni da Crema documenti i quali non fossero già conosciuti. Tutto quello che interessa il periodo storico di lui è stato già pubblicato per le stampe (2), nè, se non per un caso altrettanto fortunato che fortuito, potea accadere di imbattersi in un documento inedito. A

---

(1) Vedi la relazione di questi scavi fatta dal Marucchi nel *Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana.* Anno 1911, pagg. 5-21.

(2) Alludo alle collezioni del Migne, ai *Monumenta historica germanica* del Pertz, ai *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, ai *Regesta pontificum Romanorum* del Jaffè, agli *Acta Pont. romanorum inedita* del Pflugk-Harttung, ai *Regesta pont. rom.* del Kehr.

me quindi non restava altro che vagliare le notizie, riunirle e collegarle così da poter dare intorno al Cardinale da Crema una notizia biografica, per quanto mi fosse possibile, completa (1).

Nessuno finora ha seriamente posto in dubbio che il nostro cardinale fosse di famiglia cremasca. Uno scrittore di cose cremasche, il Fino, lo fa discendere dalla famiglia dei Conti di Camisano, allora assai potente in Crema (2). Che poi la famiglia dei Conti di Camisano sia un ramo della famiglia dei Conti di Bergamo è stato affermato, ma senza prove bastanti. Ma è poi bastantemente provato che il cardinale Giovanni da Crema e così pure il cardinale Guido, poi antipapa col nome di Pasquale III, che il Fino dice nipote del primo, discendano dai Conti di Camisano? Il Fino fonda le sue asserzioni sopra un documento molto antico, ma a stretto rigore quel documento attesterebbe che i due cardinali Giovanni e Guido appartenevano alla famiglia dei Conti; ora sebbene sia certo che i Conti di Camisano fossero sul territorio cremasco i Conti più conosciuti, tuttavia vi erano pure i Conti di Bergamo, i Conti di Offanengo e la conclusione sua mi pare quindi alquanto affrettata. Sta il fatto che il Wüstenfeld che in base a documenti tessè la genealogia dei Conti di Camisano, non parla nè di Giovanni nè di Guido (3).

(1) Forse la più completa notizia intorno al cardinale Giovanni da Crema si ha nelle *Memorie storiche de' Cardinali* del CARDELLA (Roma, 1792, Tomo I, p. 229-31), ma è non poco inesatta, come vedremo.

(2) Diamo senz'altro la parola a questo storico:

« ..... per un'antichissima scrittura havuta dal rever.mo Canonico M. Paolo Cimalovo hò finalmente ritrovata la vera famiglia di detti Cardinali. Percioche in questa scrittura, la quale è à guisa d'un sommario della casa de Cimalovo, raccolto già da un Guidino Cimalovo notaio cremasco fassi menzione d'un Almerico Cimalovo, et d'un Sarra suo nipote, i quali vissero con molta riputatione in corte di detti Cardinali. Stette Almerico appresso il Cardinale Giovanni co'l quale l'anno 1122, trovandosi alla guerra di Sutri, dove il Cardinale (come già s'è detto) era stato mandato con grosso esercito da Papa Calisto II, per opporsi à Bordino Spagnolo, che col favore di Henrico Imperatore s'havea usurpato il nome di Pontefice, valorosamente combattendo sotto le mura della città, uccise tra gli altri Don Carlo nipote dell'antipapa, per la qual prodezza hebbe poi dono da Papa Calisto oltre una buona somma di danari, un bellissimo corriere et un'armatura. Di là ad alquanti anni Sarra s'acconciò còl Cardinal Guido, da cui fù in maniera favorito, che essendo poi còl mezzo di Federico Imperadore posto sul Pontificato contra Alessandro III, lo fece capitano delle guardie del palazzo. Hora in questa scrittura sono i detti Cardinali chiamati cremaschi, e della casa de' Conti. Et c'è di più questo particolare che il Cardinal Guido è chiamato nipote del Cardinal Giovanni. Et ciò è anco verosimile, essendo, che la famiglia de' Conti di Camisano era a quei tempi molto favorita da Federico... » FINO (Alemanio) Parte prima delle *Seriane* Brescia, 1576, p. 38 39.

(3) Il Crollalanza (*Dizionario storico-blasonico*, Pisa, 1886) non emette una opinione propria, ma pare accetti l'opinione dell'Alemanio Fino senza discuterlo.

Nè può qui venir invocata la scienza araldica. Per lo stemma dei due cardinali in questione siamo obbligati, in mancanza di meglio, a ricorrere all' opera del Ciacconio corretta ed aumentata dall' Oldoino (1). Ebbene, gli stemmi attribuiti in quest' opera ai due cardinali sono diversi l' uno dall' altro, donde si ricaverebbe che appartenevano a diverse famiglie. Non basta; nè l' uno nè l' altro stemma combina con lo stemma dei Conti di Camisano (2). È tuttavia verissimo che è vano pretendere l' esattezza in questo argomento nel Ciacconio (3). Per Giovanni osserviamo che lo stemma che gli si attribuisce è una croce e null' altro. Ciò fa pensare quasi che lo si ricavasse dalle tre iscrizioni che si conservano tuttavia in S. Grisogono del cardinale da Crema, le quali incominciano tutte, (com' era del resto costume comunissimo in quell' epoca) con una croce. Una di queste iscrizioni, quella che ricorda la costruzione della chiesa, e dettata con ogni probabilità dallo stesso cardinale, ci narra ch' egli era figlio di Olorico e Ratilda e che fu fatto cardinale del titolo di S. Grisogono da Pasquale II. Della vita sua antecedente al cardinalato nulla, proprio nulla sappiamo. Con qualche approssimazione possiamo invece determinare la data della sua promozione alla porpora, e ciò perchè, osservando le sottoscrizioni alle lettere pontificie noi troviamo fino al giugno 1114 (4) in esse possessore del titolo di S. Grisogono il cardinale Teodorico (morto nel novembre (?) 1115 (5), e nel 1116, per un' altra ragione che tosto diremo, Giovanni appare già entrato in possesso di quel titolo.

Nel marzo di quell' anno 1116 a Roma in S. Giovanni Laterano s' era convocato un concilio concorrendovi gran numero di vescovi, abbati, duchi, conti, legati. Bisogna ricordare che nel 1111 il papa Pasquale II, cedendo alla violenza che il re Enrico V esercitava sopra di lui, aveva finalmente acconsentito che ai prelati, eletti liberamente e senza simonia, ma col consenso del re, si conferisse, prima della loro consacrazione, la investitura con l' anello e il pastorale, e che, per quanto era avvenuto in antecedenza, non mai Enrico V, che subito dopo ottenne la corona imperiale, avrebbe potuto essere dal papa scomunicato. Una tale concessione, estorta dalla violenza, fu oggetto, come era

(1) *Vitae pontificum et cardinalium*, Romae. 1677, coll. 919-920.

(2) Lo stemma loro è così descritto dal Crollalanza (op. cit.) « Spaccato: nel 1° di verde coll' aquila spiegata di nero; nel 2° d' argento coll' aquila spiegata di rosso ».

(3) Il Pasini Frassoni *Riv. araldica*, a. XIV, p. 202 avverte che il Panvinio anteriore di un secolo è più esatto, ma sappiamo che l' Oldoino, completando il Ciacconio, tenne presenti i lavori di quello.

(4) Jaffè, *Regesta pont. roman.* I, p. 702.

(5) Hefele-Leclercq, *Histoire des Conciles*. (Paris, 1907...) vol. V.

da aspettarsi, di molte e vivaci proteste tanto a Roma che altrove, specie in Francia, dove il *privilegium* stato accordato veniva chiamato addirittura *pravilegium*. Pasquale II ne rimase tanto afflitto che pensava già di rinunziare alla tiara, quando nel sinodo lateranese del 1112 fu preso il temperamento di ritenere nulla, perchè estorta a forza, quella concessione, ma di rispettare il giuramento del pontefice circa il non lanciare scomunica contro Enrico V per quanto egli aveva fatto. Ma quel temperamento non fu da tutti accolto, stimandosi che l'imperatore dovevasi ritenere come reo di eresia per la sua ostinazione nel pretendere la investitura per l'anello e il pastorale.

Tanto in Francia che in Germania non mancarono vescovi, ed anche cardinali, che scomunicarono Enrico V. Convocatosi dunque il nuovo concilio del 1116, ritornavasi a giudicare intorno all'operato del papa Pasquale, e questi allora lamentò di nuovo, insieme con i Padri, la violenza fattagli per ottenere il privilegio, ma escluse che questo costituisse un delitto di eresia, adducendo in sua difesa la speciale assistenza da Cristo promessa al successore di Pietro, e, pur non volendo confermare le scomuniche lanciate dall'arcivescovo di Vienna e dal cardinale Conone di Palestrina, dichiarò nuovamente vietate le investiture « per annulum et baculum ». D'altra parte Enrico V era venuto replicatamente meno ai suoi giuramenti; potevasi quindi far luogo alla scomunica, ma ad una scomunica che partisse dal pontefice liberamente in seguito alla deliberazione dei Padri conciliari, non al pontefice imposta quasi per forza da questo o da quel vescovo.

A tale effetto si servì Pasquale II dell'opera di Giovanni da Crema. Questi, appena terminato il concilio lateranense, recavasi come legato pontificio in Lombardia, e a Milano, insieme con il vescovo Giordano da Clivio, pubblicò alla presenza di tutto il clero e del popolo dal pulpito della chiesa metropolitana di S. Tecla la scomunica contro Enrico V (1). Ad alcuni è parso che quella pubblicazione di scomunica fosse un atto del vescovo sebbene compiuta in presenza di un cardinale. Lo stesso Muratori nei suoi *Annali* (2) pare che accetti questa versione, là dove dice che « non voleva già il pontefice fulminare le censuse contro di esso augusto (Enrico V), ma non ostava che altri le fulminassero e il sacro collegio lo esigeva ». Ora sta il fatto che quand'anche leggesse il decreto di scomunica dal pulpito di

---

(1) Henricum imperatorem... ipse Jordanus, si fas est dicere, una cum clero et populo, Iohanne Cremense cardinale romano praecipiente, in pulpito S. Teglae Mediolani excommunicavit » LANDULPH. junior, *Historia Mediolan.*, c. XXXI, nella Coll. MIGNE, P. L. t. CLXXIII, col. 1503 e seg.

(2) *Ad annum* 1116.

S. Tecla il vescovo Giordano, questa lettura era fatta in presenza di un cardinale legato sul quale veniva quindi a cadere la responsabilità dell' atto. V' ha di più; come ben nota il Sassi, nel passo di Landolfo Iuniore, che ci ha tramandata memoria di quell' avvenimento, non si dice solo che il cardinale presenziasse alla pubblicazione, ma che la imponesse; dice infatti il citato cronista: « *Ioanne Cremense cardinali Romano praecipiente* ». Il vescovo Giordano qui dunque non assumeva che la parte di esecutare di un ordine. E, si noti, questo ordine non poteva venire dal card. Giovanni da Crema, che per se stesso non aveva alcuna giurisdizione nella Chiesa milanese, ma da lui in quanto era insignito della qualità di legato pontificio e sebbene, dice il Sassi, nè l' Oldoino, nè il Baronio, nè altri facciano menzione di tale legazione, è certo che dal nostro storico consta che fosse il cardinale da Crema colà mandato perchè fosse pubblicata la scomunica contro Enrico, non potendo ciò egli comandare se non in forza dell' autorità apostolica » (1).

Che però egli fosse colà mandato dal papa Pasquale unicamente par tale pubblicazione non ci pare di dovere ammettere. Sappiamo infatti da Lorenzo Leodiense che nel 1117 il cardinale Giovanni da Crema trovavasi ancora a Milano in qualità di legato pontificio. Narra egli che Enrico vescovo di Verdun, contro del quale era stata lanciata scomunica per causa di simonia, era giunto in quell' anno 1117 a Milano per di là condursi poi a Roma dove, secondo il consiglio avuto dal venerabile Lorenzo di Liegi, avrebbe dovuto presentare le proprie difese e riconciliarsi con il pontefice. Incontrando dunque a Milano Giovanni da Crema, dice il citato storico che Enrico gli manifestò la meta del suo viaggio e come da quelli di parte imperiale era stato fatto prigioniero e da essi era riuscito a fuggire. Giovanni, dopo averlo avvertito che, quando continuasse il viaggio verso Roma si sarebbe certamente imbattuto negli imperiali, lo assolse, nella sua qualità di legato apostolico, dalla scomunica che aveva incorso, lo fece consacrare vescovo e lo rinviò a Verdun (2).

Enrico V era infatti disceso in Italia fin dall' anno precedente, e mentre dapprima aveva intrapreso un viaggio in forma solennissima a Venezia e poi s' era soffermato nel territorio mantovano, nella primavera del 1117 mosse col suo esercito verso la città di Roma, spintovi dal desiderio di controbilanciare e for-

(1) MIGNE, t. CLXXIII, col. 1503.

(2) *Gesta episcoporum viridunensium* nella Coll. MIGNE, pat. lat., t. CCIV, col. 950. Il vescovo Enrico resse la chiesa di Verdun fino al 2 febbraio 1129, quando, essendo di nuovo accusato di simonia e di malversazioni, fu costretto a dare le sue dimissioni dal concilio di Châlons. V. VACANDARD, *Vie de S.t Bernard*, I, p. 216.

s' anco far cessare con un buon accordo col pontefice le turbolenze e le scosse che pativa la sua autorità in Germania. Poichè però sembrava non agisse con molta sincerità di propositi, non ebbe egli in Roma nessuna buona accoglienza, chè anzi il papa stesso, memore della passata prigionia (1), non appena fu avvisato dell' avvicinarsi di Enrico si ritirò a Montecassino e di là per Capua a Benevento. Enrico V, deluso nelle sue speranze, accaparratosi l' animo della popolazione di Roma con promesse e largizioni d' ogni genere, volle essere ad ogni costo incoronato in San Pietro (2) e poichè era vano sperare ciò da papa Pasquale si rivolse a Maurizio Burdino, arcivescovo di Braga, che, per certa sua lite con l' arcivescovo di Toledo, trovavasi da due anni nella eterna città. Prelato ambizioso quant' altri mai, dimentico dell' amicizia fino allora dimostratagli dal pontefice, acconsentì alla domanda e incoronò Enrico in S. Pietro il dì di Pasqua del 1117, attirando su di sè, com' era da aspettarsi, la scomunica e, secondo alcuni, anche la deposizione. La partenza dell' imperatore da Roma nell' estate successiva fece rinascere al papa Pasquale il desiderio di ritornarvi e rimettere le cose in buon ordine. Per quanto dissuaso dai medici che lo vedevano debolissimo in salute, egli non si dette per vinto e incominciò a portarsi nell' autunno ad Anagni; di qui, approfittando della spensieratezza de' suoi nemici, accompagnato da buon esercito, si recò a Roma. Ma in quella che i sediziosi romani vedevan perduta la loro partita, la salute del pontefice si affievoliva sempre più talchè la morte lo colse ai 21 gennaio del 1118.

Il cardinale Giovanni da Crema trovavasi allora accanto al pontefice defunto e intervenne quindi nel monastero detto il *Palladio,* situato fra la casa dei Frangipani e quella dei Pierleoni, all' elezione di Papa Gelasio II (3). A tutti è noto come questo santo pontefice avesse a soffrire fin dagli inizi del suo d' altronde brevissimo pontificato. I maltrattamenti usati dai Frangipani sulla di lui stessa persona subito dopo l' elezione sono appena credibili. Strappato a mala pena dalle loro mani per opera di Pierleone, prefetto della città, Gelasio preparavasi, da diacono che era, a ricevere il sacerdozio per esser poi consacrato papa, quando l' imperatore Enrico giunse il 1° Marzo improvvisamente a Roma. Fu allora che, obbligato a fuggire e non riuscendo a

(1) Che era terminata colla concessione del *privilegium* di cui sopra.

(2) Era costume, avverte qui l' Hefele, che trovandosi l' imperatore a Roma durante le grandi feste, si facesse porre in capo la corona il dì della solennità in una chiesa e di là si recasse poi in processione in un' altra.

(3) Residenza abituale dell' *Abbas Abbatum* de' Monaci Cassinesi. L' oratorio annesso era dedicato a S. Sebastiano detto *in Palladio,* ora *in Pallara.*

salpare da Ostia per il tempo burrascoso, il misero pontefice fu portato di peso sulle spalle dal cardinale d'Alatri Ugo Visconti nel castello di Ardea, sottraendosi così alle ricerche degli imperiali che già occupavano le rive del Tevere. Irritato l'imperatore per non aver potuto impadronirsi del papa e per trovarlo renitente a qualunque via di accomodamento, gettò affatto la maschera e fece dichiarar papa Maurizio Burdino, che prese il nome di Gregorio VIII insediandosi nel Laterano, dopo di che ai 2 di giugno incoronò di nuovo Enrico nella basilica di S. Pietro.

Intanto il papa, che era riuscito ad eludere la vigilanza dei suoi persecutori, s'era imbarcato, e per Terracina era giunto a Gaeta, accoltovi festosamente dai suoi concittadini. Ritornato poi a Roma, non appena seppe che l'imperatore aveva preso via per la Lombardia, si indusse un giorno (era il 21 luglio) a celebrare messa pontificale nella chiesa di S. Prassede, ma mentre era impegnato in quella funzione, ecco che i Frangipani irrompono a tutta forza cercando di condur seco prigione il pontefice. Questi riescì però a sfuggire loro di mano e omai risoluto di cercar rifugio in Francia, lasciò Roma il 2 settembre conducendo con sè sei cardinali tra i quali era Giovanni da Crema. Dopo una sosta di parecchi giorni in Pisa, dove fu molto festeggiato, riprendeva il cammino soffermandosi a Genova, poi a S.t Gilles in Provenza e a Puy le Dôme (1), e finalmente a Cluny accoltovi dai benedettini coi più grandi onori. I maltrattamenti sofferti in Roma, l'età avanzata, la cagionevole salute e i disagi del lungo viaggio avevano nulladimeno finito per scuotere interamente il suo fisico, talchè il santo pontefice moriva nell'abazia di Cluny ai 29 di gennaio di quell'anno 1119 (2).

Come Giovanni da Crema era stato uno dei pochi cardinali che accompagnavano l'esule pontefice Gelasio II, fu pure uno dei pochi che elessero il successore nella persona dell'arcivescovo di Vienna, Guido, che prese il nome di Calisto II, dopo una vacanza di soli tre giorni. Non era questi il cardinale designato dal morente pontefice a succedergli, ma i voti del conclave si riunirono sopra l'arcivescovo Guido perchè, oltre le eminenti doti che lo adornavano, era imparentato colla famiglia imperiale e speravasi per suo mezzo di poter arrivare a qualche accordo con Enrico V, mentre, se si fosse eletto Conone di Palestrina ch'era il designato, e già conosciuto per la sua severità verso l'imperatore, un tale accordo sarebbe stato affatto chimerico, ed egli stesso era il primo a convenirne.

Dispostissimo il papa Calisto II dal canto suo a secondare

(1) C. Gaetani, *Vita del Pontefice Gelasio II* ecc. (Roma 1802).

(2) C. Gaetani, op. cit., p. 14.

tale tentativo, indisse un grande concilio a Reims per l'autunno seguente e intanto tenne il dì 8 luglio un sinodo a Tolosa, in cui furono stabiliti alcuni principi di disciplina ecclesiastica circa le ordinazioni e condannati gli errori di Pietro de Bruys (1). Apertosi poi il concilio a Reims, fu stabllito dopo varie trattative che il papa medesimo si recherebbe ad un colloquio con l'imperatore nella piccola città di Mouzon ai 22 di ottobre. Quanto al concilio, convenne quindi al papa sospenderne per la durata della sua assenza le sessioni ed egli si incamminò per il luogo fissato accompagnato da alcuni cardinali tra i quali Giovanni da Crema. Questi già all'apertura del concilio di Reims, come ci riferisce il cronista Orderico Vitale (2), occupava nell'augusto consesso un posto de' più ragguardevoli. Sappiamo infatti che, quando il pontefice, celebrata la messa nella cattedrale, andò a collocarsi nella sedia posta sopra un alto ripiano di faccia alla porta della chiesa, aveva davanti a sè in prima linea Conone di Palestrina, Bosone di Porto, Lamberto di Ostia, Giovanni da Crema e Attone vescovo di Viviers. Questi infatti emergevano nel discutere sottilmente le questioni e ricchi di mirabile erudizione davano oralmente le debite risposte. Ritornato poi il papa dal castello di Mouzon, pregò ai 27 di ottobre in pieno concilio il cardinale Giovanni da Crema di dare relazione dell'accaduto, e il nostro cardinale, che il cronista qui chiama erudito e facondo sacerdote, s'alzò e raccontò ordinatamente le vicende di quel viaggio.

« È noto alla vostra Santità, disse, che ce n'andammo a Mouzon, ma in causa di disgraziati opposizioni, non potemmo ottenere alcun vantaggio. Colà ci recammo solleciti, ma più solleciti ancora ritornammo. Poichè l'imperatore vi giunse con grande esercito di circa trentamila armati come se venisse a combattere. Quando pertanto ciò avvertimmo, ponemmo al sicuro il pontefice nostro signore nel predetto castello (di Mouzon) che appartiene all'arcivescovo di Reims e di là avviandoci per la località stabilita per il colloquio, lo pregammo con ogni premura a non uscirne affatto. Molte volte cercammo di parlare a tu per tu con l'imperatore, ma tosto che ci trovavamo insieme con lui discosti dalla gente, ecco che innumerevoli guardie, a parte del suo volere e della sua astuzia, ci circondavano e scotendo lance e spade mettevano in tutti noi non poco timore, giacchè non era-

(1) Questo prete apostata combatteva il battesimo dei bambini, faceva abbattere le chiese e le croci, negava la reale presenza nell'Eucarestia, l'efficacia della preghiera. Morì nel 1124 a S.t Gilles gettato dal popolo sul rogo ch'egli stesso aveva acceso per la distruzione de' crocifissi.

(2) *Historia ecclesiastica* nel MIGNE, patr. lat., t. CLXXXVIII col. 874.

vamo venuti preparati a dar battaglia, ma affatto inermi volevamo mettere pace nella Chiesa universale. L'astuto imperatore cavillava con mille equivoci, e parlavaci senza sincerità. Ma richiedeva in tutti i modi la presenza del papa per impadronirsene. Così passammo tutta quanta la giornata, occultando agli occhi suoi con grande studio il Padre dei padri, ricordando quanto fraudolentemente egli istesso era entrato in Roma e aveva messo le mani sopra il papa Pasquale davanti all'altare nella basilica di S. Pietro. Finalmente la notte ci fece allontanare e ciascuno ritornò ai propri alloggiamenti. Noi per verità con grande timore che non ci accadesse di peggio, ritornammo anzi fuggimmo prontamente. Ma basti di ciò. L'arcivescovo (Federico) di Colonia per mezzo di ambascierie e di lettere dirette al papa con dichiarazione di sommissione conchiuse con lui pace ed amicizia e in segno di affetto restituì il figlio di Pier Leone, che teneva come ostaggio » (1).

« Così dicendo, aggiunge il cronista, come argomento di grande tripudio e di mirabile allegrezza mostrò a dito un giovinetto bruno e pallido, più simile a un giudeo o un ismaelita che ad un cristiano, vestito di elegantissimi panni, ma deforme di corpo. I francesi e altri molti che eran presenti, guardandolo si posero a schernirlo e a imprecargli vergogna e prossima rovina per l'odio che avevano contro il padre suo cui sapevano iniquissimo usuraio ». Non sappiamo per qual ragione l'arcivescovo di Colonia tenesse quel giovine in ostaggio nè da quanto tempo lo tenesse. Qui basterà ricordare che i Pierleoni erano stati recentemente i sostenitori di papa Gelasio II e nemici dichiarati dei Frangipani e del partito imperiale.

Nello stesso concilio, in una seduta alla quale il papa non era presente perchè indisposto, nel respingere una grave doglianza dell'arcivescovo di Lione e de' suoi soffraganei contro Ponzio di Melgueil, abbate di Cluny, ebbe Giovanni da Crema nuova occasione di far brillare la sua eloquenza. L'abate Ponzio, accusato già il dì innanzi di sottrarre le decime e le chiese stesse all'autorità della Chiesa di Lione e d'aver denegato le congrue dignità e l'ordinazione de' propri chierici, era sorto a opporre semplicemente che l'abbazia di Cluny dipendeva in tutto e per tutto dal sommo pontefice e che a questo spettava, più che a lui di difenderne i diritti e i privilegi, causa di quelle lagnanze. Il papa allora presente rimandò, dopo aver udito le ragioni dell'una e dell'altra parte, la decisione all'indomani e il dì seguente (28 ottobre) infatti Giovanni da Crema, evidentemente per incarico avuto dal papa, s'alzò e, dando principio al

(1) V. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des conciles*, vol. V, p. 587.

suo discorso, disse così: « Essendo giusto che il pontefice nostro signore ascolti diligentemente le vostre lagnanze, e che quale padre soccorra in tutti i modi e senza dissimulazione ai propri figli e debba a voi anche più volte al giorno tale ufficio di servitù, così è pur conveniente e giusto che egli stesso abbia in proprio qualche porzione delle vostre parrocchie e tenga libera qualche chiesa o casa o possedimento sia per propria scelta, sia per offerta di fedeli ». E dopo che tutti in ciò convennero pienamente, tosto Giovanni soggiunse: « Sono omai duecento e più anni che la chiesa di Cluny fu fondata e dal primo principio della sua fondazione fu donata al romano pontefice, che in un concilio romano, in presenza di molti arbitri di diverso grado, la insigniva di utili privilegi. Fu ciò deliberato e inserito nelle scritture in guisa che a tutti i lettori manifestamente appare che Geraldo di Aquitania (1) costruì nei suoi possedimenti allodiali il cenobio di Cluny e andato a Roma lo affidò per sua devozione al romano pontefice nè volle che ciò fosse senza efficacia, poichè allora offrì al papa dodici scudi d'oro e stabilì che altrettanti gli fossero dati annualmente. La detta chiesa, che soggiacque a nessun principe o vescovo, ma fino al presente al sommo pontefice medesimo, con l'aiuto di Dio crebbe per fondi e per religiosi abitatori, per il che mandò buon odore di onorevole fama in lungo e in largo per tutto il mondo e si offerse salutare esempio di santità per tutti coloro che amano un pio modo di vivere. Il convento di monaci elegge secondo la regola di S. Benedetto un abate, manda l'eletto al pontefice con lettere commendatizie e il papa conformemente al costume della Chiesa lo consacra e benedice. L'universalità dei fedeli crede e ritiene che chi per comando di Dio siede sopra il seggio apostolico ha la potestà di legare e di sciogliere. È egli invero vicario del principe degli apostoli, Pietro, al quale fu detto: *Tibi dabo claves regni cœlorum et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in cœlo et quodcumque solveris super terram erit solutum et in cœlo.* Pertanto la sede apostolica è costituita al di sopra di tutte le altre chiese non da altri che da Dio. E allo stesso modo che la porta è regolata dal cardine suo, così tutte le Chiese per disposizione di Dio sono regolate dall'autorità della sede apostolica. È al beato Pietro che fu concesso dal Figliuolo di Dio di sovrastare agli altri apostoli: donde avviene che si chiami Cefa essendo capo e primo fra tutti gli apostoli, e ciò che nel capo precedette convenne che i membri seguissero. Chi mai gli potrà resistere dal momento che così grande potestà gli fu concessa dal Signore? Chi oserà sciogliere ciò che Pietro legò o le-

(1) Gli storici fanno ordinariamente il nome di Guglielmo, non di Geraldo.

gare ciò che egli sciolse? Per conseguenza essendo l' abbazia di Cluny soggetta al solo pontefice ed egli, che per comando di Dio è al di sopra di tutti quaggiù, la protegge, l' autorità romana conferma i privilegi dei cluniacensi e in virtù di Dio comanda a tutti i figli della Chiesa che nessuno osi temerariamente privarli della loro primiera libertà, nè li spogli dei possedimenti una volta goduti, nè li aggravi di insolite imposizioni: tutto posseggano essi in pace, perchè possano quieti servire mai sempre Iddio » (1).

Queste parole del cardinale da Crema destarono, dice il nostro storico, proteste fra i vescovi cui eran dirette ed altri loro vicini, nè i principî da lui così vibratamente proclamati volevano ammettere, sebbene non ardissero ribellarsi apertamente ai comandi del pontefice.

Adunato l' indomani il concilio per la sua quinta sessione furono dibattute parecchie altre questioni e, giunta la sera, il pontefice decise di chiudere l' assemblea con promulgare i canoni disciplinari ch' egli fece stendere dal cardinale Giovanni da Crema e leggere poi da Giovanni monaco di Rouen.

Sembra che il cardinole da Crema accompagnasse il pontefice nell' andare che fece in Italia nel marzo dell' anno seguente 1120. Certo è che egli ai 20 di maggio firma con altri cardinali un breve pontificio datato da Volterra diretto a Giovanni priore di Camaldoli (2). Come è noto dalla Toscana Calisto II si recò a Roma, dove fu accolto con immenso giubilo dalla popolazione tutta quanta, e di là, fatta una sosta di due mesi a Montecassino, passò a Benevento giungendovi agli otto di agosto. Due brevi da lui spediti da Benevento, l' uno del 24 settembre per la Chiesa di Aversa e l' altro del 28 per un monastero volturnense portano la firma del cardinale Giovanni da Crema (3).

Le festose accoglienze fatte al papa in Piemonte, in Lombardia, nell' Emilia, in Toscana e quelle che gli si preparavano a Roma avevano persuaso l' antipapa Burdino ad allontanarsene e s' era di fatto racchiuso nella città di Sutri, colà aspettando l' aiuto degli imperiali per ridiscendere. Il papa però non voleva che rimanesse frustrato il beneficio della concordia degli animi così provvidenzialmente ristabilitasi, per il malvolere di quell' ambizioso che voleva tormentare in ogni maniera tutti con chi aveva che fare, ed erasi nel 1121 appunto recato a Benevento per chiedere rinforzi armati ai Normanni per cui potesse disfarsene de-

(1) *Historia ecclesiastica* cit.

(2) Migne, T. CLXIII, col. 1178.

(3) Migne, T. CLXIII, col. 1184.

finitivamente. Accondiscesero i Normanni e il papa, messo insieme un buon esercito, cui s'aggiunsero le soldatesche romane, fatto ritorno a Roma dove celebrava la Pasqua, spedì a capo di quello il cardinale Giovanni da Crema che dette prova in quell'occasione di essere non meno valente capitano che destro ed eloquente uomo politico. Il papa stesso raggiunse il cardinale e assistette all'assedio di Sutri che durò sette giorni. Stanchi dei continui assalti, i sutrini decisero finalmente ai 28 d'aprile di darsi per vinti consegnando l'antipapa nelle mani dei vincitori. Narrano gli storici contemporanei l'umiliazione fatta subire all'infelice Burdino quando il 23 aprile fu condotto a Roma. Apparecchiatogli un cammello in luogo di un bianco cavallo e gettatagli addosso una pelle vellosa di montone invece di rossa clamide, fu posto di traverso in quel cammello e gli si pose in mano la coda a mo' di briglia. Vestito di tali ornamenti, precedeva egli il corteo pontificio, volgendo il dorso alla città con tanto obbrobrio da esserne tutto confuso, affinchè servisse d'esempio perchè altri non presumessero in avvenire di tentare ciò ch' egli aveva tentato (1). Non sappiamo quale parte avesse il nostro cardinale nell'infliggere all'infelice Burdino questa punizione che rispecchia tutta la rozzezza di quei tempi. Si può star certi ad ogni modo che s' egli fosse stato soccombente non avrebbe avuto dai sutrini un trattamento migliore. Il popolo era il primo a volere tali obbrobriosi castighi, e secondo ci viene narrato dai contemporanei, avrebbe allora finito con lapidare l'odiato antipapa se Calisto II non lo avesse strappato a lui di mano e non l'avesse fatto incarcerare prima a Ianula poi a Fumone, dove l'infelice fu colto dalla morte nel 1138 (2).

Alcuni ritengono si possa collegare il fatto della sconfitta dell'antipapa Burdino con la erezione della attuale basilica di S. Crisogono. Certo il nome del cardinale Giovanni da Crema dovette nel concetto dei più essere conosciuto più che altro per questi due fatti: d'avere cioè liberato per sempre Roma da un fastidioso pericolo e d'aver innalzato un superbo edificio. Anche mons. Duchesne nel suo *Liber Pontificalis* (3) par quasi accettare tale opinione quando asserisce che « la basilique di St. Chrysogone restaurée par le cardinal Jean de Crema peut être considérée comme un monument de cette victoire (sopra Burdino) ». Lasciando per ora di osservare che veramente non fu un restauro quello fatto dal cardinale Giovanni in S. Crisogono, ma una riedificazione *a fundamentis*, faccio riflettere che la vittoria di lui sopra Burdino è del 23 aprile 1121, mentre la basilica fu compiuta soltanto nel 1129. Otto anni di intervallo,

(1) Robert, *Histoire du Pape Calixte II*, p. 119-20.

(2) Muratori, Annali d'Itatia cit., a. 1121.

(3) Tomo secondo, p. 326.

pure computandovi il tempo necessario per l'inalzamento dell'edificio, non sono pochi; di più, come vedremo nella iscrizione che potremmo dire di collaudo della riedificata basilica, nessuna menzione è fatta del motivo che suggerì tale lavoro. La tradizione popolare è quindi campata troppo in aria perchè si possa senz'altro accogliere.

È però vero che proprio circa il tempo in cui il cardinale da Crema s'accingeva a muovere contro l'antipapa Burdino, egli volgeva in animo di migliorare le condizioni del suo Titolo di S. Crisogono. Risale infatti al 17 aprile di quell'anno medesimo 1121 un breve di Callisto II a lui diretto, dietro sua richiesta di confermare alla sua chiesa le possessioni e i privilegi di cui godeva ab antico e che ora sembravano in parte da qualcuno trascurati (1). Risale poi al 15 luglio del 1123 la consecrazione di un oratorio da lui eretto in prossimità di S. Crisogono con annessa casa, chiostro e ogni altro locale necessario. La cerimonia ebbe carattere quanto mai solenne; compiuta dai cardinali Pietro, vescovo di Porto (2), Vitale, vescovo di Albano (3) e Guglielmo, vescovo di Palestrina (4), contava fra i presenti ben sei altri cardinali. L'importanza della funzione, come bene osserva il Rohault de Fleury, si spiega per l'atto considerevole di aprire il monastero alle preghiere dei religiosi benedettini (5). Questi già occupavano le adiacenze della chiesa di S. Crisogono fino dal 731, chiamativi da papa Gregorio III (731-42) per i quali aveva costruito, come dice il *Liber Pontificalis* un monastera dedicandolo ai SS. Stefano, Lorenzo e Crisogono (6). Fu però stabilito dallo stesso pontefice che quei monaci avessero un abate affatto indipendente dal prete titolare della basilica. Il *Liber pontificalis* nota ancora che fu tra quei monaci che si elesse nel 768 il papa Stefano III (7). È assai probabile che nel 1123

(1) MONSIGNANI, *Bullarium carmelitanum*, I, 517.

(2) Fatto cardinale da Pasquale II, fu vicario di papa Gelasio II mentre questi dimorava in Francia. Calisto II unì alla sede di Porto la Chiesa di S. Rufina. Sotto papa Innocenzo II questo cardinale abbracciò il partito dell' antipapa Anacleto. V. CARDELLA, *Memorie storiche* ecc.

(3) Fatto esso pure cardinale da Pasquale II partecipò alla consacrazione di Gelasio II e Onorio II. Morì nel 1125. V. CARDELLA, op. cit.

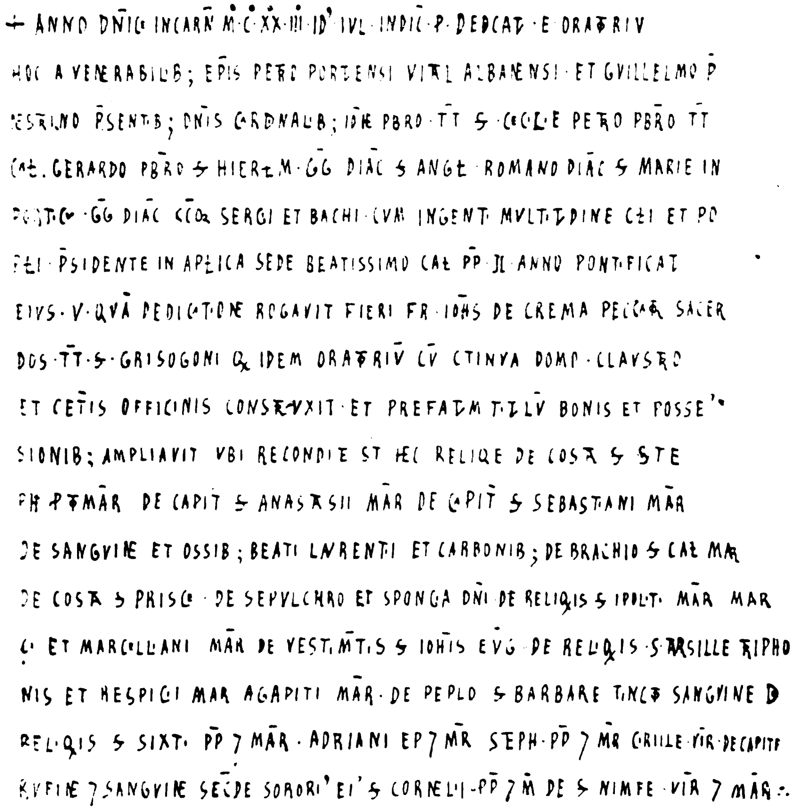
(4) Creato cardinale da Calisto II nel 1123, fu impiegato in parecchie legazioni in Germania e in Spagna. Morì nel 1141. V. CARDELLA, op. cit.

(5) *Les Saints de la Messe*, 1899, vol. II, p. 208.

(6) « Hic (Gregorius) renovavit tectum S. Crisogoni martyris et cameram sive parietum picturas, ciborium autem de argento seu arcus quinque... construxitque monasterium SS. MM. Stephani Laurentii et Chrisogoni ». DUCHESNE, *Lib. pont.* I, p. 418-9.

(7) « Hic (Stephanus III) dum a Siciliense insula parvulus in hanc adventas set Romanam urbem, tradidit eum domnus Gregorius sacrae recordationis papa tertius in monasterium Sancti Chrisogoni quod tunc noviter fundabat ». DUCHESNE, I, p. 468.

il cardinale da Crema, desiderando affidare agli stessi benedettini l'esercizio della chiesa, si inducesse in compenso a costruire loro un nuovo monastero sulle rovine dell'antico (1) e poichè la chiesa di S. Crisogono era affatto cadente ed umida per la bassura in cui si trovava rispetto al luogo circostante, edificasse e facesse consacrare un oratorio, che volle arricchito di preziose reliquie. Nell'elenco di queste non figura nessuna reliquia di S. Crisogono, e neppure figurerà in un altro elenco di una seconda iscrizione di poco posteriore; ma non ci meravigliamo: è assai probabile che essendo il santo martire morto e sepolto a Zara sarebbe allora riuscito difficile avere reliquie del suo corpo. Più tardi non sarà così: nel secolo decimosesto si parla che nella basilica di S. Crisogono si conservava il capo e una mano, sebbene se ne attribuisca erroneamente la riposizione di questi preziosi avanzi al cardinale da Crema. Ecco la nostra iscrizione: (2)



(1) Tale almeno è la supposizione che mi sembra più probabile.

(2) Togliendo le abbreviazioni e le scorrezioni ortografiche si leggerà: ✣ Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo vigesimo tertio idibus iulii indictione prima dedicatum est oratorium hoc a venerabilibus episcopis Pietro partuensi,

Il marmo misura 0.80 per 1.08 e era collocato ai tempi del Francino (1) (cioè sulla fine del secolo decimosesto) sotto il portico ed egli ne deduceva che lì presso dovevan sorgere e l' oratorio e le fabbriche annesse; ma ciò non si deve senz' altra prova ammettere potendo benissimo in seguito a modificazioni o ristauri nella chiesa dal secolo XII al XVI aver quella iscrizione cambiato di posto. Ora per esempio essa trovasi nel muro a destra di chi entra dalla chiesa in sacristia.

Gli attenti lettori avranno osservato che nella iscrizione su riferita il cardinale Giovanni da Crema viene detto *Fr. Johannes de Crema.* Quale significato dobbiamo dare alla parola *Frater?* Si presentano due ipotesi possibili. Ricordando che in quell'epoca i cardinali si chiamavano *fratres,* come osserva il Mabillon nelle sue note alle lettere di S. Bernardo (2), quella parola potrebbe dirsi sinonimo di *cardinali* e allora Giovanni da Crema allo stesso modo che si dice poi *peccator sacerdos* per sentimento di umiltà, qui preferisce il modesto titolo di *frater* a quello di *cardinalis.* L' altra ipotesi è che quel *frater* si riferisca alla sua qualità di religioso benedettino da lui voluta ricordare in iscrizione che riguarda oratorio, monastero, officine di cui egli fa dono ai religiosi benedettini di S. Crisogono. È questa l' ipotesi che io preferirei, riflettendo che, dopo tutto, la differenza tra *cardinalis* e *frater* non può essere rilevante, essendo due titoli che nell' uso d' allora indicavano l' identica dignità; non si capirebbe quindi perchè egli come fa con gli altri, non chiami pure se stesso *cardinalis.* Bisogna in questa seconda ipotesi ammettere ch' egli fosse benedettino; ma ciò non ha in contrario nessun dato sto-

---

Vitale albanensi et Guillielmo praenestino praesentibus dominis cardinalibus Johanne presbytero tituli Sanctae Caeciliae, Petro presbytero tituli Calixti, Gerardo presbytero Sanctae (Crucis in) Hierusalem, Gregorio diacono S. Angeli, Romano diacono S. Mariae in Porticu, Gregorio diacono Sanctorum Sergi et Bacchi, cum ingenti multitudine cleri et populi praesidente in apostolica sede beatissimo Calisto papa II anno pontificatus eius V quam dedicationem rogavit fieri frater Johannes de Crema peccator sacerdos tituli Sancti Grysogoni qui idem oratorium cum continua domo claustro et ceteris officinis construxit et praefatum titulum bonis et possessionibus ampliavit, ubi reconditae sunt haec reliquiae de costa Sancti Stephani protomartyris, de capite S. Anastasii martyris, de capite Sancti Sebastiani martyris de sanguine et ossibus beati Laurentii et carbonibus, de brachio Sancti Calixti martyris, de costa Sanctae Priscae de sepulcro et spongia Domini de reliquiis Sancti Hippoliti martiris, Marci et Marcelliani martyrum, de vestimentis Sancti Johannis Evangelistae, de reliquiis S. Tarsillae Triphonis et Respicii martyrum, Agapiti martyris, de peplo Sanctae Barbarae tincto sanguine, de reliquiis sancti Sixti papae et martyris, Adriani episcopi et martyris, Stephani papae et martyris, Stephani papae et martyris, Cirillae virginis, de capite sanctae Rufinae et sanguine Secundae sororis eius, sancti Cornelii papae et martyris, Sanctae Nimphae virginis et martyris.

(1) *Le cose meravigliose dell' alma città di Roma.* (Venetia, 1588).

(2) *S. Bernardi, opera omnia* (Venezia, 1750) t. I, col. 55.

rico. Noi dalla vita precedente al cardinale non sappiamo nulla; è lecito quindi immaginare, fino almeno a prova contraria, la condizione di religioso benedettino, una condizione che era del resto a quei tempi fra le più ordinarie per essere promossi alle più alte dignità ecclesiastiche.

Ammettendo poi che prima del cardinalato fosse benedettino, avremmo una ragione di più per spiegarci l' interesse sempre crescente che egli, pure impegnato spesso in affari gravissimi ecclesiastici e politici, mostra per il suo titolo di S. Crisogono.

Nella notte dal 13 al 14 dicembre del 1124 spirava in Roma Calisto II, e tosto succedevagli col nome di Onorio II, il cardinale Lamberto d' Ostia che già abbiamo incontrato al concilio di Reims. Dimorava a Roma durante quel conclave il nostro cardinale Giovanni? È lecito dubitarne. Malgrado le affermazioni del Cardella, circa l' aver egli preso parte al-all' elezione di Onorio II sta il fatto che le sottoscrizioni sue alle lettere pontificie indicano una sua assenza che potrebbe incominciare fino dal maggio 1123. Infatti, mentre noi vediamo che firma in data del 6 e poi del 15 aprile 1123, il suo nome più non si ritrova fino al 28 marzo 1126. Non è quindi esatto lo Zöpffel quando afferma che subito dopo (*bald darauf*) l' assedio di Sutri ebbe Giovanni da Crema una legazione in Francià, e neppure conseguente a sè stesso quando nella stessa pagina asseririsce che tale legazione, come la seguente in Inghilterra, gli venne affidata da papa Onorio II; (1) invece è molto probabile che subito dopo chiuso il IX Concilio ecumenico (I di Laterano), che poneva termine alla lotta delle investiture, il nostro cardinale fosse mandato in Francia con la speciale commissione di esaminare la causa circa la dissoluzione di un matrimonio principesco.

Guglielmo il *normanno*, duca di Normandia, figlio di Roberto e di Sibilla di Conversano, aveva rafforzato la sua potenza, nella sua guerra contro Enrico I d' Inghilterra, col condurre in sposa Sibilla (o altrimenti chiamata Mabiria), figlia di Folco, conte d' Anjou, poi re di Gerusalemme. Ma per le istanze pressanti del re inglese il matrimonio, come contratto fra due che eran consanguinei di sesto grado (2), fu per sentenza del card. Giovanni da Crema a ciò espressamente deputato da Calisto II dichiarato nullo ed invalido nel 1124. Guglielmo non volle sottostare alla sentenza del cardinale, e questi fu costretto a lanciare la scomunica contro il duca e l' interdetto sulla Normandia se dentro un dato termine quell' unione non fosse sciolta. Il papa

(1) *Die Papstwahlen*. Göttingen, 1871, p. 312.

(2) Vedi ORDERICO VITALE, *Hist. ecclesiastica*, lib. XI, v. in *Recueil des Historiens de la Gaule*, T. XII, p. 707-8.

Calisto II, informato d'ogni cosa, scrisse il 26 agosto 1124 a Goffredo vescovo di Chartres, a Giovanni vescovo di Orléans e a Stefano vescovo di Parigi (1) perchè interdicessero le località dove sarebbesi trovato il duca e si adempiesse in tutto e per tutto la sentenza cardinalizia da lui pienamente approvata. Non meno contrario allo scioglimento di quelle nozze mostravasi il conte Folco d'Anjou. Avendo il cardinale mandato a lui alcuni messi per parteciparli le prese disposizioni, li prese e li ritenne in dura carcere per due settimane e fece bruciar loro la barba e i capelli e in presenza di tutti consegnò la lettera alle fiamme a cielo scoperto. Ciò aveva spinto il cardinale a lanciare l'interdetto sulle terre del conte e a scomunicare questo. Tutte queste particolarità ci sono note per un breve che il successore di Calisto II, mandò il 12 d'aprile del 1125 ai chierici della città di Tours (2). Finalmente Guglielmo di Normandia si arrese ai voleri del legato e del pontefice, e separatosi da Sibilla si unì in matrimonio con Giovanna figlia del marchese da Monferrato e cognata del re Luigi il Grosso di Francia, mentre Sibilla sposò Teodorico d'Alsazia poi conte di Fiandra.

È certo ancora che la legazione in Inghilterra il nostro Cardinale l'ebbe essa pure da Calisto II, e Onorio II che gli successe, tenendo in alta stima la sua dottrina e la sua destrezza negli affari, non fece che confermargliela (3). E fu questo davvero un atto di fiducia non indifferente, quando si consideri che nel compiere tale legaziane dovevasi incontrare gravissime difficoltà tanto da parte del re Enrico I come dei prelati inglesi gelosi della loro indipendenza. Pietro Pierleoni (il futuro antipapa Anacleto II) ne sapeva qualche cosa, chè sebbene vi ricevesse cortesi accoglienze dal sovrano, questi non gli permise in nessun modo di compiere l'ufficio di legato pontificio nel suo regno e, costringendolo quindi a ritirarsi in buon ordine (4), mandò ambasciatori al papa dando giustificazioni del suo operato.

Pertanto nell'aprile medesimo il papa Onorio II rimettendo al cardinale Giovanni lettere patenti di conferma sulla legazione in Inghilterra, con breve del 12 dello stesso mese invitava gli

(1) Questa lettera pontificia è riportata dal ROBERT, *Bullaire de Calixte II.*

(2) Vedi il testo di questa lettera nel *Recueil des Hist. de la Gaule*, Tomo XII, p. 707, in nota.

(3) Con lettera del 3 aprile 1125, in cui il papa dice al cardinale: Curam igitur et sollicitudinem Tibi a praedecessore nostro felicis memoriae papa Calixto II Angliae regno commissam providentiae dilectionis tuae committimus. Obsecramus autem in Domino ut tanquam sapiens et discretus Romanae Ecclesiae filius quae ad honorem Dei et sedes apostolicae pertineat, honestare studiosus opereris ». MANSI, *Sacror. concilior.* etc., T. XXI.

(4) HEFELE-LECLERQ, *Histoire des Conciles*, p. 658.

arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i magnati e tutto il clero e il popolo inglese perchè il nuovo legato venisse ricevuto come suo legittimo rappresentante e gli si lasciasse quindi piena libertà di provvedere a quanto potesse occorrere e di tenere quei sinodi che giudicasse conveniente per togliere gli abusi se mai ve ne fosse bisogno e confermare ciò che fosse da confermare (1). Un terzo breve era diretto ai 13 d'Aprile al re Davide di Scozia, con cui pregavalo a voler ricevere ne' suoi dominii benevolmente il cardinal legato e a favorire l' intervento dei vescovi a quel concilio che avrebbe convocato (2). E poichè da tempo si trascinava una controversia di preminenza fra Turstino, arcivescovo di York, e i vescovi scozzesi, avvertivalo che allo stesso legato era stata commessa la cura di esaminare e discutere diligentemente il pro e contro, mentre alla sede apostolica sarebbe spettato poi il proferire la sentenza. Di Onorio II è un quarto breve in data del 5 aprile all' arcivesoovo di York per avvertirlo che soltanto dalla Santa Sede sarebbe risoluta la controversia circa il primato tra la sede di York e quella di Cantorbery (3). Latore di questo breve non si può dubitare che fosse lo stesso cardinale Giovanni da Crema.

(*Continua*)

ORAZIO PREMOLI
Barnabita.

(1) MIGNE, T. CLXVI, col. 1231.
(2) MIGNE, T. CLXVI, col. 1232.
(3) MIGNE, T. CLXVI, col. 1242.

Attorno al Metastasio (*)

II.

È pacifico — come dicono i legisti — che il Metastasio avesse una tendenza lirico-musicale, e che molte delle sue ariette sieno modello di concinnità musicale, « cantino quasi da sè » (1), particolarmente quelle che sono più « schietta ed efficace espressione lirica del sentimento ». Il Russo, che seguendo il parlare presente chiama tale tendenza « nucleo centrale lirico » (pag. 187), riconosce sì, di su la dimostrazione del Borgese, che esso « quando s'arricchisce di elementi estranei, ci offre rappresentazioni ambiziose (gli eroi), che, sebbene decorose nella costruzione, pur rivelano spesse volte l'artificio e provocano tanto più inesorabilmente, quanto più prima ci si era illusi, le risate del lettore » (*ivi*); ma osserva che l'arte metastasiana non è tutta nel mondo eroico-cavalleresco della *Clemenza di Tito* e dell'*Adriano in Siria:* essa vive anche in « un mondo meno ambizioso, più umano, un mondo idillico-sentimentale » (pag. 44): qui è il genio del poeta. — Non esageriamo, egli dice; « gli vollero dare troppo un tempo, poi gli vollero negar tutto » (pag. 224): la verità è nel giusto mezzo, in un Metastasio che con « compiacimento pigro d'artista »... « sfaccetta insistentemente... un modello trigemino ». « Ora drammatizza un suo stato d'animo flebile e soave, ora complica questo stato d'animo patetico-amoroso con sovrapposizioni eroiche, ora si scardina dal suo centro sentimentale per produrre, per congegnare pacatamente l'eroe puro, presentandolo in una forma decorosa e piena di onestà. Nel primo caso, abbiamo i drammi pieni del genio amoroso della sua anima, la *Didone,* l'*Issipile,* il *Demetrio,* l'*Olimpiade,* il *Demofoonte;* nel secondo caso, per non abbondare in citazioni, abbiamo l'*Adriano in Siria* e l'*Achille in Sciro* (2); nel terzo caso abbiamo *Catone, La Clemenza di Tito, Temistocle, Attilio Regolo* e qualche dramma sacro.

(*) Cont., vedi fasc. 1º Gennaio, pag. 11.

(1) P. Arcari, *op. cit.*, pp. 92-95-100 e sg.

(2) L'osservò anche lo Schlegel, per l'*Achille in Sciro*, « componimento ove il genere eroico è naturalmente mescolato col pastorale » (*op. cit.*, II, pag. 44).

È curioso, ma non strano, il favore accademico concesso dalla critica agli ultimi drammi citati; la costruzione corretta e decorosa, il garbo dell'insieme, la linea più serrata dello svolgimento, ci fanno ripetere volentieri che *La Clemenza di Tito, Temistocle, Attilio Regolo* sono tra i migliori drammi metastasiani. Migliori certamente, aggiungiamo noi, quando ci si collochi dal punto di vista del letterato italiano, che ama il decoro della forma, la *facies honesta*; ma non esitiamo a dire che la vita settecentesca vibra in tutta la sua umanità, senza deformazioni e senza accrescimenti, meglio nei drammi che noi abbiamo chiamato sentimentali, che in altri. » (pag. 204). Sarebbe in essi « una dissimulata rappresentazione di un mondo interiore del Poeta, di un mondo idillico, elegiaco, castamente e morbidamente sensuale » (pag. 224). « Vediamo come ciò sia vero »; e per dimostrarlo accenna sommariamente ai caratteri di quel mondo: « ... coppie di amanti che imprecano alle stelle e alla dura sorte all'alzarsi del sipario, e che al calare di esso sono già beatamente conciliati con le stelle e con la dura sorte; sospiri, preghiere, scongiuri, maledizioni, gesti irresoluti, gesti magnanimi, cori di felicità, questo il mondo vario ed unanime, volubile e pure identico a se stesso, che si svolge in parecchie composizioni drammatiche del Nostro. » (pag. 225). Quali? Le cinque fortunate che conservano l'arte del Metastasio? E le altre? Che forse i drammi eroici e gli eroico-sentimentali sono fatti con diversa ricetta? « Non ci offendano quegli amori femminei, quei languori, quelle flebili cantilene della passione idillica; il genio del poeta è lì nella musica di quelle arie di sdegno, di congedo, di promesse di fede e di rinunzie d'amore. » (pag. 204). Insomma, il tenue e languido mondo lirico-drammatico della canzonetta, ossia « un'Arcadia con accresciuta sensibilità, la quale non si contentava già più di soli vezzi leggiadri, ma tendeva ad esprimere in atteggiamenti quasi drammatici le più delicate sensazioni amorose » (1). Ma, se permette il Russo, codesta non è una novità: sapevamcelo; prima di lui per ricordare il suo più prossimo predecessore, fra tanti giudizi o generici e inconcludenti o storti, lo disse modestamente il Bettazzi (2), e nessuno si è offeso; il riso non significa risen-

---

(1) A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 327.

(2) « Il nome che gli compete, e nessuno potrà contrastarglielo, è quello di poeta, poeta lirico più che non drammatico, perchè una gran parte dell'opera sua è penetrata e pervasa da uno spirito d'idillio e di elegia, che non ha perduto e non perderà il suo profumo, come quello che esprime istanti di vita vissuta, dei quali appare il riflesso segnatamente nelle scene d'amore. Questa passione nelle sue tenerezze e nei suoi scoramenti, negli impeti di gioia e nelle dedizioni supreme, è resa con accenti che toccano talvolta il sublime. » (*Poesie scelte di P. Metastasio...*, ed. BETTAZZI, pag. XLIII).

timento. Ad ogni modo si è stati sempre tutti d' accordo nel ridere di Cesare che « sfringuella alla sua amante versi petrarcheschi » (1) nel *Catone in Utica,* un dramma eroico; non è un « secondo amoroso », di quelli che, secondo l' arguzia dello Schlegel, appartengono di diritto alla parodia (2)? Tutti, dice lui, e a ragione, anche quelli dei drammi che non faccian parte del framassonico gruppetto (3); chè in tutti è il « genio del poeta », cioè quegli amori che « non toglievano mai il sonno ». Per qual dramma possiamo fare eccezione a questa rappresentazione generica del Gustarelli, aspra un po' e mordace ma vera? « Amori che sfiorano l' anima con ala stanca, melliflua, morbida di cipria e di odori, e si manifestano monotonamente in un sorriso lezioso, artefatto e sempre insignificante, in tre o quattro parolette attaccaticcie di miele, in un verso svenevole, in un arietta sdolcinata, che si slattònzola risonando scipitamente come belatini tremolanti di caprette linde e inzuccherate; amori che non penetrano mai fin dentro al cuore, che durano solo il brevissimo tempo che fluisca quel latte e si estingua quel belare, e non lasciano mai traccia di sè » (4). E se, per tener conto di una delle anzidette preferenze, vogliamo soffermarci sull' *Olimpiade,* che esalta la voluttà del sagrifizio per l' « oggetto amato », perchè vogliamo trascurare l' *Ipermestra* in cui « tutti ...si sagrificano, l' amico per l' amico, l' amante per l' amata, l' amata per l' amante », tanto che il re Danao è costretto a dir di sè:

Un sasso io son se non mi sciolgo in pianto, (5)

o *L' eroe cinese* che è « una copia tardiva » del *Demetrio* « illanguidito » (un altro... framassone), com' ebbe a dire il De Rossi (6)? Se ci piace « la femminilità di certi spiriti contemplativi che si compiacciono di ascoltare il rumore delle armi e insieme le flebili voci dell' amore » (pag. 232), perchè trascuriamo Fulvio, legato romano e damerino incipriato che così parla nel *Catone* al suo « povero core »?

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore,
Per farti contento,
Ti vuole infedel.

---

(1) *Ed.* SCUPPA, pag. 39.
(2) A. W. SCLEGEL, *op. cit.*, II, pag. 49.
(3) Perchè il RUSSO, ne ha escluso il *Re pastore?*
(4) A. GUSTARELLI, *op. cit.* pag. 13.
(5) A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 313.
(6) *Ibi*, pag, 23.

Di' pur, che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte,
In ogni tormento
Ti serba fedel.

« È un assaporare con squisitezza la propria infelicità nell' atto stesso di chiamarsi infelice », come in Megacle dell' *Olimpiade,* pel quale lo osserva il Russo (pag. 232)!

Ma quasi mi par sciocco fermarmi a cogliere esempj in un' opera che è tutta, per me, una *circulata melodia.* Ciò, forse, non è apparso sempre chiaro al Russo, intento com' era a riscontrare nelle facce del prisma la maggiore o minore comicità delle favole e dei personaggi del poeta cesareo; ciò, certo, non appare dalle sue pagine che, come dissi, vogliono compiere la dimostrazione del Borgese; ma chiunque abbia familiare qualche dramma del Metastasio, o scorra magari la scelta più recente quantunque scorretta (quella dei *Classici italiani* del Martini), troverà che protagonista o deuteragonista quel mondo è in ogni sfaccettatura del modello trigemino. « E questo mondo ha una fisonomia personale, è impresso del segno soggettivo dell' autore; son diversi i personaggi, ma essi vivono per uno solo, o tutti vivono per comporre un' armonia di voci, che salgano da anime consentanee e quasi direi da un' anima sola che parli per diverse bocche. » (pag. 225). In altre parole, nei cinque drammi sentimentali non è possibile la svalutazione che per due delle tre sullodate sfaccettature fu giustificata dal contrasto fra la mimica tragica e la realtà comica, del fatto che « l' eroismo, calato nella realtà della vita settecentesca, si scompagina nella sua rigidità meccanica, penetrandosi del soffio dell' umanità circostante ». (pag. 202). « Vedete la *Didone:* dove sta la vitalità della creazione? »... In questo: che il Metastasio « ha rappresentato la Didone identificando l' anima di questa donna colla propria, proiettando liricamente, cioè, se stesso in essa. L' anima del Metastasio era idillica ed elegiaca, saporosamente tragica; tale è la voce di questa e delle altre sue creature. » (pag. 225-6).

Vediamo sul serio la *Didone,* e proviamoci a sentire « la caldezza di questo piccolo capolavoro » (pag. 187). Son le parole del De Sanctis (1), il quale osservò che il Metastasio volendo

(1) Ecco, chi ricordi la pagina del DE SANCTIS, un saggio delle ripetizioni del RUSSO. Scrive questi: « C' è contrasto tra il mondo intenzionale critico dell' autore e il mondo artistico effettualmente raggiunto nel dramma; il poeta avrebbe voluto fare quello che si dice una tragedia, ed era lusingato dalla nobiltà del tema, dai nomi classici di Enea e di Didone... ecc. Noi che leggiamo la *Didone* dobbiamo

fare una tragedia finì per « partorire una commedia in forma tragica ». Il Russo, dopo la critica del Borgese, non può accettare *ad literam* questo giudizio; ma l'aggiusta denunziando Enea come traditore (doveva toccare anche questa a quel manichino del Fato!): « ... in Enea che vive e sente obbedendo solo al galateo astratto dell'uomo amante, la tragedia non c'è. C'è la mimica tragica, non l'anima tragica; e la mimica, in contrasto con l'anima, naturalmente è buffa. Enea ha tradito l'autore; ma è fortuna che l'interesse dell'artista si sia rivolto maggiormente alla protagonista, a Didone, giacchè questa è balzata nella sua vita reale di donna. Enea, col suo automatismo eroico e con le sue enfatiche esitazioni e rinunzie all'amore, ci è utile in quanto ci scaltrisce e ci fa ridurre alle umili proporzioni di un dramma settecentesco il dramma della classica Didone » (pag. 188). — Pazienza, dirò a me stesso; chè sinora mi era parso che anche in Virgilio Enea, più o meno automa e più o meno enfatico, giovasse (me lo lascia dire il Russo con parole sue?) « per richiamare prominente a noi quella che è la rappresentazione più efficace, più riuscita », cioè il dramma della regina e della donna. Comunque, messo a posto Enea che altrimenti avrebbe fatto il guastafeste nel quadro del mondo sentimentale dei cinque drammi che sappiamo, l'opera metastasiana appare un capolavoro in quanto quella che doveva essere la classica Didone è invece la donna settecentesca.

« Sogno o son desto? » — dirò con Scitacle della *Semiramide* e con Sesto del *Catone*. Il Metastasio voleva far di Enea un eroe classico, ne fece « un figlio del secolo che era stato educato alla morale tradizionale del Concilio di Trento » (pag. 188), e ottenne di far ridere; lo stesso Metastasio volle fare di Didone un'eroina classica, ne fece una figlia del secolo, e nientemeno ha ottenuto che « con Didone la formazione poetica della donna *facesse* un passo ». Testuale: « Voglio dire che agli ideali femminili, idoleggiati dalla fantasia di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, si aggiunge un nuovo ideale di donna: quello della donna settecentesca, presa dall'ambizione della sua signoria sociale e dalla debolezza della sua anima amorosa » (pag. 191).

---

abolire dalla nostra memoria il ricordo di questo mondo intenzionale critico dell'autore, poichè anch'egli, per sua buona fortuna, se n'è dimenticato, in buona parte, nella pratica dell'arte » (pag. 188). È il frasario moderno, orpellato di parole difficili; io preferisco l'antico: « Volea fare una tragedia. Studiò l'argomento in Virgilio e più in Ovidio. Ma andate a fare una tragedia con quell'uomo e con quella società... Ne uscì non una tragedia, che sarebbe stata una pedanteria nata morta, ma un capolavoro, tutto caldo della vita che era in lui e intorno a lui, e che anche oggi si legge con avidità da un capo all'altro. La Didone virgiliana è sfumata. Le reminiscenze classiche sono soverchiate da impressioni fresche e contemporanee ».

O come mai? Chi, se non il Russo, ha applaudito al Borgese, « un valentissimo critico contemporaneo », ha esaltato il suo acume per aver detto che « la farsa fatta con intenzione da tragedia non può essere perfetta nemmeno come farsa » (pag. 43)? Chi s'è posto la questione: « l'arte del Metastasio è pienamente arte, se talvolta i suoi effetti vanno al di là delle intenzioni dell'autore stesso » (pag. 42), e ha detto di no sempre che ne ha avuto il destro? La distinzione fra « mondo intenzionale critico » e « mondo artistico effettualmente raggiunto nel dramma », non quale giudizio dedotto dall'analisi critica ma per aver pretesto a giudicar un di que' due degno di lode, è bizantinismo curialesco pretto e schietto; un pittore in vece d'un ritratto ti fa un mascherone, ed ecco il critico a dirti che come caricatura non c'è male; così le tragedie del Metastasio che riescono commedie, non sono altro che un tiro birbone che il « mondo effettuale » ha giocato al « mondo intenzionale »; ma, dico..., se ci dessimo un po' pensiero anche del « mondo razionale »?

« Didone ha alterigia reale e umiltà di donna amante; in ciò sta l'amabile contraddizione dell'eroina metastasiana » (pag. 191). Altro che umile! È una *Madame sans-gêne,* in anticipo di qualche anno. Enea le fa un dichiarazione, volgare sì ma sempre piacevole per una donna:

> Nè tempo o lontananza
> Potrà sparger d'obblio,
> Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

ed ella, asciutto asciutto:

> Che proteste! Io non chiedo
> Giuramenti da te;...

e come lo rimbecca nella scena in che le annunzia la partenza:

DIDONE	E così fin da ora, Perfido, mi celasti il tuo disegno?
ENEA	Fu pietà.
DIDONE	Che pietà? Mendace il labbro Fedeltà mi giurava, E intanto il cor pensava Come lunge da me volgere il piede! A chi, misera me!, darò più fede? Vil rifiuto dell'onde Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro Dalle ingiurie del mar; le navi e l'armi, Già disperse, io gli rendo, e gli do loco Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco. Di cento re per lui,

Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me!, darò più fede? (1)

« ... Superbiosa per la comparsa davanti a gran pubblico, pavida, flebile, smarrita nel suo chiuso affetto » (pag. 191). Meno male che l'intemerata di or ora è in una scena « a due »; figurarsi qual gergo da lavandaia avremmo sentito se l'avesse dovuta fare « davanti a gran pubblico »! Ha ragione il De Sanctis (non il Russo che l'echeggia, correggendolo): qui c'è la donnetta, la cui passione è « cinica e sfrontata sino al grottesco, e scende dritta la scala della vita sino alle più basse regioni della commedia ». Bisogna immaginarla con le mani alla cintola che ti assale quella mezza figura d'uomo, e non gli risparmia l'ironia:

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino:

e poi una serqua di qualificativi che s'incalzano rabbiosi: « *Traditore..., ingrato..., indegno...,* » (2). E non manca una pennellata: perchè a questo punto la comare è già nella via e fa appello ai curiosi:

Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me. (3)

---

(1) Tolgo dallo SCUPPA, (*ed. cit.*, pag. 14): « Questo ritornello di parole usato a chiudere un'esposizione di pensieri succinta e rapida, fatta con periodetti brevi, simmetrici, compassati e finamente elaborati, ai quali esso serve come di tornitura finale, s'incontra spesso nei drammi del nostro, massime nelle prime scene e nell'esposizione dell'antefatto. È una caratteristica dello stile metastasiano, molto opportuna per la musica. » Quei drammi sono: *La Clemenza di Tito, Demetrio, Attilio Regolo:* e questa caratteristica, come tante altre che il lettore sa e che qua e là è avvenuto e avverrà di ricordare — es., l'analisi dei proprj sentimenti —, mostra la piena coerenza dell'arte metastasiana, dal primo all'ultimo componimento; i cosidetti tre periodi tradizionali son pura fantasia.

(2) Meglio nell'*Adriano in Siria*, chè son raccolti in un verso... arcisopratragicissimo:

Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato!

(v. A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 220).

(3) Nota opportunamente lo SCUPPA, (*ed. cit.*, pag. 22) che è « luogo comune nella topica amorosa del Metastasio » il soffermarsi de' suoi personaggi « nel corso dell'azione drammatica, ad analizzare i propri dolori, per richiamare su di essi l'attenzione del pubblico e chieder loro l'obolo della commiserazione. Con ciò il poeta nuoce alla rapidità e all'efficacia, e, mirando a rendere i suoi personaggi compassionevoli, non desta sentimenti forti e virili. » E ne dà molti esempj più dell'ARCARI, che già aveva messo in evidenza tale difetto (*op. cit.*, pag. 125). C'è nell'Addison e nel Corneille, è vero; ma non può darsi che lo radicasse meglio tra le forme più predilette dell'ispirazione poetica del Metastasio una reminiscenza della prima gioventù, divenuta automatica per l'abitudine, l'immaginarsi, nelle ore

Non calco le tinte; illustro il De Sanctis anch' io, semplicemente, senza predilezioni per Bizanzio che non se le merita oramai...; scena di « bassa commedia », e la protagonista una donna volgare, ritratta volgarmente.

Il Russo, che studia l' arte pura, non dovrebbe andare in estasi per la freschezza, la verità di quelle rappresentazioni; son qualità ottenute a scapito dell' arte. « Abbiamo scene dove è effigiata la donna della realtà quotidiana, bramosa e schiava, superbetta e tremante. Leggiamo:

OSMIDA — Se lo torni a mirar ti placherai. (*Si parla di Enea che ha preso il congedo.*)
DIDONE — Ritornarlo a mirar! per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
SELENE (*che giunge allora*)
Parlar, se le concedi,
Teco vorrebbe Enea.
DIDONE — Enea! dov' è?
SELENE — Quì presso
Che sospira il piacer di rimirarti.
DIDONE — Temerario! che venga. Osmida parti.

L' ultimo verso riassume mirabilmente la donna. » (pag. 192-3). Ma fa ridere; e giurerei che ha riso anche il Russo, chè è di un effetto irresistibile: il Metastasio ha trascurato talmente ogni più elementare criterio di rappresentazione artistica del vero, rinunziando ai passaggi di tonalità, che il cambiamento repentino ti trasporta di botto nella farsa (1).

---

destinate alle Muse, di poetare dinanzi a un crocchio di persone? A buon conto un uditore in carne ed ossa l' aveva, l' Ercolini, il suo segretario; e aveva anche la memoria sempre fresca e fedele del passato, come compiacevasi di dimostrare alla Bulgarelli rivedendo con la fantasia i corsi carnevaleschi della sua Roma. (A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 200).

(1) Il CARDUCCI, ammirava molto la seconda scena del II atto del *Catone*, già ricordata più su, specie il dialogo fra Catone e Fulvio, a proposito dell' ingiunzione del Senato di « servire al pubblico voto ». Certo egli ciò faceva pe' sentimenti che vi si esprimono; per il resto non potè non sentire, a parte la sconvenienza delle battute comiche che sappiamo, riconosciuta dall' autore stesso, la poca o niuna efficacia artistica di un dialogo a scatto automatico:

FULVIO — Così...
CATONE — Così mi cangio;... ecc.
FULVIO — E il foglio?...
CATONE — È un foglio infame,... ecc.
FULVIO — E il Senato...
CATONE — Il Senato... ecc.
FULVIO — E Roma...
CATONE — E Roma... ecc.

Mai le scene del teatro e quelle della storia videro ambasciatore più disgraziato del povero Fulvio che non apre bocca tanto l' interlocutore era pronto a beccargli le parole e a crescere sempre più d' arroganza!

E farsa è anche, sempre nel secondo atto, la scena che segue; Enea domanda la grazia per Jarba: Didone la nega puramente per fare un dispetto all'antico amante; questi insiste, ed ella allora, d'improvviso ancòra una volta, cambia pensiero e ridiventa la « borghese sentimentale »:

> Basta, vincesti. Eccoti il foglio.
> Vedi quanto t'adoro ancòra, ingrato;
> Con un tuo sguardo solo
> Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
> Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
> Ah! non lasciarmi, no,
> Bell' idol mio;
> . . . .
> Di vita mancherei
> Nel dirti addio...

Inutile poi dire del resto dell'intrigo amoroso che è tutto farsa (già il De Sanctis ne sceverò gli elementi: Lisetta e Colombina, mascherate da regina, Jarba, il bravo della commedia popolare; Selene, la « patita »; Enea, nella parte di amoroso che è costretto da Didone a tenerle la candela), farsa resa più grottesca dal continuo parallelismo della donna e della regina. A rigore il Russo, per rispetto al suo « trigemino », dovrebbe relegare per lo meno il terz' atto della *Didone* fra i melodrammi metastasiani eroico-sentimentali; poichè ne ha tutte le qualità (1); il « sentimento coreografico della gloria »:

> DIDONE I miei casi infelici
> Favolose memorie un dì saranno;
> E forse diverranno
> Soggetti miserabili e dolenti
> Alle tragiche scene i miei tormenti;

la « complimentosità »:

> DIDONE Venite, anime ribelli;
> Se vi manca valore,
> Imparate da me come si muore; (2)

gli epifonemi sentenziosi:

> DIDONE Perduta ogni speranza,
> Non conosco timor. Ne' petti umani
> Il timore e la speme
> Nascono in compagnia, muoiono insieme;

---

(1) In compagnia dell'*Adriano in Siria* che, in fondo, ne è una copia. Molte « situazioni » sono identiche, e anche molte espressioni. Osroa per es., nella scena tredicesima del I atto, è tormentato dal famoso dubbio di Enea:

Parto? Resto? Che fo? . . . . . .

(2) La frase è del Racine: *Ester*, IV, 3ª. « Et moi je vais vous apprendre à mourir »; ma al Metastasio piacque parecchie volte. Vedine in SCUPPA, *ed. cit.*, pagina 19.

e soprattutto perchè è buffo, compreso il finale macchinoso, in cui veramente, come osserva il Russo, l' arietta metastasiana del sì e no (« *Vado?... Resto?... Che fo?...* ») « fa vedere come non è la cieca profonda muta passione » che ha vinto Didone; è il suicidio della « borghese sentimentale » (pag. 193).

Lo studioso pensa al compiacimento delle donne del pubblico d' allora « che videro in Didone un po' rispecchiate se stesse, nella loro fatuità di grandi signore di eccelsa prosapia e nella loro debolezza di Fillidi, tenute sempre al leggiadro guinzaglio d' amore » (pag. 192). C' è anche tutto questo nella *Didone abbandonata?* O è « mondo intenzionale critico » del... critico? Francamente, credo che la « donna settecentesca » sia una debolezza della fantasia giovanile del Russo: Didone è unicamente « donna con tutte le sue debolezze di donna » (pag. 192), e ha un momento in cui palpita di triste, sconsolata umanità:

> Passò quel tempo, Enea,
> Che Dido a te pensò.

Giusto il commento: « C' è l' acre debolezza della donna abbandonata, che vuole illudere se stessa di aver soffocato la passione » (pag. 193). Qualche altro, quantunque meno squisito, è nel terz'atto, scena XVIII:

OSMIDA — Cedi a Jarba, o Didone.
SELENE — Conserva con la tua la nostra vita.
DIDONE — Solo per vendicarmi
Del traditore Enea
Che è la prima cagion dei mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.

e nella scena XIX, quando si lamenta che tutti le facciano male. Nel resto è una protagonista di commedia, ed è una donnetta.

E,... a proposito del « centro lirico », ovverossia dello stato d' animo idillico-sensuale, quali ne sono le espressioni nella *Didone?* Forse:

DIDONE — Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà...

o la sparata:

DIDONE — Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica e il mondo.

oppure:

DIDONE — Eh taci.

ENEA Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia —?

Le arie non mancano: ma se non la superano, assomigliano all' ineffabile:

Non parto, non resto:

per

Son regina, e sono amante

lo dice il Russo stesso. Qua e là son pochi versi, tenui aliti di lirismo; la poesia è tutt' altra cosa e la si cerca invano in quest' intrigo « di bassa lega » — secondo il De Sanctis, sempre.

A giudizio del Russo nella *Didone* si ha « l' espressione più ingenua » e più vera dell' anima artistica del nostro poeta (idillica, elegiaca, saporosamente tragica); « dopo la *Didone* s' è avuto, nell'attività del Nostro, un fenomeno di imitazione e di perfezione insieme, e anche di complicazione » (pag. 224). Quindi..., si potrebbero trascurare gli altri quattro drammi; ma bisogna riconoscere col Borgese che il poeta cesareo si legge con piacere; l' animo nostro, mercè sua, si sente ilare e meglio disposto a sopportare gli affanni di questi anni storici che han suggerito allo studioso un' infelice dedica del suo lavoro.

(Continua)

RAFFA GARZIA

A proposito di " gioia del male „

Lettera aperta al Sen. B. Croce.

Illustre Signore,

La sottile disamina a cui Ella sottopone — a quanto io so, per la prima volta — la formula « gioia del male » (1), mi ha lasciato qualche dubbio che mi permetto di esporle, se non altro perchè mi fornisce l' occasione di fare a quella una giunta non del tutto inutile.

Vera « gioia del male » sarebbe, Ella dice, il godere del danno altrui « disinteressatamente » ; godimento impossibile, aggiunge, poichè nulla v' ha di disinteressato nella vita dello spirito, neppure il bene. Ma, a questa stregua, mi sembra che sarebbe da negarsi anche la « gioia del bene », e trovarne assurda la formula : ciò che sarebbe alla sua volta assurdo.

Nella gioia dell' altrui dolore, vi sarà sempre, come Ella dice, una ragione nostra, diversa dal soffrire degli altri. Ma queste riposte ragioni non sono sempre tali che noi ce ne possiamo render conto, ed esserne consci, quando proviamo quella gioia. Allorchè l' invidiosa Sapia confessa d' essere stata « degli altrui danni più lieta assai che di ventura *sua* » (*Purg.*, XIII, 110), enuncia il fatto come essa lo intende : il piacere del male altrui, senza più. Nè d' altra parte non vedo come si possa distinguere tra « invidia » e « gioia del male », come sembra fare lo Schopenhauer, allorchè, com' Ella sa, chiama l' una « umana », l' altra « diabolica » (2). Intendo, naturalmente, l' invidia vera e propria, « l' invidia che si rallegra del male come la carità del bene, l' invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che c' è qualche virtù o qualche talento di meno » (3).

Ecco perchè, se « la gioia del male » può ritenersi un as-

(1) Cp. *La Critica*, 20 settembre u. s., p. 380.

(2) Neid zu fühlen, ist menschlich; Schadenfreude zu geniessen, ist teuflich (*Grundprobleme der Ethik*).

(3) Manzoni, *Morale Catt.*, XIV.

surdo come formula strettamente filosofica, nel linguaggio comune, e per dir così, in pratica, mi pare che abbia la sua ragion d' essere, e sia ancora l' unica espressione possibile; press' a poco come non si potrebbe dire altrimenti se non: il sole *si leva*, il sole *tramonta*, e simili frasi.

Avremmo qui insomma un altro esempio della divergenza che necessariamente è venuta istituendosi tra il linguaggio scientifico e quello corrente. Che anzi nel caso speciale, si tratta addirittura di un luogo comune; tanto spesso avviene di trovare la formula in questione ripetuta, parafrasata e illustrata presso gli autori più disparati: da quello dei *Proverbi* (« ... qui laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis » II, 14) al Baudelaire, per il quale « la volupté unique et suprème de l' amour gît dans la certitude de faire le mal » (1). In qualcuno essa ricorre anzi come una specie di ritornello. « Aimant le mal pour le mal », dice il Saint-Simon d' un suo contemporaneo; e d' un altro: « il aimait le mal pour le mal »; e d' un altro ancora: « le plus méchant homme qui fût sous le ciel, qui se plaisait au mal pour le mal » (2).

« La volontà di fare il male per il piacere di farlo » (3) diviene talvolta una tesi in letteratura, il motivo d' un' invenzione. Ricordo il *Mauvais Vitrier* del Baudelaire, e l' *Homme qui rit* di V. Hugo, d' un personaggio del quale è detto: « Avoir en soi un désir de nuire, vague mais implacable, et ne le jamais perdre de vue, ceci n' est pas donné à tout le monde. Barkilpedro avait cette fixité ». Un piccolo capolavoro del genere è *Un contento*, del massimo scrittore russo. Il contento se ne va saltellando con gli occhi che sfavillano di gioia, e il volto soffuso d' un rossore di soddisfazione. Perchè mai è così felice? Ha forse raccolto una pingue eredità? Ha fatto una buona colazione e si trova in uno stato di completo benessere? Ha avuto un' onorificenza? No: ha inventato una calunnia a danno di un conoscente, l' ha propalata con zelo, e in questo momento l' ha udita dalla bocca d' un altro conoscente... e l' ha creduta « Oh, come è contento, come è buono persino in questo momento quel giovanotto amabile e di belle speranze! »

Altri scrittori ancora trovano nella « gioia del male » la ragione di fatti che senza di quella sarebbero inesplicabili.

---

(1) *Oeuvres posthumes*, ed. del *Mercure di France*, p. 78

(2) *Mémoires*, VIII, 62; XVII, 233; VI, 108.

(3) La frase è del NIETZSCHE, in *Genealogia del mondo morale*, dove anche è detto: « veder soffrire fa bene, far soffrire più bene ancora ». Il MÉRIMÉE aveva già detto, nella II delle *Lettres à une inconnue*: « non v' è nulla di più comune che fare il male per il piacere di farlo ».

« Quelli che fanno il bene — nota il Manzoni (1) — lo fanno all' ingrosso: quand' hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza... ma coloro che hanno qnel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hannno quel canchero che li rode ». Onde un altro arguto spirito lombardo osservava che « la scienza del male è fatta, la scienza del bene è da fare » (2), e il Balzac parla di « artistes en mal » (3). E v' ha infine, come Ella m' insegna, almeno una scuola letteraria, per cui la perversità è programma insieme e materia: « C' est une sort de complaisance dans la dépravation d' amour mystique du mal que le mot de « décadents » dont on a désigné le membres d' une école littéraire » (4).

Dove mi sembra difficile non riconoscere la « gioia del male » nella sua forma pura e classica, è nel mentire oziosamente, senza speciale scopo; in quelle che i moralisti chiamano bugie « giocose », intendendo questo epiteto nel significato originario appunto di « piacevole ». Qui, dico, non mi pare che valga l' osservazione da Lei fatta, che il diletto non è già nel compire il male stesso, ma veramente nel trionfare dell' ostacolo, cioè nell' infrazione del comandamento o della legge. Bisognerebbe dimostrare che il legislatore non sia stato condotto a intervenire per frenare una tendenza naturale. E che di tendenza davvero si tratti, parrebbe attestarlo la frequenza del fatto. Quel che fu detto di Fouché: « il semblait mentir sans but, pour le plaisir » (5), ci avviene di ripeterlo di più e più persone che conosciamo. « Sappi — dice l' autore del *Galateo* (LI) — che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio utile nè di danno o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per sè piace loro come chi bee non per sete, ma per gola del vino ». Aggiunga l' incoscienza e la spontaneità con cui si mentisce. Il Montaigne parla a questo proposito di « bisogno », di « seconda natura », (*Essais*, I, 9), e il Carlyle d' una « unconscious mendacity » (6).

Il caso del duca di Guisa, di cui sappiamo che « il mentait, et souvent à force de dire un mensonge, il croyoit enfin ce qu' il

---

(1) *Prom. Sp.* c. XXIV — Anche negli *Sposi promessi* (p. 84) si parla del « diletto di far male ».

(2) C. Correnti, *Il libro del popolo italiano*, Milano 1885 p. 98.

(3) *Les petits bourgeois, parte I.*

(4) I. Paulhan, *Le nouveau mysticisme*, Parigi 1891, nel cap. II, intitolato appunto: *L' amour du mal.*

(5) Vandal, *L' avènement de Bonaparte.* Parigi, 1907, II, 171.

(6) *Complete Works.* VII, 248.

disait » (1), non è un caso singolare « Raramente — osserva lo Spencer — (2) noi sentiamo dire da qualcuno che ha " un raffreddore ,,: é quasi sempre " un raffreddore forte ,,. Se si parla del tempo, una giornata calda è detta " afosa, ,, qualifica che conviene solo a una giornata di luglio o d' agosto; se piove, si dice che " la vien a catinelle, ,, e via di questo passo ». Così si usa, aggiunge, da persone buone e cattive, senza che mai nessuno di esse rifletta che, parlando in tal modo, altera il vero, mentisce.

Dal che anche si vede — per concludere allegramente questa mia pedantesca lettera — che grossa corbelleria sia quella (fu ripetuta anche recentissimamente con grande sussiego) (3) di sostenere che la « gioia del male » sia una trista specialità dei tedeschi, perchè essi soli hanno la parola corrispondente, *Schadenfreude*. L' hanno, perchè solo la loro lingua consente di simili composti: quanto alla cosa, pur troppo, ce n'è un po' dappertutto.

Mi abbia, con ossequio cordiale,

Dev.mo PAOLO BELLEZZA

Milano, Dicembre 1916.

---

(1) TALLEMANT DES RÉAUX, *Histor.* II, 28.

(2) *Facts and Comments.* p. 105.

(3) *La Domenica del Corriere.* 22 Ottobre u. sc, p. 8.

IL SUPERUOMO ROMANTICO

Helas ! je suis, Seigneur, puissant et solitaire.
Laissez-moi m' endormir du sommeil de la terre !
A. DE VIGNY : *Moïse*.

Vorrei paragonare le oscillazioni del pensiero umano al flusso ed al riflusso dell' immenso mare. Come esso, sotto lunari influenze più eleva le sue onde possenti verso il cielo, per lasciarle poi ricadere sotto l' impero di terrestre forza, così anche l' umanità, nel burrascoso suo corso, s' è levata a varie riprese verso trascendentali idealità intravviste nelle nebbie d' un lontano orizzonte, per ridiscendere poi, esausta di mistico sforzo, ad aggrapparsi avidamente al sensibile mondo, come unica ancora di salute.

Trovasi la sua salvezza al di sopra di essa, in profondi ed imperscutabili cieli, oppure nel seno ferace della terra? Tale il tragico dilemma che, dal suo sorgere alla luce del sole, fino al suo dileguarsi nelle tenebre, ha lacerato e lacererà sempre il cuore degli uomini.

Dall' una all' altra di queste antitesi è trascorso il pensiero filosofico ed il sentimento estetico alla pari, nel veemente suo corso attraverso il secolo decimonono.

E si riassumono: la prima nel superuomo romantico, la seconda nel superuomo nitzscheano.

Nessuno si meravigli di questa denominazione. « Nihil sub sole novi ». Non è già questa una parola moderna, come potrebbe a prima vista sembrare. Essa apparì per la prima volta nel Faust di Goêthe. Risaliamo dunque col grande poeta tedesco al cuore stesso della poesia romantica. (1) E per felice coincidenza, colui che per la prima volta adoprò questa parola, fu pure il creatore della prima di queste romantiche personalità da essa rappresentate. Voglio parlare del Werther. Allo stesso modo che Werther diventerà Faust, il superuomo romantico diventerà superuomo nietzscheiano.

---

(1) Mi si obbietta che Goêthe adoperò la parola in senso ironico (Monologo di Faust). Sta bene, ma non si può adoperare una parola in senso ironico senza conoscerne il senso fondamentale.

Nella geniale mentalità di Goêthe, ci vorranno solo trent'anni per questo; in quella del secolo ce ne vorranno quasi cento. E ci parrà d'aver trovato cosa nuova! Meglio tardi che mai.

Chi è Werther? Prima di tutto, un disilluso. In una fantasia riscaldata e vagabonda si era creato una immagine del mondo, quale esso non è. Immagine nobile ed ideale quanto mai, ma individualistica ed irreale. Si era creduto di poter vivere a suo agio in questo suo mondo cavalleresco e superumano, al disopra di tutte le leggi che governano la nostra umana miseria. Ma ahi! la realta ch'egli trascura e disprezza, viene a stringerlo crudelmente nelle sue morse fatali, e muore! La vita stritola ed annienta sotto la ruota inesorabile delle sue necessità, colui che non la sa seguire.

Werther si trova libero e grande. Ma la sua libertà si cura troppo poco della libertà del suo prossimo, ma la sua grandezza non è edificata sul consenso dell'umanità che lo circonda, vive tutta nel suo cervello e nel suo cuore, rischia di diventare ubbia di visionario, e lo condanna all'isolamento. Il buono ha per essenza sua di essere comunicativo, dice Platone. Quello di Werther invece, pare segua la via contraria. Poco egli si è curato dell'umanità, meno di quello che un uomo possa curarsi degli animali che gli stanno attorno. « Che cos'è la sciammia per l'uomo? Un oggetto di riso o di dolorosa vergogna. E questo eppunto deve essere l'uomo per superuomo: un oggetto di riso o di dolorosa vergogna ». (1) Che meraviglia se l'umanità, a sua volta poco si cura del superuomo? Ed allora lo perseguita un'incorreggibile androfobia e la noia terribile e dilaniante gli rode il cuore, come l'avvoltoio di Giove rodeva il fegato a Prometeo sulle rocce del Caucaso.

Quanti sono vissuti solitari, eppure felici? Ma la tragedia fatale del superuomo romantico sta in questo appunto, ch'egli non può viver solo! Una macina che ruoti a vuoto su sè stessa si polverizzerebbe a lungo andare. Così si rode egli nella sua solitudine. Gli uomini ch'egli disprezza perchè ad essi troppo si sente superiore, non possono più procuragli quelle umane soddisfazioni di cui pure egli ha bisogno e così muore della sua grandezza. La sola donna che potrebbe amarlo e comprenderlo, nel cuore della quale potrebbe riversare l'inesauribile fiumana delle sue sentimentali idealità — guarda scellerata combinazione del fato — è di un altro! E per di più di un onest'uomo. Non c'è versi dunque, bisogna rinunziare!

È una necessità psicologica e morale inerente alla cosa stessa.

---

(1) *Nietzsche Federigo.* Così parlò Zarathustra (Traduzione di Edmondo Weisel).

O lei cede, ed allora tradirebbe un marito leale ed onesto, e non sarebbe più la donna ideale, la donna angiolo, pura, illibatissima, che Werther ha sempre sognato; o non cede, ed allora bisogna che ceda lui. Ma Werther, il superuomo Werther, non ha imparato la rinuncia ed il dominio di sè! Nel suo cervello e nel suo cuore ha sempre vibrato una sola corda, quella dell'io.

Si era abbandonato tutto a questo amore colla vorace tenacità di chi da tanto tempo rimaneva digiuno di umana corrispondenza d'affetti e di speranza, e proprio quando tutti gli appetiti si ridestano in lui come in un tifoso in convalescenza, ne rimane privo. E muore! Prima nell'anima, poi nel corpo. Il suicidio fisico non è che l'immediata conseguenza del suicidio morale. Questo era la soluzione del preblema, quell'altro non ne è che un corollario.

L'amore era l'unica ancora di salute, che potesse tenerlo avvinto alla terra; quell'ancora si spezza ed egli cade nell'abisso, che da sè stesso da tanto tempo si preparava!

Questi benedetti romantici non hanno mai saputo amare che le donne degli altri, le donne che loro non potevano più appartenere, quando non sono caduti in quell'altra enormità a questa opposta, di amare la donna di tutti, la meretrice, e di pretendere ch'ella potesse comprendere le sublimi idealità del loro amore! Quelli muoiono del loro peccato, questi altri della loro pazzia!

Non occorre ch'io parli di Jacopo Ortis fratello germano di Werther. Tutto ciò che li differenzia è prodotto dalla diversità dell'ambiente sociale in cui vivono, o per meglio dire, in cui muoiono. Ortis non muore solo per le miserie sue, ma anche per quelle della sua Patria, mentre Werther, opera di un uomo nato in patria libera e che per la natura stessa del suo genio cosmopolita e forse più ancora per l'agiatezza materiale di cui godeva, poteva fare astrazione da ogni condizione politica, muore di un dolore più morale, direi anzi più metafisico; di quello che i tedeschi chiamano così bene « Weltschmerz. » È per questo che, passate quelle ubbie giovanili, Werther, risorgerà dalle sue ceneri, riverserà nel canale dell'azione tutta la potente idealità del suo animo, evolverà in grandezza e forza per diventare Faust.

Non muore più allora vittima di un sentimentale amore, nè si stempera nelle noie di una vuota moralità. Guarisce anzi della romantica metafisica e della medioevale magia; dalle cupe nebbie di un ossianico cielo ritorna ne' feraci campi illuminati dal sole, e, passata l'età delle mistiche fantasie e delle studentesche avventure, si fa uomo, potente per la sua volontà quanto per il suo intelletto, e domina quel mondo che l'aveva dominato e morto.

Pareva nella prima metà del dramma ch'egli dovesse soggiacere vittima del fato, si rialza invece nella seconda gigante-

scamente sopra di esso. Che è egli avvenuto nel frattempo? Quale psicologia od estetica evoluzione ha potuto condurre il poeta ed il filosofo a così opposte concezioni dell' arte e della vità? Il maritaggio con Elena! Goêthe è venuto in Italia, e nelle sfolgoranti vastità della campagna romana ha colto il genio dell' arte classica. Faust a sua volta ha conosciuto Elena, la più fulgida rappresentante della ellenica beltà, ed in questo mistico connubio rinnovando la sua vita, ha trovato pace al suo cuore avido di terrena grandezza. Scompaiono ai raggi di questo luminoso sole i medioevali spettri, ritornando ne' loro sepolcri tenebrosi. Tace quel convulsivo anelito alla morte che aveva roso l'anima di Werther; e nelle profondità della terra non cerca più occulte potenze o fantastici gnomi, ma il frutto di Cerere, lussureggiante ed utile a milioni di esseri umani.

Colla seconda pate del Faust siamo quindi pervenuti a quelle concezioni filosofiche ed estetiche della vita, che regneranno nella seconda metà del secolo decimonono. Il Faust della prima parte era fratello di Werther, genuino rappresentante del superuomo romantico, il Faust della seconda parte preannunzia il superuomo nitzscheano, e può chiamarsi legittimo padre di Zarathustra.

Ma a pari passo col grande classico tedesco non andò il secolo nostro, ed i suoi massimi romantici poeti, non passarono oltre i confini del mondo del primo Faust.

Ce ne convinceremo studiando come essi riuscirono a rappresentarne l' idea centrale nella loro poesia.

Il risorgimento della Grecia era allora nelle aspirazioni di tutti, postulato necessario alle idee di libertà e di uguaglianza umana che inondarono l' Europa allo scorcio del secolo decimo ottavo. Ed ogni poeta che si gloriasse del favore di Apollo o che si compiacesse nella dolce compagnia delle Muse, si credeva in dovere di sciogliere un cànto d' Alcione alle grandezze della patria d' Omero, di Eschilo e di Sofocle. Ma ciò che per Goêthe e Schiller significava risurrezione dell' ellenismo, moderna rivificazione di esso nelle nostre menti e nella nostra società, rimase per i romantici un elegiaco tema di lamentazioni sulle rovine di un mondo completamente perduto.

Nessuna meraviglia dunque se, pure trattando lo stesso argomento, arrivarono a risultati diametralmente opposti. Gli uni, sulle altezze del luminoso Olimpo, gli altri fra le ombre del tenebroso Ades; gli uni ad un rinnovamento del pensiero e della vita nel mondo della realtà, gli altri ad una mistica trasumanazione in seno alle misteriose forze di un mondo ultra-terrestre. Tale è la fine dell' Iperione di Hölderlin. E gli si volgeva pel capo nientemeno che la libertà della patria col risorgimento di tutti i suoi antichi splendori!

Facciamo un viaggio per la Grecia con questo postumo semidio. Oh quanto rassomiglia questa Grecia alla romantica valle del Neckar, dove l'infelice poeta aveva sognato i fantastici sogni della giovinezza! Non è certo questa la Grecia di Elena e di Faust. Il secondo Faust *rivive* l'ellenismo nel suo significato più forte di azione, di volontà, di terrestre idealità. Iperione invece *risogna* l'ellenismo e piange sulle metopi spezzate ed i capitelli caduti nel fango. Sono gli stessi sentimenti che volgeranno pel cuore di Child Harold nel suo pellegrinaggio in Grecia.

Invano tenta Iperione di discendere dal flammeo etere ove si consuma, verso la terra refrigerante e forte. Nella discesa si polverizza e svanisce. Invano tenta egli di uscire di sè stesso; invano cerca pace pel suo cuore malato, nelle bellezze della natura. Essa non è che una manifestazione sensibile delle fantastico-mistiche creazioni della sua fantasia.

La natura, in realtà, è crudele e rozza, refrattaria all'opera dell'uomo, mista di bene e di male, di beltà e di deformità, di giustizia e d'ingiustizia, di armonie e di dissonanze, metà paradiso e forse più di metà inferno. Così la videro Dante e Leopardi. Quella invece che Iperione adora, è una specie di divinità profonda e misteriosa rivestita di sensibili beltà e gravida di recondite sentimentalità. È la natura di Rousseau passata attraverso il cervello di un romantico tedesco.

Come il grande filosofo francese, Iperione ha creduto nella bontà dell'uomo primitivo. Negli schiavi ch'egli vuole redimere crede di trovare degli eroi capaci delle più altamente cavalleresche virtù. Vana contraddizione di romantico sognatore! (confrontare col Götz von Berlichingen, i Masnadieri di Schiller, ed alcuni dei poemi baironiani).

Ma se eglino tali fossero, come mai potrebbero essere nello stesso tempo schiavi?

E non è appunto questa la più grave ingiuria che la schiavitù abbia loro fatto, di soffocare in loro il senso morale ed il sentimento del bello? Iperione presuppone in loro una nobiltà d'animo, la quale non potrà essere che un faticoso risultato della libertà conquistata. Prende lucciole per lanterne ed arrena quando gli pareva di correre a gonfie vele in alto mare.

Tragico destino dell'umanità! Il male non si vendica che col male. La Nemesi porta in una mano la bilancia e nell'altra la spada. Iperione muove a battaglia con il cuore compunto e la fantasia umida di sentimentali idealità. Nei suoi compagni d'arme crede di trovare uno Hainbund od un qualche consorzio di romantiche sognatrici! Vi trova invece dei briganti. E rifugge inorridito dalla lurida realtà per ritornare nella sua eremitica solitudine. E risogna le grandezze dell'antica Grecia.

Così non farà Faust! Ma per tradurre nel campo della realtà le sue visioni dell' ideale, per vincere le impervie resistenze della natura e dell' uomo, non isdegnerà la compagnia di Mefistofele, il genio del male. E quando per ingrandire ed abbellire la sua terra, deve fare sparire da essa la modesta abitazione di Filemone e di Baucis, non esitano i suoi ministri ad abbattere ed ardere, senza lacrime e senza rimpianti.

A questo modo Goêthe rappresenta drammaticamente quella morale che riapparirà tanto superbamente melle teorie di Nietzsche. Quella morale, che dice: necessità non ha legge; che permette il minor male per il maggior bene.

Iperione rinuncia all' azione, perchè essa è inevitabilmente mista di male, Faust si dà tutto senza esitazione ad essa, perchè è mista di bene. Iperione rinuncerebbe a camminare su di una via per non calpestare una formica che vi si trovasse, Faust invece calpesterebbe anche una creatura umana pur di arrivare all' alta meta profissagli dal suo genio.

Quale di queste due opposte concezioni della vita è la migliore? « Ai posteri l' ardua sentenza! » Quando saremo interamente guariti dal dilaniante neurastenismo che le ha prodotte, potremo meglio conoscerle e giudicarle. Ed allora ritorneremo forse alla etica di Aristotile. « In medio stat virtus. » Ma noi siamo ancora affetti della malattia dei nostri padri; ce l'hanno lasciata in eredità. Euforione, unico rampollo di Elena e di Faust, malgrado tutta la sua precipitosa vitalità, porta in sè i germi di quella inquietudine che aveva turbato la giovinezza del padre e perde la vita nei primi balzi arrischiati sulle scabre rocce della realtà.

Mirabile rappresentazione del tragico destino di Lord Byron, nel quale Goêthe preconizzava il creatore della poesia moderna, nata dal mistico connubio dell' ellenismo col romanticismo.

Goêthe poteva crederlo a quel tempo: noi, non possiamo crederlo più. Tolti alcuni episodi del Don Giovanni, ad esempio quello di Aidea, che per la loro olimpica serenità e la loro raffinatezza presagiscono il naturalismo, Byron resta nel suo insieme il campione più rappresentativo del poeta romantico.

Sentiamolo lui stesso, com' egli nel Manfredo ci racconta la storia della sua formazione morale. « Dalla giovinezza, la mia anima non ha proceduto con le anime degli uomini, — e non ha guardato la terra con occhi di uomo; — la sete della loro ambizione non era la mia; — il fine della vita loro non era il mio. — Le mie gioie, le mie pene, le mie passioni, le mie attitudini — mi rendevano straniero alla loro turba; ero improntato della loro forma, — ma non avevo propensione per la carne vivente.... — Non riuscivo a domare e a piegare la mia natura, poichè —

deve servire chi vuol comandare; egli deve carezzare, supplicare, — spiare tutti i momenti, insinuarsi dappertutto; — essere una menzogna vivente, se vuol divenire — una creatura potente fra i vili; e tale — è la folla; io avevo a sdegno di mischiarmi in un branco, — branco di lupi, sia pure per guidarli..... — la gioia mia era nella solitudine, per respirare — l'aria ardua della vetta ghiacciata dei monti — dove gli uccelli non osano costruire, dove l'ala degli insetti — non viene a sfiorare il granito nudo di erbe, per immergermi — nel torrente e voltolarmi — nel turbine rapido delle onde cozzanti, — per seguire attraverso la notte il corso della luna, — le stelle ed il loro cammino, per cogliere — i lampi abbaglianti, finchè gli occhi miei mi si offuscassero, — o per mirare, mentre tendevo l'orecchio, le foglie sparse, — quando i venti d'autunno cantano la loro canzone della sera. — Eran questi i miei svaghi, sovratutto l'esser solo, — poichè, se le creature della specie cui appartengo — con disgusto di appartenervi, si trovavano sul mio sentiero, — provavo avvilimento e ricadevo fino ad esse, — e più non ero che argilla. »

Manfredo vive solo, e non può viver solo; la profondità sorgiva dell'amore, distolta dalle sue vie naturali, straripa e devasta il cuore che non ha voluto schiudersi. Egli ha amato, troppo amato, troppo vicino a sè, sua sorella forse; ella ne è morta ed il rimorso sterile è venuto a colmare quell'anima cui nessuna occupazione umana aveva potuto riempire — « la mia solitudine non è più una solitudine; — essa è popolata di furie. Ho digrignato i denti — nelle tenebre, finchè l'alba non tornasse; — poi fino al cadere del sole, mi sono maledetto — ho domandato la follia — come un benefizio; essa non mi è concessa » (1)

Terribile vendetta della natura umana su di sè stessa! Essa rigetta ed annienta come un mostro quell'essere che nei suoi limiti non ha voluto racchiudersi. Così ha sentenziato il destino sopra di lui. « Quest'uomo all'ordine comun non appartiene.... i desideri suoi furon oltre l'umano. » Non penetra nel cuore suo nè cura nè affetto di umana creatura. E perciò può dire superbamente di sè. « In me non sento che l'esser mio! » Ma le furie vengono a danzare la loro ridda infernale in quel cuore che non ha voluto schiudersi ad umana corrispondenza d'affetti.

Erra il poeta romantico, quando crede di trovare nella natura sensibile quell'amore ch'egli più non trova nell'umano consorsio. La natura umana deve trovare la sua pace in nature a lei omogenee, in altri uomini cioè. Egli dunque devia dalla

---

(1) Riporto questo brano da Ippolito Taine nel suo *Saggio su Lord Byron* con l'insuperabile commento ch'egli vi aggiunge.

retta ed unica via di salute, cercando altrove una consolazione al suo dolore, e, credendo di seguire la natura, va contro natura.

Pace all' anima non si può trovare che in altre anime, come la pace della materia non si trova che nella materia. Erra perciò la sua poesia per monti e mari lontani, cantando la sua eterna monodia, senza trovare consolazione alcuna. E non la troverà mai, ha sbagliato strada!

È per questo che, pur comprendendo la poesia e la grandezza di ogni popolo e di ogni paese, va pellegrinando Aroldo senza trovar pace al suo cuore. Voleva distrarsi da sè stesso, ma per tutta la terra, nell' immensa fiumana di esseri che popolano l' infinito universo, non trova che sè stesso.

> Solo in me stesso io m' incontro
> In un vuoto deserto

dice di sè William Lowell.

Vedremo a suo tempo studiando questa interessantissima creazione di Tieck, a quali fantasmagoriche pazzie potesse condurre questo profondo sentimento di solitudine romantica combinato colle intellettuali convinzioni egotistiche generate dalla fichtiana teorica dell' io come creatore dell' universo.

Ritorniamo per ora al nostro Manfredo il quale presenta uno stadio più acuto se non più fantastico di crisi superumanica. Nessun' altra composizione romantica si è più di questa allontanata dalle etiche conclusioni del Faust. E voleva emularne le grandezze! Come mai Byron, rifacendo a suo modo il grande dramma tedesco, giunse ad una diametralmente opposta soluzione del problema in esso contenuto? La ragione sta in questo, che nella loro morale evoluzione, l' uno andrà indietro e l' altro in avanti. Il punto di partenza è lo stesso; il monologo di Faust è psicologicamente identico a quello di Manfredo. Noia della vita — scetticismo universale — ipertrofia metafisica — mistiche elucubrazioni — soliloqui a chiaror di luna. Ma Faust, guidato da Mefistofele, lascia la sua ammuffita biblioteca ed il suo tetro laboratorio e va a spasso all' aria libera, per far passare il mal di capo. Le vertigini gli passano fuori all' aperto e la sua incipiente pazzia scomparisce affatto, quando, rinunziando alle sue fisime metafisiche, prende in mano una zappa e lavora. Così aveva già fatto e predicato il patriarca di Ferney, precorrendo cinquant' anni di esperienze in senso contrario. « Cultive ton jardin! » Ma la malattia di Manfredo rincrudisce sempre più nella recidiva, e nelle sue magiche conversazioni con gli esseri di un mondo ultraterrestre, perde affatto il senso della vita e del pensiero. Viene egli così a trovarsi all' orlo di due incommensurabili abissi: da una parte il mondo reale, la materia vile

e sozza ch'egli disprezza, dall'altra un mondo soprannaturale, ch' egli — uomo — non riesce completamente a dominare. La ferrea volontà inglese che ferve in lui, invece di ritrarlo dalla pericolosa via in cui si è avventurato, lo precipita inesorabilmente ai suoi estremi limiti; finchè, trovandosi alle soglie dell' abisso di morte, cade vittima di quegli spiriti ch' egli chiama in suo soccorso.

Faust, stanco di uno sterile filosofare, ridiscende dall' idea all' azione e si diletta della realizzazione di essa nel mondo delle beltà sensibili; Manfredo invece non sa varcare questo ponte, e rimane come in una prigione di piombo racchiuso nei tenebrosi sepolcri delle sue nordiche fantasmagorie. Ed in esse muore. L' Anteo di Goêthe ridiscende a toccare la terra per riprender forza, e si salva; l' Anteo di Byron aborre la terra e muore asfissiato nelle sue eteree altezze.

Così inaridisce l' albero che troppo s' innalza verso il cielo, senza spingere le sue radici nel terreno ad una profondità proporzionata alla sua altezza.

Un carattere di più aspra ferocia e di più crudo interiore martirio rivestono gli eroi degli altri poemi baironiani. Lara, il Corsaro, l' Hugo di Parisina, il prigioniero di Chillon, i due Foscari ed altri. Appartengono ad una famiglia di più volgari romantici superuomini, quella dei Moor nei Masnadieri di Schiller, di Jean Valejan, di Ruy Blas, d' Ernani e compagnia in Victor Hugo, ed infiniti altri. Fine analoga avrebbe l' Innominato di Manzoni, se una religione di rassegnazione e di mansuetudine non venisse a temprare la nativa ferocità del suo carattere. Lo stesso Götz di Goête può includersi in questa famiglia, senonchè una maggiore serenità d' animo ed una maggiore altezza morale preannunziano in lui il Faust.

Che differenzia questi eroi dai loro maggiori fratelli? Prima di tutto essi non hanno studiato metafisica nè magìa come un Faust od un Manfredo. Disdegnano anzi ogni prodotto di civilizzazione avanzata. Lo scrittore deliberatamente li fa nascere in popoli barbari o primitivi, oppure li fa sorgere in quelle inferiori classi di ogni popolo, che per le loro brutali tendenze, le loro sfrenate passioni ed i loro semplici costumi meglio possono rappresentare lo stato psicologico dei popoli primitivi. Tutto quell' intricato complesso di convenzioni e di leggi sociali che lo sviluppo di un popolo porta inevitabilmente con sè, essi non lo conoscono. Il sentimento dell' onore deve sopperire a tutto ciò. Ma, mentre le virtù della medioevale cavalleria furono dovute in gran parte al benefico influsso di una religione di verità e di giustizia, essi non le attribuiscono che a sè stessi, come se esse fossero loro congenite. Perciò ne vanno tanto superbi. Attuano

nel campo della letteratura l' utopia di Rousseau e degli altri filosofi naturalisti precursori del romanticismo, i quali credevano nell' innocenza, nella nativa bontà morale dell' uomo primitivo. Ma come essi ben siano nati nella nostra moderna società ben mostra la loro fine. Perchè questi eroi esuberanti di nativa fierezza, di titanico coraggio e di leonina intrepidità cadono pensosi all' ultima prova, come un fiore avvizzito dopo lo splendore di una giornata di sole? Perchè Moor si costituisce spontaneamente nelle mani di quella giustizia le cui leggi tanto barbaramente aveva trasgredito? Perchè Götz che tanto recisamente afferma di aver sempre con lealtà combattuto per una giusta causa, spasima romanticamente sul suo passato nelle ultime scene del dramma? Perchè Jean Valejan si abbandona liberamente nelle mani di quei manigoldi deturpatori della giustizia a cui prima aveva creduto bene di sfuggire? Perchè l' Hugo di Parisina posa il capo sul ceppo fatale, senza rivoltarsi contro l' ingiustizia e la crudeltà del suo destino? Convincendosi anzi a forza di cupe elucubrazioni di una colpa di cui prima si credeva innocente? Come mai questi moderni eroi, che vorrebbere essere titani, muoiono di interno esaurimento e di psichica consunzione? « In cauda venenum! » La loro morte ben chiaro manifesta quale sia stata la loro nascita. Sotto vesti di lupo c' erano delle anime di agnelli. Non sono essi nè turchi nè giaurri come li fa Byron, nè briganti come quelli di Schiller, nè eroi greci risorti come quelli di Hölderlin, nè plebei come quelli di Victor Hugo. Essi sono figli della nordico-mistica civilizzazione del decimonono secolo e le loro virtù si sono formate nel crogiuolo di una lentissima e lunghissima evoluzione morale dell' umanità. Ed il loro modernissimo scetticismo e le loro sentimentali fantasmagorie e la romantica noia che li consuma, finisce per trapelare dalla loro fittizia rozzezza, quando una potente scossa della realtà viene a turbare il loro posticcio equilibrio morale. Avevano studiato troppa poesia e troppa metafisica! Fino all' indigestione. E così il giuochetto del romantico poeta che voleva dimostrare letterariamente la teoria di Rousseau riesce sfatato di per sè stesso. Egli ci voleva convincere che sotto l' esteriore rozzezza di una personalità genuinamente primitiva, vi poteva essere più nobiltà morale che in un corretto moderno borghese. Ma quel vestimento di selvaggia naturalezza che ricopre il suo eroe finisce per cadere quando la fiumana dell' interno affetto straripa. Il vestimento era primitivo, ma l' anima era evoluta quanto mai, anzi sofisticamente idealizzata, frutto, non di una civiltà rudimentale, ma di una civiltà giunta alla sua maturanza, alla sua decomposizione quasi.

Voleva creare dei titani ed ha creato degli « snobs » dei « blasés ».

Altri poeti di più delicata tempra che non fossero il Byron, il giovane Schiller, o Victor Hugo mostrarono a nudo il romantico eroe, quale egli veramente si è: non incolto, nè primitivo, ma ipertroficamente civilizzato, non esuberante di barbarica energia, ma scettico ed inerte, non assassino nè cavalier fallito, ma mistico sognatore, poeta misconosciuto. Sarà opera di alcuni dei più profondi e classicamente colti artisti del romanticismo: di Leopardi, di Vigny, di Grillparzer.

« Sii grande ed infelice! » (1) Tale è l' inesorabile decreto che la natura ha prescritto all' anima umana.

> Monter, c'est s'immoler. Toute cime est sévère.
> L'Olympe lentement se transforme en Calvaire. (2)

La capacità di conoscenza e di sentimento della comune umanità ha un limite assai ristretto. Il superuomo, ogni più alto intelletto in genere, oltrepassa questo limite, ed allora dal regno del sole luminoso s' inoltra in quello delle tenebre, e può prostrarsi in veneratrice riconoscenza, se appena appena qualche mistico raggio di luna viene a rischiararle. L' umanità non lo segue più per le sue oscure vie ed egli si trova solo! Perchè solo? Perchè unico nella sua grandezza. E muore.

A lenti passi, uno, due, dieci secoli più tardi, giunge poi l' umanità alle soglie del nuovo Olimpo ch' egli le ha aperto, scopre il genio, ed accende lampade votive sul suo sepolcro. Ma egli è morto e più non sente l' innumerevole sussurro di entusiastica lode, nè i suoi occhi irrigiditi possono più riaprirsi alla luce del nuovo mondo ch' egli ha creato.

Leopardi espose con insuperabile profondità le cause di questo tragico fallimento del genio umano quand' esso sta per arrivare alle sue più alte cime (3). Ed in tutta la sua poesia si riflette quel senso di profonda disperazione di fronte ad un destino inesorabile. Non crediamo che la sua olimpica calma significhi assenza di dolore. Ne esprime anzi l' ultima e più terribile crisi, nella quale rimangono attutiti l' intelletto ed i sensi e tace quel sentimento di ribellione che imperversava in più giovani forze. Ed io gli credo quando egli afferma che la sua infelicità morale non sia prodotta da quella fisica, è anzi la prima che causa la seconda. « Virtù non luce in disadorno ammanto » è vero, ma è appunto la « virtù » che aveva reso disadorno « l' ammanto », è la sua anima che aveva cominciato a rodere il suo corpo, finchè il deperimento di questo esercitò a sua volta la sua malefica influenza

(1) Leopardi. *Dialogo della natura e di un' anima.*
(2) Victor Hugo. *Les Contemplations. Dolor.*
(3) Vedi « Il Parini, ovvero della *gloria* ».

su di quella. Quanti, in condizioni materiali peggiori della sua, riescono nondimeno a trionfare della vita? Ma il verme che lo rodeva era in lui stesso, nelle più profonde radici del suo essere, nell' anima sua. Era quindi insanabile. Se la mia critica suonasse rimprovero, spiegherei la sua vita col proverbio tanto popolore: « Il soperchio rompe il coperchio ». Ma Dio ci guardi dallo stracciare il velo del tempio sublime, in cui si celano i sacri misteri del genio. Nella sua infelicità sta appunto la ragione della sua grandezza, nella sua morte le ragioni della sua vita. Non muore Bruto per la sua troppo alta virtù? Non resta vittima il disperato amante di Aspasia della troppo alta idea ch' egli s' era formato della donna? Non muore Consalvo senza aver goduto del suo amore, per causa di quell' esagerato pudore che l' aveva fatto tacere fino alla morte? I Greci spiegavano questo fatale controsenso della vita collo « φθόνος θεῶν » La moderna psicologia meno poetica, ma certamanté più verace dell' antica mitologia lo attribuisce allo « φθόνος 'ανθρώπων. » Il male non viene dall' alto, ma dal basso. Il fulmine di Giove colpisce le più alte cime, dice Erodoto. Ma più che il fulmine è certamente un' immensa caterva di rosicchianti che fa cadere dalle sue basi la grandezza. La storia del genio comincia da Omero cieco, mendicante, per finire con Nietzsche pazzo, dal poeta dell'eroe fino al profeta del superuomo. Non è dunque un fatto nuovo questo, come afferma il Carlyle, ma antico quanto il sole. È però il secolo decimonono che acquistò primamente la coscienza netta e tragica di questa legge storica. Il Candide di Voltaire ed il Faust di Goêthe riescono più o meno alla stessa conclusione filosofica. Ma il Candide era un romanzo comico-satirico e dava quasi celiando il risultato morale di una intiera vita di ricerche e di esperienze. (1) Il Faust sarà invece un dramma, il più vasto e più serio dramma che la storia conosca. I romantici hanno tragicamente sentito quelle verità che i gioviali pensatori del secolo decimottavo avevano solo conosciuto. Questi erano prosatori, alle volte molto prosaici prosatori, quelli saranno altissimi poeti.

Un distintissimo posto tra di essi l' occupa Alfredo di Vigny. Tutta la sua opera quasi può dirsi un' apologia del poeta. Il poeta soffre ed è misconosciuto nella società, eppure egli ne è l' espressione sua più ideale. Essa deve dunque concorrere alla sua opera, sostenendolo moralmente e materialmente. Nello « Stello » aveva dimostrato filosoficamente quest' idea; collo « Chatterton » l' aveva dimostrata sotto forma drammatica. In forma di sentimento tocca le altezze di un lirismo più che pindarico nel « Moïse ». C' è più vita psichica in questo eroe che

(1) « Cultive ton jardin ».

in tutti gli Dei d' Omero. È l' esuberanza di essa appunto che lo consuma. Il Mosè della Bibbia era uomo d' azione nello stesso tempo, ed uomo di pensiero, uomo d'arme, legislatore e organizzatore del suo popolo. Il Mosè di Vigny ha letto Ossian e Châteaubriand. È diventato romantico e piange sul destino umano. Egli è il grande profeta dell'Altissimo, suo rappresentante sulla terra, egli ha condotto il suo popolo nella sacra terra promessa dai padri, egli ha dato loro la legge ricevuta dalle mani di Dio, egli li ha condotti al termine di tutte le loro aspirazioni e della loro gradezza. Che avrebbe potuto fare di più per il suo popolo? Ma questo popolo dalla dura cervice e dal cuore di macigno non gli mostra alcuna gratitudine per i benefici ricevuti, perchè non lo ama. E non lo ama, perchè non lo comprende. Non intravvede neppure di lontano quel mondo ideale a cui Mosè lo vorrebbe educare. Il profeta di Dio è salito sul Sinai al cospetto dell'Onnisciente, il popolo invece è restato ai piedi della sacra montagna. E si prostra dinanzi al vitello d' oro! Il popolo è uomo, Mosè è superuomo!

In quest' armonia di esseri innumerevoli che popolano l' universo non ve n' è alcuno che viva senza relazioni con altri esseri a lui apparentati. Mosè si trova solo, e domanda all' Onnipossente di morire.

> Hèlas! je suis, Seigneur puissant et solitaire,
> Laissez-moi m' endormir du sommeil de la terre!

Perchè potente? Perchè solitario. Perchè solitario? Perchè potente.

> Sii grande e infelice!

Una situazione analoga si trova nella Saffo di Grillparzer. Analoga dico, e non eguale, perchè non si tratta più qui di un'idea incompresa, ma di un sentimento misconosciuto. Mosè e Saffo restano del pari isolati dalla loro straordinaria grandezza. Ma Mose, perchè questa grandezza non può essere conosciuta ed ammirata. Il sentimento d' inferiorità di cui è penetrata la società che la circonda, lo stesso sentimento di venerazione, di ammirazione e di rispetto che nutre per Saffo, uccide in essa quel sentimento d'amore e di simpatia di cui la grande eroina ha pur bisogno. In ambedue i casi la soluzione del dramma sarà la medesima.

Saffo ritorna da Olimpia nella sua verde-fiorita solitudine di Lesbos. Ha riportato la corona della vittoria in tutte la gare della poesia e della perfezione fisica. Superiore ai rappresentanti di ambo i sessi per le sue doti intellettuali e corporali. L' ammirazione della Grecia sale a lei come un incenso. Cantata dai

poeti, coronata dal nobile consesso delle rappresentanze della patria nell' arringo nazionale, festeggiata dal popolo. Non salirà essa un giorno alla mensa degli Dei?

« Apparisci in divino splendore! Benedici, Saffo, benedici! » le dice Faone. Aihmè! Non era quest' adorazione che gli domandava Saffo! Gli domandava supplicando amore. E lo chiama « ingannatore! » « No, non lo sono certo! » Risponde Faone. « Quand' io ti giurava amore, non era inganno; — io ti amavo, come si amano gli Dei, come si ama il Bello ed il Buono — Nella compagnia di più alte creature resta o Saffo — senza castigo non si scende dalla mensa degli Dei — giù in seno ai mortali! — Quel braccio su cui riposò l' aurea lira, è — sacro, non tocchi nulla di volgare!

Aihmè! In quest' anima divina resta pure un sentimento umano. Il più forte, il più difficile a sradicarsi, appunto perchè il più umano. L' amore, l' Eros, l' eterno Eros dalle freccie avvelenate, che non ha lasciato mai incolume alcuna nè umana nè divina creatura, l' Eros che a varie riprese ha sconvolto l' Olimpo fin dalle sue fondamenta, l' Eros che più volte ha fatto crollare dai loro adamantini seggi gl' imperituri Dei.

E che dunque? Non sarà la bella, la divina Saffo amata in proporzione ai suoi meriti?

Non risuonano dalla sua lira le dolci armonie che ammansiscono il cuore? Non traspare la voluttà conquistatrice dalle sue membra educate nella danza? Non irraggia dalla sua corona d'oro quello splendore di gloria che abbaglia gli occhi e vince l' intelletto? Sentite come Faone, colui ch' ella ama d' ardentissimo amore, racconta la vicenda dei contrari sentimenti, che la grande eroina ha suscitato in lui: « Come preso da vertigine in cupa ebbrezza, — mi dibattevo in tetra lotta contro me stesso e contro il mondo, — invano evocava quei sentimenti, ch' io credeva di sentire nel sonno, ma quali essi in realtà non erano; — tu m' apparivi come un' incomprensibile immagine, — verso la quale e lontano dalla quale a vicenda — mi trascinavo come avvinto da invisibili catene; — Troppo in basso, ti credeva la mia ira, troppo in alto ti dichiarava la mia riflessione, per il mio amôre, — e solo ciò che è uguale si congegna facilmente e felicemente assieme ».

Aspra lotta della riflessione da una parte e dell' istinto dall' altra, della coscienza e del subcosciente gareggianti nella corsa verso forme superiori di vita! Ci condurrà più presto alla vittoria il nostro io silenziosamente formato in noi dalla eredità della specie e dalle abitudini della vita, oppure l' altro io di più fresca data, formato dalla ragione e dalle considerazioni opportunistiche del momento? Si tratta di due forze non ancora completamente

amalgamate nella nostra anima. Dal prevalere dell' una o dell' altra può dipendere la felicità di tutta una vita. L' una ha il vantaggio di essere cosciente e di darci il risultato ultimo della nostra formazione psicologica, l'altra di essere più profondamente radicata nel nostro essere e quindi più forte e più sicura.

Nessuno rimprovererà a Faone di non sapersi elevare di un generoso slancio fino a questa donna che la sua ragione gli dice degna di altissima stima, come nessuno potrebbe ragionevolmente rimproverare ad un usignolo di non volersi accoppiare con un' aquila. Faone non è abbastanza grande per accomunarsi con la grandissima Saffo. Tra di loro non può nascere la simpatia che ravvicina i cuori.

Quando Faone s' avvicina a lei palpitante e timoroso, gli pare d' appressarsi ad un profondo abisso che l' inghiotta. Il suo istinto lo premunisce contro il pericolo che la ragione gli prepara. Fortunatamente, nel tragico dissidio del cuore e dell' intelletto per la conquista dell' amore, il cuore prende il sopravvento, le oscure forze che s' agitano nel profondo della psiche e formano il carattere individuale. La ragione, come ultimo e perciò superficiale stratificazione di esso rimane un fattore di seconda importanza. Non è difatti il nostro più profondo io, quello che costituisce l' essenza stessa della nostra personalità, che deve decidere quale sarà il suo complemento, la sua altra metà, la donna che le leggi della selezione sessuale gli destinano?

L' interesse del romanzo, come di ogni altra creazione drammatica in genere, sta appunto nella rappresentazione di questo trionfare di un sentimento istintivo e genuino su ogni altra considerazione, su tutti gli impedimenti che la società frappone all' unione di due esseri fatti per incontrarsi. O s' incontrano, ed allora abbiamo la commedia con il relativo matrimonio finale, o non s' incontrano, ed allora abbiamo la tragedia, lo sfacelo, il naufragio dell' essere umano che non ha voluto o non ha potuto conformarsi alle leggi di natura.

Faone e Saffo non sono fatti per incontrarsi. Non che vi sia incompatibilità di carattere tra di loro. Sono stati ambedue coronati ad Olimpia, eccellono ambedue sì nell' arringo ginnastico come in quello poetico, e Saffo potrebbe con dolci armonie accompagnare alla lira il canto di Faone. Ma Faone è uomo. Saffo è superdonna. Le loro capacità intellettuali e morali si sono svolte bensì nella stessa direzione, ma Saffo precede di troppo Faone, perch' egli possa raggiungerla. Saffo dall' alto del suo olimpico cielo vede Faone in basso nella verde-fiorita terra, può simpatizzare con esso, può comprenderlo ed amarlo. Ma Faone non vede Saffo nell' indefinito cielo al di sopra di lui e quindi non può comprenderla ed amarla. Ciò che è maggiore può com-

prendere in sè ed assimilarsi ciò che è minore, ma ciò che è minore non può comprendere ciò che è maggiore. L'unico sentimento che può sorgere nella mediocre anima di Faone è quello dell'ammirazione. Può essere spinta anche fino all'adorazione, ma non giungerà mai all'amore. Vi si giungerebbe più presto procedendo in senso opposto! Un grande sentimento di venerazione e di riverenza non si trova molto lontano da quello del timore. Non lo dice l'Etimologia della parola tedesca « Ehrfurcht » (timore dell'onore, di chi siede fra gli onori — perch'egli è possente! —)? Non si ama ciò che si teme! E non si ama ciò che può offuscare, distruggere la nostra individualità colla sua soverchia potenza. Può amare una stella il sole? No, perchè la sua luce non regge al confronto e scompare in lui. Difatti hanno diviso fra di loro il regno del tempo e non appariscono contemporaneamente agli occhi dei mortali. Così resterebbe offuscato Faone dal sovrano splendore della divina Saffo; perciò non può amarla. Per istinto di conservazione. Il profondo rispetto che sente per lei lo intimorisce e gl'impedisce d'elevarsi fino a lei per baciarla con l'orgoglio del cuore. L'orgoglio è più di metà dell'amore! Chi non può sentirsi orgoglioso amando, non ama! « Similis cum simile ». Aspettate che all'occhio di Faone si presenti una creatura a lui più omogenea, e vedrete come da quel timido adoratore, balzerà fuori ad un tratto l'amante violentissimo e voluttuoso.

« Allora la vidi io ed in alto verso il cielo balzarono — le profonde sorgenti del mio intimo, — che prima stagnando in esso si rifiutavano d'apparire alla luce ».

Oh! son finiti ora i noiosi discorsi di filosofia ed una contemplazione dell'universo astratta e tesa fino allo sforzo. Non era per Faone tutto ciò. Baci e poi baci, prima sulle mani e poi sulla bocca. Amore e poi amore! Deposta è la grave soma d'un sentimento d'inferiorità e di timore; aperto è il segreto dell'universo e la creazione tutta ride e canta un inno di gioia all'unione di due esseri per il suo supremo scopo: La perpetuazione della vita.

La vita è ben della vita l'ultimo fine.

A Saffo tocca l'ultimo e più acerbo dolore di dovere riconoscere l'inesorabilità del suo destino. « Agli uomini amore, agli Dei venerazione! » Ma essa ha pur bisogno d'amore, d'immenso amore! « La sua patria non era di questo mondo — è ritornata fra i suoi. » (1)

(1) Confrontate con la situazione psicologica di Saffo, quella del Leopardi quando scriveva all'Antonietta queste fiere parole: « io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè di altre cose simili, ma ho bisogno d'amore! »

Questa riabilitazione della donna ravvicina il classico Grillparzer ai grandi classici tedeschi i quali tutti credevano all' « eterno femminino » come ad un elemento propulsore e nobilitatore nell' evoluzione unana.

Apparentemente simili a queste, ma, se ben studiamo il motivo psicologico che le produsse, affatto diverse suonano le parole di Federico Schlegel, il caposcuola del romanticismo tedesco. « Io non potrei di tutto cuore amare l' universo, se non avessi mai amato una donna. »

Ciò che Goêthe cerca nell' « eterno femminino » il poeta romantico lo cerca nella donna, in una sola donna! Ed in quell' unica creatura pretende di trovare assieme riunite le bellezze tutte e le profondità dell' universo creato. Percio afferma Novalis che l' amore sia una religione applicata. Temeraria pazzia! Noi vedremo questa sconfinata adorazione della donna finire nel disprezzo di essa, e, coll' ideale purissimo dell' unico amore in capo vedremo il romantico poeta vagabondare senza tregua da divorzio in divorzio, ed annegare sovente nella più volgare sensualità. Terribile vendetta di Afrodite! « L' homme n' est ni ange ni bête et le malheur veut, que qui veut faire l' ange, fait la bête (1).

Egli potrebbe amarle anche tutte le donne di questo mondo, ma in quale di esse potrebbe saziare la sua illimitata bramosia? Un Dio, nientemeno, un Dio cerca egli nella donna! è certo più facile trovarvi un demonio. Disingannato e triste si isola allora nelle sue mistiche contemplazioni, come la chiocciola nel suo guscio, e si fa grande della sua solitudine. Ma la voluttà cresce in proporzione diretta col digiuno d' amore ed allora gli avviene di fare quelle sortite intempestive e violenti proprie dei neurastenici. E dà sfogo alla sua convulsiva voluttà nel godimento sensuale. Abituato a cercare nelle tenebre del subcosciente (e per conseguenza nell' istinto) il Dio nascosto dell' universo, si illude di poter estinguere a questo modo la sua profonda sete d' amore. Ahimè! la sua sete è di natura troppo metafisica, perchè il vino inebriante di Afrodite la possa far tacere, ed allora erra come Parsifal per monti e valli, per foreste dense e tenebrose, alla ricerca di magiche sorgenti e di una mistica mensa preparata dalla divinità. Ma, più s' allontana dal consorzio degli uomini, meno la trova! Quale ne è la causa? La donna vile e sleale, incapace d' altro sentire e di profondo pensiero.

Ma al romanticismo non mancarono le donne letterate, e cercarono di dimostrare che il torto non era sempre dalla loro parte. Anche l' uomo può avere il cuore ottuso e mancare d' « intelletto d' amore ».

---

(1) PASCAL. *Pensées*.

Gran parte dell' opera di Madame de Stäel fu diretta a questo scopo. Quel tragico isolamento della grandezza, che in altri poeti si esprime attraverso la concitazione della lirica, è in Corinna analizzato e studiato in tutte le minuzie della vita. Ma Corinna è un carattere piuttosto maschile che femminile, come del resto anche quello di Saffo, e ciò che le priva dei benefizi d' amore, è appunto questo loro carattere di maschilità. La loro superumanità è costituita, come quella dei loro fretelli Moïse, Faust, Manfredo etc.... da un' eccedenza di doti intellettuali piuttosto che morali. Corinna e Saffo periscono dunque non per essere troppo donna, ma per essere troppo uomo. La superdonna è un controsenso.

Donne nel più prepotente senso della parola sono le eroine dei primi romanzi di Georges Sand: Lelia, Indiana, Valentine. La loro parossistica sentimentalità ci ripugna ora e ci pare una manifestazione patologica, piuttosto che un' espressione di alte idealità. Il superuomo romantico porta il peso della sua sventura con molto maggiore fierezza, ed anche quando pare schiacciato sotto l' immane peso del fato, conserva nella sua disperazione una serenità veramente grandiosa. Tale il René di Châteaubriand, tale con più miti pretese, era già l' Obermann di Senancour. Ma le eroine di Georges Sand si dibattono convulsivamente nella loro infelicità, senza riuscire ad innalzarsi sopra di essa sulle ali della grandezza morale. Nella loro ostentazione di forza appare la loro debolezza, e, nel dispendio inutile di energie morali e fisiche, la neurastenia impotente. La vera donna eroina è forse unica: Griselda. Le Ammazzoni sono un mostro di natura. L'elemento preponderante e decisivo della formazione umana — il superuomo non ne è che l'elevazione a potenza — dev' essere dato dal sesso forte. Ogni volta che il sesso debole pretende usurpargli questo diritto, fallisce e perde nello stesso tempo i privilegi inerenti alla sua propria natura, la femminilità e la grazia. Di ben altro doveva crescere la stoffa del superuomo. Difatti, più procediamo nella sua evoluzione, e più essa si sdonna, si libera cioè da quegli elementi di morbida sentimentalità che la penetravano nell' epoca romantica, per arricchirsi sempre più di virilità e di forza, finchè giungerà con Nietzsche e col futurismo al disprezzo sistematico ad assoluto della donna.

(*Continua*)

Prof. VITTORIO RIGHETTI

Fede e Patria

Benedetto Cairoli, in una delle lettere raccolte da Luisa Giulio Benso, scrive alla cugina Durandi Cavallini: « Tu lo sai; la mia fede... si eleva in una religione di giustizia e l' ammette per l' istintiva intuizione del vero e per l' idea dell' impossibile trionfo del male, che arbitro quaggiù finirebbe soltanto nella putrefazione del Creato e nella notte del nulla, se avesse ragione la bestemmia del materialista. Credo che da questo carcere terreno ci libera la morte, aprendoci le porte di un mondo migliore; credo che le sofferenze che pesano sull' uomo saranno riparate *altrove,* non essendo possibile ch' esista e scompaia vittima e trastullo d' una forza brutale ed onnipotente; credo nella rivincita della giustizia, nel regno della misericordia... »

E aggiunge: « . . . Dio non risplende soltanto nei tesori della natura, nelle meraviglie del Creato, nelle conquiste della scienza, ma nel modesto profumo delle private virtù. L' abnegazione del sacrifizio, la pietosa indulgenza d' un cuore gentile, il perdono delle offese mi rappresentano l' idea suprema ».

E conclude: « Io credo, credo nell' avvenire al di là della vita, credo che la mèta sia oltre il sepolcro... Credo che l'anima, rotta la catena, aleggerà in purissima sfera; là ci attendono i nostri cari... Non dubitiamo del *poi;* la voce dell' umanità, il genio che penetra l' enigma, il pensiero, tutto che v' è di spirituale nel mondo collettivo, e nell' *io* individuale, lo rivelano. Esso è il porto di salute, è il risarcimento dei dolori, è il principio della giustizia, che finisce la condanna » (1).

Colui che integrava in sè e nella sua eroica famiglia la Patria italiana, era, dunque, un credente, poichè ci insegna ad aver fede nelle cose sperate.

Qual esempio più alto e più solenne di quel che valga il sentimento di fede nei destini della Patria!

Il letterato e poeta francese Louredan, prima ateo e poi

---

(1) Alle lettere del Cairoli accennò in questa stessa *Rassegna Nazionale* l' illustre amico senatore Faldella, parlando di Tancredi Canonico, traduttore dell' *Imitazione di Cristo* e presidente del Senato italiano.

convertito, esclama: « Ingannai me stesso e voi che leggeste i miei libri, che cantaste le mie canzoni: fu un vaneggiamento. Scorgo la morte ed inneggio alla vita; le mani armate producono la morte, le mani giunte producono la vita. Francia, o Francia, ritorna alla fede dei tuoi giorni più belli. Il passato della Francia è grande; era una Francia che credeva: il presente è calamità. Abbandonare Dio è lo stesso che perdersi. Devo dirlo ai miei amici: Louridan non osa morire ateo. Mi opprime il pensiero: Vive un Dio e tu gli sei lontano; giubili l'anima mia, giacchè è giunta l'ora in cui, prostrato in ginocchio, posso dire: Io credo, credo in Dio, credo, credo! »

Tra il *credo* di Benedetto Cairoli e la confessione di Louridan c'è tanta armonia di sentimento, che si può ben dire che la fede accenda le anime patriottiche, quando esse si elevino al di sopra delle passioni terrene, in una aspirazione alla radiosa giustizia e alla radiosa bontà. Onde perfino un socialista, consigliere del Comune di Milano — il dott. Gino Fanoli — scriveva nel *Secolo,* dopo avere assistito, fra gli orrori della guerra, ad una messa al campo: « Quel sentimento religioso senza ipocrisie, che l'uomo semplice concreta nell'adorazione di un Dio, ma che vive mistica, indefinita aspirazione all'amore universale, alla suprema perfezione del bene nell'anima di tutti gli esseri umani, quel sentimento religioso non dà ombra alla luce del libero pensiero. Ma è un profumo di poesia, ma è un arcana sinfonia di pace, di bontà, che non deforma, ma innalza l'eterno flusso della vita nostra ».

E sullo stesso campo, e per la stessa fede, quante voci e quali echi! Parli Giacomo Venezian, l'israelita convertito al Cristianesimo, col sacrifizio eroico della vita, per l'età, più incline al riposo! Parlino Giosue Borsi, Enzo Valentini ed altri eroi giovanetti, che suggellarono col sangue il binomio della loro anima: **Fede e Patria**!

Ecco, come sa scrivere, alla vigilia del suo olocausto, uno di questi eroi, Conio Forenza, alla madre sua: « Oggi si ritorna al fronte per ricevere il secondo battesimo di fuoco, e si va come rinforzo alla prima linea. Parto con la fede in Dio e nella vittoria e mi auguro che i miei sogni possano un bel giorno attuarsi; se poi dovrò cadere, voi dovrete, da madre spartana, essere superba che un vostro figlio abbia dato la sua vita in olocausto per una più grande e più bella Italia. Coraggio, adunque! Pregate per me e fidate in Dio... »

Egli, poi, è morto; ma la sua fede, che lo rese eroe, lo fa rifulgere ora nel cielo della Patria.

***

Di anime religiose è gran numero, notava di recente Benedetto Croce, parlando d' un altro caduto per la Patria. Ed esaltando queste *anime,* consapevoli del sostanziale e dell' eterno, armoniche nei loro concetti e nei loro atti, semplici nel loro sentire, tali da formare una limpida e poderosa corrente di vita morale, si dice « fermamente persuaso che un popolo non solo non va innanzi, ma nemmeno si regge in piedi, senza la forza, celata che sia di coesione e d' impulso che gli viene dallo spirito d' idealità e di sacrificio, dallo spirito « religioso », largamente diffuso nei suoi individui e nelle sue famiglie ». E osserva, in fatto di miscredenza, che in molti, che miscredenti appaiono, « di quel che l' intelletto afferma dubita sovente l' animo o è portato a dimenticarlo nel tumulto della gara quotidiana ». Onde, nel tumulto di cotesta gara, noi vediamo, pur troppo, uomini torbidi, complicati, viziati, pieni d' infingimenti, avvelenati e infiacchiti dalle rapaci passioni, ora scettici, ora addirittura cinici, tali insomma da diffondere un malefico contagio, a danno dei buoni e degli onesti, dai quali soltanto la Patria può sperare salute.

Il testamento d' un grande artista, Tommaso Salvini, che morì, ora compie l' anno, « nella fede di Cristo », del quale cercò di seguire, come scrisse, fedelmente le leggi, dice, fra l' altro: « Prego l' Onnipotente che faccia prosperare la mia Patria politicamente e moralmente e la conservi esempio alle altre nazioni di civiltà e di giustizia ».

La preghiera dell' artista che tanto meravigliosamente seppe rappresentare i tragici momenti dello spirito umano, si ricongiunge armonica all' estremo anelito dell' eroe, che muore pugnando, con la fede nel cuore « per la più grande e la più bella Italia ». Onde bene ammoniva il Bovio, deplorando l' assenza di ogni fede: « Stiamo costruendo un popolo fuori della ragione e fuori di Dio: un popolo che non sa a che appigliarsi — ed uno scetticismo arido, plumbeo, usuriere, inerte occupa gli animi. È divenuto programma lo scherno oraziano: *Quaerenda pecunia primum: virtus post nummos* ». Ed egli, che non derideva la madre, intesa al pio esercizio del Rosario; egli che non disdegnava di porgere aiuto al prete, pur che ne fosse degno, avvertiva lo scempio ed avvisava, con opportuno consiglio, quasi preannunziasse la nota confessione, che il letterato francese Carlo Morice fece negli ultimi anni, quando sentì nel suo cuore la serenità e la bontà della Fede.

Disse il Morice che a vent' anni, nella primavera della vita, quando tutto attorno a noi dovrebbe sorridere ed olezzare, pro-

fessava con ostentazione l' ateismo, e cioè « l' aridezza, l' assenza d' ogni profumo »; ma confessa: « Parlavo senza sapere, perchè non leggevo altro che libri di negazione. Non conoscevo nessun assertore di fede e nemmeno l' Evangelo. Il mio ateismo era ignoranza, era il passaporto per la pratica del vizio ».

Purtroppo, di gente che parla, nega, deride, critica la religione senza saperla, n' è pieno il mondo! Ma chi sa, sente, intuisce e medita s' inchina riverente e vede, come dice il Rènan, nella natura alcun chè di là dalla realtà, e per sè qualche cosa di là dalla morte.

Raffaello Giovagnoli, patriotta e non dell' ultim' ora, scrive al suo diletto amico Clinio Quaranta: « . . . nelle azioni della mia vita non vi fu ombra di contradizione. anzi piena coerenza, perchè volli l' indipendenza, l' unità, la libertà e la grandezza e prosperità d' Italia fin dai primi anni, ma non volli, perchè allievo del divino Dante, del Mazzini e di Victor Hugo la distruzione della religione e l' ateismo bestiale e il sozzo egoismo e lo schifoso materialismo; perchè fui credente sempre e sempre patriota ».

Fede e Patria: è il motto ch' echeggia, attraverso tutti i nostri eroismi nazionali. Non ebbero, forse, una fede Mazzini e Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, D' Azeglio, Poerio, Mameli, i fratelli Bandiera e tant' altri astri maggiori del Risorgimento nazionale?

Bene osserva, a proposito della nostra guerra, E. Bassi nella *Vita internazionale:* « Mentre è naturale che il sentimento religioso cristiano si risvegli di fronte al continuo pericolo di perdere la vita, questo risveglio è salutare perchè è un grande coefficiente per spingere il soldato a compiere con coraggio il suo dovere a qualunque costo. E se il soldato italiano nella grandissima maggioranza fa in questa guerra ottima prova, bisogna attribuirlo anche a questo sano risveglio ». E per esso — osserva pure — « i nostri soldati non dimenticano mai i doveri d' umanità, che sono la base del Cristianesimo ». E per esso può anche esser vero l' episodio, narrato in alcuni giornali, di una tregua natalizia fra i combattenti sui nostri confini. Anzi, come fu scritto, i nemici del giorno avanti, per il Natale di Colui che volle la pace fra le genti, si strinsero la mano, scambiandosi auguri e doni.

Se la fede diventasse davvero coscienza e fosse opera, non effimera parola o vana pompa, noi comprenderemmo appieno gli altrui diritti ed i propri doveri, e le passioni insane, le ambizioni sfrenate, le violenze sanguinose non tormenterebbero gli uomini civilmente associati. Attila, Tamerlano, Gengis Khan, perfino Napoleone, troverebbero posto solo nella storia delle nequizie umane, e con che nere tinte!

La violenza, sempre passionale, come la intolleranza da cui deriva, dà lo scempio, la rovina, ostacola, oscura la civiltà; e si opera liberamente — dice il poeta filosofo indiano Tagore — solo ciò che si fa per amore.

La guerra, cantata da Omero, annullò la civiltà micenea e addensò le tenebre di una nuova barbarie. Atene decadde, dopo la guerra del Peloponneso. Roma soverchiante finì di prevalere. E peggio ancora al tempo nostro, or che si cancella ogni segno di civiltà conquistata: la Germania informi!

***

È stata fatta l'obiezione che non valsero venti secoli di Cristianesimo a scongiurare il più tremendo conflitto che abbia insanguinata la terra. Ma bene avvertiva da tempo il polacco Andrea Towianshi: « Molti si credono cristiani nel tempio, nel rito, nella preghiera, e sono pagani nella vita. Necessita l'azione cristiana: portare la croce, come peso che allevia e come arma che risana: dare la supremazia al dogma dei dogmi, ch'è l'amore e il sacrifizio ». Onde ben disse il Pessina, testè compianto, che il Cristianesimo resta ancora la religione dell'avvenire.

Appunto dalla Germania venne a noi certa orgogliosa scienza, diffusa nelle nostre scuole, che tutto annullava nel dominio dello spirito creatore, bandendo il nuovo dogma della materia increata e quello novissimo di conio del superuomo.

Gelosi custodi della sapienza italica, dovevamo ribellarci a cotesta scienza o cultura tronfia e pazzesca, che nega perfino se stessa, poichè nessuna cultura è possibile ove non echeggia vivo e forte l'io interiore, fuoco e fiamma d'ogni sentimento umano. Dovevano essere ben intese, elevandoci sulle meschine competizioni della politica, le tradizioni, spiritualmente alte, della scienza italiana. « Le quali tradizioni — riconosce Paolo Orano — non sono materialistiche. Da Leonardo da Vinci a Galileo Galilei, in quel secolo e mezzo durante il quale si gettano le basi di una veduta superiore dei fatti astronomici, fisici, biologici e psicologici, la scienza è soprattutto un metodo nuovo. Nè Leonardo, nè Cardano, nè Cremonini, nè Vernia, nè Nifo, nè Pomponazzi, nè Bruno, nè Telesio, nè Campanella, e tanto meno poi Galilei, arrivano e partono dalla *negazione* del principio divino. Gli esageratori possono cercare di persuadersi e di persuadere altrimenti; ma i fatti, desunti dagli scritti, sono assai più certi delle intenzioni ».

D'altra parte, abbiam visto, come nota il Paolieri, i rapidi e spaventosi effetti derivati da trent'anni di negazione in nome di una scienza che sapeva e sa di non potere essere conoscenza, ma soltanto millantatrice verbosità vaniloquente: una gioventù

triste, acre, malvagia, rôsa ed emunta dal tarlo dell' invidia, del dubbio, dello scoramento e della superbia; il torbido e pericoloso macchinare del settarismo che, in nome di ideali inesistenti, ha conculcati i principî d' ordine e di onestà, spingendosi avanti, a fior del gorgo sociale, i cadaveri putrefatti delle carogne demagogiche, le quali, nell' abballottio della tempesta, sono sembrate vive, mentre già puzzavano di disfacimento, all' accecato popolo che ignora.

Così fu possibile una propensione al goffo svisare i fatti, alla matta sfrontatezza del mentire le intenzioni, al maligno travolgere di ogni principio morale fino a volerlo separato dal Diritto e dal Dovere: una mala fede, una malvagità, insomma, dilagante.

Valga almeno questa immane lotta cruenta e rovinosa a cancellare per sempre la nostra schiavitù di pensiero, integrando bene in noi, attraverso la sapienza antica, i due principii d' ogni benintesa civiltà: Fede e Patria. Ma la nostra Patria non annulli le altre o le contrasti: l' amore è sentimento universale e ciascun popolo tenda al fine di conseguirlo, tutelarlo, diffonderlo, non solo per la propria grandezza, ma anche ad espansione di civiltà per ogni terra, chè l' egoismo non è mai cosa sacra, nè commendevole.

Si pensi, col compianto Pessina, che la vera pace interna della convivenza umana è riposta nell' amore fraterno degli uomini sotto l' affetto di Dio, da cui si genera l' armoniosa cooperazione delle libere forze individuali e della forza collettiva dello Stato per l' attuazione dei fini razionali della vita. Ed egli, assertore poderoso del Diritto, sentiva, perciò, di aver fatto « opera buona nel paese », scrivendo sul vessillo della sua scuola, dotta ed autorevole: **Dio, Libertà, Dovere.**

Come ben disse in Campidoglio il Sindaco di Roma, Prospero Colonna, « una sana coscienza liberale, se veramente libera e indipendènte, impone il rispetto alle altrui convinzioni ed alle altrui coscienze ». E mostrò egli, con parola convinta ed alta, di aver ben potuto conciliare in sè la coscienza politica e la fede religiosa: « la quale — disse — non mi fa sentire meno italiano di alcun altro, nè meno amante della Patria, a cui ho dato quanto potevo ed offro anche in quest' ora assai più, forse, di molti altri ».

Ho ricordato siffatte parole, non per rampogna a chicchessia, rispettoso come sono d' ogni principio apertamente e sinceramente professato, ma perchè, smettendo un vieto pregiudizio, si cessi una buona volta di avvelenare le anime con una falsa, astiosa e bassa politica settaria, che vuol dare ad intendere, contrariamente ad esempi illustri, insanabile il dissidio tra il sentimento religioso e l' amor della patria.

La concordia, cementata col sangue, non sia rotta, a guerra finita; e perchè duri, sempre più intensificata nella giustizia, a vantaggio della solidarietà umana, invochiamo, con Mazzini, *una volontà pura, una volontà santa,* che ci faccia discernere il bene ed apprezzarlo ovunque si trovi; che ci renda proni al vero ed affermarlo anche quando ci costi qualche sacrifizio, e non vedere altro, altro non sentire, attraverso la nostra coscienza rinnovata, che il vecchio apotegma pitagorico: — Dire il vero e fare il bene (*Aletheuein kai euergetein*), che rifulse — giova ricordarlo — nella « Scuola Italica », laggiù nella mia terra, dove il sole spande tanta luce e tanto vital calore infonde nelle cose create.

Questa la fede, che ingrandisce le anime nell'idea di Dio, sanzione suprema di bene e di verità nella vita, mancando la quale, ogni virtù, ogni morale, ogni giustizia è spenta.

Tal sentimento, tal credo non può turbare gli onesti che anelano alla luce, poichè esso forma e rende visibile la virtù morale, che dà il profumo più delicato alla civiltà, come dice lo Spencer, e senza la quale solo la barbarie, resa infernale dalla scienza, al dir del Wiener, è possibile. E, in quanto alla Patria, come già ammoniva il Pellico, non c'è grandezza al di fuori di questo sentimento e di questa fede, ch'eleva le anime. Ond'è ben conclusiva l'esortazione di un poeta polacco, ricordato dal Mazzini, Adamo Michiewicz: « Ingrandite le vostre anime, ingrandirete la Patria! ».

ANTONIO RIZZUTI

TOMMASO TITTONI

Tommaso Tittoni nacque in Roma il 14 dicembre 1855 da un' antica cospicua famiglia romana: suo nonno e suo padre appartennero a quella schiera di uomini di pensiero e di azione che prepararono l' Unità d' Italia e quindi furono perseguitati dai governi assoluti del tempo.

Tommaso Tittoni, compiuti i primi studi a Napoli, (ove suo padre, che poi fu senatore del Regno, era emigrato politico) ritornò in Roma appena vi fu trasportata la capitale italiana; nell' Ateneo romano, dove ebbe come maestri di filosofia e di diritto internazionale Terenzio Mamiani e Pasquale Stanislao Mancini, conseguì la laurea di dottore in giurisprudenza, indi perfezionò i suoi studi giuridici e politici nelle Università di Oxford e di Liegi.

Ritornato in patria si occupò particolarmente di problemi economici ed amministrativi, di questioni agricole.

Giovanissimo cominciò a partecipare alla vita pubblica e fin dai primi inizi lasciò prevedere la sua brillante carriera: un grande italiano, Quintino Sella, presentandolo un giorno in un banchetto politico, lo additò come un futuro forte campione della politica italiana.

Non ancora trentenne fu eletto dai suffragi della sua città e della sua provincia all' amministrazione degli enti locali.

Dal 1884 al 1892 fu consigliere ed assessore del Comune di Roma; eletto membro del Consiglio Provinciale nel 1881, ne fu eletto presidente nel 1885 e questo mandato gli fu costantemente rinnovato ed oggi ancora ne tiene la presidenza.

Come amministratore il Tittoni si affermò quale uomo pratico, scrupoloso tutore degli interessi della sua contrada.

Poco dopo compiuti i trent' anni, cioè il minimo dell' età prescritta, entrò nella vita politica: nel 1886 infatti fu eletto deputato e per quattro legislature il mandato gli fu conferito dai collegi di Viterbo e di Civitavecchia fino al 1898. Alla Camera fu autore di dotte relazioni, fece parte di commissioni importanti (fra cui per tre legislature la Giunta delle elezioni) e pronunciò elevati discorsi, sopratutto in materia di agricoltura, d' economia e d' amministrazione.

Per breve tempo abbandonò le aule parlamentari: nel maggio 1898 fu nominato prefetto di Perugia; quivi rimase fino al settembre 1900, quando fu chiamato a dirigere la prefettura di Napoli.

Mentre era prefetto gli fu nuovamente aperto l'adito al Parlamento con la nomina a senatore del regno avvenuta il 25 novembre 1902.

La prefettura di Napoli gli era stata affidata precisamente perchè il governo aveva bisogno di un uomo energico, coraggioso, pronto, onesto, che sapesse fronteggiare la crisi gravissima che attraversava in quel momento l'amministrazione degli enti pubblici napoletani; alla fiducia del governo il Tittoni pienamente corrispose dando prova d'accortezza, di acume e di scrupolosa rettitudine. Comandante del Corpo d'Armata di Napoli era in quel tempo l'attuale Re d'Italia; per ragioni d'ufficio l'allora Principe ereditario ebbe occasione più volte di apprezzare direttamente il Tittoni per le sue robuste energie di mente, la sua forza di carattere, le sue qualità di alto funzionario e di uomo di mondo.

E fu appunto il giovane Re che alla crisi del gabinetto Zanardelli nel 1903 lo designò al nuovo presidente del Consiglio quale ministro degli affari esteri: la sua nomina fu accolta con una certa sorpresa, perchè fino allora il Titttoni non aveva mai pubblicamente avuto occasione di manifestare la sua preparazione nelle questioni internazionali.

La sua ascensione al potere ebbe luogo in un momento grave per l'Italia: il Tittoni succedeva ad una serie di ministri degli esteri, i quali non avevano mantenuto molto elevata la tradizione gloriosa dei dirigenti della politica estera italiana; esisteva freddezza nei rapporti cogli alleati, diffidenza nei rapporti cogli altri stati, e minacciosa era la situazione nell'Oriente europeo. Il Tittoni fronteggiò la crisi sapendo contemperare le esigenze della politica internazionale con quelle della dignità nazionale, non dissociando mai la visione del programma avvenire della politica italiana all'estero dalla valutazione realistica della situazione presente all'interno del suo paese.

Nel marzo 1905 il presidente del consiglio dava le sue dimissioni per ragioni di salute ed il Tittoni fu chiamato dalla fiducia del Re alla carica di Presidente del consiglio e di ministro dell'interno *ad interim*: dopo una reggenza di circa un mese, dietro sua designazione, la presidenza del consiglio fu affidata all'on. Fortis ed egli rimase nel gabinetto presieduto dal Fortis come ministro degli esteri fino al dicembre di quell'anno.

Poco dopo il Tittoni veniva nominato Ambasciatore d'Italia a Londra: ma nella capitale britannica breve fu il suo sog-

giorno, chè nel maggio 1906 fu nuovamente assunto alla carica di ministro degli esteri, carica che tenne fino al dicembre 1909.

Come uomo di governo egli agì con equilibrato accorgimento ed è giustamente ritenuto come uno dei migliori ministri degli esteri che abbia avuto l'Italia: conoscitore profondo dei vari elementi che compongono le due Camere italiane e del giuoco delle varie forze politiche del paese seppe guidare il parlamento a comprendere e discutere i metodi e la sostanza della politica estera italiana, còmpito questo della più elevata importanza e che il parlamento italiano era stato abituato a negligere da una serie di ministri degli esteri di mediocre valore.

Gli avvenimenti di questi due ultimi anni cominciarono a dimostrare che la politica da lui praticata come ministro in tempi in cui, fuori e dentro la Camera, si predicava contemporaneamente il disarmo e la guerra all'Austria, fu la sola che l'Italia doveva seguire. Vi fu un momento in cui la piazza sviata da avventate affermazioni di irresponsabili in buona e in mala fede, suggestionata da ire di partito, giudicò timida la sua politica; e vi fu un momento in cui anche il parlamento, plaudendo a chi pareva volesse politica diversa dalla sua, sembrò per un istante condannarlo; ma egli rimase fermo al suo posto noncurante dell'impopolarità, fortificato dalla coscienza d'aver compiuto il suo dovere, con la lucida visione degli interessi della Patria.

Le amarezze di quei giorni gli sono compensate dal giudizio odierno dell'opera sua; l'opinione pubblica italiana ha oggi compreso che nel 1908 il Tittoni salvò il paese da una guerra pericolosa se non disastrosa.

La sua azione di ministro non rimase circoscritta nell'orbita della politica estera, ma dominò sull'andamento generale della politica praticata dai due gabinetti di cui fece parte, tanto che è d'uso negli ambienti parlamentari e nella stampa di indicarli rispettivamente col nome di gabinetti Fortis-Tittoni e Giolitti-Tittoni.

Nell'aprile 1910 egli ritornava alle funzioni di diplomatico con la nomina ad Ambasciatore d'Italia a Parigi; anche in quest'ultimo ufficio il Tittoni prese posizione: perchè egli non fu soltanto un Ambasciatore eminente quale rappresentante d'una grande potenza, ma l'Ambasciatore uomo di Stato che collaborò col suo governo ai destini del suo paese e che fu ascoltato dai dirigenti degli altri paesi.

Nell'esercizio delle sue funzioni diplomatiche egli seppe magistralmente contemperare il suo acuto senso politico con la sua profonda conoscenza del diritto internazionale, amministrativo e civile: e si è appunto per queste sue qualità che fu assai

approvata nel 1911 la sua nomina a membro della Suprema Corte Internazionale dell' Aja.

A Parigi Tommaso Tittoni conta salde e vere amicizie nella maggioranza degli accademici, cogli uomini politici più in vista dei vari settori della Camera e del Senato, coi direttori e redattori dei massimi organi della stampa quotidiana e periodica. Dotato d' un cospicuo censo seppe nella metropoli francese *jouer le rôle* di rappresentante italiano nella forma più splendida. Del diplomatico ha le doti più singolari: dotato di squisita signorilità, di fine intuito e sopratutto di efficacia nel far valere il suo punto di vista, « est un homme », come disse l' ex ministro francese degli esteri Gabriel Hanotaux, « qui sait la politique sur le bout des doigts, qui a le savoir faire, la main et le tact, un humaniste et un practicien ».

Tutto ciò spiega come alla conferenza famosa dei primi ministri dei paesi alleati tenutasi a Parigi alla fine del marzo 1915 il Tittoni e il Briand siano stati ravvisati come primi attori.

Ma non è soltanto come amministratore, come parlamentare, come ministro, come diplomatico che egli occupa una posizione eminente; egli eccelle altresì quale oratore.

Tommaso Tittoni dice con parola chiara, incisiva, misurata; di frequente il suo discorso è fiorito di ricordi classici e non di rado vi fa capolino l' umorismo; alieno dal fatto personale, egli ha pronta la replica, che suole aggiustare con garbo e con energia. La sua argomentazione è sempre fine, serrata, incalzante. Parla sempre in forma lucida, sobria, elevata, rilevando ad un tempo abilità di metodo e serietà di intendimento.

Parlando si direbbe che il Tittoni vuol evitare il successo; parla per convincere il suo uditorio, non per farsi applaudire, e costantemente ottiene l' uno e l' altro risultato.

Ed i suoi successi risonarono a Montecitorio e a Palazzo Madama, come nella grande sala del Trocadero e nell' aula magna della Sorbona.

E queste sue qualità oratorie sono tanto più degne di rilievo in quanto che egli le palesò sopratutto dirigendo la politica internazionale, cioè proprio nell' esercizio di quelle funzioni che sogliono ritenersi quasi incompatibili con l' arte oratoria. Il Tittoni è infatti il solo parlamentare italiano, che, vantando un passato di dodici ininterrotti anni alla testa della diplomazia italiana, abbia risolto l' arduo problema, — come lo provano i suoi due volumi di discorsi, quelli pronunziati da Ministro (1911) e quelli pronunziati da Ambasciatore (1915) — di saper tacere come uomo politico e di saper parlare come diplomatico. E nel presente gravissimo periodo è il solo degli ambasciatori italiani e stranieri che abbia preso la parola in merito al grave conflitto.

Singolare tempra di lavoratore Tommaso Tittoni lavora e sa fare lavorare.

Lavora: molto, ma sempre con grandissima calma e serenità, sopratutto nei momenti più gravi o quando occorre prendere provvedimenti urgenti. Nella preparazione delle sue note diplomatiche, dei suoi discorsi, dei suoi scritti si vale di un fondamentale aiuto, quello di una prodigiosa memoria, che d' altra parte è molto spesso motivo di preoccupazione pei suoi dipendenti. Tale ausilio assume indubbiamente una forza singolare per un uomo come il Tittoni, passato attraverso tanti uffici, che ha molto viaggiato, che fu a contatto con personalità le più diverse, che compì gli studi più disparati dal diritto alla scienza politica, dalla letteratura all' arte, dalla filosofia alla finanza.

Avversario della rettorica e del sentimentalismo, imparò in Inghilterra non il buon senso, ma il coraggio di farlo prevalere.

Sa fare lavorare: allorquando potè scegliere i suoi collaboratori ebbe mano felice; richiese nella scelta intelligenza, cultura, signorilità, rettitudine e prontezza.

I suoi sistemi di dirigente, nelle prefetture, al governo, nelle ambasciate, furono semplici, ma saggi: indicare ai dipendenti i principì direttivi lasciando loro piena iniziativa nell' azione e riservandosi la coordinazione generale; valersi degli elementi meno idonei per le questioni più semplici e di scarsa importanza senza mortificarli, non dimenticando che ogni individuo può essere utile, e affidare ai veramente capaci la trattazione delle questioni più difficili e di genere più diverso; ottenere il massimo rendimento di questi ultimi nell' interesse del paese elevandoli ad uffici importanti secondo il principio britannico: « the right man in the right place ».

Anche giunto alle cariche più elevate il Tittoni non temette di perdere il suo prestigio accordando con facilità udienza a persone delle più diverse classi sociali; aprendo le porte del suo ufficio a chi sollecita l' onore di conferire con lui, egli non si diminuisce, ma resta quello che è, il personaggio eminente: ed è sopratutto così facendo che egli si mantiene a contatto colla vita reale, che non vede uomini e cose attraverso la parola altrui più o meno sincera. Ascolta sempre con cortese attenzione ma parla poco, forse anche troppo poco, ond' è che, nonostante la sua consueta amabilità, infonde sempre una grande soggezione.

Nella vita privata rettissimo, gode forti amicizie personali, larghissime simpatie oltre che negli ambienti politici anche nell' alta società italiana e straniera: frequentatore dei migliori clubs d' Italia, di Francia e d' Inghilterra, vi è noto come giuocatore abilissimo di *brigde.*

Nella vita di società ebbe un' alleata di prim' ordine nella

sua consorte, donna Bice, figlia del deputato Antona-Traversi e sorella dei due commediografi, donna eletta, dotata di una vivivacità d' ingegno singolare.

Cultore appassionato d' arte, sopratutto decorativa, attende da anni ad una raccolta già enorme di riproduzioni artistiche in positivi su vetro, che nei brevi momenti di riposo si diletta ad ammirare nella sua sala di proiezioni. Studioso profondo delle lingue latina, italiana, francese, inglese, ne conosce le eleganze più squisite, come ciò era in uso presso le generazioni che ci precedettero. L' accademico Francis Charmes un giorno parlando di Tommaso Tittoni disse che era superfluo enumerarne le qualità, bastava di dire: c' est un homme complet.

Nel settembre 1916 Tommaso Tittoni cadeva malato d' una piuttosto grave forma d' influenza; quantunque guarito rapidamente, gli fu prescritto dai medici di passare l' inverno in un clima più mite che non quello di Parigi: onde per non lasciar troppo tempo l' Ambasciata senza titolare, anzichè chiedere un congedo, presentò le sue dimissioni. Il Governo non voleva accettarle per non perdere un così eminente collaboratore, ma avendo egli recisamente insistito, finì con gran rincrescimento per acconsentire: tuttavia nell' accettarle il Consiglio dei Ministri il 31 ottobre deliberò a voti unanimi di proporre al Re la nomina a Ministro di Stato. Con questo atto il Governo d' Italia volle non soltanto testimoniare al Tittoni l' alta soddisfazione per gli eminenti servizi da lui resi al Paese, ma sopratutto significare al Paese e all' estero che il Governo intendeva assicurare al consiglio del Sovrano la collaborazione illuminata del grande uomo di stato.

E di questa fiducia il Governo gli diede la prima prova il 15 novembre 1916 nominandolo delegato, insieme con Paolo Carcano, alla Conferenza degli Alleati di Parigi, nella quale la Francia era rappresentata dal Presidente del Consiglio Briand e l' Inghilterra dal Presidente del Consiglio Asquith e dal Ministro degli Affari Esteri Grey.

L. SCUDERI

Più forti dell' amore (*)

RACCONTO.

IV.

Le cure, dopo la morte di monsignore, non erano state, per Massimo, nè poche nè lievi. Egli aveva dovuto rimanere assente da Villa Laura, dove l' Emma, col maggiore dei bimbi, era comparsa per due giorni soli.

Anche Paolina v' era stata; ma egli non l' aveva più vista, da quella sera, là presso il letto di suo zio morente. Nè aveva trovato modo di scriverle, in mezzo a quell' attività del dover suo, cerchiata di forme e di parvenze irritanti.

Poi, libero da queste, raccolto nel suo studiolo, circondato dalla gran quiete notturna, egli avea lette e rilette tre pagine minutissime, che Paolina gli aveva scritte e lasciate lì sulla scrivania: e ci aveva provato come la voluttà nuova e ineffabile di un bisogno soddisfatto.

Andando a Vico-Ausano, aveva trovato le stesse lamentazioni ufficiali del signor Sante: la medesima nota diffidente, e fors' anche più arcigna, in donna Virgilia, e Paolina più pallida: segno di nuove battaglie. Oltre il cav. Raveggi, vi aveva, tra gli altri, incontrato di nuovo la pingue e multicolare ex-sindachessa e lo stesso ex-sindaco in persona, il quale pareva tenesse a mostrarsi magnanimo verso il suo successore, e facea la rota come un tacchino, quando questi lo domandava de' suoi lumi, in modo che pareva sul serio.

Nè era sfuggito a Massimo un triste connubio d' intimità, che tra donna Virgilia e l' ex-sindachessa, quaresima e carnevale in gonnelle, giocava di monosillabi e gesti misteriosi, e parea risolversi in un patto di sorveglianza a carico suo.

Ma a Paolina e' non aveva esternato il sospetto. Certo, non ve n' era bisogno. E per essa, che ne soffriva, l' aveva preso un' ansietà più forte e più intima, e un senso di rivolta ad un riserbo, che avrebbe offeso l' affetto del passato e la tenerezza rispettosa del presente.

(*) Continuaz. e fine, v. fasc. precedente, pag. 158.

Nella lettera, scritta da lei, nel segreto di qnella stanza, ove tante cose eran passate tra lei e lui, v' erano parole e frasi, che lasciavan trasparire le lacrime:

« ....Appena potrete, venite, Massimo.... Procurerò di non lagnarmi più, vicina a voi... Avrò il conforto della vostra amicizia per un dono della Provvidenza, per un compenso a... tutto!.. Venite ».

E quand' era venuto, ella, con gli occhi fissi, con la voce alterata, gli aveva poi detto:

— Forse sarebbe stato meglio non essersi veduti più mai... mai!

— Perchè?!

Egli aveva portato con sè a Villa Laura l' impresssione di quegli occhi e di quella voce. E s' era risvegliato, premendosi le tempie che gli martellavano, ed esclamando:

— Possibile!

Ma si sentiva irresistibilmente attratto verso Vico-Ausano.

Nè si curava che sua madre l' osservasse; nè che lo attendesse una vigilanza assai più perigliosa.

— Son contento di vedervi innamorato del mio loguccio — gli disse una sera il signor Sante. — Saprete comprender la mia rabbia di sentirmene barbaramente strappato, giorno per giorno, ora per ora!

Massimo piantò gli occhi in quegli occhi grandi e celesti, dove non riuscì a veder ombra di sarcasmo. Donna Virgilia, quando non c' era l' ex-sindachessa, avea preso a tacere e a ghignare.

Così se la vide apparire davanti il signor Sante, qualche giorno dopo, giù nello scrittoio.

Era prestissimo. La brezza gagliarda e pungente moveva gli alberi e gonfiava la tenda colorata e affumicata. Paolina dormiva. Donna Virgilia s' era fermata lì, diritta come un fantasma, addosso al tavolino, e avea posato il mazzo delle chiavi. Il signor Sante avea ripreso la pipa, e aspettava che il fantasma parlasse.

— Quel che ho da dirvi è grave, Sante — cominciò, con una voce che parea di sotto terra.

Lo zolfino del signor Sante non arrivò alla pipa: rimase lì, per aria, e si carbonizzò tra le dita.

— Vo' dire che stiate all' erta! — seguitò la voce più sotterranea ancora. — Vi fidate troppo... Paolina è debole.

Egli buttò indietro la testa rossa, con un omerico scoppio di risa.

— Dite?... per caso, non sareste impazzata?

— Io impazzata?! Mi meraviglio, Sante!... Simili parole non sono mai uscite dalla vostra bocca!

Egli si raddrizzò, e si rifece serio.

— E dalla vostra — ribattè — nè sono forse mai uscite di quell' altre?

— È una dolorosa necessità, Sante. Non posso transigere, quando si tratta del vostro e del mio onore!

Lui la guardava fissamente: le labbra gli tremavano.

— Che significava ciò? Voleva sapere, voleva!... Avanti, dunque!

— Badate, vi ripeto!... È un pezzo che io sorveglio, anche per voi! Voleste una ragazza d' alto bordo. Potreste pagarla cara! Il che vuol dire più di quanto essa vale!

La pipa del signor Sante ricadde. Un gran pallore gli copriva il viso. S' alzò su, e l' afferrò per le braccia, scuotendola forte.

— Si spiegasse, per tutti i diavoli! E badasse a quello che diceva! Paolina era un angiolo!... Essa la calunniava!.. La odiava!

— Ah! così la capite? È questo il concetto che avete di vostra sorella? È questa la ricompensa del sacrificio che ella vi ha fatto di tutta sè stessa? Iddio mi vede e mi giudica! Il mio dovere l' ho fatto... Non aprirò più bocca. Me ne andrò piuttosto. Siete cieco!.. Volete rimaner cieco?.. Accomodatevi pure! Io me ne lavo le mani... Ma voi diverrete la favola del paese!

Era diventata rossa come un galletto; e la voce, che cercava il tono nasale del pianto, non buttava che note stridule e rabbiose.

Lui la lasciò, e la sentì allontanare e sbacchiare la porta, da tremarne la stanza; mentre come un gran buio s' era fatto a un tratto d' intorno e dentro a lui, e qualche cosa gli stringeva la gola, da spingerlo là verso la finestra spalancata, dove entrava a grosse folate la brezza gagliarda e pungente.

Ma più tardi, quando salì su, e si trovò dinanzi Paolina, solo con lei, serenamente composta nella veste bianca, semplicissima, odorante di giovinezza, ogni sospetto gli parve ingiurioso, e trasse a sè e baciò sulla fronte quell' angelo calunniato.

Però, mentre tentava di affrontare lo sguardo di sua sorella, lo accolse un ghigno così terribile, che egli riabbassò la testa e provò un bisogno improvviso d' escir di lì e d' andarsene in fretta su per lo stradone smaltato dalla brina, col suo gran pacco di carte sotto il braccio e una diaccia e prolissa trafittura nel cuore.

Ogni mattina i suoi monologhi di sindaco infastidito egli interrompeva con occhiate tenerissime di là dalla siepe, bassa e intralciata di mille tonalità di verde, dove i primi grappoli in-

vaiati gli mandavano il sorriso dall' ombra dei pampani. Era una vigna superba, che i visitanti ammiravano, e per la quale il proprietario cav. Raveggi, meritava, non chè il perdono di lui, Sante, l' apoteosi da tutta la gente viva.

Quella mattina il monologo non s' aggirò veramente sul Comune, e l' uomo passò di striscio vicino ai grappoli invaiati.

— Com' era saltato in testa a quell' ombrosa creatura d' avvelenargli essa pure la sua giornata? Non n' aveva abbastanza di quelle cartaccie puzzolenti, che doveva portare a spasso, e che avrebbe tanto volentieri scaraventate nel primo campo di cavoli?... Non n' aveva abbastanza di quel continuo, opprimente carnevale, in cui aveva perduto anche la libertà della parola, per quel privilegio di mascherarsi ogni po' con la ciarpa grillottata, e belare gli articoli del codice, fattore e complice della più buffa e più fatale tra le commedie umane?

Con questa esplosione, il signor Sante si fermò. Era tornato al punto di partenza: e parea più per necessità interna, che per deliberato intendimento.

— Nei quattro anni dell' orizzonte suo coniugale non sapeva trovare una nube vera e propria, ove si escludesse la morte della bimba. Nuvolette sì, ma lievi... gli pareva!...

La minchioneria non così grossa, come, lì per lì, glie n' era balenata l' idea, vedendo la leggiadra signorina e ripensando a sè, e come glie l' aveva osteggiata e rinfacciata sua sorella..... E poi... la legge dei contrasti non era per tutti?...

Meno opposizione; e, risparmiatogli il cinismo della parola, egli avrebbe forse rinunziato alla cosa... e fatto conto d' aver sognato!

Morse un sigaro, sputò lontano la spuntatura, e mentre accendeva, si sentì sfilare di sotto al braccio il pacco delle carte.

Era l' usciere. Poteva forse permettere che il signor sindaco montasse la scala, carico come un ciuco?

Un' altra volta donna Claudia era comparsa a Vico-Ausano, insieme con Massimo. E il cav. Raveggi era piombato in mezzo alla comitiva, per condurli alla sua vigna modello. Erano andati là di buon umore. Donna Claudia presa tra l' ex-sindachessa e donna Virgilia; questa col viso stranamente raddolcito e l' occhio di falco, che figurava attento là, avanti, dove il signor Sante si scalmanava a far l' apologia del proprietario.

— In cinque anni aveva saputo dare quei po' po' di resultati... Che si canzonava! Vecchio volpone!.. Per lui i flagelli delle *filossere* e delle *peronospere* erano miti; erano storie del re Erode! Non un grappolo guasto!.. Pareva che avesse patteggiato col diavolo!

Il cav. Raveggi si declinava palpeggiava e dispensava alle

signore i grappoli di moscatello e di canaiolo, arrivava fino a tuffare la persona tra i pampani, e riscattava su, gongolante e superbo, come un Bacco dimagrato e attillato.

Paolina, come non aveva respinta l' offerta del cavalier Raveggi, non poteva neanche profittarne.

— Egli lo sapeva! non toccava mai uva. Le pareva perfino un peccato staccarla dal tralcio. Era così bella!

Precedevano gli altri, lei e Massimo, per quella viottola piana, diritta, ventilata, sgombra d' ogni sasso, d' ogni sterpo, come in un giardino.

— Ormai era come se non si fossero mai lasciati, e come se non dovessero ancora separarsi, vero?... Che stranezza la vita!.. Forse che tutto non obbediva ad una legge?.. Ostinarsi a rifrugar nel passato, per farsene un nutrimento dell' anima, era come il tentativo affannoso di risalire una corrente che vi travolga!...

— Perchè mi dite così, Paolina? Non potete credere il male che mi fate!

Ella lo guardò sorpresa di quelle di lui, come delle sue stesse parole.

— Le erano sfuggite, così!... Non sapeva bene!.. La perdonasse!...

Si sentiva presa come da un grande malessere!.. Un triste anniversario stava per arrivare.

Trasse dal seno il piccolo medaglione, e baciò quella treccina bionda, che il sole dorava.

— Se foste qui in quel giorno, mi parrebbe meno triste!

— Vi sarò.

Egli lo disse sommesso, quasi peritante, guardandosi furtivo alle spalle, come chi non ha più la piena sicurezza e luminosità del proprio contegno, e sente di non esser solo nel turbamento ineffabile, in cui vanno sopratutto a mancare il coraggio e la forza per un brusco risveglio.

L' anniversario arrivò.

Paolina aveva passato tutto il giorno prima a coglier fiori e a lavorare da sè una grossa ghirlanda, con un largo nastro trapuntato in oro. Tre parole: *Alla mia cara Angelina*: niente altro.

Poi s' era chiusa in camera, e aveva pregato la Vergine dei dolori su in alto; il ritratto della bimba morta lì a portata delle sue labbra.

Un' altra ghirlanda era arrivata da Villa Laura, con Massimo. V' era anche là un nastro bellissimo lavorato da Donna Claudia.

Quando Massimo glie la presentò, essa ruppe in pianto. Poi s' arrese a suo marito, che la scongiurava di calmarsi, e ringhiottì le lacrime dinanzi a sua cognata, rimasta fredda, impassibile, là in fondo alla stanza.

Il cimitero era vicino.

Due contadine aveano accomodato le ghirlande in grandi zane, sul capo. Paolina si buttò un velo nero sui capelli biondi e sul viso pallido, e si volse a donna Virgilia:

— Voi non venite? — disse. E parve una volontà espressa, meglio che un invito.

La fredda figura non si mosse.

— Io ci avrei quella maledetta adunanza! — mormorò il signor Sante — Ti dispiace Lina? La lasciò?

— No — rispose lei. E la voce le tremava. — Massimo sarà così buono d' accompagnarmi.

Andarono.

Le due donne innanzi: e loro, taciti, per la strada breve.

Il vento strisciava sui fiori e portava con sè odore di rose e di gelsomini. I villani guardavano dai poderi o passando, e si scoprivano. La campagna rideva intorno al piccolo camposanto.

Le due donne posarono le zane: Paolina prese una ghirlanda, Massimo l' altra, e le collocarono dinanzi alla lapide dove un angelo simbolico vegliava. Paolina si prostrò giù, con la fronte contro il marmo. Le donne anche. Poi Queste si discostarono, piano piano.

Massimo rimase lì, in piedi, con gli occhi immobili su Paolina inginocchiata.

La vedeva sussultare, la vedeva portarsi la mano sul cuore. Si sentiva tocco egli stesso da quel dolore, e attratto verso di lei da tenerezza indicibile.

Le si piegò vicino e le disse:

— Venite?

Lei si scosse e si alzò. Era più calma.

— Vicino al suo angiolo, ogni pensiero di sè era cessato.

Tolse su il piccolo medaglione e lo baciò ancora; poi, con un moto spontaneo, lo porse a Massimo. Ma quando questi v' appoggiò le labbra, sentì pel contatto di quella piccola mano diaccia, un fremito di tutta lei, mentre il velo le ricadeva sul viso.

Le contadine, due ragazzotte brune e vivaci, s' eran tirate in disparte, al cancello, con le zane vuote e i balzoli sotto il braccio: li seguivano con altre, in distanza, scherzando.

Nelle vigne i passeri cinguettavano, frullando a frotte di tra le canne delle viti, e dai pioppi, lungo le siepi; e le ron-

dini radunavansi per la partenza, d' intorno ai casolari, ricamati in alto dai vecchi nidi di fango.

Paolina rialzò ad un tratto il velo e respirò forte, come vinta, nel suo lutto di madre, dai balsami di quell' idillio superbo.

— Volete appoggiarvi? — disse Massimo.

Ella scrollò il capo. Preferiva camminare così, accanto a lui, che le aveva dato un' altra prova cara e gentile di affetto, che le aveva portato, in quel giorno triste e profanato dagli altri, tanto conforto nell' anima!

Lui tacque e seguitò a camminarle al fianco, come lei voleva, fino alla Villa, che era chiusa e silenziosa, nella larga pace del giardino e dei campi.

Allora essi si guardarono; e si sarebbe detto che i loro cuori s' incontravano nella luce di una grande illusione....

Se tutto quel mondo di contrarietà, di malignità, di bassezze e di diffidenze fosse, ad un tratto, scomparso! e non vi fosse rimasto che quel piccolo sepolcro coperto di fiori! E l' avvenire per loro, e la via sgombra dinanzi, per una vita nuova, rannodata al passato!...

Tutto questo era durato un lampo. Quel mondo esisteva; e, chi sa?... si addensava forte in nuovi agguati, dietro una calma apparente.

Per donna Claudia tutte quelle lettere rimaste lì sparse, senza risposta, sulla scrivania di Massimo, volevano dire interruzione di abitudini e mutamento nell' animo di lui.

Quando era alla Villa, e' pareva come preso da rimorso delle frequenti assenze, e aveva per lei dei veri slanci di tenerezza, che le chiudevano la bocca a qualunque rimprovero, ma le ribadivano anche un sospetto nel cuore. Lui veniva a darle il solito abbraccio della sera: poi essa porgeva l' orecchio, e lo sentiva andare e venire nella camera, e poi uscire di nuovo, e scendere piano piano, e chiudersi nello studio, dove la corrispondenza aumentava e giaceva.

Di Vico-Ausano parlavano di rado, e brevi. Ogni volta che essa s' era decisa ad accompagnarlo, gli aveva notato un vivo senso di gioia negli occhi.

— Era per lei... per Paolina... Ella comprendeva bene!... Confortarla dalle sue stesse malinconie non era forse un dovere sacro e dolce di vecchia amicizia, degno di lei, ch' ella amava come una madre?

E quando donna Claudia s' era messa attorno al ricamo pel triste anniversario, egli aveva pagato con un bacio quel pensiero gentile, e aveva colti egli medesimo ed intrecciati i fiori, con la pazienza d' una monaca.

Poi, dopo quel giorno, egli s' era astenuto dal recarsi a Vico Ausano, e aveva evitato di parlarne. S' era occupato invece con un' attività febbrile della sua corrispondenza. Ma una mattina un biglietto era giunto, nè a Donna Claudia era sfuggito. Ei glie l' aveva passato lì sulla terrazza, dov' erano rimasti lungamente dopo pranzo.

— V' erano stati altri torbidi. Le poche linee di Paolina erano chiare.

Egli seguitava a leggere un foglio viennese, gravido di politica orientale.

Essa gli rese il biglietto. Non disse nulla. Nè vi furono commenti in tutta la sera.

— Perchè non facciamo una passeggiata? — disse Massimo il giorno dopo. — Se vuoi, in due minuti è attaccato.

Donna Claudia scrollò il capo.

— Non se la sentiva. Avesse pazienza, e la scusasse!

Quand' era così, non insisteva. Se non le spiaceva, però, sarebbe andato lui: tanto erano, tutte insieme, tre ore di cavalcata.

Lei sorrise. Ma mentre egli spariva di grande trotto tra la polvere bianca della strada, sulle labbra di lei non v' era più traccia di quel sorriso, e una nube le passava di sulla fronte.

Massimo non incontrò un' anima per la lunga redola della Villa. Ma quand' ebbe assicurato il cavallo, e attraversato il giardino, si vide davanti donna Virgilia, che veniva di dentro, con un viso infocato, che faceva paura.

— È su. Andate pure! Sarete il bene arrivato! — gli disse, con una voce stridula, che faceva pensare alle ghiandaie.

E lo piantò.

Lui salì su, in fretta, senza raccapezzarsi, ed entrò nella sala, che il cuore gli batteva forte.

Scòrse subito Paolina. Era sola. Era là, in un angolo, buttata attraverso ad una poltrona, col viso nascosto contro la stoffa della finestra, la persona vibrante, convulsa.

Egli le fu subito accanto, e prese quella mano abbandonata e diaccia.

Lei era scattata su improvvisa; la faccia mutata, in uno stato di eccessiva esaltazione.

— Paolina!.. Mia cara Paolina!

Lei volle indietreggiare... passarsi una mano sugli occhi.... ritirare l' altra da quella di lui... non potè: le forze le mancarono.

Lui tenne e serrò quel corpo abbandonato fra le braccia.

Sentiva quel seno sollevarsi, affannoso, e il cuore battere appena contro il suo, senza difesa, perduto nella grande tenerezza

di un sentimento immutato e immutabile. Tirò a sè quelle mani, che stringeva, e se le portò alle labbra, istintivamente, così....

Poi le lasciò; e, nel turbamento crescente, sentì che ella, tra i singhiozzi, gli andava dicendo:

— Portami via, Massimo!... Voglio venir con voi! Voglio venir con te!... Aiutami! Salvami!... Questa gente non m' intende.... Questa gente m' insulta!... Mi farà morire.... Non ne posso più.... Massimo.... non ne posso più.

Non aveva più nulla da nascondere!.. Lo sentiva. Ogni frase, ogni reticenza, ogni ricordo, gli stessi scoppi di dolore, significavano ormai una cosa sola!... Una grande e terribile verità.

— Ebbene?... E se questo era?!.. Di chi la colpa?... Sì, ella gli voleva sempre un gran bene. Non lo aveva mai dimenticato...

Mai!

Lui, sempre traverso al suo turbamento, che gli toglieva la coscienza di ogni pericolo, sentiva altre verità. Non l'aveva interamente compresa... L' aveva un tempo lasciata, così... come una compagna gentile, che aveva posto un sorriso di più nella sua prima giovinezza: l' aveva evocata nella ferita di un disinganno; come l' aveva più volte vista dileguare senza rimpianto, alla luce ingannatrice... Sentiva tutto questo, come una trafittura senza balsamo, come una ferita senza rimedio.

Si udivan delle voci giù a basso.

Egli riebbe la coscienza del pericolo. Si svincolò egli stesso da quelle braccia. E mentre il corpo di Paolina gli sfuggiva, egli si piegò giù, improvviso, e la bacio sulla bocca.

— Vi aspettavo — egli disse al signor Sante, che entrava — per annunziarvi la mia partenza, e prendere i comandi vostri per Roma.

— Grazie — disse il Sindaco di Vico-Ausano. — Vi fermerete a Roma?

— No, andrò all' estero.

Gli tremava la voce. Gli mancava la forza di guardar Paolina, lì sempre al suo fianco, pallida come una morta..............

. . . .

Aveva passato metà della notte nel suo studiolo. Prima di ritirarsi, Donna Claudia aveva avuto il solito abbraccio, e con quello la sorpresa della improvvisa risoluzione. Sarebbe ricominciata per lei una serie di giorni solitari e tristi. Vi era ormai abituata. Egli aveva tentato di strapparla di lì. Non aveva in-

sistito. Sapeva bene! Era una consegna che ella non aveva mai tradita, per rispetto ad un sepolcro, per il bene de' suoi figli. Egli non aveva insistito.

Ma neanche lei avea trovato riposo. Nè l' aveva sentito più risalire, nè movere.

Allora era scesa lei, cautamente, ed era così entrata dove il lume ardeva pallido, e Massimo era inoperoso, immobile, col capo serrato tra le mani, ed un' immagine dinanzi agli occhi.

— Disgraziato! Tu l' ami!

Egli sentì quella voce, dolce e sommessa, come fosse stata un alto grido dell' anima sua... E afferrò la mano di sua madre, così.... senza levare il capo, singhiozzando.

ORAZIO GRANDI.

Col prossimo fascicolo inizieremo la pubblicazione di un romanzo originale scritto appositamente per questo Periodico dalla distinta scrittrice MARIA SAVI LOPEZ intitolato “ **La nave ritorna....** „

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il discorso di Balfour — Il messaggio di Wilson — Le dichiarazioni di Bonar Law e di Tisza — La mobilitazione Svizzera — Altri avvenimenti — La politica dei consumi — Il nuovo Prestito Nazionale.

Anche l' ultima quindicina è stata contrassegnata da molteplici manifestazioni di uomini di governo sulle iniziative di pace e sui propositi di guerra.

La nota esplicativa di Balfour per conto dell' Inghilterra in aggiunta alla risposta data dall' Intesa al Presidente Wilson, non ne è stata che la parafrasi forse un po' attenuata nella forma ma identica nella sostanza. In essa il Balfour ci sembra abbia voluto insistere sopra tutto nel delucidare e avvalorare la richiesta da parte dell' Intesa della liquidazione della Turchia come potenza europea, forse per togliere quella qualsiasi impressione in contrario che un precedente discorso di uno dei più eminenti membri del passato gabinetto avrebbe potuto ingenerare, quando questi affermò che all' inizio della guerra, alla Turchia se fosse rimasta neutrale era stata offerta dall' Inghilterra la promessa e la garanzia della sua integrità territoriale. La partecipazione inconsulta della Turchia alla guerra, l' esser venuta meno da parte sua alla funzione d' elemento di pace e d' equilibrio in oriente per cui se ne chiedeva in passato la conservazione, e l' esser passata al servigio e alla dipendenza della Germania, spiegano e giustificano nella parola del Balfour il mutato atteggiamento dell' Intesa nel suo confronto.

Ma a riaccendere maggiormente le discussioni sulla guerra e sulla pace, è venuto il Messaggio di Wilson al Senato americano. Non si tratta di una nuova nota a cui le potenze abbiano l' obbligo diplomatico di rispondere; si tratta di una proclamazione di principii e di idee in gran parte di natura dottrinaria miranti a un' ideale composizione dei conflitti presenti e futuri fra le nazioni, ma alla quale appunto per la impersonale ed elevata intonazione tutti i belligeranti si affretteranno e si affrettano a dare adeguata risposta.

Nel messaggio americano sono notevoli le proposte intese a costituire una durevole armonia tra le nazioni. Esso consente in massima parte coi principii affermati nella nota dell' Intesa, volendo come questa la libertà e la facoltà in tutte le nazioni grandi e piccole di svilupparsi e di governarsi a loro beneplacito, indubbiamente sulla base della nazionalità, però adombrando il suo concetto di un senso mistico ed astratto là dove dice « un giusto stato di spirito e un giusto sentimento tra le nazioni sono altrettanto necessari per una pace duratura quanto la giusta soluzione di vessate questioni territoriali o di razza o di nazionalità ».

Per giungere a questa predisposizione degli animi egli afferma la necessità di una pace senza vittoria, proclama il principio della libertà dei mari, il diritto in ciascun popolo di decidere della sue sorti e di non esser ceduto come un gregge, l' abolizione delle alleanze che nella preponderanza di un gruppo verso l' altro preparerebbero nuove cause di conflagrazione. In tutto questo ognuna delle parti contendenti può trovare argomento di soddisfazione o di avversione secondo il proprio punto di vista e ciò spiega come nonostante l' elevatezza dei propositi che nessuno ha potuto disconoscere al Messaggio, le critiche son piovute da ogni parte, e specialmente dalla parte nostra e dei nostri alleati, perchè è sembrato giustamente che codeste concezioni idealistiche facciano a' cozzi colla realtà presente e ad ogni modo sieno inattuabili praticamente finchè i fatti non abbiano dato la loro sanzione vittoriosa alle idee di giustizia e di libertà per le quali appunto combattiamo contro le sopraffazioni passate e le minaccie future.

L' ingerenza che evidentemente gli Stati Uniti, secondo il Messaggio, mirano a spiegare nella futura pace e insieme la esaltazione della dottrina di Monroe sono apparse in parte oscure o incomplete, tanto più che Wilson ha taciuto d' ogni questione coloniale e certo non può presumersi che egli abbia inteso ad esempio di estendere la dottrina di Monroe a tutte le popolazioni barbare o semi barbare dell' Asia e dell' Africa ; e siccome l' espansione coloniale è uno dei fattori della genesi e del perdurare dei conflitti europei, il silenzio del Wilson lascia in ombra ed insoluto uno dei problemi che può mettere in contradizione gli stessi principii idealistici da lui proclamati.

Il Bonar Law si è fatto vivace interprete di tutte queste obiezioni nella prima e immediata risposta ufficiale data al Messaggio, insistendo nel rilevare come questo sia destinato a rimanere un' affer-

mazione di carattere dottrinario, e destituito d'ogni pratica attuazione finchè la nostra vittoria non abbia appunto preparato il cammino alle idee propugnate dallo stesso Wilson. La risposta del Bonar Law ha avuto eco completa in tutti i commenti delle nazioni alleate, e solo da taluni nostri giornali come dal « Resto del Carlino » è stato rilevato che il parlare come fa il Wilson di pace senza vittoria elimina ed esclude *a priori* per opinione autorevolissima di una grande nazione neutrale la esistenza di una qualsiasi supposta vittoria attuale dei nostri nemici, ed esclude perciò qualsiasi ipotesi di una *pace tedesca* contro la quale ancora e virilmente insorge il Cancelliere dello scacchiere inglese. Un'altra risposta è venuta al Wilson dal capo del governo Ungherese, e le parole del Tisza mirano naturalmente a contorcere a benefizio degli Imperi Centrali quei punti del Messaggio che possono prestarsi a tale laboriosissimo e sterile tentativo. Ad ogni modo è da prevedere che il Wilson non si arresterà tanto facilmente nella via che si è tracciata, e che non tralascierà d'interloquire ancora, pure in mezzo alle nuove e più formidabili voci dei cannoni.

In questo periodo sono avvenuti altri notevoli fatti. L'uno è stato la mobilitazione militare in Svizzera intesa unicamente, come hanno accertato ufficiali affermazioni, a tutelare la sua assoluta neutralità nell'imminenza di azioni guerresche di maggior estensione presso i suoi confini.

Un altro pure notevole è la proroga di un mese assegnata alla convocazione della Duma russa, anche questa spiegata agevolmente dalla necessità pel nuovo Ministero Galitzine di orizzontarsi nei progetti da sottoporre al parlamento, e illustrata poi dal chiaro e aperto linguaggio del rescritto dello Czar nel quale questi ha di nuovo altamente proclamata la volontà che il Governo continui a collaborare alacremente colla Duma e col paese tutto all'opera concorde indirizzata al conseguimento della vittoria.

Nell'ordine degli avvenimenti militari il freddo intenso e le nevi hanno ostacolato in quasi tutti i campi l'azione guerresca, e anche in Rumenia la lotta tende a divenire di posizione e non più di manovra.

Nal campo economico è da segnalarsi da noi l'opportuna nomina del Commissario per i consumi, e la circolare ai Prefetti per la costituzione di comitati provinciali di propaganda intesi a disciplinare il paese per una riduzione equa dei consumi medesimi a in genere ad ispirare quel senso austero di serietà e di sobrietà che armonizzar debbono colla nostra vigorosa azione di guerra.

A questo stesso intento sovravviene opportuno l' appello che il Governo fa al paese per la sottoscrizione di un nuovo prestito nazionale.

La *Rassegna,* come altre volte, eleva alto è fervoroso il suo invito a tutti i lettori ed amici, perchè con slancio e con tutte le loro forze concorrano a quest' opera di solidarietà e di dovere nazionale. Non solo la riuscita di questo quarto prestito di guerra del cui magnifico esito è facile fare previsione sicura, varrà a dare il concetto anche all' estero della perfetta unione degli animi pel raggiungimento dei fini a cui tendono le nostre armi, ma sarà prova della forza finanziaria del paese, della sua piena capacità di sottrarsi a ogni dipendenza finanziaria dall' estero, dei cui danni ci sono di quotidiana esperienza gli inasprimenti del cambio. Il prestito è poi sotto ogni aspetto un' ottima operazione per la collocazione dei risparmi nazionali fortunatamènte cresciuta in gran copia in questi ultimi pur difficoltosi momenti.

27 Gennaio. *CENSOR.*

Recenti Pubblicazioni

G. Biadego. Bibliografia Aleardiana. — (Verona, Tip. Franchini, 1916).

Questo lavoro del B. non è, come giustamente afferma l'autore, « un nudo elenco di frontispizi, un'arida descrizione tecnica di libri e di opuscoli » si può dire ch'esso tenga una via intermedia fra la bibliografia e lo studio critico perchè illustra ampiamente e amorosamente la genesi e la composizione di ciascun lavoro, riporta brani di lettere inedite, riassume e largamente cita i più importanti articoli critici sul suo poeta. Al quale veramente è doveroso che gli Italiani ritornino oggi non solo per i suoi reali e ingiustamente negati meriti artistici, ma anche per lo spirito di caldo e sincero patriottismo che tutta ne anima l'opera. Benedetto Croce ha, fra gli altri tanti, il merito di avere per primo negli ultimi anni riconosciuto il « nucleo poetico » che è anche nell'Aleardi e quel che a lui debbono il Carducci ed il Pascoli. Le affermazioni del Croce sollevarono come sempre furor di critiche; fa piacere oggi di vedere come le sue parole non furono gettate al vento. E il libro del Biadego offre ampie riprove dell'opinione crociana. Altra lode bisogna dare al B. per aver rintracciato la lezione originaria di molti carmi d'occasione che più tardi, corretti dallo stesso Aleardi, trovaron posto nell'edizione definitiva delle sue opere. Così egli viene a scagionare in parte l'Aleardi dalla comune accusa di avere sempre del tutto disprezzato l'opera della lima. Degne di nota sono anche, in questo volume alcune buone epigrafi dell'A. che il Biadego ha saputo con pazienti ricerche rintracciare. E non si posson leggere senza commozione le parole che l'A. pronunziava nel 1876, due anni prima di morire: « Vi fu chi diede all'Italia la severa nota d'inerte, e in varie occasioni non ebbe tutto il torto. Io però vorrei vedere questa inerte quando s'accorgesse che si vogliono scrollare le basi del suo Statuto e calpestare le sue più nobili istituzioni e minar sordamente il trono del suo Re; oh come ella si leverebbe con generoso slancio di contro gli audaci! Vorrei vederla questa inerte se una potenza straniera osasse minacciarla o insultarla! Sento nel cuore con profonda certezza che ella, abbandonato ogni politico screzio, unanime, dignitosa e fiera sorgerebbe in un lampo, con l'arme in pugno, e pronta ad ogni sacrificio, scenderebbe con giovanile entusiasmo alla battaglia ».

Furio Lenzi. Trovamenti di monete romane nell'Etruria marittima. Estr. dagli *Atti e memorie* dell'Istituto It. di numismatica, Vol. II. — (Roma, presso l'Istituto, 1915).

Dotta e pregevole comunicazione del noto Direttore della *Rivista Numismatica;* ottimo contributo agli studi nei quali egli si è così largamente affermato.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Ancora sulla corrispondenza tra Leopoldo I e Thiers (*Correspondant*) — L'opinione pubblica in America sulla guerra (*Revue des deux Mondes*) — Pubblicazioni.

— In una delle sue lettere a Thiers, re Leopoldo, così esponeva le sue idee sul sistema costituzionale: « Per me un gabinetto extraparlamentare è più nel vero spirito costituzionale che vedere una maggioranza amministrare e votare nello stesso tempo, e privare così in fondo il potere esecutivo di qualsiasi azione contrariamente allo spirito veramente costituzionale che non vuole nell'assemblea che il controllo e non che tutte le parti del potere siano assorbite dall'Assemblea politica. È la Camera dei Comuni, che verso la fine del regno di Giorgio III, essendo realmente benissimo formata, data l'influenza dell'aristocrazia e del talento che vi erano rappresentati dai collegi rurali, ha dato l'idea ai ministri inglesi di far votare tutto dal Parlamento. Ora ogni equilibrio è perduto. La Corona non può nulla, la Camera dei Lordi non è nulla: il Parlamento riformato è dunque contemporaneamente: Corona, Camera Alta e Grande assemblea democratica, decidendo su tutto e per tutto. Il regime costituzionale deve, per essere vitale, riformarsi secondo le vere basi della civiltà. »

Parlando poi della guerra di Crimea, ch'era allora nella sua curva discendente, il sovrano belga faceva quest'osservazione: « Continuare la guerra ha molti inconvenienti per l'occidente: al tempo di Napoleone I, non vi era tutto quel complesso di benessere materiale, del quale non possiamo più far senza, poichè dà alle nostre numerose popolazioni i mezzi d'esistenza che senza di esso mancherebbero loro ».

Delle origini della guerra di Crimea, re Leopoldo così scriveva: « L'imperatore Niccolò amava imporne con i suoi numerosi eserciti, e ne aveva ben ragione; erano delle carte che mostrava, ma che esitava a giocare. È evidente che fu malissimo istruito dalla sua diplomazia, o, per dire la pura verità, questa giudicava più conveniente per la sua posizione personale di non dir nulla, che potesse spiacere al padrone... Si è detto che la Russia voleva la guerra e che aveva avuto l'intenzione di fare la conquista della Turchia nel 1854. La Russia sperava con qualche dimostrazione ottenere una buona posizione d'influenza, ma non di attirarsi sulle braccia una gran guerra per la quale non era punto preparata....

Dal mese di novembre 1854 al mese di marzo 1855 avrebbe potuto e dovuto comprendere che il grande affare per essa era la distruzione in Crimea degli eserciti alleati. Invece, ha concentrato le sue migliori truppe contro l' Austria, dalla quale non aveva allora nulla di serio da temere. Credo che si possano riassumere gli eventi in questo modo: l' esercito russo è buono e valoroso, la Russia è una potenza ausiliare importante, ma che non sa agire da sola contro l' Europa per mancanza di direzione e di organizzazione... La pace sarà vantaggiosa per l' occidente, soprattutto se non s' insisterà troppo sopra particolari di poca importanza. » Sulla Turchia il nostro principe non profetizzava pur troppo giustamente, poichè scriveva: « La Turchia essendo Stato di stato di *statu-quo*, e vivendo in una confusione cronica che poteva durare a lungo, sarà necessariamente uccisa dalla sua sedicente riorganizzazione. »

Pochi mesi prima dello scoppiar della guerra del 1859 re Leopoldo giudicava in questo modo la situazione europea: « Lo stato degli affari di Europa non ha in fondo nulla d' inquietante, se si agisce con un po' di prudenza; il desiderio di quasi ogni Stato è di evitare delle lotte e di occuparsi del proprio ordinamento interno. Non vi è che l' Italia che offra serio pericolo, sopratutto per la costante agitazione mantenuta dal Piemonte. Ciò non ostante questo pericolo può ancora restare allo stato di agitazione senza venirne ad una crisi: la Francia può regolare questo come vuole e nel proprio interesse. Gl' interessi materiali rappresentano a giusto titolo una gran parte nei giorni nostri. Vi è dunque solidarietà e la potenza, che senza una necessità assoluta compromettesse questi importanti interessi, sarebbe aggetto di generale esecrazione. » E un anno dopo quando il Piemonte si era già annesse la maggior parte delle provincie italiane, il sovrano belga, così ne scriveva: « Sono curioso di vedere come i costituzionali italiani condurranno i loro affari. Finora l' assemblea di Torino non è stata che una riunione di persone che aspettavano gli eventi, che hanno avuto luogo poi. Questa non dà ancora la misura di nulla ».

— Secondo quanto pubblica A. Le Braz nella *Revue des deux Mondes* il clero protestante americano sarebbe in gran parte devoto all' Intesa, come ne fanno fede queste parole pronunciate dal rettore della Chiesa di San Tomaso, centro della chiesa episcopale di New York. « Il primo dei doveri cristiani in quest' ora unica negli annali del mondo, è di rivolgere al Cielo voti quotidiani per la Francia, e il secondo è di lavorare nei limiti del possibile, perchè abbiano a compiersi prontamente. Lavorando a quest' opera di giustizia

la Francia prepara il regno di Dio. Essa è in verità secondo il cuore dell' Eterno, mentre non lo sono quelli che rivendicandolo per loro complice, lo mobilitano ad ogni momento nei loro empi discorsi come fosse un volgare caporale del *Landsturm* ». Il clero cattolico invece non si pronuncia così francamente in favore dell' Intesa, sia per imitare la discrezione papale, sia perchè non dimentica che la grande maggioranza, per non dire la quasi totalità, dei suoi fedeli è di provenienza o tedesca od irlandese. E pur troppo irlandesi e tedeschi nel momento attuale sono una cosa sola agli Stati Uniti. « Le due stirpi, celtica e germanica di origini storiche così avverse e di temperamenti così dissimili si sono riconciliate sul terreno di un odio comune, recente nel primo ed atavico nell' altro; l' odio per l' Inghilterra. » Prima della guerra l' Irlanda transatlantica aveva per la Francia il culto che la madre patria le aveva sempre conservato.

Ma oggi gl' irlandesi-americani considerano la Francia una nazione rinnegata, che ha messo la sua spada disonorata al servizio del nemico secolare. Ma se non si può pretendere, osserva il nostro A. che i preti cattolici abbiano a cambiare la mente delle loro pecorelle, si potrebbe almeno desiderare che un padre gesuita (Murphy) non dimentichi la consanguineità etnica, sì da reclamare l' esterminio completo per mano dell'arcangelo teutonico del Gallo, *mangiatore di preti*.

Comunque sia, il nostro A. non si dilunga troppo su questo penoso soggetto e preferisce riferire quanto gli fu detto da Mons. Maës, vescovo di Covington, che alla notizia dello scempio fatto del Belgio si sentì ridiventare belga dopo 54 anni di naturalizzazione americana. « Sono solo, spaventevolmente solo! Non un' anima con la quale sfogarmi! I membri della mia famiglia spirituale (i suoi vicari generali erano tedeschi) hanno, nelle vene, lo stesso sangue degli sgozzatori del mio paese. Sono, come il Belgio crocifisso tra tedeschi. Ma quello che mi uccide non è questo. Avevo sperato che se i Ponzio Pilato della politica americana si lavavano le mani della nostra sfortuna, i prelati cattolici, miei fratelli, avrebbero almeno alzato la voce per protestare in corpo in nome di Cristo contro il Calvario immeritato di tutto un popolo. Ma no; nessuno ha parlato, nessuno all' eccetto di qualcuno che avrebbe fatto ben meglio a tacere. Voi direte al Belgio che non fu per colpa mia; ditelo pure alla Francia vostra. Sì, ditelo a queste nobili sorelle del dolore e della gloria che fino al momento di comparire davanti al suo Creatore, Cammillo Maës, figlio di Courtrai, pregherà per loro, soffrirà con loro e morirà delle loro ferite. » Difatti un mese dopo giungeva al Le Braz il seguente telegramma: « Il vescovo Maës è morto col cuore spezzato dagli orrori della guerra europea. »

Se il clero cattolico è così ostile all' Intesa, favorevolissima ad essa è invece la gran maggioranza delle donne americane. « Esse sono state le vere operaie, attive, industri, appassionate, ostinate della solidarietà americana verso la Francia. L'eco del primo colpo di cannone le trovò deste e pronte sì, che immediatamente si misero all' opera ognuna nella propria sfera, dalla figlia del miliardiario Morgan fino all' umile maestra Schaefer, che a Gloversville dimenticò di guadagnarsi la vita per guadagnare alla Francia degli amici, per sollevare a forza di fede delle montagne d' indifferenza, per creare della carità ed operare dei veri prodigi. » Di più furono le donne, le scrittrici più appassionate e tenaci nel far risaltare come l' Intesa fosse la paladina del diritto e della giustizia, brutalmente e vilmente conculcati dagli Imperi Centrali. Innumerevoli sono le opere fondate dalle donne americane per venire in aiuto ai belgi e ai francesi. Il nostro A. ricorda a questo proposito che una veneranda dama più che ottuagenaria, M.rs Mocher, si vantava di aver fatto 112 paia di calze per i soldati bretoni mentre insorgeva indignata contro l' appellativo dato a Wilson di *old lady* (vecchia signora).

« Scusate, ma noi vecchie signore, non siamo mai state troppo fiere per batterci. E la prova che combattiamo a nostro modo sono queste mie armi ! » E così dicendo brandiva trionfalmente i suoi aghi da calza.

-- Qualche romanzo ritorna a far capolino sul nostro tavolo, ma finora non si può davvero dire che la guerra sia favorevole a quel genere di letteratura. Così non raccomandiamo certo il romanzo di C. Roubeau : *La morale grise* (1), che è un seguito di scene non molto morali, nè molto divertenti. Meglio è il romanzo di L. Arraou : *L' héroique sacrifice* (2), quantunque non comprendiamo davvero la necessità del sacrificio di Josette. Inoltre tutto il romanzo ha una nota così esagerata da riuscire alla fine lievemente stucchevole. Ritornando poi alla letteratura di guerra troviamo due lavori che non esitiamo a definire strazianti : uno è sul Belgio (3) ed è di F. Olyff, nell' altro (4) è Ferri Pisani che ci narra l' eroica e disastrosa ritirata dei serbi.

E. S. KINGSWAN

---

(1) « La morale grise » di E. Roubeau. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, 8.

(2) « L' héroique sacrifice » par L. Arraou. — Paris, ibid.

(3) « La Belgique sous le joug » F. Olyff. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

(4) « Le drâme serbe » par Ferri Pisani. — Ibid, ibid.

NOTE E NOTIZIE.

Due pubblicazioni che fanno onore all'arte tipografica. — Ci piace segnalare due opere che per diverso carattere e pur con differente mole sono prova della eccellenza a cui sono giunte anche dal lato tecnico le nostre industrie librarie.

L'uno è il numero di Capo d'anno edito dalla Casa Treves. Esso è dedicato questa volta al porto di Genova. Ed oltre all'accurata descrizione dovuta alla penna del Varaldo che tutte ne indaga le parti anche meno note, dando una completa visione al lettore di ciò che è divenuto e diverrà sempre più in avvenire codesto mirabile centro di operosità e di traffico, contiene disegni e tavole fuori testo in gran numero, di cui talune pregevolissime e originali, altre, riproduzioni ottime di quadri di pittori che hanno preso a soggetto il movimento e il lavoro del porto; nella massima parte disegnate a colori e con processi artisticamente così perfezionati da dar l'illusione di veri e propri dipinti. Quest'annua pubblicazione della Casa Treves va col tempo ad assumere sempre più eletta forma, ed è degno complemento dell'« Illustrazione Italiana » che pur essa specialmente nella raffigurazione di scene della nostra guerra uguaglia e vince le più reputate consorelle dell'estero.

L'altro lavoro a cui alludiamo è l'edizione che la Casa D'Agostini di Novara ha fatto del volume di Cesare Battisti « Il Trentino ». Oltre all'intendimento patriottico di far conoscere ed apprezzare quest'opera del martire trentino, che in sommi capi riassume e descrive i caratteri orografici, topografici e demografici di codesta regione, frutto di lunghi e accurati studi di codesto giovane e già illustre cultore della geografia e della storia, ha il pregio intrinseco di esser corredato da una serie di tavole grafiche tra le quali oltre ad una carta completa del Trentino e dell'Alto Adige sono di speciale interesse quelle che partitamente e con segnalazioni a vari colori danno le caratteristiche complete della densità della popolazione, della qualità dei terreni, dei generi di produzione, delle ricchezze minerarie, delle forze motrici, dei luoghi climatici e di cura delle fortificazioni e della viabilità della regione; insomma rendono in specchi e raffigurazioni nitidissime tutte le particolarità assai poco note ai fratelli italiani di codesta terra che le nostre valorose armi stanno rivendicando gloriosamente alla patria.

L'arte cartografica della casa D'Agostini in codesto volume del Battisti, corredato anche di una diffusa prefazione del De Magistris sulle opere e la vita dell'eroe trentino, si dimostra pervenuta a un grado di perfezione finora raramente raggiunto nel nostro paese.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

I secoli della storia dell' India (*)

L' India non partecipa alla storia del mondo però la sua storia è quella di un mondo, di un mondo s' intende che è permesso d' ignorare o quasi. Forse un po' dell' antico esclusivismo, che faceva guardar con disprezzo le genti a noi diverse per cultura e per razza si è mantenuto, e, se acconsentiamo a passar le Alpi e l' Oceano, se col nome generico di civiltà abbracciamo colla nostra quella di tutta Europa, non osiamo, o meglio in pochi osiamo spingerci al di là dei deserti della Persia e del Turkestan al di là delle aspre giogaie dell' Himalaya e dell' Hindu Kush, per cercare un' altra civiltà, antica più della nostra, e come la nostra ricca di una larga esperienza umana di grandezze e di miserie, di poche gioie e di molti dolori.

Pure nel secolo XIX quest' India misteriosa è venuta troppe volte a battere alle porte del nostro Occidente, perchè la scienza potesse rimanere indifferente e risolversi a ignorarla, anche la scienza s' intende quella ufficiale, e nei manuali di storia antica, che vanno per le scuole, accanto all' Egitto e alla Persia l' India ebbe il suo posto.

Siccome poi il conoscerla non era facile e le notizie su di essa non si erano ancora formulate in quegli aforismi, che rendon tanto agevole il compilar manuali di storia per il nostro Occidente, si saccheggiarono a caso, qua e là, le opere che si occupavan dell' argomento, si diedero i risultati ultimi della ricerca scientifica o almeno quelli che parevan tali e questo bastò. Da un manuale queste notizie passarono all' altro inalterate. Invano la scienza progredì, invano le prime ipotesi si riconobbero errate e nuovi documenti vennero a portar luce dove prima era tenebra. I dati della scienza ufficiale sull' India, per lo meno nei manuali italiani, che mi fu dato vedere, non cambiarono.

Essi si possono aggruppare come segue:

1) quelli riguardanti l' invasione Arya e la civiltà e mitologia di queste genti;

2) quelli riguardanti la religione Hindu la famosa trimurti che tutti conoscono Brahma, Vishnu, Siva;

3) il Buddhismo.

(*) *History of India* di A. HOERNLE, Cuttack 4 ed. 1908.

Coll' invasione di Alessandro e la sconfitta di Poro la storia dell' India finisce pei nostri manuali, il silenzio si fa per tutti i secoli del medio Evo, ne riparla solo la storia moderna, per narrare le scoperte dei Portoghesi e le conquiste coloniali dell' Inghilterra.

Pure l' India doveva avere grande importanza per la storia dell' Occidente, doveva essere una piccola parte anche dei sogni del più grande dei moderni conquistatori. Napoleone voleva colpire l' Inghilterra nell' India, per rovinarla. E quanto questi sogni fossero geniali divinazioni del futuro, la storia non ha ancor detto, è già molto se comincia a credere che fossero sogni e non pazzie.

I quattro punti sopra accennati rispondono realmente a quattro punti assai importanti nella storia dell' India e si potrebbero accettare, esigendo però per ciascuno di essi una più esatta determinazione. Io li passerò a rassegna a uno a uno, notando quelle affermazioni che la scienza moderna ha dimostrato errate, e quelle altre, che non devono più essere accettate come verità, ma semplicemente come ipotesi.

Prima di cominciare qualunque sommario di storia dell' India si dovrebbe premettere a grandi linee una descrizione geografica della regione.

La geografia determina la storia nell' India come altrove, ma in nessuna regione questa dipendenza è così chiara e manifesta come nell' India. La natura ha diviso questa grande regione in tre parti, ciascuna delle quali ebbe ed ha tuttora una storia sua particolare: a settentrione una regione montuosa la regione chiusa dalla doppia barriera dell' Himâlaya, regione, che si estende ad occidente coll' Hindu Kush, nelle montagne dell' Afghanistan; qui si trovano le più alte vette, qui i popoli ardenti e bellicosi, le indomite tribù guerriere in continue guerre tra di loro, qui ancor oggi gli ultimi avanzi della indipendenza indiana.

A piedi di questi monti si stende una vasta e lussureggiante pianura, le grandi vallate dell' Indo, della Sutlej, del Gange, del Brahmaputra, pianura, che da una parte è limitata dall' Himâlaya dall' altra dai Vindhya, le Alpi e gli Appennini dell' India. Questa pianura è il teatro delle grandi battaglie, qui si decidono le sorti delle lotte epiche, qui si affermano le conquiste straniere di Greci e di Unni, di Mongoli e di Arabi, di Persiani e d' Inglesi,

A mezzodì dei Vindhya si prolunga una penisola, ad essa approdano i coloni stranieri, ad essa i selvaggi del continente australiano e i portatori di una nuova civiltà. La penisola ha natural compimento in una grande isola, Ceylan, la Sicilia di questa Magna Grecia Asiatica.

Se le montagne del settentrione sono la barriera che rompe

ed arresta le più terribili invasioni, se nella parte continentale, intorno ai fiumi sacri sorge la civiltà Indiana, nella peninsulare è il crogiuolo delle razze, in essa si ritirano i vinti di tutte le popolazioni, in essa l' etnologo e l' antropologo trovano il più ricco campo alle loro osservazioni.

Nessun' altra regione può offrire una simile varietà, se non forse l' Italia nostra con la grande massa Alpina e la Sicilia. L' Himâlaya, come le Alpi, è la grande barriera su cui si rompono le invasioni, barriera che esse devono girare, da Oriente e da Occidente; solo nell' India il passo più facile è a Occidente, mentre per noi al contrario è ad Oriente. Poche sono le invasioni che scesero per la profonda valle del Brahmaputra in confronto a quelle penetrate lungo l' Adige, si ricordan quelle dei Tibeto-Birmani e quelle dei Tai. Mentre dall' Occidente scesero e gli Àryi primitivi, e i Greci, e gli Unni e i Tartari e i Persiani.

Qui forse il solo dato geografico non basta, bisogna anche pensare che queste invasioni seguirono la via indicata loro dall' impulso ricevuto, la direzione prima non fu data dalla facilità della via ma dal diverso punto di partenza e vennero da Occidente o da Oriente a seconda del paese da cui mossero.

Resta all' Himâlaya il vanto di aver protetto l' India dall' invasione Mongola, di averla salvata dal pericolo giallo, e infine di aver talmente segregato gl' invasori dalla loro patria di origine che essi nello spazio di poche generazioni si sentirono indigeni, subirono il fascino del clima e del suolo della nuova patria e si trasformarono.

Nel suolo e nel clima va cercata la spiegazione del carattere della Civiltà Indiana; il fasto e la miseria, il razionalismo più sottile, il misticismo più ardente, l' assolutismo e l' anarchia sono nella storia, perchè sono nella natura. Il clima e il suolo impediscono ancor ora all' India di divenire inglese e farebbero al contrario, per quanto possa parere paradossale l' affermazione, Indiani gl' Inglesi, se le flotte poderose, l' esercito, la marina mercantile, la stampa non portassero in queste regioni lontane continuamente il sangue e la voce della madre patria.

Per questa condizione sua particolare di clima e di suolo l' India forse non mandò mai le sue genti in contrade straniere. Non si hanno esempi in questa contrada così popolosa di grandi emigrazioni, forse la sua stessa vastità e feracità, forse le tremende epidemie e le carestie micidiali che di tempo in tempo la spopolano, non le fecero sentire il bisogno di varcare le sue frontiere. Una volta sola le passò e si estese allora in tutta l' Asia Orientale e fu per portare una filosofia e una religione. I suoi non furono eserciti di guerrieri, furono schiere di pellegrini. La religione che prima aveva superato ogni barriera di religione e di

casta volle passare anche ogni barriera naturale che la separasse dal resto dell' umanità, il Buddhismo si diffuse nella Cina e fin nel lontano Giappone.

Parlando della storia di un popolo è utile dir qualche cosa delle fonti a cui attingiamo, per l' India è indispensabile. Le fonti della sua storia, si perdoni il bisticcio, sono la sola sua storia. Nessuna storia porta un' impronta più ideale. Noi possiamo dire quale il popolo Indiano volle essere, quale si figurò di essere, non quale fu realmente. La prova della realtà, questa umiliazione e glorificazione insieme dei nostri ideali ci manca. Perciò la storia dei primi invasori dell' India di questi Aryi mitici, è storia essenzialmente ideale. La vita loro quale fu descritta, desunta da confronti ed etimologie, da miti, ecc., è essenzialmente una ricostruzione (1).

Calarono essi da Settentrione nell' alta valle dell' Indo, e poi in quella del Gange. La loro lingua divenne la lingua di tutto il paese da essi occupato, e poi la lingua ufficiale, il latino dell' India, lingua, che dopo secoli di vita gloriosa dovette cedere il posto al Persiano prima, all' Inglese poi, ma che a nostri giorni guadagna ancor terreno. La tradizione religiosa, filosofica, giuridica comincia con essa.

Qual terra abitarono prima di invadere l' India, quali rapporti ebbero cogli altri popoli parlanti lingua affine alla loro? Utile certamente l' accennare come si fa all' ipotesi, che li vuole abitatori delle vaste pianure intorno all' Oxo e all' Jaxarte, utile il ricordare quella che li vuole Europei, abitatori delle basse steppe della Russia, o intorno al Caucaso o infine delle foreste del Settentrione, purchè si diano come ipotesi, purchè si ponga il fatto accertato innegabile dell' affinità linguistica degl' indiani Indo-Europei, di fronte all' altro non meno sicuro di popoli di diversa razza o origine etnica, parlanti uno stesso linguaggio. Nè sarà male l' accennare alle ricerche antropologiche che tendono ad accostare i popoli dell' India a quelli dell' Asia Occidentale al tipo Europeo meridionale, non âryo, pure riconoscendo il carattere âryo della lingua da loro parlata. Le condizioni di questi popoli primitivi, la loro vita pastorale, la loro mitologia sono abbastanza ben descritti nei testi nostri di storia antica e fanno pensare alle descrizioni della età dell' oro e della vita dei campi di cui abbondano i poeti latini, gli elegiaci soprattutto. In questo l' India antica ricorda Roma più che la Grecia.

Prima di stabilirsi nel Penjab gli Arii dovettero lottare con

(1) Cfr. a questo proposito le memorie di H. JACOBI, *Kultur-Spruch-und Literar historisches Aus dem Kautiliya*. — Sitzb. Berl. Ak. XLIV. 1911. Ciò che è vero per i secoli dell' èra volgare, non lo è per le epoche più antiche.

altre popolazioni, venute probabilmente da mezzodì, in epoche forse in cui l' India era ancora unita come continente, o per mezzo di isole e arcipelaghi ora scomparsi, all' Australia, popolazioni che ora si comprendono sotto il nome generico di Dravidiche e che ancor ora formano la popolazione dell' India meridionale.

Esse vanno distinte da un altro gruppo, che pare non si sia mai elevato a un grado di civiltà che meriti questo nome, e che chiamasi Kolario, di provenienza incerta, forse esso pure meridionale.

Proprie delle popolazioni dravidiche pare fossero il culto fallico, quello dei serpenti e quello degli alberi, culti che quasi ignoti agli Àryi, furono poi gran parte delle religioni Indiane. La presenza di queste popolazioni come le peculiari condizioni di clima e di suolo sono indispensabili per spiegarsi il formarsi dell' Hinduismo.

Ma le popolazioni ârye non si accontentarono del Penjab e in un dato momento della loro storia, ripresero la loro marcia in avanti. Alcuni pensano che alla prima emigrazione, la cui cultura è rappresentata dal Rig. Veda, assai prossima all' Iranica, una seconda se ne aggiungesse calata pei passi di Chitral e di Swat, dal Turkestan, praticante la poliandria e riti magici, quale ci vengono descritti dalle parti più antiche del Mahâbhârata e dall' Atharva Veda.

Tra gli âryi primi e secondi si sarebbe accesa aspra lotta e finalmente le due popolazioni si sarebbero fuse formando così la popolazione Brahmanica. I Brahmani si sarebbero calati nelle valli del Gange e della Yumna fino ai Vindhya e varcati questi sarebbero scesi nella valle della Nerbuddha. L' epica ci conserva l' eco di queste lotte tra popolazioni ârye.

Or questa ipotesi degli âryi primi e secondi non ha niente in sè di impossibile e dà ragione di molti fatti che senza di essa rimarrebbero oscuri, come il comparire di nuovi riti e costumi, ignoti alle popolazioni descritte dal Rig. Veda, la nuova forza di espansione di queste genti stesse, che un semplice aumento di nascite, non basta a spiegare; e infine l' apparire nell' epica di genti nemiche aventi per lo più la stessa cultura. Si noti però che il Rig. Veda nella sua qualità di libro religioso non rappresenta che un aspetto dell' antichissima vita Indiana, e che è costume di ogni epica Indiana, Greca, Germanica o Neo-latina il dipingere i due popoli avversi quasi pari in civiltà, i poeti prestando loro la civiltà propria con qualche voluto arcaismo.

Questa fusione di âryi primi e secondi pare avvenisse dal 400 al 500 av. Cr. I popoli che ne vennero, e che chiameremo

Brahmanici si stabilirono dunque in quella parte dell' India che essi chiamarono contrada di mezzo e che comprendeva le moderne provincie di Agra e di Oudh.

Nella contrada di mezzo la civiltà Brahmanica assume il suo aspetto caratteristico. Le piccole tribù ârye del Rig. Veda si convertono in stati, in monarchie assolute. Le varie classi sociali si aggruppano in caste.

Questa questione delle caste è una delle più maltrattate nei nostri manuali. Insegnano essi per lo più che la popolazione è divisa in quattro caste separate. I Brahmani o sacerdoti, gli Kshatrya o guerrieri, i Vaisya o agricoltori e i Sudra o proletarii. La causa di quest'ordinamento è indicata per lo più nell' astuzia dei sacerdoti, che miravano ad assicurarsi il potere e la preminenza nello stato.

Un' eco dello spirito anticlericale del secolo XVIII e le dottrine liberali del XIX hanno suggerita questa spiegazione troppo lontana dalla realtà. Anzitutto la divisione in quattro caste, come è data sopra non è che teorica. Le caste si formarono e assai più di quattro sotto un duplice influsso, l' uno religioso e l' altro politico.

Il culto sempre più complesso rese necessaria una classe di persone, che vi attendesse in particolare, così si formò la classe dei Brahmani. I popoli conquistatori poco numerosi di fronte ai vinti, sentirono il bisogno di assicurare la purezza della loro razza, di qui la proibizione dei matrimonii tra vincitori e vinti. Ma tra questi vinti quante classi non vi furono a seconda della loro razza, delle loro vicende storiche, della loro religione, dei loro mestieri! Dunque delle quattro classi sopra citate due sole si debbono ritenere rispondenti a realtà, quella dei sacerdoti, e quella dei guerrieri e anche nella nostra civiltà il seminario e l' esercito sono le due istituzioni che più trasformano gli uomini.

Negli anni, che vanno dal 500 al 326 av. Cr., anno dell' invasione di Alessandro, noi assistiamo all' estendersi su tutta l' India, compreso il Deccan, della civiltà Brahmanica. Solo nell' India centrale le popolazioni aborigene si mantengono indipendenti. Nell' India Meridionale e Orientale in quella parte che risponde alle odierne provincie di Haiderabab, Madras, Mysore e Travancore, il governo rimane in potere degli indigeni, però la civiltà è brahmanica.

In questi anni si forma a settentrione il primo grande impero Indiano, i varii stati sorti dalla conquista Brahmanica si fondano in uno, che va dall' Indo al Gange, dall' Himâlaya all' odierna Mysore. Questo stato, il regno di Magadha o Bihar meridionale, governato dapprima da una dinastia guerriera o

Kshatrya, poi da una di casta Sudra, quella dei Nanda, si estinse oscuramente poco dopo la venuta di Alessandro, e meriterebbe di essere ricordato solo per essere stato il primo grande impero Indiano, se la sua storia non fosse legata a quella di un grande movimento religioso, il Buddhismo.

Il regno di Magadha ebbe per capitali prima Rajagriha, poi Pataliputra.

L' invasione di Alessandro è nota. Passò egli l' Indo, vinse il re Poro, dei Pauravas, a Ihelum in grande battaglia, sottomise il Penjab e si fermò ai confini del grande impero Magadha. Poro fu lasciato al governo col Greco Filippo, e di lì a poco ucciso a tradimento da un altro Greco Eudemo. La sua morte fu il segnale di una rivolta nazionale. La capitanò un avventuriero Candragupta Maurya, nativo di Magadha.

I Greci furono cacciati. Dopo di che Candragupta si volse contro il vecchio regno di Magadha. Nel 321 Pataliputra cadeva in suo potere ed egli fondò la grande dinastia dei Maurya, respinse ulteriori tentativi dei Greci di riconquistare il Penjab, e conquistò quasi tutta l' India.

La dinastia Maurya, che regnò fino al 185, ebbe oltre il suo gran fondatore Candragupta un altro gran principe Asoka, uno dei più umani principi, che mai ebber regno, degno di essere paragonato ai migliori Imperatori Romani. Convertitosi al Buddhismo prese il nome di Piyadasi, il misericordioso, e si occupò soprattutto di estendere questa religione, inviando nel Nepal, nel Cashmir, nel Tibet, missionarii. Suo nipote Dasaratha seguì le orme del nonno.

La storia di questa dinastia è consacrata in colonne, cogli editti dei Re. Asoka può vantare di avere come Augusto il suo Monumentum Ancyranum.

L' ultimo dei Maurya fu deposto da un generale ribelle nel 185 av. Cr.

Il primo grande impero Indiano vide il sorgere e assistette allo sviluppo di due dottrine religiose quella di Mahavira e quella del Buddha e infine vide il formarsi, stabile e fisso della lingua sacra dell' India, del sanscrito.

Il Buddhismo costituisce il terzo di quei gruppi in cui abbiamo detto, si possono dividere le notizie, che si trovano nei nostri manuali sull' India, ed è dei tre quello più ricco di errori.

Io non credo possibile dare un' idea del Buddhismo e di nessuna religione Indiana senza dare insieme nozioni chiare della speculazione o della teosofia Brahmanica, il che non è possibile fare in un manuale di storia; perciò credo che si farebbe bene piuttosto che insegnare errori, a tacere. Chè se si volesse dir-

qualche cosa, i culti di Vishnu e di Siva si dovrebbero tener distinti, qualche cosa si dovrebbe dire delle scuole Brahmaniche, e quanto al Buddhismo si dovrebbe anzitutto distinguere le varie fasi, per cui è passato, sì da determinare all'incirca di qual Buddhismo s' intenda parlare. E soprattutto eviterei di parlare come molti dei nostri testi fanno, del Buddhismo come di una riforma democratica, di una specie di riforma luterana e di Rivoluzion Francese Indiana, contro « l'ancien régime » delle caste; niente di più falso e di più lontano dalle scoperte della scienza moderna.

Nè il brahmanesimo fu mai un' istituzione strettamente gerarchica, autoritaria e dommatica come il Cattolicismo, nè il Buddhismo e il Jainismo rappresentarono reazioni nel senso della Riforma o della Rivoluzione. Essi, superarono il Brahmanesimo in alcune loro concezioni, non lo esclusero, lo sorpassarono.

Idee come le nostre di libero esame, di democrazia ecc. non hanno senso per questi popoli, come non lo hanno per noi i concetti Indiani di Karma, azione, e di Samsâra, oceano e trapasso delle esistenze.

Il Buddhismo e il Jainismo danno i primi esempi di vere e proprie istituzioni monastiche.

Importante anche dal punto di vista politico è la formazione del Sanscrito, dell' idioma letterario e ufficiale, del latino dell' India. Punto di partenza fu la lingua del Veda. Questa un tempo dovette rispondere in parte alla lingua parlata, ma ben presto se ne allontanò, e le due lingue la parlata e la sacra batterono vie diverse, tanto che divennero inintelligibili l' una all' altra.

I Brahmani dovettero impiegare lunghi anni nello studio dell' idioma sacro, si trovarono così in possesso di una lingua morta, atta però ad esprimere le loro idee, se ne servirono dapprima per commentare i testi sacri, per stendere formule e pratiche rituali e legali. Ben presto la fissarono in leggi grammaticali, e ne nacque il sanscrito.

La lingua parlata invece già divisa in dialetti, andò sempre cambiando secondo i luoghi e i tempi. Buddhisti e Jaini si servirono di parlate popolari, del Pali e del Pracrito così che anche questi finirono per diventare a loro volta lingue scritte, senza eguagliar mai però in potenza il sanscrito, anzi questi a poco a poco guadagnò terreno, ebbe come già il latino nel rinascimento una superba fioritura nel V e VI secolo dopo Cristo.

Durante l' impero di Magadha, e nei primi anni dell' era nostra in sanscrito prendono forma definitiva le grandi epopee Brahmaniche del Mahâbhârata e del Râmâyana, epopee non già na-

zionali come le altre Europee, ma sacerdotali, perchè elaborate da sacerdoti, e colle epopee si formano i codici delle leggi.

Questi fatti hanno importanza non solo letteraria ma politica. La tradizione Brahmanica si trova oramai in possesso di una lingua, in cui eternarsi. Un vincolo è creato, che stringe i discendenti delle due prime invasioni ârye e quelli dei loro soggetti, che ne hanno preso la cultura in un solo corpo. Già fin dal 600 av. Cr. gl' Indiani modificando ingegnosamente un alfabeto in uso presso gli Aramei si crearono un alfabeto loro proprio. Alla tradizione orale si accomuna quella scritta.

D' ora innanzi assisteremo a uno spettacolo grandioso; l' India sarà corsa da ogni sorta di invasori, la tradizione Brahmanica rimarrà immutata e immutabile, poco o nulla prendendo dai suoi invasori cedendo anzi loro molti de' suoi tesori.

Così per merito delle scuole Brahmaniche il tesoro dell' antica sapienza sarà conservato, e giungerà a noi, creando nel secolo XIX tutto un movimento di ricerche e di studi, filologici, mitologici e religiosi, che difficilmente sarebbe sorto senza di esso. Dal 150 av. Cr. al 300 dopo Cr. la storia dell' India è avvolta in grande oscurità.

Il grande impero dei Maurya divenuto ora dei Sunga, la famiglia del generale usurpatore, cade sotto il peso delle discordie intestine, forse stimolate da lotte religiose, e sotto le invasioni straniere.

Son dapprima i Greci della Battriana che s' impadroniscono dell' Afghanistan e del Penjab, cedendo alla loro volta a una invasione di barbari di origine turca, gli Sciti o Saka (165 av. Cr.). Sono nel 60 av. Cr. i Parti guidati da Arsace Ceo. Una parte della popolazione Indiana si solleva e riesce a cacciare gli Sciti, ma ecco nel 57 av. Cr. una nuova invasione di popoli d' origine Turca i Kushana. Ma anche il dominio dei Kushana ebbe poca fortuna. In questo periodo il Buddhismo diviene una religione popolare con riti e culti suoi. L' antica austera filosofia del maestro conserva pochi fedeli nell' India Settentrionale sua patria di origine. Un cumulo di leggende si forma. Il Buddhismo rientra sempre più nella corrente delle grandi creazioni religiose Indiane. In quest' epoca secondo una pietosa tradizione uno dei dodici apostoli, S. Tommaso, avrebbe portato alla corte di questi re Indo-Partici, la parola fraterna di Cristo!

Colle invasioni Scito-Turche finisce la storia antica dell' India.

L' invasione-ârya, i popoli primitivi Dravidici e Colarii, l' impero di Magadha, il primo grande impero Indiano. l' invasione di Alessandro, l' impero Maurya, quello Sunga, le invasioni Scite e Partiche ne formano le linee generali, la storia esterna. L' In-

dia Vedica, la Brahmanica, il Buddhismo e il Jainismo ne costituiscono quella interna. La tradizione Brahmanica come le rivali troveranno la loro espressione in una lingua, elaborata dai dotti, innestata sul tronco più puro della tradizione religiosa, nel Sanscrito. E questa lingua costituirà l' anello di congiunzione tra il passato e l'avvenire, sarà il vincolo sacro, che unirà tutte le genti culte dell' India, sarà per l' India quello che il latino fu per l' Europa.

Ben poco ancora è quello che sappiamo in confronto a quanto ignoriamo; però le linee generali della storia dell' India ora son poste, e possiamo con legittimo orgoglio contemplare i frutti di quasi un secolo di lavoro di pazienti ricerche, possiamo soprattutto mirar con fiducia all' avvenire. I metodi di esplorazione scientifica che sono in nostro potere, ci permettono di tentare la sfinge del passato, e quali sorprese le ricerche ci possano serbare lo dicono le scoperte, che tuttora si fanno nel campo classico, lo dicono le antiche vicende di Ninive e di Babilonia tolte all' oblio dei secoli, lo dice infine il mirabile risultato della esplorazione nell' Asia centrale, quella del francese Pelliot.

A. M. PIZZAGALLI

Carlo I e Zita d' Austria e la loro famiglia

(appunti e profili di storia contemporanea)

È nata in Italia, anzi nel giardino d' Italia, questa Imperatrice dell' Austria in guerra contro l' Italia ed ha qualche stilla di sangue sabaudo nelle sue vene. Discende da Enrico IV e da Luigi XIV quest' Imperatrice dell'Austria alleata della Germania che invase e insanguinò la dolce terra di Francia. E ha due fratelli che combattono volontarii nelle file dell' esercito belga, l' Imperatrice che ha decorato di sua mano il dispotico tiranno del Belgio invaso.

Mai, mai, con sì tragici e numerosi contrasti la sorte dilaniò un cuore di donna. Ma sa l' Imperatrice soffrirne e piangerne, magari non vista, o si bea di sua imperiale vanità e, avvolgendosi nel velo che fu di Maria Teresa alla sagra, ha saputo tutto dimenticare, tranne i gioielli del suo diadema? Chi dirà mai il mistero di quel pallido volto di donna?

È nata in Italia, in terra di Lucchesia, nella villa delle Pianore fra Viareggio e Camaiore, in quella villa che fu comprata con denaro sabaudo e che al padre dell' attuale imperatrice, l' ex-duca di Parma Roberto di Borbone veniva dall'eredità dell' avola, Maria Teresa di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I e maritata all' ultimo duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone, infante di Spagna.

I bisavoli: Carlo Lodovico e Maria Teresa.

Non so se sia noto che intorno a Carlo Lodovico, si ventilò di un progetto che avrebbe potuto condurlo al trono di Francia. Se ne parlò l' indomani dell' assassinio del Duca di Berry quando l' incertezza sul sesso del nascituro metteva in serio pericolo la legittimità francese e prospettava l' eventualità dell' avvento al trono del ramo Orléans. Il Signor De Vitrolles ne parlò al Conte d' Artois: « *Telle est la malheureuse position de Monsieur que le père, chez lui, doit même en ce moment céder la place à l' homme politique qui appartient à la France et à la monarchie avant d' appartenir à sa douleur* ». E aggiunse che la donna che sembrava

più convenire al principe era la Duchessa di Lucca Maria Luisa di Borbone, figlia del Re di Spagna vedova d'un Borbone del ramo di Parma e madre d'un figlio di 20 anni: si chiamerebbe questo giovane, lo si nominerebbe colonnello d'un reggimento della guardia e se la Duchessa di Berry desse alla luce una femmina, sarebbe lui l'erede del ramo primogenito dei Borboni. Il signor de Vitrolles soggiunge che *Monsieur*, lungi dal disapprovarlo, gli rivolse molte domande sull'età, l'aspetto, le abitudini della Duchessa di Lucca. La nascita del Duca di Bordeaux fece tramontare questo progetto che dimostra più che altro il turbamento gettato nei legittimisti francesi dal delitto di Louvel. Comunque del progetto non si parlò più. Il matrimonio con Maria Teresa incontrò il gradimento del buon Re di Sardegna, come si rileva dal documento seguente che proprio nella *Rassegna Nazionale* vide la luce e che qui trova il suo posto. Scriveva Vittorio Emanuele al suo Ministro Conte Bolgarelli:

(Conte Bolgarelli)

Tanto maggiore fu il piacere che provai nel ricevere la vostra lettera di felicitazione pel felice accordo di matrimonio inteso tra mia figlia Teresa e l'infante D. Carlo Luigi, in quanto che vi prendete in ogni occasione a cuore tutto ciò che concerne me e la mia Famiglia. Li due sposi essendo per principj, Religione, maniera di pensare e per tutto fatti per rendersi reciprocamente felici, non è possibile lo spiegarvi la mia consolazione e quella di tutti gl'individui della mia famiglia; la quale, col riposo di testa del quale godei fin qui, mi ha fatto grande bene. Noi stiamo in effetto tutti benissimo, spero sarà lo stesso di voi e sono con tutto l'interessamento,

Modena, li 21 giugno 1818.

V. Emanuele.

Le speranze del buon Re di Sardegna andaron deluse: mai coppia di sposi apparve più profondamente diversa di questa. « Di Lucca il protestante Don Giovanni — che nella lista dei tiranni — non è carne nè pesce » fu un pessimo marito, delle scapataggini del quale e delle sue leggerezze galanti Maria Teresa ebbe a soffrire conseguenze dolorose. Inquieto di nostalgie religiose, si dette alle pratiche luterane e, nella sua villa di Marlia, aveva costituito una cappella per l'ufficiatura in greco. Amante delle liete brigate, del chiasso, della vita gaia e spendereccia, frivolo, facile a mutar di giudizio, egli era in perfetta antitesi con Maria Teresa, che aveva per sue doti precipue riservatezza di carattere, austerità di vita, prudenza di giudizio, fedeltà alle

amicizie. Maria Teresa fu madre tenera e affettuosa e Carlo III non avrebbe lasciato di sè così cattiva memoria se l'etichetta di Corte avesse permesso alla madre di continuare nell'adolescente quell'opera savia di educazione che avea iniziato nel fanciullo. Ben presto Maria Teresa s'appartò dal marito, passando lunghi periodi alle Pianore, meravigliosa villa silenziosa fra l'argento degli ulivi a traverso il quale si scorge il lento tremolare della marina di Viareggio. Ma il giorno nel quale il malcontento della piazza si tradusse in inquietudine e tumultuosamente i lucchesi si recarono a San Martino in Vignale a domandar le riforme, quasi parodiando le giornate di Versailles, la duchessa balzò dal suo letto e, calma, dignitosa, serena seppe trovar la nota giusta..... Pochi giorni dopo, forse per una nuova scappatella del duca, tornò a chiudersi nella villa delle Pianore.

Quando il ducato di Lucca fu ceduto alla Toscana, Maria Teresa seguì il marito a Massa e di lì a Genova dove si trattennero qualche tempo nell'ospitalità del Re Don Carlos. Là li raggiunse la notizia della morte di Maria Luisa duchessa di Parma: Carlo Lodovico diventava duca di Parma. Maria Teresa raggiunse ben presto il marito a Parma e si trattenne al suo fianco durante i fortunosi giorni nei quali il popolo parmense domandava riforme che il Duca fu costretto a concedere; restò a Parma anche dopo che il duca e il principe Ferdinando furon costretti a partire. Ma il governo rivoluzionario con gesto che realmente non fa onore alla buona gentilezza emiliana, nè alla osservanza del diritto costituzionale in quanto che lo stesso governo emanava dal chirografo di Carlo Lodovico, impose lo sfratto così alla Duchessa come alla Principessa Luisa, moglie di Ferdinando la figlia dell' infelice duca di Berry. Maria Teresa partì per Torino dove la chiamava il suo diritto e il suo dovere di principessa sabauda. Da Torino tornò nella sua villa delle Pianore e di lì a Montignoso e a San Martino in Vignale. Alto silenzio s'aduna intorno alla principessa: dato l'addio ad ogni pompa mondana, vestito l'abito di terziaria di San Domenico, vive in domestica clausura e in penitenza, abbandonando la direzione della casa ai frati domenicani. Quando apprese la presa di Roma, dopo un movimento di timore per i nuovi rapporti che sarebbero venuti a stabilirsi fra i Savoia e il pontefice, esclamò: « È destino! Oggi i popoli vogliono esser guidati » dai Savoia! » Mantenne i migliori rapporti con Vittorio Emanuele II che si recò a visitarla, l'ascoltò sempre con deferenza e che in una lettera le scriveva. « *Priez pour nous, priez pour nous*! » Morì nel 1879: le truppe italiane resero gli onori alla principessa sabauda che volle esser seppellita a Campo Verano, ravvolta nel saio di San Domenico.

Maria Teresa ignorò sempre che suo figlio fosse morto di mano assassina: anzi nella purpurea cappellina di San Carlo, nella pineta di Viareggio, dove fu inumato il frale del principe infelice un' iscrizione assai ambigua non specifica la causa della sua morte.

Carlo Lodovico, sempre inquieto e nomade, trovavasi a Tunisi quando apprese la morte del figlio, casualmente, aprendo un giornale: e svenne. Presso la moglie egli faceva rare scappate, quasi sempre per ottenerne denaro e sovvenzione: così avvenne anche quand' essa morì e che un frate del suo *entourage*, tale padre Milioni, tentò di far man bassa sulle sue gioie; Carlo Lodovico fece capire al frate ch' egli non intendeva addirittura di rinunziare alle gioie e il frate le fece ricomparire.

Di Ferdinando, che salito nel trono di Parma, modificò il suo nome in quello di Carlo III, la memoria non è buona: egli era un deficiente, collerico, brutale, donnaiolo. Aveva una concezione della vita da volgare gaudente. La conformazione sua fisica, la stessa struttura del cranio sfuggente all' indietro dimostravano il suo arresto di sviluppo. In seguito a varie sciocchezze, il padre lo mandò ad arruolarsi nell' esercito Piemontese, affidandolo a Carlo Alberto che lo assegnò al Reggimento dei Lancieri di Novara: Ferdinando fece pessima figura. Si sposò con Maria Luisa di Borbone — Artois squisita creatura fatta di grazia e di bontà: un cronista del tempo la descrive bianca, bionda, morbida, dalle guancie piene e vermiglie, dagli occhi cerulei e vivaci, sempre sorridente e, dal lato morale, le tributa l' elogio di affabile, caritatevole, paziente, subordinata. E di pazienza e di sottomissione la Principessa ebbe certo bisogno presso un marito che aveva i difetti di Carlo Lodovico, non temperati dalla sua bonomia, ma esasperati anzi in sommo grado. Carlo Lodovico non avrebbe mai mancato di riguardo e di cortesia verso una donna. rinnovando anzi l' ampia cortesia di Luigi XIV che si scostava, cedendo il passo ad una lavandaia incontrata nel cortile del palazzo, e Ferdinando invece accolse villanamente la commissione delle gentildonne lucchesi recatesi a Massa a pregare il Duca di tornare a Lucca, salvo a pentirsene poi e a piangere amaramente dieci minuti dopo... Eppure a Ferdinando si deve se il tricolore sventolò a Lucca per la prima volta: fu proprio Ferdinando che, tornata a Lucca la famiglia ducale, attaccò il vessillo tricolore davanti al Comando Militare e davanti a quel vessillo la cittadinanza lucchese che pur non poteva ancora indovinare quali destini esso avrebbe impersonato, sfilò commossa e plaudente: ma Ferdinando aveva fatto l' esposizione del vessillo più per ripicco che per dimostrazione politica e l' aneddoto ha soltanto sapore di curiosità. Quando avvenne la ces-

sione di Lucca al granduca di Toscana, un foglio popolare lucchese salutò la principessa Luisa con queste parole: O MADAMIGELLA *Luisa, bella rosa di Francia trapiantata in Italia, svi-*
« *sceratamente ti amammo per le tue peregrine virtù: conserva me-*
» *moria dei lucchesi, sovvengati che per te molto abbiamo giubilato,*
» *per te molto pianto. Addio* » *(Il vapore* di Lucca 20 ottobre 1847).

E della quieta vita lucchese, del tepido affetto di quella popolazione mite e laboriosa se non sempre sincera, angusta d'idee ma devota al quieto vivere, Luisa di Francia e di Borbone avrà senza dubbio sentito la nostalgia assai spesso nella sua non lieta esistenza. Poco dopo essersi installata a Parma, la rivoluzione del 1848 la ricondusse sulla via dell'esilio. Il decreto di sfratto — costituzionalmente illegale in quanto che lo stesso governo Provvisorio da cui era stato dettato, proveniva da nomina dell'Anzianato ed era quindi virtualmente un'emanazione del chirografo di Carlo II — comminava un lasso di tempo di 48 ore. Maria Luisa si condusse a Firenze e prese dimora a Montughi nella villa Riccardi dove, a metà del luglio, dette alla luce un figlio cui fu imposto il nome di Roberto.

Roberto duca di Parma: l'ultimo duca di Parma, il padre dell'Imperatrice Zita.

Carlo III duca di Parma e la Reggenza di Maria Luisa.

Non è nostro compito quello di ripetere quì i fatti a tutti conosciuti del Risorgimento italiano: non parliamo quindi della rivoluzione del 1848, ma dovendo parlare di Carlo III, non possiamo prescindere dalle avventurose vicende che lo ricondussero nel maggio 1849 a Parma per assumere il ducale potere. In una lettera diretta al lucchese Conte Navasquez datata dall'isole di Aran, Carlo III scriveva il 26 ottobre 1848.

« ..... Sapete le mie avventure, come fui riconosciuto da
» tale Punconi, antico caporale del battaglione Cacciatori Lucca
» a Cremona: arrestato dallo stesso con carabina al petto: con-
» dotto da una masnada di assassini sedicente crociati a Cre-
» mona, e da quel governo provvisorio, fra gendarmi e sopra
» un carretto mandato a Milano dove Carlo Alberto mi tenne
» prigione per potermi comodamente rubare il ducato di Parma.
» Liberato per opera del Governo britannico, fui trasferito a
» Genova travestito a Malta dove rimasi due mesi. Di lì con
» un vapore da guerra inglese andai a Napoli dopo aver assi-
» stito per un giorno al bombardamento di Messina. Da Napoli
» a Livorno, dove, dopo cinque mesi e mezzo rividi mia moglie:

» indi passammo a Gibilterra e, dopo quattro giorni, passammo » a Tangeri in Africa e di lì a Portsmouth in Inghilterra ».

Il 25 agosto 1849 rientrò trionfalmente a Parma restituitagli dall' Austria: entrando a Parma egli aveva la tracotanza d' un vincitore.

Con unanimità poco lusinghiera di giudizio, tutti i biografi lo definiscono prodigo, dissipatore, amante della compagnia di discoli e di donne di malaffare, orgoglioso, incostante, non suscettibile di sentir affetto o amicizia, ignaro di ciò che sia il rispetto. Nei balli che si davano a corte, le signore dovevano far buona guardia a sè stesse per non patire parole sconvenienti o atti temerari: voleva che sui mobili dell' appartamento si trovassero sempre mucchietti di napoleoni d' oro per averli sottomano e servirsene a piacere e guai se non li trovava! E guai a quel cittadino che, incontrandolo per via, non fosse stato sollecito a scansarsi! Le staffilate erano pronte e forti così da lasciar la striscia violacea. Solo suo pregio fu una certa clemenza fatta più di debolezza morbosa che di consapevole simpatia umana. Odiava i tedeschi e i gesuiti: il comandante d' una brigata di fanteria indirizzò al duca un lungo rapporto contro un giovane ufficiale che aveva dato la scalata ad una casa per trovarvi un appuntamento amoroso. Il duca postillò il rapporto: « *Io ho sempre disapprovato che i superiori si mischino nella vita privata degli uffiziali e nei loro amori. L'ho detto mille volte, ma la pedanteria è radicata da noi e si sente ancora che i gesuiti sono passati da Parma. Mettete l' uffiziale in libertà e se il signor........ vi seccasse ancora, mandatelo a farsi f......* ».

Fra il duca e la duchessa il contrasto d' anima e di tendenze era visibilissimo e gli scontenti che eran legione facevano capo alla duchessa; ogni giorno le ripetevano che la condotta del duca avrebbe recato come conseguenza la cacciata dei Borboni da Parma e a lei, come madre dell' erede, rivolgevano preghiera di far in modo di salvargli la vacillante corona. Luisa sentì più imperioso il suo dovere di madre che non il dovere di moglie e cospirò con quegli ufficiali e quei gentiluomini di Corte che volevano ottener l' abdicazione del Duca per mezzo delle potenze. A questo scopo la duchessa si rivolgeva ad alti personaggi inglesi e ai legittimisti francesi e alla Corte di Vienna: le colpe del Duca furono elencate ed illustrate in un memoriale del quale a Vienna fu data comunicazione al Duca che si precipitò a Parma, cacciò fuori dagli stati i cospiratori e schiaffeggiò sonoramente la duchessa.

Il malgoverno, l' abuso, la crudeltà poliziesca cresceva a dismisura, cosicchè si può dire che non recasse grande meraviglia l' attentato del 26 marzo 1854 e, forse, lo stesso Carra deve al re-

spiro di sollievo tirato da tutti i sudditi la grande facilità con la quale riuscì a cavarsela. Quando per Parma si seppe che il Duca era stato ferito, fu una voce sola: « *Purchè non se la cavi!* ». Non era soltanto l' odio per il malo principe, che faceva parlar così: era la paura per l' eventuale vendetta che scampando egli avrebbe tratto di sè stesso.

L' agonia durò 24 ore e la Duchessa non si mosse dal capezzale del morente, così come sua madre il 13 febbraio 1820 non s' era mossa dal capezzale del Duca di Berry: quanta somiglianza del resto fra l' attentato del sellaio Carra e quello del sellaio Louvel! Somiglianza nelle circostanze estrinseche poichè del resto l' appassionato Louvel era diverso dal cinico Carra quasi quanto il dolce Duca di Berry dal bestiale duca di Parma! Anche il Duca di Parma però morì santamente, umiliandosi davanti al Redentore, benedicendo i figli, domandando e offrendo perdono.... Il cadavere fu portato a Viareggio, il cuore restò a Parma.

A Parma e fuori di Parma si accusava la Duchessa di complicità nel regicidio: quand' ella lo seppe, ebbe una terribile crisi di dolore:

— Almeno questo strazio fu risparmiato a mia madre! — esclamò: il pensiero dell' assassinio paterno che non si era mai cancellato da lei, assumeva in quei giorni il tragico volto del fato. Poi si riprese e proclamò sovrano il figlio primogenito Roberto, sotto la sua reggenza. Lo stesso decreto annunziò ai sudditi modificazioni nell' amministrazione dello Stato che incontrarono il generale gradimento.

È ormai acquisito alla storia del Risorgimento italiano che la Reggenza di Maria Luisa fu savia e moderata e che la politica finanziaria di Lombardini fu saggia ed equa. I fatti che nel 1859 condussero per la quarta volta la Reggente sulla via dell' esilio, questa volta definitivo, non debbono ascriversi o spiegarsi col malgoverno della Reggenza, ma con l' intrattenibile corrente che raddusse i popoli all' unità sotto la Monarchia sabauda. È noto anche come questa madre eccellente, al primo sorgere del pericolo, accompagnò a Brescello i due figli, il Duca Roberto e il Conte di Bardi e poi tornò a Parma, ma, comprendendo di non poter perdurare nella sua cosiddetta neutralità, partì con le figlie, dopo aver costituito i Ministri in Commissione di governo nel nome di S. A. R. Roberto I. È noto anche che potè in seguito tornare a Parma accolta molto festosamente. Ma alla fine di maggio gli eventi precipitarono: il 27 di maggio una schiera di liberali occupa Pontremoli e, come si rileva da un dispaccio inviato dal Ministro Pallavicini al Conte di Cavour « *le préfet » royal, Marquis Appiani de Piombino est gardé en otage par un*

» *soi-disant general Ribotti* ». Il 1° giugno Cavour risponde: » *Le duchè de Parme etant la base d'operation de l'armée en-* » *nemie, il n'est pas possible d'empécher que de notre coté aussi* » *des hostilités n'arrivent pas* ». Pallavicini insiste: « *S. A. R. en-* » *tend récévoir une reponse categorique* ». E la risposta categorica venne: « *La Sardaigne ne peut en aucune manière réconnaitre une* » *neutralité qui est non seulement en contradiction avec le mouve* » *ment actuel italien; mais qui en droit et en fait s'est trouvée* » *violemment rompue à son detriment depuis le commencement des* » *hostilités de l'Autriche contre le Piémont* ».

Il 9 di giugno Maria Luisa abbandonò il ducato: ciò che successe da quel giorno appartiene alla storia d'Italia più che alla biografia dei Borbone Parma. Spagna e Inghilterra peroravano la causa della Duchessa di Parma: poco più tardi Napoleone III vuole che alla Duchessa di Parma sia dato il ducato di Modena.

....La duchessa frattanto da San Gallo eleva formale protesta contro l'usurpazione dello Stato: giunto a maggiorità, Roberto I da Wartegg rinnova la protesta della madre.

Il duca Roberto padre dell' Imperatrice.

Il Duca Roberto aveva appena sei anni quando gli fu ucciso il padre e appena undici quando gli fu tolto il trono: giunto ad età matura egli narrava i ricordi della sua permanenza a Parma. Vagamente gli era stato detto che un popolano gli aveva ucciso il padre, quando la parola morte non richiamava un'imagine precisa alla mente di lui... aveva visto mutarsi intorno a lui le persone, gl'inchini farsi più profondi, i baldi, scapigliati ufficiali dell'*entourage* paterno esser sostituiti da sacerdoti attempati e rigidi. Da quel tempo egli perdette la vivacità e il suo carattere si plasmò su quello della madre e dell' avola Maria Teresa: era buono e svegliato, mostrava poca fantasia e molta inclinazione allo studio della storia e della matematica. Rammentava che al suo passaggio per le vie di Parma, tutti si toglievano il cappello. Una trentina d'anni or sono, durante una sosta alla stazione di Parma, al Duca venne vaghezza di rivedere la città su cui *nomine tantum*, direbbe il Pontano, aveva regnato: egli di carattere chiuso e poco espansivo, non si dilungò a descriver le sue intime sensazioni, disse soltanto la sua commozione provata nell' inginocchiarsi a pregare nella Chiesa di Santa Lucia... Proprio in quei giorni era tornato a Parma il Carra e s' aggirava per le vie della città e per gli uffici governativi, querulo e disilluso per non aver ricevuto le accoglienze trionfali alle quali pensava d'aver diritto: qualche giorno dopo

con denaro fornitogli dalla questura riprendeva la via dell' America. Il Duca Roberto forse non seppe la strana coincidenza che in Parma italiana riadduceva insieme il figlio e l' assassinio di Carlo III.

Senz' aver mai rinunziato ai propri diritti di pretendente, diritti che non si esauriscono in una persona ma si prolungano nei tardi figli dei figli oltre ogni limite di tempo e di possibilità, il Duca Roberto era deferentissimo al nuovo regime nazionale e parlava con molto rispetto dei Sovrani d' Italia, per quanto, comprendendo che nulla hanno ormai in comune i Savoia e i Borbone, riputasse ogni contatto e cortesemente, ma fermamente chiudesse la bocca a chi gli accennò ad un progetto di matrimonio fra una delle sue figlie e un augusto principe di casa Savoia. Fu detto che il Duca sarebbe stato favorevole a questo matrimonio e che, soltanto di fronte a una preghiera di Leone XIII, si sarebbe arreso. Posso assicurare di mia personale scienza che l' affermazione è infondata.

Una volta alla stazione di Viareggio, il Duca Roberto attendeva l' arrivo del treno; obbedienti ad ordini superiori, gl' impiegati s' affrettarono a farlo entrare nella saletta d' aspetto riservata. Pochi minuti dopo, giunse alla stazione il Conte di Torino: imbarazzo degl' impiegati che non possono cacciare il Duca nè lasciar fuori il Conte e che comprendono che, per quanto possa essere ampia una sala d' aspetto, non v' è posto per contenere insieme il Duca di Parma e il Conte di Torino. Persona che viaggiava col Duca gli fece osservare la curiosa coincidenza e il Duca allora uscì dalla sala per lasciar posto al Conte. Quando però questi seppe chi fosse il piccolo uomo dalla barbetta grigia e conobbe l' episodio uscì dalla sala perchè potesse tornarvi il Duca. Però il breve parlamentare fra l' aiutante del Conte e il Ciamberlano del Duca fu inutile.

Visse dunque borghesemente. Senza rimpianti. I suoi agenti avevano istruzione di consigliare ai coloni di votare per il candidato dell' ordine: la sua munificenza fu larga. S' occupava di pratiche religiose e dell' educazione dei figli. Ne ebbe ventuno di cui dieci dalla prima moglie, Maria Pia delle Grazie di Borbone delle Due Sicilie e undici da Maria Antonia di Braganza sorella di Don Miguel pretendende apostolico del trono di Portogallo. Una delle sorelle del Duca, la principessa Margherita aveva sposato Dom Carlos pretendente al trono di Spagna: l' altre, la principessa Alice aveva sposato Ferdinando di Lorena pretendente al trono di Toscana. Tutto il legittimismo d' Europa si aggruppava intorno alla famiglia di Roberto di Parma: i pretendenti ai troni convenivano nel silenzio magnifico e melodioso delle Pianore, fra ulivi e marmi, fra il cielo e il mare alla

cui riva come alla riva del tempo s' avvicendano i destini degli uomini e delle nazioni. Strana adunanza di uomini maturi, d' adolescenti e di fanciulli, cinti di nostalgie remote, augusta d' una grandezza passata e, forse, di là da venire!

Anche sulla casa di Don Roberto battè l' ala sua negra la Nemesi: i due figli maggiori trascinano un' esistenza puramente negativa in alcune stanze della villa. E la morte della primogenita principessa Luisa, moglie di Ferdinando di Bulgaria straziò oltremodo il cuore dell' ex-sovrano: nè valsero a consolarlo le consolazioni molte dategli dagli altri figli, buoni intelligenti, affezionati cosa non frequente nei Borboni. Il principe Elia marito dell' arciduchessa Dorotea d' Austria ed alto ufficiale dell' esercito austriaco, la principessa Beatrice che, sposando il conte Lucchesi-Palli, rinnovò con un onesto amore la strana parentela che, per mezzo della Duchessa di Berry, legava i Borbone-Parma alla nobile famiglia napoletana. Il principe Sisto studioso di cose sociali e letterarie, nobilissimo intelletto, molto apprezzato in Francia dove abitualmente risiede. I principi Francesco-Xaverio e Carlo Lodovico pieni d' ingegno e d' ardire, promettentissimi. Due principesse preferirono chiuder nel chiostro l' anima loro dolce e anche l' attuale Imperatrice passò in un chiostro il primo anno dopo la morte del padre avvenuta nel novembre del 1907, sereno trapasso d' un uomo giusto.

Rammento le esequie del Duca Roberto nella piccola cappellina di San Carlo nella pineta di Viareggio. Poche persone nella cappella purpurea sperduta nella pineta. Il feretro sormontato dalla corona, dallo scettro e dal manto ducale. Nel pronunziare le preci di esequia, il sacerdote domandò perdono a Dio delle colpe che l' estinto avesse potuto commettere come reggitore di popoli....

Quando, terminate le esequie, il feretro del Duca fu portato nel sotterraneo e i principi e i congiunti lo seguirono, nella cappellina purpurea restammo in pochissimi: il manto ducale, la corona e lo scettro restarono in un angolo. E un fanciullo di stirpe borbonica sollevava lo scettro troppo peso e sorrideva verso di noi che osservavamo la sua ginnastica. Mai il simbolo parlò più nettamente all' anima mia. Troppo peso lo scettro per te, piccola Altezza Imperiale e Reale!

Luisa di Borbone e Ferdinando di Bulgaria.

Dovendo parlare di Luisa di Borbone non possiamo non fare un cenno, sia pur breve, di Ferdinando Zar dei Bulgari.

Anche questo nemico dell' Italia ha iniziato il suo amore in

una dolce terra d'Italia, vi ha celebrato il suo matrimonio, vi ha condotto i suoi figli....

Neppure in terra di Toscana ha lasciato buoni ricordi l'inanellato e imbellettato sovrano di Bulgaria: egli amava giungere improvviso e silenzioso nei conversari, interromperli con una frase ironica ed impronta, e chiosare col suo sorriso beffardo lo stupore imbarazzato degli interlocutori.

Divenne Principe Sovrano per una di quelle tante combinazioni, a base di successive esclusioni, che non sono infrequenti nella scelta dei guidatori del popolo: era allora un ufficialetto giocatore e indebitato. Il suo colonnello, un altro Principe tedesco, aveva aspirato alla corona bulgara: l'ultimo giorno che Ferdinando fu al reggimento. il colonnello gli fece condurre in piazza d'armi il suo squadrone, ordinandogli una serie infinita di manovre e di contromanovre. Il povero principe era imbarazzatissimo nell'eseguirle e gli ordini del colonnello si incalzavano sempre nuovi e diversi; la serie dei suoi errori d'esecuzione cresceva di numero e di varietà, finchè il colonnello lo chiamò a rapporto e a lui, ansante, disfatto di stanchezza e di malumore, disse parole mellifluamente perfide:

— Colgo l'occasione, Altezza, per presentare, insieme con le mie felicitazioni, anche i miei auguri. Le auguro di saper guidare il suo popolo bulgaro per le vie del mondo un po' meglio di quanto abbia fin qui guidato il suo squadrone in piazza d'armi.

Ferdinando sorrise: nel suo sorriso si celava la smorfia spasmodica dell'orgoglio ferito che non vuol divampare.

Tosto diventò un commesso viaggiatore della sua regalità, correndo da questa corte a quella per vantare i suoi diritti di nobiltà, per rassicurare sulla sua devozione, per raccomandare il suo riconoscimento: fece anticamera davanti alle alcove di favorite regali, offrì doni a camerieri e a maggiordomi, s'inchinò, si scappellò, si prosternò, rifece mille volte la stessa strada, battè alla porta di sacrestie e di loggie, sempre sorridente e sempre untuoso.

L'Imperatore d'Austria non voleva riceverlo; il conte di Montenuovo si alzava appena quando Ferdinando entrava nella sua stanza. Ma Ferdinando aveva già presso di sè un'ex cameriere a lui molto caro, ch'egli chiamava famigliarmente *Ed* e col quale parecchi Ministri han voluto trattare da pari a pari. Per mezzo suo, Ferdinando potè giungere fino a Francesco Giuseppe: all'udienza si recò con una grande busta piena di documenti, che dovevano provare all'Imperatore la sua nobiltà.

— Questo Ferdinando mi ha trattato come si tratta un notaio di provincia! — commentò seccato l'Imperatore.

Partì travestito, viaggiò incognito, raggiunse Sofia di notte e dovette ricominciare la serie degli strisciamenti non più davanti ai principi e ai sovrani, ma davanti ai porcari bulgari, lui che ha nelle sue vene il più aristocratico sangue di Francia!

La sorte gli fu benigna, facendogli miracolosamente incontrare sulla via della vita un angelo di grazia e di bontà, la principessa Luisa di Borbone Parma, un fiore di grazia semplice e cresciuto lungo il bel mare italico, austera come la sua bisavola sovrana di Francia, affettuosa come una forosetta toscana. Ma ben presto la grazia della principessa si soffuse di malinconia, la malinconia s' oscurò di iristezza: il gracile fiore piegò languidamente sullo stelo. Cresceva la mestizia della Principessa, che la brutalità del marito aveva ferita come moglie, come madre e come cattolica: i teneri figliuoli si stringevano a lei, paurosamente, trepidi del padre severo.

Quando la Principessa Luisa morì, un gentiluomo italiano fu mandato a rappresentare il duca suo padre ai funerali. Giunto al confine bulgaro, il gentiluomo trovò un treno speciale per condurlo a Sofia, e una missione per rendergli onore; rifiutò treno e scorta e, giunto a Sofia respinse l' offertagli ospitalità nel Konak regale e scese in un albergo.

A mezzanotte, Ferdinando il Furbo lo fece chiamare e lo ricevette malamente:

— Che cosa significano queste villanie? — gli chiese — Perchè avete rifiutato quanto vi ho offerto?

— Io sono — rispose freddo e cortese il gentiluomo — io sono semplicemente e fedelmente l' esecutore degli ordini del Duca Roberto.

— E che cosa mi rimprovera mai il Duca Roberto?

Allora il gentiluomo dal bel nome italico rispose laconico, incisivo inesorabile:

— Il Duca Roberto le rimprovera di aver procurato la morte di Sua Altezza la Principessa.

Anche quella volta Ferdinando sorrise, per quanto ben comprendesse ciò che la frase del gentiluomo significava, cioè che il Duca Roberto gli rimproverava una responsabilità più grave e più diretta che non potesse esser quella d' aver influito sul fisico della Principessa addolorandone il morale.

Oggi Ferdinando il Furbo stringe la mano della sorella dell' uccisa. Appena seppe che la piccola Zita era per diventare imperatrice d' Austria, egli che prima non l' aveva neppur degnata d' uno sguardo, cominciò a circuirla d' ogni cortesia più premurosa e nel Konack di Sophia ricomparvero ritratti e busti della defunta principessa. Quando Francesco Giuseppe morì, egli ebbe gran fretta di precipitarsi a Vienna per esibirsi in pubblico

nella sua nuova veste di cognato dell' Imperatore, e, siccome aveva ragione per temere che l' accoglienza familiare non fosse troppo affettuosa, si trascinò dietro il principe Boris, rammentando quanto vivo e cordiale affetto avesse unito nella loro adolescenza Zita e Boris e come la loro affettuosa amicizia avesse sopravvissuto alle dure e difficili prove del tempo, della lontananza, dei contrasti familiari.

Boris di Bulgaria somiglia troppo sua madre, per non provare un' intima repulsione per suo padre. È troppo leale e troppo intelligente per non disapprovare la politica di ripieghi e d' inganni di suo padre. E poi un' intima dolce aspirazione di cuore ventenne lo portava a veder con dolce occhio la corte di Russia: io stesso ne ebbi da lui la confidenza a Montreux. Il padre l' ha sempre visto di malocchio, l' ha tenuto in disparte, l' ha segregato, l' ha fatto apparire sotto una cattiva luce di calunnia, ha cercato perfino di servirsi delle idee del figlio contrarie alle sue per ordire nuovi inganni. Boris è stato per lui sempre e soltanto un prezioso ostaggio.

Zita Imperatrice.

Non ebbe alcun particolare rilievo fino all' epoca del suo fidanzamento con l' arciduca Carlo Francesco.

Il primo ricordo ch' io serbo di lei è quello d' averla veduta fanciulletta a giocare nella sabbia della spianata davanti alla villa: suoi compagni di giochi il principe Boris e due *fox terriers.* La principessa aveva allora un visetto incerto e un po' scialbo nel quale appena si delineavano quei lineamenti che adesso lo fanno sì fermo e sì puro. Il principe Boris era allora un ragazzino pallido e bruno cui i grandi occhi sembravano divorare il viso sparuto. La rivedo nell' atto di ricever fiori e campestri offerte dalle umili contadinelle versiliesi con le quali amava trattenersi in amichevole conversare: vestita di nero e velata seguir le processioni religiose raccolta in fervida preghiera oppure distesa in un' amaca intenta alla lettura di qualche libro francese. Il suo carattere era scherzoso, le burle le piacevano ed io rammento di quanti amabili scherzi fosse vittima un vecchio medico spagnolo addetto alla famiglia principesca, il quale ordinava una sola medicina buona per tutti i mali un the o com'egli diceva in linguaggio internazionale « *un agua calda al the con un of dedans* ».

Non leggeva che libri francesi, non parlava che la lingua francese; s' era scelto per emblema un motto francese: « *Plus pour vous que pour moi!* » Ostentava più la sua origine francese che non la sua nobiltà austro-spagnola.

Un giorno si seppe alle Pianore che Zita s'era fidanzata e si seppe anche che il suo matrimonio l'avrebbe, prima o poi, condotta sul trono imperiale d'Austria Vedemmo alle Pianore l'arciduca Francesco Carlo, bel giovanotto alto, biondo, diritto dal viso un po' infantile, ma riflessivo ed assorto. La coppia gentile errava per il parco, usciva per il paese, faceva gite in automobile e la principessa mostrava all'Arciduca i luoghi dell'infanzia, gli presentava la persone care quasi per tutto riconsacrare con lo sguardo di lui. A Lucca davanti all'arca che racchiude il corpo di Zita, l'umile santa che fu fantesca in una famiglia lucchese e che le fantesche hanno scelto per loro protettrice — l'umile nome è stato assunto ai fastigi del trono più aristocratico d'Europa — per tutta la durata del fidanzamento, nel giorno delle nozze e, forse, anche in questi ultimi tempi bruciarono ceri... Più volte la principessa s'inginocchiò sul marmo nudo, pregando. Che cosa contemplava l'animo suo inabissandosi nelle preghiere? A quali lucidi miraggi invocava ella proprizio il cielo?

E l'Arciduca era presso a Lei, dritto, un po' rigido, ma sempre sorridente nei profondi occhi chiari. Dalla principessa io fui presentato all'arciduca.

All'epoca del matrimonio un sontuoso dono di Francesco Giuseppe, un dono che non è di prammatica che verso le principesse ereditarie, un castello, fece capire che il vecchio imperatore vedeva nella giovine principessa lucchese l'erede del trono imperiale e reale.

— Non credo che i figli dell'arciduca Ferdinando saliranno al trono — disse un giorno l'arciduca Francesco Carlo — dovremmo spostare i ranghi di circa sessanta arciduchi d'Austria. Si farebbero in una sola volta troppo scontenti!

Ma non pensava egli certo che la corona gli sarebbe venuta così presto sulla fiumana del sangue.

I due arciduchi gustavano una gioia tranquilla, felici del loro amore reciproco, della famigliuola sana e prosperosa. Nel loro palazzo di Vienna conveniva tutta l'*élite* intellettuale, specialmente francese, e il fratello dell'Arciduchessa, il principe Sisto vi faceva visite frequenti e godeva l'amicizia del cognato.

Sisto e Saverio di Parma.

Tempo fa, visitando il fronte belga, Poincaré distribuì di sua mano parecchie onorificenze al valor militare ufficiale dell'esercito belga: fra i decorati erano i due fratelli dell'Arciduchessa ereditaria, oggi imperatrice, i principi Sisto e Francesco Xaverio di Parma. Proprio in quei giorni l'arciduca ereditario

d' Austria aveva consegnato una medaglia al valor militare a un altro cognato, al principe Elia di Borbone-Parma, fratello dei due decorati da Poincaré, il quale combatte nelle file dell'esercito austriaco. Tragico, evidente contrasto che i figli d' uno stesso padre divide e solleva l' un contro l' altro armato!

Nessuna meraviglia che Elia di Parma, ufficiale dell' esercito austriaco in tempo di pace, strettamente imparentato con Casa d' Austria anche da parte della moglie, assiduo della Corte di Vienna, beneviso dall' Imperatore, abbia seguitato a combattere nello stesso esercito in tempo di guerra. Ma Sisto e Francesco Saverio com' è che si sono arruolati nell' esercito belga? L' avventura merita un qualche rilievo.

Sisto e Saverio di Parma hanno, è vero, nelle loro vene il sangue di Enrico IV e di Luigi XIV, ma nel loro gesto c' è qualcosa di più consapevole, di più fermamente virile.

Sisto di Parma viveva da lunghi anni in Francia, innamorato di tutto ciò che è francese, studioso di tutte le manifestazioni del pensiero e della cultura francese. Viaggiatore ardimentoso s' è cimentato nel centro dell' Africa australe, sfidando pericoli d' ogni genere. Alla Sorbona e poi a Vienna il principe Sisto tenne una conferenza sulle sue avventure di viaggio che sa narrare con *verve* noncurante e graziosa. Rammento l' aneddoto da lui narratomi: egli fu assalito da alcuni predoni che decisero di scannarlo. Già il coltello era stato vibrato sul principe quando il capo s' accorse di taluni ninnoli e di taluni indumenti che gli piacevano. Spogliò il principe, lasciandogli la vita in cambio degl' indumenti. Sisto di Borbone viaggiò per due giorni perfettamente nudo finchè non raggiunse un villaggio. Lo scoppio della guerra non potè trovarlo esitante: egli era *toto corde* per la Francia; egli cercava ogni buona occasione per poter corroborare del suo diretto contributo l' atteggiamento del suo pensiero.

Francesco Saverio trovavasi in Austria: anch' egli come Sisto e come l' arciduchessa Zita è imbevuto di spirito francese dotato di temperamento militaresco aveva combattuto nel Marocco con le truppe spagnole; anch' egli non esitò un momento a pronunziarsi per la Francia, a decidere di arruolarsi nell' esercito della civiltà e della libertà. Ne parlò alla sorella, al cognato e, se si può credere all' affermazione di Ernest Daudet, allo stesso imperatore, dal quale avrebbe avuto questa laconica risposta:

— Fate il vostro dovere! — risposta interpretata come un' approvazione.

A me pare che l' interpretazione sia un po' arbitraria. Don Jaime di Spagna, perchè simpatizzante con la Russia, per or-

dine dell'Imperatore — che pochi giorni prima gli aveva dato la sua parola che non ne avrebbe menomato la libertà — veniva internato nel Castello di Frosdhorf, me lo raccontava il suo segretario. Don Miguel di Braganza, pretendente al trono di Portogallo, ufficiale della Croce Rossa austriaca, fatto dimissionare dopo lo scoppio della guerra austro-portoghese, si vedeva oggetto di odiose limitazioni. Proprio dunque al giovane Francesco Saverio doveva esser data un'autorizzazione in fondo assai strana? Comunque Francesco Saverio passò in Francia e insieme col fratello cominciò le pratiche per arruolarsi nell'esercito francese. Ma essi appartengono a famiglia che ha regnato sulla Francia e non possono quindi vestir l'uniforme di soldati della Repubblica! Si rivolsero al Governo inglese. Ma questo che aveve respinto le domande del duca d'Orleans e del principe Vittorio Bonaparte, non poteva fare un eccezione per essi: analoga risposta ottennero dal Governo Russo.

Ci restava l'esercito belga, e i miei amici si rivolsero al Governo belga. La loro domanda sembrava destinata a sortire un cortese, ma fermo rifiuto sia perchè i regolamenti militari non consentono l'ammissione di stranieri nelle file dell'esercito, sia perchè era già stata respinta una domanda del duca di Vendome, cognato dello stesso Re Alberto. Ciò che il Governo belga, in nome della legge, era per rifiutare ai due principi, essi ottennero dalla Regina dei Belgi: è ben giusto che una donna, una regina, un'eroina possa fare uno strappo alla lettera della legge per consentire a due giovani di battersi nobilmente. Ma essi furono ammessi come porta feriti!

Raccogliere i feriti sui campi di battaglia, sotto il tiro dei cannoni e della fucileria, passare col carico prezioso e dolorante vicino alle trincee nemiche, oh questo è un alto e nobile servizio di guerra: e lo intrapresero i nipoti di San Luigi re di Francia: e lo adempirono con cuore di soldati, con silenziosa nobiltà di principi... Ma non era il sogno sognato: e dopo qualche mese riuscirono a farsi ammettere nell'artiglieria col grado di sottotenenti: tal grado essi occupano attualmente, con tal grado furono presentati a Poincaré. E a noi italiani può dolere alquanto che i due principi che hanno il nome d'una nobile e patriottica città d'Italia, sulla quale realmente il padre loro regnò se non governò, non abbiamo scelto l'esercito italiano; ma il principe Francesco Saverio mi faceva sapere che la questione cronologica era insormontabile. Quando l'Italia entrò in guerra, essi avevano già iniziato le pratiche con l'esercito belga.

In questi giorni, Sisto e Francesco Saverio di Parma hanno meritato un'altra medaglia. Sarà loro consegnata solennemente: come si è fatto per tutti quelli che dovranno ricever la medaglia

insieme con loro, a tutti i membri della famiglia il Comando belga ha inviato invito di presenziar la cerimonia. Una lettera d' invito è stata quindi indirizzata anche alle loro Maestà gl' Imperiali d' Austria.

L'Imperatore Carlo.

La guerra sorprese l' arciduca Francesco Carlo ancora commosso per la sua assunzione al rango di erede del trono. Fra l' uno e l'altro avvenimento non vi fu per lui soluzione di continuità, perchè subito il 28 giugno cominciò l' offensiva diplomatica sottile e accorta che preludeva alla dichiarazione di guerra: e non è verosimile che l' Arciduca Ereditario fosse tenuto all' oscuro di tutto. Nè d' altra parte egli è uomo da lasciarsi tenere tranquillamente in disparte: temperamento calmo, riflessivo con spiccate tendenze agli studi matematici e storici, egli vuol rendersi ragione di tutto e tutto sapere. Appena divenuto erede del trono, intese la responsabilità nuova cho lo gravava, corse incontro al vecchio monarca e francamente gli parlò. Che cosa gli disse? Nessuno penetrò il segreto del dialogo che si svolgeva nella sala dalla grande portiera verde, ma tutti sentiron ben presto il peso della volontà del nuovo arciduca ereditario. Fu lui che ruppe l' etichetta di corte in nome dell' umana gentilezza e impose che le due salme degli assassinati di Serajevo fossero recate insieme all' estremo riposo; fu lui che ai tragici tumuli addusse gli orfani piangenti. L' indomani, Francesco Giuseppe espresse al Principe di Montenuovo che Francesco Carlo aveva trattato assai duramente, tutta la sua soddisfazione. Ma *l' indomani*: *oggi* aveva vinto l' Arciduca.

E, salito al trono, mise alla porta il principe di Montenuovo.

Fin dai primi giorni del suo avvento al trono, io misi in guardia la stampa italiana e francese dal fare il suo ritratto in veste di germanofilo, legato a doppio filo alla Germania. Oggi posso, confortato dai fatti, ripetere ch' egli rappresenta una viva reazione contro il progressivo intedescamento dell' Austria: non mi dilungo quindi ad illustrare il mio asserto che ho voluto però mettere in evidenza come un tratto saliente della fisionomia morale del nuovo Sovrano, ch' io conobbi e frequentai in terra d' Italia.

Molto cortesemente fin dalla prima conversazione che ebbi con lui, il Principe si scusò d' infliggermi, son sue parole, un italiano un po' ostrogoto, ma, trovandosi in Italia e di fronte a un toscano, son sue parole, egli non sapeva rinunziare al piacere di parlare italiano. Debbo lealmente dichiarare che il suo italiano era corretto sia nell' accento che nella struttura del pe-

riodo. Parlammo in seguito a varie riprese lungamente di storia e di letteratura italiana ed ebbi subito a notare la conoscenza che il principe aveva anche di scrittori modesti o quasi ignorati e il giudizio libero e personale che su di essi recava dichiarando ad esempio di amare il Foscolo e di non poter soffrire il Carducci. Conosce gli scienziati italiani, principalmente i matematici di molto dei quali, io udii, con rossore, il nome per la prima volta proprio da lui. Una volta l'automobile da lui guidata e nella quale io pure mi trovavo fu fermata, presso Serravezza, da due carabinieri che, molto vivacemente rimproverarono all'augusto guidatore i suoi eccessi di velocità. Il principe cortesemente rispose che avrebbe corso meno: poi, voltandosi scherzoso verso l'interno mi domandò in tedesco:

— È già scoppiata la guerra italo-austriaca?

Nel gennaio 1915 io incontrai l'arciduca a Berlino e mi trattenni con lui nei saloni dell'Ambasciata austro-ungarica. Mi disse:

— In Italia si crede che l'imperatore sia animato da sentimenti d'odio e d'ostilità contro l'Italia: non è vero. Io posso dire che l'Imperatore e l'Arciduca Ranieri sono di casa Absburgo, i soli veri amici del vostro paese.

Tacque un po' poi soggiunse:

— Non parlo di me: io son quasi italiano.

È oggi l'Imperatore dell'Austria scatenata contro l'Italia.

ANGELO RAGGHIANTI.

Attorno al Metastasio (*)

Il Russo esamina brevemente il *Demetrio* e l' *Olimpiade*; migliore quest' ultima, e più conosciuta per il celebre:

> Se cerca, se dice...

e per l' arietta sentenziosa:

> Come dell' oro il fuoco
> Scopre le masse impure,
> Scoprono le sventure
> De' falsi amici il cor.

« Leggiamo ancòra l' *Olimpiade,* uno dei drammi in cui la poesia vibra d' un presentimento di musica. La musica che tremola già nelle stesse parole del dramma ci ammonisce della potenzialità passionale delle *personae;* sentimenti vaporosi, idillici, non possono che effondersi musicalmente. Noi vi ascolteremo la poesia di tutto ciò che è di genere femminino nel vocabolario della pena e della felicità, e la poesia, nella modestia de' suoi motivi, sarà sempre persuasiva » (pag. 230-1). È veramente un dramma di passione; ma tutta e sempre vaporosa, idillica, femminina?

All' alzarsi della tela siamo nelle campagne d' Elide, presso ad Olimpia; è il mattino del giorno destinato al gran certame il cui premio è la mano di Aristea, la figlia del re Clistene. Licida, che è creduto figlio del re di Creta, aspira più degli altri a quel premio: veramente, sino a poco tempo prima era innamorato di Argene, dama cretese; ma l' ha perduta di vista, non spera più di rivederla, e

> Amor non vive
> Quando muor la speranza.

La sua nuova speranza è Aristea; ma c' è il guaio del certame; nonostante ne abbia la buona volontà egli non è da tanto di vincerlo. Ci vorrebbe Megacle, l' amico suo carissimo che gl' è assai grato da quando lo scampò da morte; l' ha mandato a chiamare e l' attende; ma quegli tarda, e il « prence », sfogandosi col suo aio Aminta, lo giudica con parole severe:

> Or va, riposa
> Su la fè d' un amico.

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. 1° Febbraio, pag. 195.

L'amico arriva nel momento opportuno, e, appreso che cosa gli si chiede, corre senz'altro all'agone. Oramai Licida è sicuro della vittoria, e dispone ogni cosa per le prossime nozze; Aminta si prova a temperare quest'eccessiva fiducia, e Licida allora:

> Oh, sei pure importuno
> Con questo tuo noioso
> Perpetuo dubitar! Vicino al porto
> Vuoi ch'io tema il naufragio? A dubbi tuoi
> Chi presta fede intiera,
> Non sa mai quand'è l'alba e quand'è sera.

(Non mi pare, sia detto di passaggio, che in queste parole tremoli molto la musica).

Cambia la scena: eccoci sulle rive dell'Alfeo, tra ninfe, pastori e pastorelle: Arcadia coreografica; anche Argene (la donna cretese fuggita dal suo paese per non sposare persona che non amava — ed era Megacle) ha preso il nome di Licori. Viene Aristea che è sua amica, e il poeta ne approfitta per spiegarci l'intrigo del dramma: Megacle, antico amante d'Aristea, si presenterà al certame per conquistar la mano di costei sotto il nome e per conto di Licida, antico amante di Argene. Argomento d'idillio, questo, o di farsa? E anima femminina Licida che perduto di vista Argene s'innamora di Aristea e per averla sfrutta la gratitudine d'un amico? Nè questo è femminino, in principio del dramma; erano Arcadi Oreste e Pilade di ginnasiale memoria? Megacle ha avuto un benefizio immenso da Licida: ora si offre l'occasione di contraccambiarlo, e lo fa nobilmente. Si badi: quando arriva e Licida gli chiede d'iscriversi al certame col suo nome, non pretende spiegazioni: vi fa solo un accenno, naturalissimo, ma al vedere che l'amico s'impermalisce, tronca gli indugi e corre all'agone, fiero di dar prova della sua sincera amicizia. È tanto poco idillico ed elegiaco che pensa alla posterità, da autentico eroe metastasiano qual'è:

> Dirà la Grecia poi
> Che fur comuni a noi
> L'opre, i pensier, gli affetti,
> E infine i nomi ancor.

Anche dopo, quando sa qual favore gli sia stato chiesto: la cosa gli è tutt'altro che gradita, anzi nell'apprenderla è stato più volte per scattare e ribellarsi all'amico che ignaro dell'« equivoco » (però è una scena « saporosamente » comica) gli descriveva le future gioie dell'amor suo con Aristea; ma rimasto solo, in un monologo che non è un portento d'analisi psicologica, riconosce qual'è il suo dovere:

Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che il volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei!

Fa molto male: infemminisce. Dinanzi a Aristea scompare l'eroe; resta un misero spasimante del Settecento che non sa far altro che piangere, o un « secondo amoroso » del teatro metastasiano che ha il privilegio d'esser giocondo per gli altri. Siamo proprio nell'elegia; ma codesto stato d'animo lirico come si deforma nella veste drammatica! Aristea, quando vede Megacle si abbandona a una naturale effusione del suo affetto, per la quale non si deve ricordare in particolare l'Erminia tassesca, come vuole il Russo.

Megacle! mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioia io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto, (1)
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti; e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

La forma è maculata d'enfasi, ed è colpa di chi non era nato per scrivere tragedie; ma la sostanza non è una specialità del Settecento: sono i sentimenti propri di quella circostanza e di una ragazza che ha atteso e pianto l'amato. Non è da pastorella arcade il discorso che fa a Megacle nel vederlo addolorato perchè ha da cimentarsi nell'agone per lei:

Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. (2) Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. (3) Mai d'altri accesa
Non fui, non sono e non sarò.

---

(1) Una reminiscenza del *Demetrio*, ove Cleonice lo dice ad Alceste e questi poi glielo ripete (v. L. Russo, *op. cit.*, pag. 227-8).

(2) Vien fatto di ricordare la frase soavissima del quintetto del primo atto della *Sonnambula* del Bellini: *D'un pensiero, d'un accento, Rea non son, nè 'l fui giammai...*

(3) Le stesse frasi ha Arpalice nel *Ciro riconosciuto* di tre anni dopo (A. de Gubernatis, *op. cit.*, pag. 268).

Megacle in vece è ridicolo; è tutto esclamazioni: « *Oh Dei!... — Che fiero caso è il mio!... — Parlar non so... — Che posso dir?...* », fino a che esce nel famoso congedo:

Mia vita... Addio
Ne' giorni tuoi felici
Ricòrdati di me. (1)

I soliti mutamenti repentini del Metastasio che, si debbano al genere o a vera e propria incapacità drammatica, per il modo come sono rappresentati tolgono serietà al carattere del personaggio. Arcadia, ad ogni modo, che in Megacle singhiozza anche durante il secon' atto nella celebre scena della separazione, comica nel fondo e nella forma per la prolungata ambiguità piagnucolosa di lui che non sa che fare, e parte e riparte le tante volte prima di concludere con

Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! si gran duolo
Non darle per me:

---

(1) È una delle voci più celebrate del tenero mondo sentimentale; ma tant' è vero che questo non è circoscritto nei cinque drammi russiani, e che tali voci non sono altro che frasi liriche, che il motivo dell' addio è nell' *Adriano in Siria* (atto I, scena 14ª):

FARNASPE Addio, mia vita.
EMIRENA Addio,
Luce degli occhi miei.,

e lo compie nello stesso dramma la scena 6ª dell' atto II:

SABINA Poco desio. Pensate
qualche volta a Sabina: e fra le vostre
felicità, se pur vi torno in mente,
esiga il mio martiro
dalla vostra pietà qualche sospiro.

Dalla qual frase, con miglior lavoro di svolgimento, è venuta poi quella veramente bella nella sua delicatezza romantica della *Clemenza di Tito* (a. II, sc. 15ª):

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.

E in questo dramma fu ripreso anche il motivo del « ricòrdati »: Sesto ad Annio (a. I, sc. 7ª):

Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricòrdati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger tra le selve il mio delitto.

Arcadia! E sia: ma in Roma imperiale e filantropica.

Rispondi, ma solo,
Piangendo partì. (1)

Versi schiettamente sensuali, nei quali il sentimentalismo arcadico trova espressioni nuove, e, ben si può dire col Carducci, « la melica e la melopea italiana aggiunse certo una perfezione inarrivata e inarrivabile »; però i maestri di musica ne trassero ispirazioni bellissime, il Cimarosa e il Pergolesi specialmente. (2)

Poi..., ancòra un cambiamento: l'Arcadia evapora... Dopo un tentativo di suicidio Megacle s'incontra ancòra con Aristea; è la prima scena del terz'atto, ed è impareggiabile per *vis comica*... preterintenzionale. Megacle è da una parte trattenuto da Aminta, Aristea dall'altra trattenuta da Argene; l'uno non vede l'altra, e tutti e due si disperano a vicenda: canto e con-

---

(1) Vale la pena di trascrivere il commento estetico del Russo: « *L'amico infelice morì!* È un assaporare con squisitezza sensuale la propria infelicità nell'atto stesso di chiamarsi infelice; è un arrendersi voluttuoso al pensiero della morte, proprio di chi non dispera ma che parla disperatamente per alleviare di ogni ingombro doloroso la sua pena, effondendola. E la musica dell'espressione ha davvero attenuato il primo accento di disperato congedo; in un secondo quartetto non mal ci aspetteremo quindi la melodia di una pena più tenera...... *L'amico infelice piangendo partì.* Piange, ma vede un raggio di speranza che gli arde nell'anima blando, e riprende l'oscuro viaggio cantando: il pianto è diventato canto ». (pag. 232-3) Ma..., e per l'arietta di Sabina nella scena 1ª del III atto dell'*Adriano in Siria* che dovremo dire!

Digli ch'è un infedele;
digli che mi tradì.
Senti: non dir così:
digli che partirò;
digli che l'amo.
Ah! se del mio martir
lo vedi a sospirar,
tornami a consolar;
chè prima di morir
di più non bramo.

Non pare che si tratti d'un accorgimento di poeta che se ne serviva per varie circostanze? E questa spiegazione, meno trascendentale ma più sensata, non corrisponde a quell'incomparabile maestro di sdoppiamenti che non compromettevano mai in modo stabile i suoi sensi? O non è il Metastasio il poeta che scrisse la canzonetta a Nice, e poi con le stesse rime le fece dire il contrario?

(2) Della fortuna della musica pergolesiana dell'*Olimpiade* disse lo Stendhal (v. A. de Gubernatis, *op. cit.*, pag. 71): della bellezza di quella del Cimarosa toccò il Sismondi (*op. cit.*, II, pag. 87). Per questa, poi, e per altre ariette, in cui il poeta « allenta tutte le corde dell'anima » (S. de Sismondi, ora cit., *ibi*, pag. 91), è facile sentire a tutti quella che poi fu considerata tenerezza romantica: onde un preromanticismo metastasiano (v. lo Scuppa, *ed. cit.*, pag. IX, n. 2). Ma gl'è pur vero che il melodramma è già per se stesso romanticismo (v. A. Galletti: *I libretti musicati dal Verdi e il dramma romantico* in Gino Roncaglia: *Giuseppe Verdi.* — Napoli, F. Perrella, 1914).

traccanto, tenore e soprano con accompagnamento di voci basse (1). Ma Megacle fugge delle mani dell'aio, Aristea da quelle dell'amica, e:

ARISTEA Oh stelle!
MEGACLE Oh Numi!
ARISTEA Megacle!
MEGACLE Principessa!
ARISTEA Ingrato! E tanto
M'odii dunque e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S'io mi affretto a morir, tu torni in vita?

Neanche in una parodia si sarebbe arrivati a tanto! Risponde Megacle:

Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.

Disgraziatamente se ne ha aperto una l'amico Licida nell'impeto del dolore per il suicidio di Megacle; colto da pazzia ha osato alzar la mano armata sul re Clistene; quindi deve morire. Non fia mai: Megacle decide di salvarlo:

Lasciar l'amico? Ah così vil non sono.

Ma egli non può mostrarsi perchè il re sa del trucco cui s'è prestato per Licida; però si offre Aristea con antipatica svenevolezza, dicendo all'amato:

Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

La cosa non è facile; il primo a compiangere Licida è proprio Clistene, e glielo dice candidamente:

. . . . tanta pietà mi fai
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess' io dissimular l'errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode

(1) Fa il paio nel teatro metastasiano con la scena ancòra più amena dell'*Issipile* in cui due vittime stanno egualmente a' due lati della scena sotto il coltello di due forsennati: Learco e Toante, e Giasone e Eurinome; ha ragione Issipile nel congedarsi da Giasone (con un « Ricòrdati di me »):

Ha ben di sasso il core
chi, senza lagrimar,
ha forza di mirar
questo tormento...

lagrimare, o... ridere.

Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede:
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso
Il dover, con misura, esser pietoso.

(come, certo, dovettero compiacersi gli augusti spettatori nel giardino dell'imperial Favorita a sentir tale « professione di fede semplice ed assoluta nei rappresentanti del divino potere » (1)!). Anche Argene si offre per sostituire Licida nel sacrifizio; inutile: solo la morte di lui può espiar la colpa atroce; e s'è già al momento fatale quando una romanzesca agnizione rasserena il cielo tempestoso: il « figlio delinquente » (Licida era figlio di Clistene!) è salvo e sposerà Argene, e Megacle sposerà Aristea: se l'era guadagnata col suo sudore, a buon conto!

Dissi momenti fa che Megacle nel terz'atto riacquista la virilità: diversamente giudica il Russo per le parole piene d'affetto con le quali egli conforta l'amico condannato a morte.

MEGACLE — Ah qual ti trovo,
Povero prence!
LICIDA — Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
MEGACLE — E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai: noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
LICIDA — O delle gioie mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricòrdati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

---

(1) P. ARCARI, *op. cit.*, pag. 172.

MEGACLE Taci: mi fai morir.
CLISTENE Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

« È il distacco di due amanti, o di due amici? Si tratta veramente del distacco de' due amici; ma una solo è l'anima che parla in questo dramma: l'anima lirica del poeta, che ha idoleggiato in queste scene di triste e dolce congedo gli affetti suoi, ambigui tra la vita e il sogno » (pag. 234). Che ci si debba attendere la prossima apparizione di un Metastasio inedito per cura dello studioso? Forse, lettere o memorie in cui ha lasciato l'illustrazione allegorica de' suoi melodrammi? Solo a questo patto riesco a capire l'inattesa ermeneutica dell'idolo. (1) Ad ogni modo l'eloquenza drammatica dell'addio de' due amici non ha niente, nella sua essenza, che oltrepassi lo stato sentimentale conveniente alla circostanza; nella forma, per certo, c'è il liscio metastasiano della soverchia tenerezza, ma in questo caso esso accusa a mio parere l'inesperienza dell'autore vergine di simili travasi patetici: quindi, artisticamente, è inefficace per gli effetti drammatici. L'Arcadia non ha a che vederci in modo particolare.

Sinora ho parlato del personaggio principale; in quanto a Licida è offender Tancredi tentare il paragone; è un buono a

---

(1) Trattasi semplicemente di una debolezza morale. Il Metastasio, desideroso qual'era di contentar tutti, e, più che timido, pavido della critica o di qualunque altra manifestazione che non dimostrasse pieno gradimento dell'opera sua, era continuamente assillato dal dubbio. Poco, in proporzione, nell'età giovanile; in modo esagerato nella vecchiaia; sempre tuttavia, fu un essere in preda all'incertezza, l'« Arciconsolo dei cacadubbi », come diceva di se stesso in uno dei momenti buoni (P. ARCARI, *op. cit.*, pag. 11). E al fratello Leopoldo, in data 29 Settembre 1736: » il mio natural vizio è la dubbiezza « (A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 271, n. 1). Ancòra meglio alla Bulgarelli in una lettera del 4 luglio 1733 in cui rivela d'aver dipinto il suo carattere nella terza scena dell'*Adriano*:

Scelgo. Mi pento
Poi d'essermi pentito;
Mi ritorno a pentir; mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo; al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi rivolgo al peggio.

(v. A. DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 220 e 222). Come questa, molte altre scene d'altri drammi esprimono stati d'incertezza: la 16ª, a. II della *Clemenza di Tito*, e l'arietta del *Sogno di Scipione*:

Delira dubbiosa,
incerta vaneggia,
ogni alma che ondeggia
fra i moti del cor.

nulla, quand'è pazzo: gl'è che la fortuna lo assiste e gli aggiusta i malestri. La sola volta che essa se ne dimentica — nel secondo atto, quando Megacle lo lascia con Aristea svenuta, e nella scena seguente, tra lui e Argene — è ameno. — Aristea ha più rilievo nel primo atto che negli altri; e certo nel primo ha un motivo lirico di carattere arcadico, notato a ragione dal Russo; ma nel resto del dramma la novella Erminia acquista la giusta serietà, e nella prima scena del second'atto, nel racconto che fa ad Argene delle sue ansie per l'esito del certame che si combatte per lei, ha accenti di bella umanità. — Altra Erminia, per il Russo..., Argene: e perchè ve ne persuadiate, ecco un suo monologo (come riescono male al Metastasio i monologhi! quasi peggio che al Goldoni):

> Dunque Licida ingrato
> Già di me si scordò! povera Argene,
> A che mai ti serbar le stelle irate!
> Imparate, imparate,
> Inesperte donzelle. Ecco lo stile
> De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
> Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
> Giura che, a voi pensando,
> Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
> Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
> Par che su gli occhi vostri
> Voglian morir fra gli amorosi affanni:
> Guardatevi da lor, son tutt'inganni.
> Più non si trovano
> Fra mille amanti
> Sol due bell'anime
> Che sien costanti,... ecc.

Allude a questo il Russo, nel seguente passo del suo giudizio sull'*Olimpiade*: « Abbiamo i recitativi e le arie, gli uni sono un preludio delle seconde; l'espressione del recitativo prepara il ritmo delle arie, nelle quali culmina e si compendia uno stato d'animo lirico, non profondo, non molto mosso, ma tale che sa illudere se stesso in un'immagine, in un suono ». (pag. 231)? Oppure l'ha cavato da quest'altro... insigne saggio lirico-drammatico?

> Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
> Senza arrossir! Dunque ha più saldi nodi
> L'amistà che l'amore? Ah quali io sento
> D'un'emula virtù stimoli al fianco!
> Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
> Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
> Maraviglia e pietà; nè si ritrovi
> Nell'universo tutto

Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende:
Sento il Nume, m' ispira, mi accende,
Di me stessa mi rende maggior... ecc.

« Suono », davvero, e non altro. Ed è giusto che sia così. L'anima lirica del Metastasio era la negazione di quella drammatica per incapacità organica: troppo musicale perchè potesse avere vigoria e creare i poderosi contrasti di passione che accendono fiamme in chi ne è spettatore. Quando gli affetti si esaltano e arrivano al limite di quella concitazione in cui per necessità la parola si scalda, acquista impeto e irruenza, splende e avvampa, egli è buono a cantare soltanto, a tornire squisitamente l' arietta, a comporre, come direbbe il Carducci, « dolci rime tirate per le stringhe nelle strofette insaponate e impomatate » (1). Il « ruscello limpido e chiaro » del Landau, o « l' oceanica fluidità della vita » del Borgese.

È il giudizio unanime della critica sul Metastasio, e lo ripete il Russo nell' ultima pagina del suo lavoro; ma dopo essersi compiaciuto nella *Conclusione* che il poeta cesareo non sia uscito male dalla sua critica: « ... s' è visto come noi, spostando il centro della sua ispirazione, abbiamo indicato dove essa sia produttrice di un' arte autenticamente vitale » (pag. 256). Credo che ripensandoci su il Russo si convincerà d' essersi lasciato trarre in inganno da alcuni motivi lirici, più o meno passionali, di carattere arcadico, esprimenti, secondo le tradizioni dell'arietta melodrammatica, « un rimpianto con toni elegiaci ma senza sentimento profondo di malinconia » (2), da frasi melodiche che sono nei cinque melodrammi a lui cari ma non mancano negli altri, e delle quali ben s' accorsero fino dal Settecento, fin dal Rousseau, i lettori del Metastasio; ma dal constatare l'esistenza di queste vene, di tali brevissimi sdoppiamenti (se pur son tali), a farne un centro lirico produttore di arte vitale..., corre un bel tratto, per lo meno da quanto a parlar di tragedie per quei passi di eloquenza drammatica che sono nell' *Artaserse,* ne *La*

---

(1) G. CARDUCCI: *Opere* (ed. Zanichelli), XI, pag. 243. — Niente vasi a Samo, o distinzione fra « facilita » e « spontaneità », accennata, d' altronde, dal Russo; taglia corto ai possibili dubbi degli empirici in fatto d' arte sulla convenienza dell' immagine carducciana all' agile strofetta del Metastasio, la confessione del poeta stesso, a proposito della rima. « È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l' espressione dei nostri pensieri; ma è vero altresì che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, ai quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente senza il violento sforzo a cui la costringe e l' avvalora quell' angustia eccitatrice. » (v. *ed.* SCUPPA, pag. XI, n. 3).

(2) P. ARCARI, *op. cit.*, pag. 180 e sg.

Clemenza di Tito, nel *Temistocle,* nel *Ciro riconosciuto* (1), nell' *Attilio Regolo* (2), dei quali non è chi non ammiri il decoro e la compostezza anche senza concedere ai santi entusiasmi patriottici del Carducci. La *Didone,* il *Demetrio,* l' *Olimpiade* non sono più vitali degli atti melodrammi: son gli stessi guazzabugli, chi li giudichi dal punto di vista dell' arte pura. L' argomento diverso potrà suggerire qua e là diverse tonalità, il tono maggiore nell' *Attilio Regolo,* il minore nel *Demetrio;* cantando d' amore il poeta potrà cavar dal cembalo, sul quale combinava la melopea delle sue ariette, parole più armoniose e dolci che esaltando la religione o facendo professione di legittimismo, certo troverà la sorgente delle « lagrime di melodramma » che son ben differenti da quelle della tragedia (3); ma il Metastasio è sempre lo stesso, dalla *Didone* al *Ruggero.* Sono in tutti i drammi gli stessi difetti che alcuni critici attribuivano solo alla prima maniera: bizzarria ed incoerenza dei caratteri, andamento intralciato della favola, debolezza del dialogo, manco d' economia nel recitativo, difetto di semplicità e purgatezza nello stile (4); e ci si aggiunga il « centro lirico » gracile e fièvole che troppo spesso, anche nelle celebri ariette, dà « vinello di poesia », giusta la caustica immagine del Tommaseo. Egli è un apatista che fa dell' arte per contentare le voglie del suo tempo, nella maniera che questo vuole, senza che il sentimento ci abbia molto a che vedere: non è poeta, nel senso alto e degno della parola. Il Russo avrebbe dovuto accorgersene; forse ne dubita anche lui se ho ben inteso qualche sua frase: ma gliene sarebbe venuta la certezza se, pur restringendosi ai cinque drammi che gli paiono più sinceri degli altri, avesse esaminato l' opera più dell' autore. Bene, per questo rispetto, ha riassunto il giudizio della critica migliore il Còncari: « La poesia è nel verso, nella strofetta agile, nelle consonanze numerose, non nello spirito del poeta, calmo e tranquillo, o appena increspato alla superficie e solo quanto occorre a dar prova di una sensibilità che non sale dalla coscienza » (5).

Altra detrazione alla fama del Metastasio! Ma già lo Schlegel, come vedemmo, fra tante altre osservazioni nelle quali ben

---

(1) Il DE GUBERNATIS, a proposito d' un luogo di questo dramma che è concepito veramente con certa robustezza e efficacia rappresentativa, ricorda un passo della *Merope* alfieriana che gli assomiglia, e può considerarsi quale un'eco di quello (*op. cit.*, pag. 265).

(2) Vedi il lucido giudizio del FLAMINI, — che questi studj recenti han pienamente confermato — nel noto suo manuale scolastico (II *ed. livornese*, pag. 235).

(3) S. DE SISMONDI, *op. cit.*, II, pag. 91.

(4) G. CARDUCCI: *Opere*, cit, XIX, pag. 77.

(5) T. CONCARI: *Il Settecento.* — Milano. Fr. Vallardi, [1900], pag. 34.

ora possiamo consentire, aveva avvertito che i componimenti dell'autore della *Didone* non debbono essere giudicati come tragedie; e bene a sua volta dice il Russo: « l'opera del Nostro conserva sempre una grandissima importanza anche nella sua parte negativa e meccanica, perchè, dove non trova posto nella storia dell'arte genuina, rientra nella storia della cultura. E nella storia della cultura un posto capitale ha l'opera metastasiana, non solo perchè nella sua parte caduca, appiccicaticcia, è documento della vita morale della società in mezzo alla quale nacque, ma principalmente perchè accompagnò e favorì lo svolgimento d'un fenomeno quasi secolare che fu l'*Opera* settecentesca. » (pag. 256-7) Come e quanto! Sia stato egli riformatore o epigono, « ogni qualvolta, esaminando il Metastasio nel suo vero posto, lo giudicheremo poeta melodrammatico, egli otterrà da noi... ammirazione assoluta » (1), ossia, gli riconosceremo il diritto alla più parte delle lodi tributategli della critica e riassunte nel giudizio lapidario dell'Alfieri: « impareggiabile operista » (2) che in forma moderna ripetè tre anni fa il Borgese a conclusione del suo arguto articolo nel *Corriere della Sera:* « un magnifico librettista ».

RAFFA GARZIA

(1) S. DE SISMONDI, *op. cit.*, II, pag. 96.
(2) *Ed.* SCUPPA, pag. VII, n.

— Nell'*Économiste Français* del 6 Febbraio notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives — La dette flottante de la Ville de Paris et les projets de consolidation — La production minière et métallurgique aux Etats-Unis en 1916: II. Cuivre, plomb et zinc — Les Société de secours mutuels en temps de guerre: la guerre de 1870 — Une culture industrielle à poursuivre dans nos colonies — Lettre d'Angleterre — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: le Japon.

L'infanzia dei Principi di Casa Medici (*)

Saggio storico sulla vita privata fiorentina nel Cinquecento.

Vita di famiglia e vita pubblica.

Affetti familiari: madri medicee — relazioni tra padri e figli — tra fratelli — fra nonni e nipoti. Governanti. Primi studi. Maestri e loro trattamento alla Corte medicea. Comparsa dei principi nella vita pubblica.

La vita familiare medicea, dal Quattrocento in poi, ebbe tradizione d'affetti, mantenuta vita dalla donna, che portò sempre nella casa amore di sposa e di madre, spesso non disgiunto da forza di carattere e da intelligenza, come in Lucrezia Tornabuoni, cui era dolce educare i figliuoli, vivere fra i letterati e coltivare la poesia paesana nella laude e nei sonetti, che faceva imparare alla nipotina Lucrezia (1). Non le furono inferiori per doti d'animo: la mite contessina de' Bardi, la buona e gentile Clarice Orsini; nè la virile ed intelligente Alfonsina pure degli Orsini, cui il carattere fiero non impedì di esercitare al più alto grado l'amore materno.

E nel cinquecento la tradizione non cessò; pure in questo secolo la famiglia, salita al principato, ci presenta varii tipi di donne e di madri, non meno nobili: Maria Salviati, Eleonora di Toledo, Giovanna d'Austria, Cristina di Lorena, diverse per origine e per carattere: la prima discendente per parte di madre dai Medici del ramo glorioso di Lorenzo il Magnifico, aveva in sè l'ingegno e la forza della madre e la saggezza del padre, Iacopo Salviati; l'altra, Eleonora, orgogliosa, ma d'animo buono, invisa al popolo soprattutto, perchè spagnola, trovò nella famiglia il centro del suo affetto, nella vita spensierata della campagna un farmaco al suo male e al suo carattere malinconico; Giovanna d'Austria, educata severamente ebbe nell'animo buono la forza per sopportare i dolori che il marito le procurava con la sua vita

---

(*) Continuaz. vedi fasc. 16 Gennaio. p. 122.

(1) Angelo Ambrogini Poliziano. *Poesie volgari inedite e poesie latine e greche*, pubblicate da I. Del Lungo. Firenze. Barbera, 1867 lett. XXV, pag. 72.

di piacere, meno intelligente di Leonora e di Cristina visse appartata dedita ad esercizi di pietà e alle cure dei figli: a Cristina di Lorena basta l' elogio di degna sposa di Ferdinando I, nei due Granduchi l' intelligenza era pari alla bontà dell' animo, doti che si completarono in un' armonia feconda d' operosità ammirabile.

Se l' esempio più bello come madre, ci è dato da Maria Salviati, che rimasta priva del marito, tutta si dedicò all' educazione dell' unico figlio Cosimo, si può però affermare che pure le altre donne medicee sentirono potentemente l' affetto materno, e benchè affidassero i figli a persone mercenarie, ne sorvegliarono sempre l' educazione. Cosimo, a ricordare l' amore che la giovane sposa portava ai figli scelse a lei come impresa, il pellicano con i nati sotto le ali (1), non valse però il di lei grande amore a strappare dalla morte la promettente giovinezza dei figli Don Giovanni e Don Garzia, strappati alla vita a poca distanza l' uno dall' altro. L' affetto materno di Eleonora si manifestava anche nelle piccole quotidiane cure, così la rivediamo affaccendarsi, a Pisa, a riguardare i vestiti dei principi, là mandati dal Riccio; più oscura ci rimane Giovanna d' Austria nei documenti della famiglia, ma per lei i contemporanei furono larghi d' elogi: a lei donna pia e religiosa, trascurata dal marito, l' affetto per i figli dovette essere di conforto; intelligente ed amorosa madre, Cristina di Lorena, lasciava disposizioni speciali, alla governante dei figli prima di partire, era larga di consigli al marito per la scelta dei maestri.

Quale fosse l' incremento che davano i Granduchi all' affetto familiare, è difficile stabilire. La vita di stato, il cerimoniale di Corte forse impediva loro di vivere intimamente con i figliuoli, verso cui erano però amorosi, tanto che segnavano come ore di gioia quelle che potevano passare con essi; Ferdinando I annunciava con compiacenza alla granduchessa Cristina, a Pisa, che i bambini erano giunti in buon punto, al momento di desinare e li aveva messi a tavola con lui (2); e Cosimo I, convalescente d' una leggera malattia passava il tempo « allegramente col signor Don Giovanni » che ad un anno contraffaceva « el Colombo per eccellenza » e con Donna Isabella, che affermava essere « più bella che donna Maria » (3); e nell' affetto paterno aveva piena

---

(1) G. E. SALTINI, *Bianca Cappello e Francesco I De' Medici*. Ufficio della Rassegna Nazionale » 1898, pag. 65.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo f. 5962. c. 655.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio f. 1171 c. 131.

fiducia Eleonora di Francesco I, quando invocava la presenza del padre, quale ultimo conforto alla sorella morente.

Ser^mo Gran Duca.

« Lobligo di figliola et serva cio tengo con V. A. Ser^ma mi » fa esser presuntuosa scriverli cosa di fastidio come deve havere » inteso V. A. per una di mastro Piero in nel male termine » che si trova la sig^ra P. Anna — ora sipinta da epregi suoi » vengo in nome suo a pregar V. A. si contenti innanzi che » lei muoia di darli satisfatione di lasciarsi rivedere e questo » gli scrivo per parte sua ora come Sig^re prudente si ci salva » a quello che più li pare a proposito questi medici la fanno » comunicare pero quello che vuol fare sia presto che Dio la » feliciti di fiorenza i di 19 di febraio a ore 19 1583.

» D. V. A. Ser^ma

» Aff^ma figliola e serva
» LEONORA MEDICI (1) ».

Ma il Granduca non era in tempo a sodisfare il pio desiderio della figliuola, chè Anna moriva poco appresso l' invio della lettera.

L'amore fraterno, che unisce nell'infanzia anche bambini d'indole diversa, è un lato apprezzabile della vita nella famiglia medicea: in età matura questioni d'interesse, gelosie vennero, talvolta a togliere l' armonico accordo che prima esisteva tra fratelli. La vita che conducevano i principi nell'infanzia ne favoriva l'intimità e l'amore; inevitabile era però qualche bisticcio per ragioni di balocchi. « L' ill^mo Sig. Don Francesco et donna Maria sono (gratia » de Dio) di buonissima voglia : et istasera tra loro era che fare. » per conto di una bambola; et ogn' un di loro S. Ill^me voleva il » fantoccio così lo chiamarono et nel vero donna Maria cedeva, ma » con pocho di sospiro dolcissimo » (2) così scriveva Pier Francesco Riccio a Lorenzo Pagni il 21 Luglio 1542. Un' altra volta l' età dei contendenti (Maria aveva cinque anni e Francesco quattro anni) condusse la scena a più tragico effetto, poichè Francesco picchiava la sorella alla testa con « una bacchetta » tanto, che il Pretino scrivendo al Riccio chiedeva del grasso umano per cicatrizzare la ferita. (3) Sono gli stessi fratelli che poi troviamo uniti nel

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo f 5926 c. 193.

(2) R. Arch. di stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I f. 357, c. 770.

(3) COSIMO CONTI, *La prima reggia di Cosimo I, De' Medici*, nel Palazzo già della Signoria di Firenze descritta ed illustrata coll' appoggio di un inventario inedito del 1553 e coll' aggiunta di molti altri documenti. Firenze, Pellas, 1893, p. 152.

giuoco, nelle scampagnate, nello studio, forse la mite bontà di Maria favoriva la prepotenza del fratello. Il 18 Maggio 1597 la principessa Caterina e il principe Carlo raggiungevano a Castello i fratelli Cosimo e Eleonora e il Vaini informava del felice arrivo la Granduchessa: « Questi figli si condussero a salvamento » a Castello, et con molta allegria passorno il viaggio. Il Prin» cipe et la Principessa Leonora gl' incontrorono alla porta della » Casa, et gli abbracciamenti et gli baci fra essi furono affettuosi » particolarmente fra il Principe et la Principessa Caterina, si » condussero alle stanze, et dopo poco riposo nel Giardino, es» sendo restate le Principesse in camera con desiderio di veder » prima degli altri il Fratellino, che su quell' ora che era circa » le XXIII dormiva » (2). Grazioso incontro e tenera premura, che ci mostrano l' intensità di quegli affetti infantili. La cura della vita all' aria aperta in campagna era molto apprezzata dai Medici; i bambini erano quasi sempre nelle ville, preferite quelle di Castello e di Poggio a Caiano da Cosimo I, quella di Pratolino da Francesco I, quelle di Castello, dell' Ambrogiana, di Belvedere da Ferdinando I. Le partenze dei principi dalla città, con tutto il seguito di dame, di donne, di schiave erano salutate dal popolo plaudente, che augurava prossimo ritorno; gli arrivi erano attesi con ansia e allora si rinnovavano le manifestazioni di simpatia. Curiosi quei piccoli cortei in partenza per la campagna: con una prima spedizione partivano le donne caricate nelle ceste, (specie di corbelli che si mettevano in numero di due a bastina di ogni mulo) con una seconda le donne a cavallo, le balie, i figli, le matrone in apposite lettighe (3). In campagna i principi alternavano allo studio il giuoco, le scampagnate; non mancava neanche fuori di città il piccolo teatro, e quello della villa di Poggio a Caiano resta ancora a ricordare le riunioni intime famigliari della casa Medicea. La vita di città era più monotona, specialmente quando la famiglia abitava nel palazzo di Piazza, privo di un giardino; nel palazzo Pitti l' annesso giardino di Boboli permetteva maggiori svaghi e divertimenti.

Maria Salviati, oltre che madre affettuosa, potè dimostrarsi nella sua breve vita anche nonna amorosissima; quante cure ebbe per Francesco, per Maria, per Isabella e per Giovanni, i quattro figli di Cosimo I, nati prima della sua morte! Li seguiva ovunque, mentre Eleonora, giovane, accompagnava Cosimo alle cacce; ella sorvegliava le balie, pensava a tutto ciò, di cui po-

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cristina di Lorena f. 5984 bis, c. 947.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I, f. 368 c. 214.

tessero abbisognare, tanto che ogni spesa era fatta direttamente da lei. In una sua lunga lettera si lamentava con Lorenzo Pagni del modo usato dal Duca nel somministrarle il denaro e lo consigliava ad assegnarle un banco ove ritirare le somme occorrenti, concludendo: « conferite tutto con S. Ex. facendoli fede che non » ho altra voglia in questo mondo che disatisfare et altri et alli » suoi figliuoli, ma che quando vedessi mancassi loro più una » cosa che unaltra non dorria più che se mancasse a me mede- » sima » (1). Quantunque buona ed indulgente, Maria, sapeva all' uopo castigare i nipoti avendo di mira la loro educazione. I dissidi fra Maria Salviati ed Eleonora di Toledo furono invenzione di scrittori, favorita, forse, dalla diversità del loro carattere; in fatto la suocera buona dovette amare la nuora, per cui ebbe sempre parole affettuosissime; e pochi giorni prima di morire, sapendola malata, si doleva in una lettera (2) che il medico fosse rimasto presso di lei, invece di seguire la duchessa; d' altra parte Eleonora non poteva che altamente stimare la suocera per affidarle completamente i figli, che pur tanto amava.

Anche Cosimo I, divenuto nonno, dimostrò molto affetto per i figli di Francesco I; con amore, quasi materno, egli informava giorno per giorno Giovanna d' Austria, durante una sua breve assenza, della malattia della nipotina Leonora: « si farà tutto » quello che sarà possibile con il medesimo amore che farebbe » lei stessa se fusse presente, non solo per amarla io come » l' anima mia; ma per la tema ancora che veggo che se piglia » V. Altezza » (3). E il giorno seguente scriveva alla nuora una lettera tutta di suo pugno dandole con piacere buone notizie sulla salute della nipotina; « sta allegrina e graziosa a » buon occhio e burla e canta e così si va intrattenendo e so- » vratutto che non pianga e si va contentando il più che si » può ». (4) Vediamo così Cosimo il riordinatore e il legislatore della Toscana nell' intimità dei suoi effetti più puri e più santi, dolce e buono con i nipoti, premuroso con la nuora, e quasi a fatica lo ravvisiamo nel volto dall' occhio severo e penetrante del bronzo del Cellini.

I figli trattavano i genitori con tutto il rispetto, seguendo le norme del cerimoniale di Corte: al padre ed alla madre davano i titoli di « serenissimi » di « altezze » di « padroni » di-

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I f. 350 c. 124.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo f. 5926 c. 55.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. f. 5926 c. 104. Lettera di Cosimo I di Firenze il 16 Settembre 1570 a Giovanna d' Austria a Chiusi.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo f. 5926 c. 106.

chiarandosi loro servi; il « tu » ed il « voi » non esistevano tra figli e genitori. Tuttavia alla freddezza di queste forme esteriori non corrispondevano i sentimenti dell' anima; al concetto di doveroso rispetto e di obbedienza era unito quello di amore. I figli del granduca avevano il titolo di « principi » o di « principesse; » l' erede si chiamava più comunemente « Gran Principe »; per i figli di Cosimo I, forse per l' influenza di Leonora di Toledo spagnola, si preferiva l' appellativo di « don » e di « donna » a quello di principe e di principessa.

Così, nelle reciproche relazioni fra i suoi membri, la famiglia medicea ci appare in una luce migliore di quanto si potrebbe giudicare da uno studio un po' superficiale, seguendo gli scritti di chi cercò piuttosto l' abbassamento della Casa che la verità storica. I Medici è vero, furono gli usurpatori della libertà fiorentina, ma ebbero anche il merito di aver salvato Firenze da una dominazione straniera, che avrebbe soffocato le energie cittadine. I racconti tragici, creati dalla fantasia degli scrittori, servirono a gettare una luce fosca sulla famiglia di Cosimo I, ma la critica moderna potè dichiararli leggendarii e far subentrare all' orrore, un senso di compianto per tante giovinezze che il male condusse alla tomba nel loro più bel fiore.

L'educazione dei figli del Granduca era affidata a governanti, scelte fra persone di fiducia, le quali avevano la custodia del principe fino dalla sua nascita, ma la loro mansione si esplicava, maggiormente, da quando esso veniva divezzato sino ai dieci anni, se si trattava di maschi, e fino a completa educazione, se si trattava di femmine. Fra queste matrone, una sola, aveva l' alta responsabilità, era in diretta corrispondenza con la Granduchessa, ne eseguiva gli ordini; altre per turno la coadiuvavano. Ritornano spesso nei carteggi i nomi, di Giulia degli Amadori da Prato, della Contessa Costanza della Gherardesca, di Clarice Malaspina che, con eguale amore ed intelligenza, cooperarono all' educazione dei figli di Cosimo I, di Francesco I e di Ferdinando I. Anche Vincenzo Giugni, che aveva biasimate le balie trovava parole di elogio per Gostanza della Gherardesca e per Clarice Malaspina e consigliava i Granduchi ad allontanare subito le balie, tosto che i principi fossero divezzati, affidando i figli esclusivamente alle governanti, senza che le balie rimanessero ancora presso i principi, come era abitudine della casa (1). Le governanti seguivano ovunque i fanciulli, sorvegliando l' osservanza delle buone creanze, curando il metodo di vita, vivendo con loro: con

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del granduca Ferdinando I. f. 908, c. 647.

essi erano a tavola, alla preghiera, allo studio, esse li accompagnavano nelle visite ai genitori. I figli del Granduca avevano pure una cucina speciale, con propri cuochi, avevano inoltre propri scalchi, staffieri, dispensieri, credenzieri e lavandai, più ogni principe aveva servitori propri. Cosimo, figlio di Ferdinando I, aveva già il 15 Dicembre 1594 (era nato il 12 Maggio 1590) un cappellano per conto suo e nel Novembre del 1595 aveva al suo servizio un personaggio, di cui non si conosce bene l'incarico, ma che, essendo stipendiato alla pari di alcuni maestri, doveva essere una specie di precettore. La sua posizione finanziaria nel ruolo della Corte era questa: « Messer Gio. Moretti di Loreno » per servigio del Principe con provvisione di dieci scudi il mese » le spese in Campagna per lui et un servitore et in Fiorenza » ancora spese per lui et pane et vino per el detto suo servitore » come per lettera del Granduca Ser^{mo} al Maiord^{mo} de di.... novembre 1595 da cominciare la detta provisione il primo di » novembre detto » (1). Era complicatissimo il modo di trattamento dei vari provvisionati presso la Corte: v'era chi oltre lo stipendio aveva il vitto in palazzo, chi aveva parte intera (2) dalla dispensa, ch'era valutata corrispondente a cinque scudi il mese, chi « parte scempia » (3) valutata in scudi quattro chi « parte spezzata » (4) variabile secondo i personaggi; c'era chi aveva diritto al cavallo; ancora doveva essere considerata diversamente la parte di campagna o di città, perchè al chirurgo Pier Mattio de Rossi veniva nel 1597 data la parte di città, invece di quella di campagna, oltre lo stipendio di venti scudi il mese, per miglioramento della sua posizione (5); cosicchè tutte le provvisioni vanno calcolate in relazione agli altri speciali benefici di cui godeva lo stipendiato.

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Depositeria medicea. Ruolo della Casa del Ser^{mo} Ferdinando Medici Cardinale Granduca di Toscana dal 1588 al 1614. f 389 e 47.

(2) La « parte intera » consisteva: in quattro pani, denari 16 di carne, 3 mezzette di vino il giorno, più un fiasco d' olio, uno d' aceto, 4 libbre di sale, 4 libbre di candele, 4 granate, e talvolta frutta e cacio il mese. R. Archivio di Stato di Firenze. Carte strozziane. f. 51, s. I, c. 5.

(3) La « parte scempia » consisteva in 4 pani, 3 mezzette di vino e denari 16 di carne il giorno. R. Arch. di Stato di Firenze, Carte Strozziane, f. 51, s. I, c. 5.

(4) R. Arch. di Stato di Firenze. Carte Strozziane, f. 51, s. I, c, 5 v.

Parti spezzate che si danno dalla dispensa: Bernardo Buontalenti

Il di	Settimana
4 pani e f. 1 1/2 di vino	1/2 fiasco d' olio, 1 libbra di sale, 1 mezzetta d' aceto. 1 libbra di candele e 2 granate.

Il tutto importa il mese L. 37.8.8 e di più l'anno cataste 1 1/2 di legne e n° 150 fascine ne tocca il mese L. 4 in tutto scudi 5. 6. 8. 8.

(5) R. Archivio di Stato di Firenze. Carte Strozziane. f. 51, s. I. c. 30.

I fanciulli erano iniziati allo studio a cinque, ed anche talvolta a quattro anni, e prima si insegnava loro il leggere e poi lo scrivere. Il Piccolomini metteva come termine, per avviare il bambino allo studio l' età di cinque anni, o al massimo di sei, affermando che allora si doveva insegnargli contemporaneamente le lingue latina e greca: la latina a scrivere e leggere, la greca tanto che bastasse a capire gli autori; pure contemporaneamente si doveva abituarlo a scrivere in volgare (1). A tali consigli possiamo provare solo un sentimento di compianto per quei poveri fanciulli! Ben a ragione i pedagogisti moderni sostengono, invece, che il bambino debba essere lasciato libero da ogni occupazione sino ai sette ed anche agli otto anni, secondo la sua forza fisica.

Le principesse, se la loro intelligenza lo permetteva, potevano seguire i fratelli negli studi: Maria e Isabella di Cosimo I gareggiarono con Francesco e Giovanni, Lucrezia rimase più indietro, Leonora di Ferdinando si dimostrò fin da bambina un po' ottusa tanto che lo stesso Enea Vaini scriveva alla Granduchessa: « La » principessa Leonora sta benissimo, e si fa bella et se bene » più duretta di capo et all' imparare del principe, nel resto » discreta, manerosa, et completa quanto nell' età sua si può » desiderare » (2). Certo nella donna si cercava maggiormente la grazia, la gentilezza, la compitezza dei modi, pur affidandola agli stessi maestri dei principi. Oltre il latino, lingua che i bambini dovevano imparare sino dall' inizio degli studi contemporaneamente al volgare, era molto diffuso nella Corte anche lo studio delle lingue straniere. Le granduchesse parlavano coi figli nella favella del loro paese, facilitandone l' apprendimento; Francesco I, imparò dalla madre, Eleonora di Toledo, lo spagnolo; studiò il francese ed il tedesco ed ebbe a maestro di latino Antonio Angeli da Barga e di greco Pier Vettori. Ogni lingua doveva essere insegnata da chi ne aveva maggiore conoscenza, acciocchè i principi potessero approfittarne nel miglior modo possibile. Nel febbraio del 1596, Cosimo, non ancora settenne, già s'ingegnava a parlare francese e il Vaini gli raccomandava di esercitarsi, anche oltre le lezioni di Marcello Scalini, con Giovanni Moretti di Lorena per la pronuncia (3). Solo più tardi i principi si dedicavano oltre che allo studio, alla musica ed al ballo guidati da appositi maestri.

---

(1) A. Piccolomini, *Della Istituzione morale*, op. cit. L III, cap. IX, pag. 103.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cristina di Lorena, f. 5984 bis. c. 899.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio universale di Ferdinando I, f. 869 c. 461.

Una lettera di Andrea Mancinello al Riccio, parla degli studi di Francesco I a quattro anni e mezzo

« Signor mio

» Iermattina sua Ecc^{tia} volse sentire compitare il sig^r Don
» Francesco: et fecesi maraviglia assai, et disse che compitava a
» mente, et mi mando quivi in uno studiolo, et mi fece pigliare
» il primo libro che mi venisse alle mani, e vennimi un Plinio
» et in nello aprire era un A maiuscola in questo modo et per-
» chè nell' alfabeto della tavola non ci era non la seppe, ma poi
» lesse compitando forse un quaranta parti mirabilmente, a tale
» che sua Ecc^{tia} disse che perdevamo tempo dietro alla tavola
» et che io scrivessi a V. S. che mi si mandassero li salteri più
» presto si potesse, et di tanto la prego et gli fo intendere che
» doppo l' una et l' altra Ecc^{tia} non ho per patrone altri che V. S.
» alla quale humilmente mi raccomando, che Dio la exalti.
» di Volterra alli XX di Novembe MDXLV di
» D. V. S.
» fedelissimo ANDREA MANCINELLO » (1).

Se per i progressi nel leggere ci restano le notizie dei segretari, dei maestri e talvolta il compiacimento degli stessi Granduchi; per quello che riguarda lo scrivere ci restano gli stessi primi saggi delle brevi letterine, che i figli indirizzavano ai genitori. E dico il vero, che, quasi con un sentimento di commozione si leggono quelle semplici espressioni nelle incerte scritture di principianti, quelle parole in cui è palese lo sforzo di chi ha cercato di mettere tutta la sua capacità per fare il meglio possibile. Il tempo ha conservato anche le traccie delle sottilissime righe che il maestro tirava e che lo scolaro doveva seguire nello scrivere. Sono lettere d' augurio, lettere di ringraziamento per qualche dono ricevuto, di ragguaglio, brevi scritti, non sempre senza spropositi. Ci resta però solo una brevissima lettera di Claudia, figlia di Ferdinando I, scritta dalla principessa a sette anni e mezzo, tutte le altre che si possono dichiarare autografe e per la scrittura e per la dichiarazione che si trova nel contesto, sono scritte dai principi in età superiore, e ciò si spiega, per il fatto, che erano iniziati a scrivere, dopo che avevano imparato a leggere.

Ecco come Francesco di Ferdinando I ad otto anni augurava con una letterina le Buone Feste al padre:

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio f. 1170, c. 425.

« Ser^{mo} Gran Duca mio sig^{re} et Padre oss^{mo}

» Con questa prima lettera, che scrivo di mia mano, vengo
» a dare le buone feste con supplicare il s^{re}, che, conceda a
» V. A. S. tutte le consolazioni, ch' ella può desiderare et per
» fine, aspettando la grazia della mancia, bacio riverentemente
» la veste a V. S.
» Di Fiorenza a XXII di Decembre 1602.
» Di V. A. S.
» Humili^{mo} et obb^{mo} ser^{re}, et Figliuolo
» Don Francesco Medici » (1).

Le gelosie nel dar prova di sapere, che sono spesso causa di bisticci tra fratelli, appaiono chiaramente in una lettera di Anna, che di due anni inferiore alla principessa Leonora, pretendeva saper scrivere quanto la sorella.

« Ser^{mo} Sig^{re} padre oss^{mo}

» Se bene alla Principessa Leonora gli pare di scrivere meglio
» di me, et pero harebbe voluto che la sua lettera fusse bastata
» per tutte dua, non gnene ho voluto concedere, perche sapendo
» scrivere tanto che mi basti non ho voluto mancare di dirle
» da per me del mio bene per gratia di Dio, il quale prego an-
» cora a conservare V. S. di buona voglia, con desiderio di
» vederla sana, et con questo fine le bacio le mani.
» Di Fiorenza il di X di marzo 1577.
» D. V. A. S.
» ubidiente figliuola et serva
» Anna De Medici » (2).

Ed a questi scritti il Granduca rispondeva, con grande gioia delle principesse. Sono queste lettere, come la trama di tanti piccoli fatti intimi, che allietavano la famiglia, sono l' espressione dell' amore e nello stesso tempo del rispetto che portavano i figli ai genitori.

La famiglia medicea sceglieva il maestro per il principe quando questi aveva circa sei anni, prima lo affidava a qualche persona della corte, non saprei però con quale criterio, giacchè Cosimo II fu affidato al chirurgo di Corte Pier Matteo De Rossi,

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Lettere di madama Serenissima e de' serenissimi principi suoi figliuoli dal 1589 al 1614. f. 5963 c. 83.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo, f. 5926, c. 169.

coadiuvato da Marcello Scalini che dava al principe una lezione di un' ora la settimata e lasciava poi « le mostre » perchè il principe, dietro la guida del chirurgo, potesse esercitarsi negli altri giorni. Il Rossi era orgoglioso di questo incarico; e spesso dava notizia alla Granduchessa sui progressi di Cosimo, che appena cinquenne, poco volentieri si dedicava allo studio e preferiva saltare liberamente « pei poggetti di Boboli ». Ma un'improvvisa indisposizione di Pier Matteo indusse i Granduchi a cercare un maestro per il piccolo principe; furono aiutati nella scelta dall'arcivescovo di Pisa, ove allora si trovava Ferdinando I. Una lettera di Cristina di Lorena a tale proposito mostra quanto acume possedesse la Granduchessa e ancora con quanto amore curasse l' educazione dei figlioli. Ferdinando I aveva pensato a Giulio Ferri, già maestro di Don Antonio, il supposto figlio di Bianca Cappello, e Cristina così scriveva al marito: « son pronta » di fare il comandamento suo, non volendo però lasciare di dirli » come quest' uomo oltre all' essere molto vecchio, mi pare anche » molto freddo, et nella persona del Sir Don Antonio non ha » fatto tale esperienza che sia da desiderarlo, et se bene veggo » che la non vuole che serva se non per un interim crederei » non di meno che il maestro de Paggi per questo poco di tempo » fussi molto più il caso considerando anchora nel Ferri poter » nuocere con il fiato al Principe, che quel de vecchi in putto » così tenero le facesse dispiacere, con tutto ciò mi rimetto sempre » alla deliberazione di V. A. la resolutione della quale starò » aspettando prima che le faccia sapere altra cosa .... » (1) Il prudente consiglio della moglie fece mutare pensiero al Granduca, che scelse a maestro di Cosimo Tolomeo Nozzolini, il 20 Aprile del 1596. Questi insegnava, oltre che al Principe anche alle Principesse, e ai figli di Virginio Orsino, educati con quelli del Granduca; nel maggio del 1597 tutta l' allegra brigata si trovava a Castello e con essa il maestro che faceva leggere e studiare tutti.

Quale era il trattamento degli insegnanti presso la famiglia medicea? Il maestro del Gran Principe, che nella gerarchia magistrale, occupava il primo posto era stipendiato con scudi dieci il mese, più il vitto per sè e per un suo servitore (2); il maestro di lingue straniere percepiva scudi sette il mese sen-

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Cristina di Lorena, f. 5962. c. 371.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze. Depositeria medicea. Ruolo della casa del Ser.mo Ferdinando Medici Cardinale Granduca di Toscana dal 1588 al 1614 f. 389 c. 50.

z' altro beneficio (1); il ballerino scudi quattro, più la parte intera in dispensa (2), e il maestro di musica scudi nove il mese. (3) Chi aveva uno stipendio splendido alla Corte di Ferdinando I, era Alfonso Ruggeri, gentiluomo e cavallerizzo venuto appositamente da Napoli per insegnare a cavalcare ai principi; egli godeva di una ricompensa di scudi cinquanta al mese, alloggio nel palazzo di Via Larga, vitto per lui e tre del suo seguito consistente in

« 14 pani che 3 bianchi et il resto, mezino compreso la cucina . . . . L. 1,8
» 2 fiasci di vino, oltre al fiaschettino della sua bocha » 1,4
» 7 libbre di carne per tutto il servizio. . . » 2,2
» 8 d. di fricassea. . . . . » 0,8
» Minestra condimenti e insalata. . . . » 1,5
» 8 s. di cacio . . . . » 6,8
» frutte secondo la stagione. . . . . » 13,4
» 1/2 libbra di candela di sego . . . . . » 3,8
La settimana
» 2 polli uno la domenica e l' altro il giovedì ne tocca il dì . . . . » 11,8
» 1/2 fiasco d' olio e 1/2 d' aceto ne tocca il dì . » 3,4
» fuoco se ben cucina, in quella del Sig. don Pietro » 5.0
Il dì . . . . . . » 8,10,8 (4)

Certamente non doveva però trattarsi di un maestro comune, possono accertarne il trattamento e la qualifica di « gentiluomo. » Il Rinascimento aveva dato valido impulso all' educazione fisica; presso la Corte essa era curata moltissimo; tutti i giorni i principi nelle ore pomeridiane erano condotti in apposito locale per attendere alla scuola di equitazione.

***

Un fatto straordinario venne a togliere il principe Francesco di Cosimo I dalle consuetudini della tranquilla vita quotidiana: a sette anni fu incaricato dal padre a rappresentarlo a Genova nell' occasione della venuta di Filippo, principe ereditario di

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. Depositeria medicea, f. 389 c. 66.
(2) R. Arch. di Stato di Firenze. » » » 389 c. 58.
(3) » » » » » » 389 c. 17.
(4) R. Archivio di Stato di Firenze. Carte Strozziane f. 51 s. I. c. 42.

Spagna, nel 1548. Abituato alla metodica vita dei bambini medicei improvvisamente portato in un ambiente di lusso, con gli onori dovuti al Granduca di Toscana n' ebbe profonda impressione, che non si manifestò in isgomento, ma che lo fece piuttosto orgoglioso, tanto che il Pagni scriveva scherzando da Genova al Duca Cosimo: « credo che al ritorno suo (di Don Francesco) » madonna Giulia (1) harà assai difficoltà et fatica di governarlo » et tenerlo sotto la custodia solita, per che ha cominciato ha » gustare la grandezza, et la libertà, et la larghezza che ha di » presente » (2).

Perchè Cosimo dopo circa un mese di febbrili preparativi per il suo viaggio e per l' alloggio in Genova decideva improvvisamente il 25 Novembre (3) d' affidare un compito che a lui spettava, al figlio appena settenne? Ne dichiarò il motivo egli stesso nell' istruzione a G. Batta Ricasoli e ad Agnolo Niccolini, che dovevano seguire nel viaggio il giovane principe: egli si tratteneva in Firenze per consiglio di Don Diego di Mendoza, che avendo dato principio all' assetto delle cose di Siena richiedeva opportuna la sua presenza nello Stato per tutto ciò che fosse potuto accadere (4). In realtà questa causa venne forse propizia ad assecondare l' inclinazione del suo animo, già poco ben discosto ad incontrarsi col Principe di Spagna in Genova, dopo le recenti discordie con i Genovesi e i malumori coll' Imperatore per i fatti di Piombino; e meno ancora desideroso di trovarsi là fra personaggi che avrebbero vantate precedenze su lui, come ad esempio il Duca di Ferrara. Non andarci assolutamente non sarebbe stato opportuno data la preponderanza, che aveva allora la Spagna in Italia, quindi scusandosi coi fatti di Siena e inviando a rappresentarlo il figlio scioglieva un obbligo verso l' Imperatore e non sacrificava se stesso. Da Genova Iacopo de' Medici gli scriveva il 6 Dicembre 1548, che alla sua mancata partecipazione all' incontro di sì alti personaggi si davano due interpretazioni: o che potesse essere causata da orgoglio e che gli sembrasse già troppo d' aver mandato il figlio, o per non essere rimasto sodisfatto nella questione di Piombino (5). È una

(1) Giulia degli Amadori da Prato governante dei figli di Cosimo I.

(2) G. E. Saltini, *Di una visita che fece in Genova nel 1548 il fanciullo Don Francesco di Cosimo I De' Medici al Principe Don Filippo di Spagna*, in Archivio storico italiano t. IV, disp. IV, 1879, pag. 32.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio di Pier Francesco Riccio, f. 1174 inserto VI, c. 13.

(4) G. E. Saltini, *Di un viaggio* op. cit. pag. 32.

(5) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del Principe Don Francesco De' Medici f. 5084 c. 27.

terza interpretazione ce la offre il Casoni nei suoi annali di Genova (1): cioè il rifiuto del Senato della città al Duca di entrarvi con due reggimenti di cavalleria e due di fanteria, e ciò per sospetti di un accordo con Don Ferrando Gonzaga e col Principe di Spagna per impadronirsi di Genova. Il Casoni, annalista non contemporaneo, e dietro la sua scorta il Varese (2) e il Canale (3) storici posteriori alludono a questo fatto; il Bonfadio (4) annalista contemporaneo non lo accenna menomamente e credo sia, interpretazione non vera, originata dall' antagonismo che regnava allora fra le due città per la questione di Piombino. L' idea della costruzione di una fortezza in Genova era certamente nell' animo del Gonzaga, e se avesse avuto bisogno di forze avrebbe anche fidato nell' aiuto di Cosimo; ma che veramente un accordo fosse avvenuto e in apposito congresso tenuto a Piacenza, come vorrebbe il Casoni, nessun documento può fino ad ora provare.

L' improvvisa partenza del figlio allarmava Leonora di Toledo, che si affrettava a dare ordini per l' abbigliamento del piccolo principe; ella voleva che primeggiasse fra quei nobili spagnoli, di cui conosceva tanto bene l' eleganza e la ricchezza.

Il 30 Novembre, Don Francesco con corteggio solennissimo salpava da Lerici alla volta di Genova sulla galera « Capitana » di Don Garzia di Toledo, figlio del vicerè di Napoli. Arrivato a Genova prendeva stanza nello splendido alloggio, a cui da qualche tempo lavoravano speciali incaricati del Duca e cominciava subito a ricevere alti personaggi. Il Duca d' Alba, cugino di Eleo- di Toledo e ministro fedele dell' Imperatore volle subito presentarlo al principe Filippo che abitava il palazzo di Andrea Doria nel borgo di Fasciolo. Il Pagni, scrivendo a Cosimo I, notava: Don Francesco « fece una garbata reverentia a S. A. et ella gli » corrispose col cavarsi il bonetto di testa, che è stata cosa » notabile, perchè da molti ho inteso che egli è molto scarso » nel cavarselo » (5). Il 3 Dicembne Don Francesco partecipava ad un banchetto in casa del Cardinale di Trento ed aveva il

(1) FILIPPO CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo XVI*, Genova. Antonio Casamara,, 1708 lib. VI, p. 189.

(2) CARLO VARESE, *Storia della Repubblica di Genova*. Venezia. Fontana. 1841, vol. V, pag. 320.

(3) MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia della Repubblica di Genova dal 1528 al 1550*. Genova, Tip. del R. Istituto Sordomuti, 1874, pag. 362.

(4) IACOPO BONFADIO, *Annali delle cose genovesi dall' anno 1528 sino all' anno 1550*, tradotti dal latino da Bartolomeo Paschetti. Capolago, Elvetica, 1826 pag. 181.

(5) G. E. SALTINI *Di un viaggio*, op. cit. pag. 25. Lettera di Lorenzo Pagni a Cosimo I, del 1 Dicembre 1548.

posto d' onore di fronte al cardinale Cibo e il 9 Dicembre faceva parte del magnifico corteo che accompagnava il principe di Spagna nel suo ingresso in Genova, cavalcando dinanzi a sua Altezza.

Bernardo Segni ricorda che Don Francesco presentava in quell' occasione come donativo a Filippo di Spagna una credenza d' argento ricchissima e cinquemila medaglioni di Cosimo di dieci ducati l' uno (1); gli altri storici non ne parlano, e di questa offerta tacciono anche i carteggi del tempo. Da una lettera di Mariotto Cecchi sappiamo che furono invece donati sei cavalli (2) e dalle ricordanze della guardaroba medicea dell' anno 1548, che unitamente ai cavalli gli furon date le selle di cui due « di teletta » d' oro arientata con telo chermisi con loro fornimenti, da cor- » sieri » due « di teletta d' oro et argento con telo turchino » fornite di tutto per dua » e due « alla calamanna di velluto » nero con guarnitione d' oro fornite di tutto con loro sopra » coperte di panno pagonazzo » (3) lavoro iniziato da Pulidoro, sellaio di Cosimo I sino dal 12 Novembre.

Le somme spese per questo viaggio furono grandissime: 1500 scudi furono terminati prima dell' arrivo del principe per i preparativi (si deve notare che moltissima roba era stata inviata da Firenze) e il 6 Dicembre Iacopo de' Medici chiedeva l' invio, per lo meno, di atri 2000 scudi (4).

Non mancarono durante il breve soggiorno a Genova lettere al duca e alla duchessa in elogio al piccolo Francesco che si comportava in modo meraviglioso. Andrea Pasquali, medico di Corte, cui era stata affidata la custodia del principe doveva continuamente seguirlo; lo sorvegliava fino nei banchetti dove era invitato. Così scriveva a tale proposito, Lorenzo Pagni il 9 Dicembre a Cosimo: « Non voglio omettere come maestro Andrea » Pasquali ha atteso molto accuratamente et con somma diligentia » alla conservatione della sanità di Don Francesco, mio Signore, » non lo lassando mangiare in questi banchetti pubblici, niente » più di quello che ricercasse il bisogno suo, ma l' ha fatto con » tal garbo et maniera, che nessuno di quei principi et signori » da quali è stato banchettato, s' è mai potuto accorgere che

---

(1) BERNARDO SEGNI. *Istorie fiorentine dell' anno 1517 al 1555*. Firenze, Barbera, 1857, pag. 475.

(2) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo, Carteggio di Pier Francesco Riccio. f. 1174. Inserto VI. c. 30.

(3) R. Archivio di Stato di Firenze. Guardaroba medicea, f. 15 c. 131.

(4) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo. Carteggio del Principe Don Francesco f. 5084 c. 26 v.

» S. S. Illma s' abstenessi dal mangiare se non per sua istessa
» volontà. Perchè Maestro Andrea quando non voleva che S. S.
» Illma mangiasse di qualche cosa che gli fusse posta innanzi, li
» diceva, o l' è troppo dura, o non la è ben cotta, o la è di
» mala indigestione; et S. S. Illma che prima era stata advertita
» da Maestro Andrea, se ne absteneva, et quando li pareva d'aver
» mangiato il bisogno suo, faceva pausa, et si metteva in qualche
» ragionamento con maestro Andrea » (1).

Il 13 Dicembre, Don Francesco lasciava Genova, portando nell' animo chissà quale impressione del fortunato viaggio.

Di tutti i principi medicei del cinquecento, questo solo; potè ancora bambino vedersi festeggiato ed onorato in pubblico come alto personaggio; fu un diversivo di soli tredici giorni dopo i quali ritornò alla vita di famiglia, forse a narrare ai fratellini in quelle sere d' inverno, la ricchezza e il lusso dei gentiluomini spagnoli.

(Continua)

CAROLINA ACERBONI

---

(1) G. E. SALTINI, *Di un viaggio*, op. cit. pag. 32.

— Nella *Revue Hebdomadaire* del 20 Gennaio notiamo: Comment les civils peuvent-ils le mieux servir le pays? — VII. Dans les campagnes. (Angot des Rotours) — Au pays de Joffre (I). (Émile Ripert) — Comment d'Annunzio parle de la France. (Marcel Boulenger) — A travers la tourmente: une vie intime (III). (Démians-D' Archimbaud) — Le Salon des armées. (Péladan) — Les Six Femmes et l' Invasion (VI). (Marguerite Yerta).

La nave ritorna!...

Racconto.

I.

Un raggio di sole penetrò nello stretto vicolo dei Figurari, lambì le vecchie porte, i muri sgretolati delle case, e mise dei riflessi d'acciaio nei capelli nerissimi di una popolana, china presso un fornello di creta, sulla soglia della sua povera dimora.

Aniello, il portinaio della casa di don Antonio Lantieri, spinse il suo deschetto sulla soglia di un piccolo cortile triste e buio, e per un momento stette al sole, nel vicolo, dimenticando il lavoro. Ed il sole illuminò anche il deschetto, si posò sulle vecchie scarpe sdrucite, fece splendere le lesine e dette bagliori di gemme al vetro verde di un piccolo lume a petrolio, che era fra le lesine e le scarpe.

Aniello guardò verso l'estremità del vicolo, dove pareva chiuso da un muro alto e grigio. In direzione del muro si sporgeva, uscendo da una porta bassa, il lungo tubo nero di un fornello, colla sua piccola colonna di fumo divenuta grigia nel sole. Ninella, la stiratrice, aveva acceso allora il fornello, ma non era sulla strada. Aniello sospirò, sedette presso il deschetto e cominciò a tirare in fretta lo spago, rattoppando una scarpa. Con un fil di voce, per non farsi sentire dai vicini, che avevano riso qualche volta di lui, incominciò a cantare

> Te ricuorde, anema mia,
> Mare' argiente e lune d'oro,
> Ragge' e sole, nu tesoro
> D'ogne bella gioventù?

ed il sole e la canzone d'amore misero una nota di allegria e di gentilezza nello stretto vicolo dei Figurari.

Don Antonio Lantieri rimase fermo per alcuni momenti presso la vecchia colonna di pietra incastrata nel muro, all'angolo del vicolo, verso la strada Forcella: non era possibile che andasse avanti! Un grosso carro, che trasportava un cumulo enorme di stuoie piene di carbone, si era incontrato coll'omnibus diretto verso Castel Capuano. I pedoni dall'altra parte della

strada cercavano di passare, rasentando il muro o insinuandosi fra i cavalli dell'omnibus e gli asini del carro. Da ogni parte si sentivano voci irate di carrettieri, di cocchieri che non potevano passare, di venditori ambulanti fermi colle ceste colme di frutta o di panini.

Il carro fece un movimento; le stuoie oscillarono sotto le funi tese che le tenevano strette insieme, e don Antonio potè svoltare finalmente presso la colonna. Egli rispose appena al saluto di Aniello ed entrò nel cortile della sua casa. Aniello lasciò la scarpa che rattoppava, lo raggiunse prima che incominciasse a salire le scale e disse:

— Eccellenza, sentite!

— Che cosa vuoi? — chiese don Antonio che si fermò voltandosi verso il portinaio ciabattino.

— Stamane è disceso don Clemente Martelli che....

— Sai bene, — disse con voce irata don Antonio, — che non voglio sentire le solite chiacchiere degl'inquilini. Don Clemente è un seccatore, e non mi lascia mai in pace, da quando è venuto ad abitare in questa casa. Se non è contento se ne vada pure.

— Eccellenza, — riprese a dire Aniello con una certa timidezza, perchè le furie di don Antonio, benchè si ripetessero così spesso, gli facevano provare sempre un senso di sgomento, — don Clemente ha ragione questa volta; e se non gli date retta vi capiterà un guaio.

Stamane ha bussato a casa vostra, e la signora non ha voluto riceverlo, dicendo che eravate uscito.

— Ha fatto benissimo.

— Certo, ma don Clemente, quando mi ha parlato, sembrava il diavolo. Voleva andare al Municipio, dal suo avvocato, da un ingegnere. Voleva farvi fare una contravvenzione, citarvi....

— Perchè? — domandò con inquietudine don Antonio.

— Ecco, la pietra di un balcone, quello della sua camera, non è ferma; e poi adesso c'è una spaccatura nel mezzo.

— La colpa è sua, perchè tiene dei vasi di fiori sul balcone. Ora vado io a citarlo per i danni; vado io dall'avvocato e dall'ingegnere.

— Eccellenza, quei due vasi sono così piccoli, che non potevano fare nessun danno. Voi sapete che la pietra si era già spostata quando c'era l'altro inquilino. Don Clemente non se n'era accorto; poi si è fatta la spaccatura. Gli ho detto che siete uscito presto stamane e che vi avrei avvertito al vostro ritorno.

— Vedremo, vedremo! — esclamò don Antonio, che si volse per salire a casa sua.

— Eccellenza! — disse di nuovo Aniello, quasi pregando.

— Che cosa vuoi ancora?

— Don Pasquale Fiorillo è venuto a lamentarsi, perchè stanotte la pioggia è penetrata dal soffitto nel suo salotto ed ha macchiato un sofà. Dice che la colpa è vostra, perchè non avete voluto fare le riparazioni necessarie alla terrazza.

— Basta, basta! — disse don Antonio fuori di sè per la collera. Non parlarmi di don Pasquale. Dovrebbe pensare ad essere più esatto nel pagare il fitto.

— È vero, avete ragione, ma....

— Taci, mi hai già annoiato abbastanza!

Aniello ritornò al lavoro, non pensando più a Ninella la stiratrice; pieno di dispetto contro gl' inquilini esigenti e noiosi, che lo facevano trattar male dal suo padrone. Doveva essere sempre pronto a servirli. Da ogni quartiere pendeva nel cortile la corda di un campanello, e toccava proprio a lui di suonarne ora uno ed ora un altro per annunziare le visite, per far tirare su nei panierini le lettere ed i giornali; o pure gl' inquilini lo chiamavano dall' alto per dargli cento noie!

Ed erano così misere le mance in quel « palazzo » dove tutti stentavano la vita lavorando; ad eccezione di don Antonio, che possedeva case e poderi; ma era così avaro ed irragionevole! Mancò ad Aniello il coraggio di riprendere la canzone interrotta.

Il sole, che aveva già lasciato il vicolo dei Figurari, splendeva fulgido quella mattina su Napoli dalle colline al mare; ma la sua luce non penetrava sulle prime branche della scala, rischiarate dalla fiammella rossastra di un lume a petrolio, che lasciava appena, tra il fumo, vedere i muri scrostati, anneriti, ed i gradini fangosi consumati nel mezzo. Dal secondo piano in su penetrava sulla scala un po' di luce, da certe finestre senza imposte, dove la muffa cresceva fra gl' interstizii delle pietre sui davanzali.

Don Antonio arrivato sul pianerottolo del terzo piano dove abitava, aprì con una chiavetta il vecchio uscio di un colore indefinibile della sua casa; attraversò una stanzetta mal rischiarata, con i mattoni del pavimento rotti, come quelli del pianerottolo, ed entrò nella camera dove la signora Filomena sua moglie e sua figlia Carolina lavoravano presso un balcone che si apriva verso il vicolo dei Figurari. Don Antonio non rispose al loro saluto; gittò il cappello sul grande letto matrimoniale di ottone, sedette e col fazzoletto si asciugò il sudore che gli colava sulla fronte.

La signora Filomena e Carolina notarono subito che era di pessimo umore, e non furono nè inquiete nè meravigliate. Poteva essere più o meno imbronciato, ma non aveva mai l' aspetto

sereno e contento. Carolina chinò subito il capo verso il lavoro, provando un senso di noia, perchè si aspettava le solite querimonie del padre. La signora Filomena pensava: che cosa gli sarà capitato adesso?

Don Antonio, vincendo la commozione che gli aveva impedito di parlare subito, disse:

Dovrò decidermi a vendere questa casa: gl' inquilini non mi lasciano mai in pace; tutti i giorni mi costringono a fare nuove spese imprevedute. Mi vogliono rovinare, ridurre all' estrema miseria. Ora le pietre dei balconi non sono più ferme, si spostano, si muovono, minacciano di cadere nella strada.

È una cosa grave! — esclamò la signora Filomena spaventata, — devi provvedere subito: la casa può rovinare da un momento all' altro. Devi chiamare l' ingegnere, i pompieri; forse bisogna sgombrarla subito.

Carolina si era già alzata, come se fosse pronta a fuggire, e disse:

— Andiamo via, non possiamo rimanere qui!

— Adagio, adagio, — disse don Antonio, — quante chiacchiere! voi altre donne avete sempre mille stupide paure. Non si tratta di tutte le pietre dei balconi: una sola si è spostata.

— Ah! si tratta di una sola, — disse la signora Filomena che provò un senso di sollievo, — ma anche per questa devi provvedere subito. Se precipita nella strada e ammazza qualcuno sei tu responsabile.

— Lo so, — disse don Antonio con impazienza — e so pure che dovrò spendere molto per le riparazioni: bisognerà mettere i sostegni di ferro sotto quel balcone, e sono certo che il Municipio mi obbligherà a metterli anche sotto gli altri. Questa casa è la nostra rovina ed io sono uno sventurato. Se si fosse trovata in uno dei rioni distrutti per il risanamento, me l' avrebbero pagata bene. Ora se volessi venderla ad un privato ne avrei un prezzo irrisorio, perchè è vecchia, debbo riconoscere che è vecchia. Poi bisogna anche riparare la terrazza, perchè piove in casa di don Pasquale: fra tante noie sono stanco.... stanco.

Per lunga e dolorosa prova la signora Filomena sapeva che non poteva riuscirle di sollevare colle sue parole l' animo costantemente oppresso del marito, ma per bontà di cuore disse:

— È vero, hai tante noie; ma devi ricordare che da alcuni anni la casa ti rende il doppio.

— Che importa, poichè il prezzo della vita è divenuto spaventoso. Sono le « novità » che rovinano la gente onesta e pacifica: i ministri, il Parlamento, i deputati, il Municipio. Tutti vogliono mangiare a spese di chi possiede qualche cosa; non c' è

un momento di pace nelle povere famiglie dei proprietarii, che prima vivevano da signori, e adesso sono dei pezzenti. Un giorno o l'altro verranno i socialisti a prenderci questo poco che ci rimane.

Don Antonio prese il cappello e andò via; la moglie si rimise a lavorare e sospirò. Carolina aveva già lasciato la camera della madre, appena era stata sicura che la casa non minacciava di crollare. Era una bella fanciulla alta e bruna coi grandi occhi neri e luminosi. Piena di vita, facile al riso, era quasi sempre costretta a reprimere la naturale gaiezza del carattere nella sua casa; dove anche sulla fronte della madre e dell'unico fratello pesava così spesso la tristezza, che emanava quasi dalla sconsolata anima del padre. Questi era sempre invaso dal terrore di cadere nella miseria, benchè le sue rendite fossero tali da assicurargli l'agiatezza.

Mentre Antonio Lantieri si presentava con aria truce in casa di Clemente Martelli, Carolina lavorava già con lena seduta presso il balcone della sua camera, all'angolo della casa, di fronte alla strada di San Gregorio Armeno. Tutti i mandorli erano fioriti sulle colline di Napoli, nella bella giornata di febbraio, così mite che pareva già venuta la primavera, ed il sole che irradiava il balcone faceva forse tremare di segreta gioia, nell'attesa dell'aprile, i rosai senza rose, che erano in compagnia dei geranei rossi e dei garofani fioriti vicino alla fanciulla.

Il balcone dominava la lunghissima strada Forcella proprio nel centro della vecchia Napoli greca ed angioina, dalle grandi e tragiche memorie, dove certi forestieri, nella completa ignoranza di ciò che siamo e della nostra vita, vanno a cercare impressioni di color locale, credendo di trovarle fra un popolo d'infingardi. Invece, nelle piccole botteghe buie, e nei grandi cortili ove in altri tempi scalpitavano i cavalli della ricca nobiltà napoletana, ferveva da ogni parte il lavoro.

Una folla diversa, costretta ad affrettarsi per le esigenze della vita, si faceva strada passando fra i carri pieni di merci, le carrozzelle, gli omnibus, o per non perdere tempo, strisciava fra le ruote ed i vecchi muri dei palazzi, le botteghe, le panche dei venditori. Questi erano fermi all'angolo dei vicoli stretti e sudici, che aspettano, comprimendo quasi la rumorosa vita dei loro abitanti, l'opera vicina e benefica del piccone, che ha già dato la gioia dell'aria e della luce a tanta parte della vecchia città.

Dal balcone ingombro di piante Carolina non poteva affacciarsi sulla vecchia ringhiera coperta di ruggine, verso la via Forcella, animata da un movimento vertiginoso. Al contrario la strada breve ma egualmente stretta di San Gregorio Armeno, di-

visa in alto nel mezzo dall'arco sul quale sorge il roseo campanile della bellissima chiesa vicina, si apriva dinanzi a lei, non meno popolata di passanti affaccendati e colla gaia, indescrivibile varietà di colori, sui quali pareva che scendesse dall'alto più fulgente la luce.

Ai lati della strada, sui muri, quasi all'altezza dei primi piani, o sospesi ai grandi battenti esterni delle botteghe, erano mazzi enormi di fiori artificiali e di foglie verdi o rossastre. Allineati sopra lunghe panche, fuori delle botteghe, o formando alte piramidi, non meno vistose per i colori alternati col fulgore dell'oro, dell'argento, dell'ottone lucidissimo, erano statue, busti, statuette di tutti i Santi; vasi con altri fiori sotto le alte campane di vetro, lampade variopinte, candelabri con penduli cristalli di Venezia scintillanti di tutti i colori dell'iride.

Nelle botteghe, per adornare le case delle novelle spose del popolo in Napoli e nei Comuni vicini, si lavorava senza tregua intorno ad altre statue, ad altri mazzi di fiori artificiali. Nuovi candelabri venivano indorati; nelle piccole culle piene di fiori si mettevano i rosei Bambini sorridenti, colle mani alzate per benedire, nelle rozze giardiniere e nei vasi di vetro si disponevano altri fiori.

Carolina non guardava la strada, e moveva l'ago in fretta, mentre un fascino innocente legava il suo cuore alla trina che si andava formando tra le sue agili dita. Essa lavorava la coperta del suo letto nuziale; come avevano fatto per molte generazioni tante fanciulle napoletane, sognando l'arrivo dello sposo, fra la pace della casa paterna. Ed il lavoro era divenuto più rapido, se un amore ricambiato con tutta la passione meridionale aveva acceso il cuore della giovane lavoratrice, o era finito tristamente, quando non ancora erasi presentato il diletto atteso con ansia indicibile.

Poi le nuove condizioni della vita, la necessità dello studio e del lavoro proficuo, avevano mutato profondamente le idee e le consuetudini nelle famiglie che davano in altri tempi il maggior contingente di gentili lavoratrici di coperte nuziali; ed il loro numero era divenuto esiguo.

Ma Antonio Lantieri non aveva mai voluto partecipare, in qualche modo, alla vita nuova che andava da gran tempo trasformando Napoli, e la spingeva ad una operosità benefica. Strettamente legato agli usi ed alle idee di un passato già lontano, aveva fatto studiare Carolina in una piccola scuola privata, affinchè non avesse secondo la sua convinzione, cattive compagne e pessimi esempi nelle scuole pubbliche. Non permetteva alla moglie, che aveva quasi cinquant'anni, di uscire sola; la teneva, al pari di Carolina, in una solitudine quasi claustrale, e poi le aveva

raccomandato, per divertire ed occupare la fanciulla, di farle incominciare presto la coperta nuziale.

Carolina, che sentì sonare le undici, guardò una finestra, quasi di fronte alla sua; al di là della terrazza, presso la chiesetta di San Biagio dei Librai; e fece un gesto d'impazienza, perchè nessuno era apparso nel vano buio della finestra senza tende. Essa non seppe riprendere il lavoro, e stette ad aspettare; col desiderio ardente di vedere presto colui che soleva a quell'ora sorriderle dalla finestra.

Ben presto il viso gentile di Carolina s'illuminò di una gioia che la rese più bella. Con i capelli nerissimi arruffati sulla fronte aperta ed intelligente lo studente calabrese che l'amava era apparso nel vano buio, facendole l'atteso saluto, al quale essa rispose con un sorriso, e stettero a guardarsi, felici di amarsi, fidenti l'uno nell'altra senza paure e sospetti per l'avvenire. Egli sedette presso il davanzale della finestra, sul quale aperse un grosso libro, che incominciò a leggere, essa rimise l'ago in movimento, solo di tanto in tanto si guardavano per sorridersi ancora.

Da circa un anno Carolina ed Attilio, incontratisi per via, si amavano, ed egli aveva scritto ad Antonio Lantieri. Era orfano, ricco, padrone di sè; studiava legge, fra due anni si sarebbe laureato; ma poteva sposare anche subito Carolina e stabilirsi definitivamente in Napoli.

Don Antonio aveva accettato con piacere la domanda, a patto che non si parlasse di nozze prima che Attilio fosse laureato, essendo entrambi troppo giovani. Nell'attesa egli non poteva visitare la fidanzata in casa sua; gli era permesso soltanto di scriverle qualche volta indirizzando le lettere alla madre. Era proibito a Carolina di rispondergli.

Attilio Fantini era stato costretto a piegarsi dinanzi alla volontà del suo futuro suocero. Per fortuna, se la signora Filomena l'incontrava qualche volta per via, quando era sola con Carolina, permetteva che parlassero insieme per pochi minuti. Poi la servetta dei Lantieri si mostrava compiacente, portando a Carolina le lettere piene di amore, alle quali essa rispondeva colla gentile eloquenza che viene dal cuore, a dispetto di parecchi errori di grammatica, per i quali lo studente, che non era uno scrittore impeccabile, aveva una profonda indulgenza.

Per essere vicino a Carolina Attilio si piegava ad abitare nella lurida casa di una vecchia, che fittava camere agli studenti. Egli occupava quella più grande e meno orribile, che guardava verso il balcone di Carolina, e per bontà di cuore aveva accordata l'ospitalità a due studenti poveri del suo paese. Questi gli erano profondamente grati: per rispetto verso il com-

pagno mecenate non osavano mai accostarsi alla finestra, ed evitavano di rimanere in casa nelle ore in cui la fanciulla soleva stare presso il balcone, ed Attilio studiava appoggiato al davanzale.

I compagni di Attilio erano anche innamorati e studiavano con ardore, fidenti nell' avvenire. Come era dunque piena di sogni, di amore, di speranze quella camera colla vecchia tappezzeria sudicia e lacera, dove alcune generazioni di studenti erano passate, con i tre letti dalla biancheria di dubbia nettezza, colle tavole intagliate in modo bizzarro dal lavorio di cento temperini, macchiate d' inchiostro; sulle quali vicino ai libri di legge e di medicina si vedevano spesso briciole di pane e cortecce di formaggi calabresi, avanzi di parche colezioni!

E come era anche piena di sogni, di amore, di speranze la cameretta di Carolina, colla tela del soffitto lacera, la porta e le imposte del balcone annerite dal tempo, adornata da lei, come le era stato possibile, con lavori fatti dalle sue mani.

La porta si aprì, Carolina si volse e sorrise al fratello Luigi che entrò, interrompendo l' idillio che si svolgeva fra il balcone e la finestra, sopra la folla, lo splendore dei candelabri dorati e dei fiori artificiali, con un intrecciarsi di sguardi e di sorrisi. Carolina non se ne dolse, lieta di rivedere il fratello, che era stato quattro giorni assente da Napoli, per affari della sua professione.

Luigi, bruno come lei, col viso aperto e simpatico, le somigliava molto. Egli aveva una dolcezza un po' femminea nei modi, e si poteva notare in lui una specie di stanchezza morale. Certamente vi era nell' anima sua una noia costante, che non gli permetteva di volere fortemente, e di avere un ideale qualsiasi da raggiungere nella vita.

Egli, che amava con passione il mare, aveva desiderato ardentemente di entrare nell' Accademia navale. La madre, benchè si dolesse al pensiero di vederlo andar lontano dalla casa, l' aveva assecondato senza riuscire colle sue preghiere a vincere l' ostinata opposizione del marito. Questi si era mostrato sgomento per la grave spesa che sarebbe stata necessaria; ed in cuor suo era felice, nell' egoismo del suo affetto, di addurre una ragione che gli sembrava buona, per non separarsi dal figlio.

Per qualche tempo Luigi aveva lottato, sapendo che il padre poteva agevolmente accontentarlo, poi si era rassegnato; ma la grave delusione aveva spento le energie del suo spirito; la vita gli era sembrata senza gioia e senza meta; l' avvenire senza luce. Eppure non si era affievolito in lui l' affetto per il padre. Pur non tenendo conto delle ragioni puerili addotte a scusa del suo rifiuto, Luigi ne aveva indovinata la vera cagione. L' amore del

padre per lui era stato dissennato, ma era sempre amore; e poi, quasi per farsi perdonare, si era sempre mostrato amorevole verso di lui, ed era stato largo nel concedergli ogni altra cosa che potesse piacergli.

L'amore per il mare aveva indotto Luigi a farsi socio del *Club* dei canottieri del Tirreno, ed egli passava gran parte del tempo di cui poteva disporre sul mare, o presso il piccolo porto di Santa Lucia, nella sede del *Club*. La compagnia dei canottieri suoi amici, giovani operosi e colti, che cercavano sul mare un sollievo dopo l'arduo lavoro, aveva sull'animo suo un'influenza benefica, che ritemprava alquanto il suo spirito e gli rendeva meno pesante la vita.

Luigi sorrise quando scorse Attilio colla testa china sul grosso codice sporgente dal davanzale, che poteva cadere sui passanti. Carolina arrossì e sorrise anche lei, poi si misero a discorrere insieme.

Egli parlò della breve dimora a Capua, essa domandò se avesse già veduto, prima di tornare a casa, la cugina Teresa, sua fidanzata. Luigi rispose che non era andato ancora da lei, e ne parlò con una certa dolcezza, ma senza calore, secondo il solito; senza che si accendesse nel suo sguardo un lampo di passione.

Sarebbe andato a vederla il giorno seguente, non poteva prima: la sera doveva trovarsi cogli amici canottieri per l'elezione del loro presidente, e non voleva mancare. Nel discorrere dell'elezione e dei canottieri Luigi non mostrò il solito interesse: un'espressione di tristezza gli si diffuse sul volto, e la sua voce parve stanca.

Carolina lo guardò con inquietudine. Non si era meravigliata quando il fratello le parlava con indifferenza di Teresa, senza mostrare il desiderio di rivederla presto: sapeva ch'egli l'amava senza passione, e pur nella semplicità del suo cuore capiva che era ben diverso l'amore che l'univa ad Attilio. Era stupita invece della nuova tristezza della voce e dell'aspetto di Luigi, e le parve ch'egli avesse una segreta cura diversa e più penosa di quella che essa conosceva.

Carolina non s'ingannava: nell'animo di Luigi si andava preparando, senza ch'egli ne avesse ancora la visione chiara, un segreto dramma fra il tormento di un nuovo e più acuto dolore.

II.

Giovanni Lantieri, padre di Teresa, basso di statura, pingue, non somigliava al fratello Antonio alto e magro, e qualche volta discorrendo colla signora Elvira sua moglie, si vantava di non

somigliargli moralmente. Diceva che negli affari suo fratello era timido, inetto e non aveva saputo migliorare l'eredità lasciatagli dal padre. Egli al contrario faceva fruttare in diversi modi il danaro, senza cessare per questo di essere un galantuomo. Non era capace d'imporre contratti usurarii, infami, come Michele Ripetti, il suo vicino di casa, che rovinava tanta gente colla sua rapacità insaziabile, e che tutto il quartiere Vicaria odiava.

E poi egli non si sarebbe mai adattato ad abitare come suo fratello Antonio nella casa del vicolo dei Figurari, che era una topaia, con quella scala! Antonio avrebbe potuto stare in una bella casa. I danari li possedeva per vivere in altro modo con i suoi.

La signora Elvira gli dava sempre ragione; non si sarebbe mai rassegnata a vivere con un uomo brontolone, sempre accigliato, sempre taciturno e triste come suo cognato Antonio. Se Luigi gli somigliasse non permetterebbe che sposasse Teresa.

Molto allegro non era neppur lui, povero giovane, costretto a vivere nella tristezza della sua casa. Ma fuori di là, vicino a Teresa Luigi sarebbe divenuto un altro, perchè gli piaceva di veder gente, di trovarsi cogli amici e parlava volentieri Antonio, colla sua malinconia costante ed irragionevole, faceva la jettatura a se stesso, e per tale ragione aveva sempre delle noie.

Durante questi discorsi Giovanni Lantieri aveva sempre provato un senso di orgoglio, perchè teneva in gran conto l'approvazione della moglie, per tutto ciò ch'egli faceva. Poi non era bastata ad appagare la sua ambizione la stima destata in lei, e da qualche tempo il suo spirito era turbato. Sapeva che nella parte del vastissimo quartiere Vicaria dove abitava da ventidue anni, così lontano dal centro signorile ed elegante della città, tutti lo stimavano, perchè realmente era un galantuomo, incapace di far male a qualcuno. Quando passava la mattina nell'affollata strada del Borgo Loreto, per andare alla fabbrica di cera, dove aveva impiegato un discreto capitale, gli piaceva di sentirsi salutare da ogni parte.

— Buona passeggiata, don Giovanni, — gli dicevano certi negozianti dalla soglia delle botteghe. — Buona giornata, — mille ossequii, — servo suo, — gli dicevano piccoli impiegati, fattorini, operai, ch'egli conosceva, e che andavano al lavoro; ma non aveva mai pensato di profittare in qualche modo della sua popolarità.

Poi un giorno, mentre leggeva i giornali cittadini, gli era balenato un pensiero nella mente; e nella solitudine del suo studio aveva esclamato:

— Come sarei contento se mi nominassero consigliere comunale!

A poco a poco quel pensiero era divenuto molesto per la sua insistenza. Egli che si era sempre curato ben poco di ciò che riguardava la sua città, aveva incominciato a leggere con interesse i resoconti delle sedute del Consiglio Comunale: anzi, era andato parecchie volte ad assistervi; e con un' invidia non mai provata per la felicità di qualcuno, aveva guardato i Consiglieri che dai loro seggi reggevano i destini della città.

Qualche volta era stato sul punto di parlare alla moglie del suo ambizioso desiderio. Non era istruita come sua figlia Teresa, che possedeva la patente di maestra, e studiava anche il francese e l' inglese; ma era astuta e avrebbe potuto dargli buoni consigli, se avesse approvato le sue intenzioni. Pur troppo era quasi certo che la moglie avrebbe riso di lui; o pure si sarebbe adirata, temendo che spendesse per l' elezione.

Finalmente Giovanni Lantieri deciso a fare qualche cosa per riuscire nel suo intento, si era confidato a don Saverio, un povero diavolo al quale dava settanta lire al mese, e che lavorava per lui tutto il giorno, facendo per i suoi affari diversi da fattorino e da esattore.

Giovanni Lantieri si sentiva anche superiore al fratello per il suo gusto, che credeva signorile e raffinato, e per l' amore che portava alla casa, poichè, senza esagerare nel lusso, gli piaceva di vederla molto adorna. Antonio invece, dopo il suo matrimonio, non aveva mai speso per la casa, e sua moglie non era riuscita colle preghiere insistenti, neppure quando Luigi si era laureato, a fargli comprare tende e tappeti per sostituire quelli usati.

La stanza da studio di Giovanni Lantieri era dunque ben diversa dal bugigattolo oscuro dove il fratello teneva la scrivania, ed egli si compiaceva molto della sua eleganza.

Dinanzi al sofà di velluto rosso fiammante era coricato sul tappeto un grosso leone fulvo, che sembrava l' intimo amico dell' Indiano col turbante, che gli sedeva accanto e fumava una lunga pipa. Alla parete sopra il sofà una oleografia, nella sua grande cornice dorata, metteva in mostra Desdemona bionda e bella, colla lunga chioma disciolta, inginocchiata dinanzi al doge, torvo ed accigliato, al quale mostrava Otello: un omaccio nero e superbo, che pareva predestinato a compiere qualche delitto.

Di fronte a Desdemona, sopra un' altra oleografia con i colori stridenti, fra i quali dominava il giallo, Maria Stuarda era condotta al supplizio. Ai due balconi, che si aprivano all'angolo della casa, verso il Borgo Loreto e la strada Nino Bixio, erano due leoni araldici rampanti di un rosso vivo, che risaltavano sul fondo bianco delle tende.

In quello studio che conosceva i sogni audaci ed ambiziosi di Giovanni Lantieri, egli sedeva presso la scrivania coperta

di registri e di giornali, aspettando con una certa impazienza l'arrivo di don Saverio. Finalmente questi giunse; era rosso in viso e salutò con un cenno del capo: per la corsa fatta nel salire le scale non poteva parlare. Lantieri gli disse:

— Perchè siete venuto tardi? non siete mai puntuale voi la mattina.

— Scusatemi, — rispose dopo un momento don Saverio, — sapete che accompagno i ragazzi alla scuola tecnica, prima di venire, non voglio che vadano soli, potrebbero trovar cattiva compagnia per la strada. Stamane non sono stati pronti all'ora solita. Li ho castigati: hanno solo il pane per colazione, ed io sono venuto tardi; scusatemi!

— Avete fatto un po' d'economia stamane, — disse ridendo Giovanni Lantieri, — ed io che castigo debbo dare a voi? Dovrò finire col farvi pagare la multa quando verrete tardi.

— La multa! — esclamò don Saverio che finse di essere spaventato dalla minaccia che don Giovanni gli faceva spesso senza attuarla mai, ed io invece volevo pregarvi... da tanto tempo volevo pregarvi e non ne avevo il coraggio. Forse sapete, ve l'avrà detto la signora Elvira, che il prezzo del pane è aumentato stamane ed anche quello della pasta: tre centesimi di più al chilo. Ed ho a casa i ragazzi che crescono e mangiano tanto pane.

— Specialmente quando li castigate e non hanno altro da mangiare; insomma, che cosa volete?

— Ve lo dico subito: vorrei un aumento, don Giovanni, ve ne prego, non me lo negate!

— Di quante lire: chiese don Giovanni che non rideva più.

— Una ventina di lire al mese... sarei pure contento di quindici, — soggiunse don Saverio, che si accorse di avere domandato troppo.

— Quindici lire! — esclamò don Giovanni, — mi sembra che vi pago già abbastanza.

— Da dodici anni vi servo fedelmente; adesso i ragazzi sono cresciuti ed occorrono per essi tante spese. Mia moglie lavora anche tutto il giorno, come sapete, ma guadagna poco.

— Ebbene, — disse don Giovanni che sospirò, come se facesse un sacrifizio, — vi darò ottantacinque lire, perchè siete un buon padre di famiglia. Sapete che non sono avaro, io.

— Come posso ringraziarvi, don Giovanni! i ragazzi vi scriveranno una lettera. La scriverà Nino, il vostro figlioccio. Studiano egualmente, studiano tanto, ma Nino è più svelto, più intelligente!

Il volto di don Saverio che si era rischiarato, quando egli aveva ottenuto l'aumento sospirato da tanto tempo, divenne raggiante mentre egli lodava i ragazzi che erano il suo orgoglio, la sua speranza.

— Sedetevi, — gli disse don Giovanni, — vi ho contentato e dovete servirmi con maggior interesse, per quell'affare....

Don Saverio era un uomo di circa quarant'anni, alto e magro, Bastava guardarlo in viso per intendere che menava una vita di privazioni e di lavoro; e si capiva pure che era intelligente ed astuto. Sedette presso la scrivania e disse:

— Ieri sera ho visto Ciccio Landolfi. Non vi ho parlato prima della mia intenzione: se si fosse mostrato contrario a voi, non ve l'avrei detto, per non darvi dispiacere. Invece le cose sono andate benissimo. Non ho trovato altri nella sua bottega ed abbiamo parlato senza testimoni.

« Gli ho domandato che cosa si prepara nel Borgo Loreto per le prossime elezioni. Mi ha ripetuto ciò che sapevamo già: in questo rione è specialmente appoggiata la lista probabile dei liberali. In altri quartieri i clericali sono fortissimi; al Vasto ed a san Carlo all'Arena i socialisti avranno molti voti e la loro vittoria pare sicura.

« Era la prima volta che parlavamo insieme di politica, e don Ciccio ha avuto un sospetto; mi ha domandato: — Perchè mi fate questo discorso? Forse don Giovanni? — Ho risposto: — Sarebbe una fortuna per Napoli se fosse consigliere: sapete che è un uomo onesto. — Certo, — ha detto lui, — è onestissimo, tutti lo rispettano, ma nessuno conosce le sue opinioni politiche: nelle passate elezioni non si è fatto vivo. Ora se vuole porre la sua candidatura deve esporre il programma che seguirebbe se fosse eletto, le idee che sosterrebbe nel Consiglio. Voi certamente sapete tutto questo. —

— Che cosa gli avete detto? — chiese don Giovanni con inquietudine.

— Sapete bene che non mi avete ancora detto quali sono le vostre idee politiche, ed a quale partito volete aderire, ma non ho mostrato a don Ciccio il minimo imbarazzo. Gli ho detto che era tardi, che a casa mi aspettavano per la cena, e che sarei andato fra pochi giorni a parlargli lungamente di voi.

— Perchè fra pochi giorni? le elezioni sono lontane; ho tutto il tempo di riflettere. Quando sarà il momento opportuno mi deciderò.

— Dovete invece farlo subito. Chi vuole essere eletto lavora già nel proprio interesse in modo palese; discorre liberamente con i suoi amici, espone il suo programma. Presto le liste saranno complete, e se aspetterete ancora nessuno si occuperà più di voi.

— Voglio essere prudente per non seguire una falsa via. Ora prendete queste ricevute e andate in giro per le esazioni. Addio, don Saverio.

Don Giovanni rimasto solo parve immerso in una profonda meditazione. Non era così sciocco da non sapere che per presentare la sua candidatura doveva appartenere ad un partito; ma il *suo* non l'aveva scelto ancora.

In mezzo alla sua famiglia aveva parlato sempre male delle « novità » senza odiarle come faceva suo fratello. Don Giovanni diceva che essendo più filosofo di lui non voleva farsi il sangue cattivo a cagione di tutti i guai derivati dalla insipienza dei diversi Ministeri e dei Consigli comunali, che si erano succeduti dopo il sessanta, operando sempre a danno di Napoli.

Pareva che non badasse alla trasformazione meravigliosa della città; non teneva conto del movimento quasi vertiginoso del porto, del sorgere di nuovi quartieri, di fabbriche, d'industrie nelle vicinanze del Borgo Loreto, mentre una nuova città che allargava senza tregua i suoi confini si era aggiunta alla vecchia.

Finchè cresceva il costo della vita, ed egli doveva pagare le tasse, non poteva dir bene del governo, e senza essere nè socialista nè clericale, aveva molta ripugnanza per i liberali che lo sostenevano. Se avesse letto il Paradiso si sarebbe paragonáto con orgoglio a Dante, che faceva parte per sè stesso, ma don Giovanni non si era mai curato di leggere certi libri difficili.

Pur troppo, volendo essere consigliere, non poteva più durarla nella sua beata indipendenza, così vicina all'ignavia. Intanto fra i socialisti non voleva schierarsi; non già perchè fosse avverso al loro partito. In altri tempi li aveva temuti come tanti diavoli, pensando che volevano togliere ai proprietarii i loro beni; poi si era persuaso che erano persone innocue che gridavano molto, senza far male a nessuno. Perciò se avessero assicurato la sua elezione sarebbe entrato senza esitare tra le loro file. Ma Elvira non l'avrebbe permesso: per lei i socialisti erano sempre diavoli perchè non andavano in chiesa. Gli restava dunque da scegliere fra i liberali ed i clericali.

Certo, poteva unirsi con i liberali, sapendo che vi erano fra essi parecchi uomini assai religiosi che conosceva; ed Elvira non avrebbe avuto occasione di sdegnarsi; ma era sicuro della loro vittoria? Anche i clericali erano forti.

Ah! se avesse potuto consultare Elvira senza temere di trovarla contraria alle sue aspirazioni. Doveva sapere la cosa più tardi, alla pubblicazione delle liste elettorali col suo nome. Che gioia di vedere affisse per le strade di Napoli quelle liste. Allora Elvira sarebbe orgogliosa per cagion sua. E Antonio, che cosa direbbe Antonio?

Certo sarebbe furente contro di lui, specialmente se vedesse il suo nome fra quelli dei liberali; ma allora nessuno potrebbe cercare di farlo tornare indietro!

Nella sua camera, presso lo studio del padre, Teresa la fidanzata di Luigi, sedeva leggendo dinanzi alla piccola scrivania adorna con un mazzo di giunchiglie e di rose. Alta e snella, col viso delicato dai lineamenti perfetti, i grandi occhi di un azzurro scuro, ed una massa di capelli fulvi con riflessi d'oro, Teresa pareva fatta per destare nei cuori la simpatia, ed essere amata con ardore.

Sua sorella Mariuccia entrò nella camera e disse con dispetto:

— Non ho voluto parlarti innanzi alla mamma, dopo che le hai letto il biglietto di Luigi. Ora vengo a dirti che non capisco perchè sei così indifferente con lui, e gli lasci fare tutto ciò che vuole senza mai sdegnarti e protestare. Se fossi fidanzata come te sarei ben diversa.

Teresa pose il libro sulla scrivania e chiese:

— Che cosa ha fatto di male Luigi?

— E hai il coraggio di domandarmelo! Non ti ha scritto forse, che essendo arrivato da Capua prima del tempo stabilito non veniva a vederti perchè c'era l'elezione del Presidente al *Club* dei canottieri?

— Volevi che non ci andasse? ha fatto benissimo di volersi trovare con i compagni per una cosa importante. E poi è stato cortese scrivendomi appena è arrivato. Non pensava che avrei avuto il biglietto con ritardo stamane.

— Ed io affermo che ha fatto male. Dopo un'assenza di quattro giorni ha preferito passare la sera cogli amici invece di venire qui. In ogni modo poteva salire un momento da noi, prima di andare ad eleggere il suo Presidente. Al tuo posto gli terrei il broncio quando verrà stasera.

— Sai, — disse Teresa ridendo, — che non sono capace di tenere il broncio nè a Luigi nè ad altri.

— Perchè sei tanto buona egli ti trascura. Io invece non posso scusarlo e vorrei che fosse legato strettamente a te.

» Sai bene che dal vostro matrimonio dipende la pace di noi tutti, perchè egli non ti condurrà via dalla tua casa. Pensa a ciò che avremmo sofferto, se ti fossi fidanzata ad un ufficiale o pure ad un magistrato, che avresti dovuto seguire lontano. Io sono brutta, nessuno potrebbe sposarmi per amore e non voglio maritarmi. Resterò sempre con te, la tua felicità è dunque la mia; e non permetterò mai, senza ribellarmi, che Luigi ti faccia soffrire.

— Sei ingiusta con lui: non mi dà nessun dispiacere.

— Non è affettuoso come dovrebbe.

— Ecco, ricominci ad accusarlo. Che cosa vuoi che faccia?

— È indifferente, non si mostra mai geloso, ti lascia uscir

sola finchè vuoi. Anche tu non gli domandi mai come ha passato la giornata, chi ha veduto, dove è andato. Quando due mesi fa c' è stato il ballo dei canottieri, ed il babbo non ci ha lasciato andare, permettesti che vi passasse la notte a ballare. Eppure sai che tante signorine belle ed eleganti vanno ai balli dei canottieri.

Un lampo d' ira si accese negli occhi di Mariuccia, così belli ed espressivi, che rischiaravano con una luce di passione il suo viso bruno e simpatico. Teresa che pareva molto annoiata disse:

— Non voglio che Luigi faccia l' eremità e rinunzi alla sua libertà per cagion mia. Perchè torni a parlare di una cosa passata da due mesi?

— Perchè debbo dirti ciò che ho notato dopo quel ballo. Tu non ci hai badato, ed io non ho voluto parlartene prima per non darti dispiacere. Adesso, dopo ciò che Luigi ha fatto ieri, proverei un vivo rimorso se tacessi ancora, perchè continueresti a non stare in guardia. Dopo il ballo Luigi si è cambiato: spesso è distratto quando gli parliamo ed il suo pensiero si trova altrove. Non te ne sei accorta?

— No, — rispose Teresa, che non parve nè sorpresa nè preoccupata.

— Non m' inganno, te l' assicuro: Luigi segue colla fantasia un' immagine che l' allontana da te.

— Vorresti, — disse Teresa ridendo di nuovo, — che Luigi fosse per me una specie di fantoccio, di burattino costretto a muoversi secondo la mia volontà. Adesso dovrei anche indagare i suoi pensieri. È impossibile!

— Dunque non sei gelosa, non sospetti mai nulla. Ah! io l' amore non l' intendo così.

— Vedremo come l' intenderai, quando sarai innamorata anche tu.

— Nessuno mi amerà, ed io non sarò mai innamorata.

— Anche questo è impossibile. Pensi che nessuno ti amerà perchè credi di essere brutta; ed io non riesco a persuaderti che, al contrario, sei così piacente, vivace, simpatica; hai un carattere così appassionato e ardente, che sarai un giorno o l'altro amata più di me, e se non fosse chè....

Mariuccia capì subito ciò che la sorella voleva dire, e l' interruppe con violenza:

— Non è vero, non è vero, non pensa a me, non deve pensarci.... Mi vuol bene un poco, perchè ci conosciamo da ragazzi. Sei tu che immagini questo... e poi sarebbe una cosa orribile se osasse amarmi lui, il figlio di Michele Ripetti, dell' usuraio!

Gli occhi di Mariuccia sfavillarono di sdegno. In quel mo-

mento la madre la chiamò, essa vide la sorella un po' sgomentata dalla sua collera e si calmò subito. Come per chiederle scusa si chinò verso di lei e la baciò in fronte prima di uscire dalla camera.

Teresa riprese il libro, ma non potè leggere e provava un senso d' inquietudine dicendo fra sè:

— Forse Mariuccia non s' inganna, dicendo che Luigi si mostra indifferente e ch' io sono fredda con lui.

» Capisco che ci ameremmo diversamentese il nostro amore fosse in qualche modo contrastato ed infelice, ma non abbiamo avuto mai motivo di lottare e di soffrire. È vero, non mi curo di sapere ciò che Luigi fa e pensa, e non sono mai gelosa. Ma forse Mariuccia ha anche ragione dicendo che non è questo il vero amore. Che cosa è dunque l' amore come l' intende lei?

Quasi per dare una risposta alla sua domanda le apparve nella mente il volto serio e pensoso di Aldo Varelli, un giovane ufficiale dei bersaglieri, al quale pensava con frequenza, mentre veniva meno in lei la pace consueta dello spirito.

Quando Teresa per un « capriccio » come diceva la madre, al quale nessuno in casa sua si era sentito il coraggio di opporsi, frequentava la scuola normale, aveva preso l' abitudine di uscir sola. Più tardi, per aver l' occasione di ritrovarsi con parecchie amiche dilette fra le quali era Elena, la sorella di Aldo Varelli, Teresa aveva ottenuto il permesso di studiare il francese e l' inglese con una signora, che dava lezioni in casa sua di fronte alla chiesa di San Giovanni a Carbonara. Benchè fosse fidanzata, Luigi non si era opposto al suo desiderio. Spesso, quando essa tornava a casa, incontrava Aldo Varelli, che dimorava colla sua famiglia a breve distanza dal Borgo Loreto, all' angolo della via Marina.

Al principio Teresa non aveva dato importanza a quegl' incontri, pensando che avvenissero per caso; poi si era accorta che Aldo cercava con insistenza di vederla; ma quale speranza poteva avere? Il padre di Teresa non voleva che il suo fidanzamento fosse noto fino al mese di ottobre, poco tempo prima del matrimonio; ciò non impediva che le sue amiche più intime sapessero che doveva sposare il cugino Luigi. Anche la sorella d' Aldo lo sapeva; non si trattava di un segreto che non si potesse divulgare?

Teresa pensava che forse, perchè Aldo lo sapeva non osava mai rivolgerle la parola, se per via l' incontrava colla sorella: per questa ragione non le scriveva per farle sapere che l'amava; ed era così triste mentre la salutava, e gli occhi suoi le dicevano tante cose, che lo sguardo di Luigi non le aveva detto mai!

Il pensiero del cugino fece provare a Teresa un senso di rimorso; ma non allontanò da lei l' immagine di Aldo Varelli, e inutilmente essa cercò di continuare la lettura interrotta da Mariuccia.

Teresa non s' ingannava: Aldo Varelli sapeva che non doveva sperare nulla da lei; eppure non voleva rinunziare alla triste dolcezza di vederla qualche volta; specialmente in quei giorni, mentre conosceva un segreto noto a pochi; e sapeva che fra breve tempo sarebbe stato più lontano da lei, forse per sempre....

Aldo era un bel giovane alto e simpatico. Più fortunato di Luigi aveva potuto seguire la via prescelta, e la vita era stata sempre per lui facile e piana, fino al momento in cui un insanabile dolore gli aveva invaso l' anima.

Quando viveva la madre di Aldo, ed egli veniva in Napoli dalla scuola militare di Modena, per qualche breve licenza, si era incontrato spesso in casa sua con la signora Elvira e le figlie. Aldo si era lasciato avvincere allora dalla bellezza gentile di Teresa, che aveva alcuni anni meno di lui, e la sua immagine, dolce nella memoria, era venuta spesso a distrarlo nelle ore di studio.

Poi, da circa tre anni, dopo la morte della madre di Aldo, le visite erano cessate fra la sua famiglia e la signora Elvira. Questa non permetteva alle figlie di andare sole in casa delle loro amiche, e Aldo non si era più incontrato con Teresa. Promosso ufficiale, libero finalmente, si era lasciato travolgere come in un turbine dalla sua lieta giovinezza e dalla gioia di vivere, e l' immagine di Teresa si era offuscata nella sua memoria.

Venuto di guarnigione in Napoli, Aldo aveva riveduto Teresa in compagnia di sua sorella Elena, per via, ed era rimasto come abbagliato. Poi l' amore si era acceso in lui, e gli era sembrato che nessun ostacolo potesse sorgere per impedirgli di essere felice con Teresa. Allora aveva parlato di lei con Elena. Questa dolente, sicura di dargli un vivo dolore, era stata costretta a dirgli che non doveva pensare a lei. Fra breve, alla fine dell' anno, Teresa avrebbe sposato suo cugino Luigi Lantieri.

(*Continua*)

Maria Savi Lopez

Rassegna Politica

SOMMARIO: Inasprimento della guerra dei sottomarini — Rottura fra Stati Uniti e Germania — Atteggiamento delle altre potenze neutrali — Bill dell' Emigrazione — Conferenza economica Italo-Russa — Cambiamento di alti comandi nella nostra Armata — Il prestito nazionale.

Avvenimenti di singolare importanza hanno contrassegnato quest' ultima quindicina.

La dichiarazione della Germania dell' inasprimento della guerra sottomarina, seguita immediatamente dalla rottura di rapporti diplomatici fra gli Stati Uniti e la Germania stessa; indi la nota di Wilson invitante i neutri ad associarsi alla sua linea di condotta; la risposta di quasi tutti gli stati neutrali.

La guerra dei sottomarini era già intensificata negli ultiml tempi, e colpiva ormai senza riguardo le navi neutre che trafficavano con l' Inghilterra. Non ci apparisce quindi molto chiaro il movente che ha spinto la Germania alla proclamazioue ufficiale del suo inasprimento. Dopo le discussioni diplomatiche del maggio scorso era evidente che il punto di vista degli Stati Uniti in assoluto e giusto contrasto coi metodi senza scrupolo e senza rispetto alla vita umana dei naviganti, enunciati già fin d' allora dalla Germania, avrebbe condotto se nuovamente affermato, alla rottura diplomatica e forse alla guerra. E non si comprende ripeto, come l' inimicarsi un' altra nuova grande potenza, le cui aspirazioni per la conclusione di una prossima pace erano ben note, e potevano giovare alla causa dell' intera umanità, non abbia avuto peso decisivo ad arrestare la Germania nel suo insano proposito. Quindi o gl' ideali di pacificazione proclamati da Wilson palesandosi in urto coi fini reconditi degli Imperi Centrali hanno persuaso questi a paralizzare dall' inizio la sua attività di paciere anche a costo di provocar atti ostili, ovvero nella intensificazione della lotta subacquea i tedeschi hanno veduto un mezzo di intimidazione universale, che arrestando o diminuendo in modo sensibile i traffici mondiali dovesse portare a un disagio comune dei neutri e dei belligeranti e quindi affrettare per altra via la fine delle ostilità. Gli avvenimenti futuri ci daranno prossimamente la spiegazione di questo

enigma. Noi non possiamo in questo momento che valutare i fatti. Gli Stati Uniti dopo la rottura diplomatica sembra non abbiano ancora adottato la *extrema ratio* della dichiarazione di guerra. Forse stanno cercando il *casus belli*, forse attendono di conoscere appieno l' atteggiamento degli altri neutri. Comunque l' indugio sembra solo temporaneo, e ispirato probabilmente alla preparazione delle misure militari che devono precedere ogni guerra, sia pure destinata a combattersi in forma incompleta a motivo della grande lontananza.

Le risposte dei neutri non sono state quali forse se le attendeva il Presidente degli Stati Uniti. Le potenze neutre europee, sia per la loro situazione geografica, sia per le scarse forze militari, sia per la necessità dei rifornimenti da attingersi or dall' una or dall' altra parte dei belligeranti, non potevano verosimilmente andare incontro a rotture diplomatiche che per loro potevano significare la guerra immediata e per talune l' invasione. Si sono quindi limitate a solenni e sdegnose proteste, il cui accento più o meno vibrato è stato in ragione inversa della loro vicinanza agli Imperi Centrali, risalendo così per gradi dalla Svezia, dagli altri Stati Scandinavi e dalla Svizzera, alla Spagna e agli stati del Sud America. Si era anzi supposto che questi ultimi si sarebbero associati senz' altro al passo degli Stati Uniti, ma forse anche qui discrepanze di interessi hanno suggerito una linea di condotta un po' diversa. Comunque la decisione della potente Unione americana, è stata di per sè altamente significativa dal lato morale, poichè la pone schiettamente dalla parte nostra e dei nostri alleati, e stigmatizza la barbara violazione delle norme di diritto internazionale insita nella guerra a oltranza dei sottomarini e che già si è palesata sulla strage degli innocenti passeggeri del « California ». La simpatia dell' America per la causa dell' Intesa è anche importante dal lato finanziario e dei rifornimenti bellici ed economici agli alleati, mentre preclude quelle stesse somministrazioni ai paesi nemici che a mezzo dei neutri certo si compivano ancora in non scarsa misura a loro favore. Anzi noi crediamo che la semplice neutralità benevola per noi degli Stati Uniti sia ancora preferibile alla loro azione bellica, perchè questa colla necessità della preparazione interna e della requisizione a pro dell' Unione americana di tutte le forze finanziarie ed economiche, rappresenterebbe una diminuzione di sussidii effettivi a nostro vantaggio. Chissà che nel pensiero dei tedeschi non sia stata ventilata appunto anche questa restrizione di somministrazioni all' Intesa come conseguenza logica di una guerra Germano-Americana?

Scendendo ad altri argomenti, e rimanendo per un momento ancora nell' America del Nord è da rimarcarsi il voto di quel Senato sul « bill » dell' emigrazione, che nonostante i veti di tre Presidenti tra cui dello stesso Wilson, ha chiuso dopo un dibattito di 23 anni le porte dell' Unione agli analfabeti. Questa legge è certo sfavorevole alla nostra emigrazione, essendo sempre elevata nelle nostre regioni meridionali la piaga dell' analfabetismo; mentre avvantaggia la concorrenza di altri popoli in cui è maggiormente sviluppata l' istruzione elementare. Vogliamo sperare che nella sua applicazione questa legge abbia delle attenuazioni che già si delineano a favore dei componenti della famiglia dell' emigrante a cui tale rigorosa clausola sembra non estendersi.

Comunque ciò ci consiglia a non perder di vista sempre più anche in questa guerra e nei problemi del dopo guerra la parte materiale d' interessi nostri da tutelare in confronto degli altrui, che nonostante tutte le proclamazioni di idealità e di solidarietà, continuano e continueranno a esser diversamente prospettati da ciascuno Stato a seconda del proprio e prevalente tornaconto.

Di migliore auspicio ci riesce invece la recente riunione di carattere economico avvenuta in Russia fra i nostri e i rappresentanti di quella grande nazione. Le liete accoglienze che i delegati italiani hanno ricevuto a Pietrogrado e a Mosca ci sono argomento di soddisfazione e di fiducia che le basi oggi gettate di più intimi e stretti rapporti fra i due paesi giovino ad intensificare quelle correnti di futuri scambi a cui autorevoli personaggi dell' una e dell' altra nazione lavorano fin d' ora con ogni lodevole impegno. Ci piace, poichè ne cade il destro, segnalare una importante pubblicazione periodica « Il Monitore Italo Russo » che ha veduto di recente la luce in Roma, e che con opportuna ed elevata propaganda mira appunto a far conoscere i reciproci valori economici e di produzione dei due Stati, e la opportunità e i mezzi di traffico da instaurare od accrescere.

Circa gli avvenimenti militari nulla di rilevante è da segnalare, se non l' evidente preparazione più fervida nei due campi per i prossimi cimenti. Anche in Inghilterra in cui si prospettava in addietro la possibilità di una guerra ancora assai lunga, si accenna in discorsi ufficiali all' evento di una soluzione imminente ossia non oltrepassante la primavera o l' estate. Ciò dimostra che la lotta che si appresta sarà per ampiezza e intensità di vigore tale da raggiungere in breve tempo la sua massima e sotto ogni aspetto definitiva efficacia.

Da noi il più notevole fatto è stato il ritiro, con comune rammarico appreso, del Duca degli Abruzzi dal comando supremo della Marina, dovuto, dopo due anni di incessante attività, a ragioni di salute, e susseguito da un largo cambiamento certo ad esso ritiro coordinato, negli alti comandi dell'Armata. La sostituzione del Thaon di Revel al Duca degli Abruzzi ci è affidamento che la direzione della marina rimane in ottime mani, e che le nostre forze navali coll'assoluta padronanza che esse hanno acquistato nell'Adriatico e nelle acque orientali proseguiranno validamente quell'opera spesso ignorata ma incessante ed assidua fin qui vigorosamente spiegata a tutela delle nostre coste e della navigazione mediterranea.

Il compito che per la accentuata lotta subacquea si fa sempre per essa più grave, si estende in certa maniera a tutti i rami della attività e della potenzialità del paese; di qui le più insistenti raccomandazioni dei governanti per la riduzione dei consumi non strettamente indispensabili, di qui la proposta che si afferma in via d'attuazione nei vari Comuni delle carte per lo zucchero, estendibili probabilmente ad altri generi di prima necessità. Il paese che si è mostrato sempre così disciplinato e concorde, non mancherà, crediamo, di sobbarcarsi con spontanea volontà a questi nuovi sacrifici convinto che solo in essi troverà l'arma migliore per conseguir la vittoria. E con egual visione negli animi intensificherà quel concorso al prestito nazionale che già dai primi giorni per molte cospicue offerte si delinea ampio e proficuo, e noi ripetiamo qui il nostro caloroso appello perchè alle offerte maggiori dei grossi capitalisti e delle Banche accedano in gran numero quelle dei piccoli risparmiatori, assai più preziose non tanto per il valore del numero, quanto per l'eloquenza morale insita, a guisa di plebiscito, in questa generosa risposta all'appello della Patria.

12 Febbraio *CENSOR*

Recenti Pubblicazioni

Dott. Francesco Aquilanti. *Giorgio Sorel.* — (Roma, Tip. Artigianelli, 1916.

Il dottor Francesco Aquilanti pubblica di nuovo il suo saggio critico su Giorgio Sorel il noto sindacalista francese. Questo saggio è la tesi di laurea discussa nella facoltà giuridica della R. Università di Roma il 12 luglio 1911, alla quale l'autore ora premette una prefazione all' intento di far rilevare, che nonostante siensi « maturati eventi talmente notevoli da determinare un profondo mutamento nella fisonomia ideale dell' Europa », il suo scritto acquista ora un valore nuovo e « può considerarsi come un documento di quello che fu l'apparente idillio internazionale di ieri e delle idee serenamente analizzate, che costituivano la trama di una mentalità ormai superata ». In complesso dunque l' Aquilanti vuol mostrare, che il momento tragico ora attraversato dalla vita dei popoli è l' indice del fallimento del socialismo o meglio di quel ramo di esso chiamato sindacalismo e quindi dell' internazionale, utopia condannata dai fatti e fusa ed evaporata al crogiuolo della realtà e dell' esperienza dolorosa della presente crisi. Il lavoro nel suo complesso attrae e la sua lettura si fa tutta di un fiato, e noi non potremmo far altro che approvare in massima molte discussioni critiche contro la social democrazia, e specie quelle riflettenti l' utopia dello Stato socialista, il sogno di uguaglianza e la chimera di libertà, di giustizia, di pace e di fratellanza. Non possiamo però, non fare alcune obiezioni le quali più che a ciò che ha particolarmente svolto l'Aquilanti, si riferiscono a quello che forse non ha rilevato con sufficiente evidenza, e che perciò non risaltano agli occhi del lettore.

Alludo qui sopratutto alla questione dell' internazionale, che ci sembra, l' Aquilanti abbozzi troppo rapidamente, e voglia farne una questione esclusivamente dipendente da quella sindacalista ; ora se è vero che il socialismo tutto e il sindacalismo in specie, combattendo l' idea di patria sia fra le molle principali di questo potente meccanismo, è altresì vero che non è l' unica nè forse la più importante. E se è vero che molti socialisti han dovuto buttare acqua sul fuoco delle loro idee rivoluzionarie e cooperare coi partiti borghesi alle atroci lotte, che le nazioni d' Europa vanno combattendo fra loro, è altresì vero, che in molti di essi questa partecipazione è stata suggerita da un senso di opportunità, temendo la loro opera rimanesse sterile, e approfittarono dell' attuale guerra, che è in

fondo una rivoluzione per portarvi anche il contributo delle classi operaie, acciocchè la guerra si risolvesse in un trionfo di quei principi i quali secondo il loro punto di vista concorrono alla graduale abolizione delle frontiere nazionali e delle classi borghesi. Oltre a questo noi dobbiamo aggiungere, che ogni popolo nelle sue aspirazioni, nelle sue lotte, nelle sue conquiste, ha tanto più probabilità di trionfo e di benessere stabile futuro, quanto più le energie che esso mette iu giuoco, i valori che esso acquista e distribuisce hanno carattere internazionale; il lavoro degli operai, il capitale che assolda e dirige questi operai, le opere del genio in qualunque forma si esplichino non sono valori patriottici nel senso chinese e immobilista della parola, ma sono valori universali che tornano a vantaggio del mondo intero e ad onore di quella nazione, che li ha gettati sul mercato mondiale vincendo nobili battaglie di pace e di progresso.

Ecco in somma quanto volevamo rilevare dalla pubblicazione dell' Aquilanti, la quale resta sempre un saggio critico accurato ed utile a chi si occupi di questioni sociali, ed una giusta battaglia contro le ideologie democratiche attuali del tipo francese, ma resulta un po' azzardato quando, così come fu scritto nel 1911, si vuol fare apparire dimostrazione di ciò che forse non poteva dimostrare, tanto più, a noi sembra, che l' attuale conflitto sia causa di profonde meditazioni per le classi dirigenti borghesi di tutti i paesi e del nostro in ispecie.

Ma come tutte le crisi storiche anche questa, che è sovra ogni altra grandissima, aspetta ad essere giudicata che abbia potuto sviluppare e far maturare tutte l' energie latenti potenziali ed i frutti di cui ora ha gettato i semi nel sangue.

PIETRO PAGNINI

G. Salatiello. Intima - Varia. — (Cagliari, ex off. Gina-Falconiana, 1916).

Poesie latine, generalmente in distici. Edizione molto curata ed elegante. Il volume è diviso in due parti; la prima dove l'A. canta con delicati accenti gli affetti della famiglia è, a parer nostro assai preferibile alla seconda. È ad ogni modo notevole in tutta l'opera il sapore classico del verso, l'abile uso della lingua e del metro. Senonchè le forze del poeta sembrano talvolta venir meno quando si accinge a concetti di maggior lena. Continui egli e sviluppi questi suoi *Intima* lasciando da parte i *Varia* e farà certo molto di buono e di originale.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Il primo *Bulletin des Armées* - (*Correspondant* - 25 janvier) — L'imposta sui titoli nobiliari in Francia (*La Revue* - 1re-15 février) — Pubblicazioni.

— Non è la terza Repubblica, scrive H. Morand nel *Correspondant*, che ha inventato *Le Bulletin des Armées*, ma il Comitato di salute pubblica, che nell'anno 2° stimò opportuno di pubblicare un giornale militare, destinato esclusivamente ai soldati, intitolandolo *La Soirée au Camp*. Ideatore ed ispiratore di questa pubblicazione sembra sia stato Lazzaro Carnot, del quale si vede la firma in calce ai decreti 20, 26 e 29 messidoro, che stabilivano l'ordinamento del nuovo giornale. Ne erano stati nominati redattori due impiegati del Comitato di Salute Pubblica con la paga di 200 lire al mese. Il giornale doveva uscire ogni giorno ed avere una tiratura di 10 mila copie: l'abbonamento mensile era di una lira e 15 soldi per Parigi e di due lire per tutto il territorio della Repubblica. La collezione completa della *Soirée au Camp*, non forma che un piccolo volume, poichè il giornale non fu pubblicato che dal 2 termidoro al 10 fruttidoro, ma vale la pena di sfogliare quelle pagine, poichè molti eventi avvennero in quel breve lasso di tempo.

Innanzi tutto nel primo numero, dopo aver esposto il proprio programma, che era di ravvivare sempre più nell'animo dei soldati l'amore per la patria, il redattore, chè assumeva il pseudonimo di *Va-de-bon-Coeur*, annunciava la presa di Landrecies. Nel secondo numero è Lovanio e Malines delle quali si annuncia la conquista, aggiungendo che la Convenzione ha decretato che gli eserciti del Reno, di Sambra e Mosa e della Mosella *non cessano dal ben meritare della patria*. In un altro numero è invece riportata la seguente relazione di due rappresentanti del popolo, che avevano passato in rivista al Campo dei *Sablons* 3 mila allievi dell'*École de Mars*: « Il sunnominato Francesco Lambert, di 15 anni e 10 mesi entrò nella nostra tenda esclamando: Se avessi due mesi di più, potrei essere anch'io allievo dell'*École de Mars*, ma la legge mi destina a morire di dolore. Non l'ho meritato! — I singhiozzi gl'impedirono

di proseguire. Commossi dalle sue parole e dalle sue lagrime l'ammettemmo provvisoriamente, facendo così succedere il pianto di gioia al pianto del dolore! » Come ben osserva il Morand, la fede patriottica degli uomini di quei tempi era alimentata tanto dalle lagrime, quanto dalle spavalderie. Vero si è che i soldati della Repubblica potevano esultare leggendo nel numero dell'8 termidoro le vittorie dei cinque eserciti d'Italia, dei Pirenei Orientali, del Reno, di Sambra e Mosa e del Nord, vittorie che avevano acquisito tra altro alla Repubblica: Ypres, Charleroi e Bruxelles. Il numero con la data fatidica del 9 termidoro non porta affatto notizia dei gravi eventi, che si compivano in quel giorno a Parigi; vi troviamo invece narrati episodii della battaglia navale svoltasi tra l'ammiraglio Villaret Joyeuse e l'ammiraglio Howe, mentre il numero del 10 termidoro riporta la storia di Viora, quello dell'11 la presa di Anversa, quello del 12 un successo ottenuto in Italia e quello del 13 un lungo articolo sulla situazione generale dell'Europa. È solamente il 14 termidoro che *Va-de-bon-Coeur* informa i soldati dei gravi eventi che hanno posto termine alla tirannia di Robespierre e al Terrore. Si direbbe che la redazione della *Soirée au Camp* abbia voluto aspettare che le prigioni fossero aperte, che il Comitato di Salute Pubblica fosse ricostituito e riformato tutto l'organamento governativo, per raccontare alle truppe lontane da Parigi fatti così imprevisti e così gravidi di conseguenze. È da supporsi, commenta il nostro A., che questo ritardo sia stato imposto alla gazzetta dallo stesso Carnot, il quale forse temeva che i soldati non accogliessero con giubilo la notizia della caduta dell'Incorruttibile. Carnot invece, che da parecchi mesi era non solo in disaccordo, ma spesso in lotta aperta con Robespierre, Couthon e Saint-Just, era così felice di essersi liberato da colleghi, che stavano meditando di farlo ghigliottinare, che ispirò, se non scrisse egli stesso un'articolo esultante su quella caduta.

Era importante persuadere ai *sans culottes* dell'esercito, che l'antico idolo del popolo aveva ben meritata la sua sorte; a tale intento parecchi articoli furono pubblicati sui delitti di Robespierre nella *Soirée au camp*. Il 15 Termidoro il bollettino annuncia la presa di Liegi, recapitolando tutte le vittorie conseguite dagli eserciti della Repubblica dal mese di prateale in poi. Nè manca di render conto delle sedute della Convenzione nelle quali si esaltano il coraggio e la bravura dei soldati francesi: memorabile tra queste la seduta destinata ad accogliere le 38 bandiere conquistate dai soldati repubblicani. Un'articolo assai lungo è pure dedicato dalla

Soirée au Camp a descrivere la grandiosa festa civica celebrata il 22 termidoro a Versailles per commemorare l'anniversario del 10 agosto 1792. « Qual differenza, scriveva l'articolista, tra questa festa di un' allegria così franca e pura e le cerimonie compassate dell' *ancien régime* senza eccettuarne la famosa processione dei *cordons bleus* nella quale la vanità, l'orgoglio, la simmetria camminavano in persona ! » Il 22 termidoro invece *Va-de-bon coeur* trovava che la naturalezza, la felicità e la verità erano dipinte su i visi di coloro che prendevano parte alla festa popolare data nei giardini del Gran Re. E per far partecipare in qualche modo i soldati al fronte a queste feste, la *Soirée au Camp* pubblicava tratto tratto degli inni e delle poesie patriottiche, cantati, o declamate in quell' occasioni. Alcune di queste sarebbero state scritte dallo stesso Carnot. Perchè tale giornale sia cessate quasi improvvisamente non è noto ; il 39° numero fu l'ultimo anelito della *Soirée au Camp*, che nella sua breve vita ebbe la fortuna di poter annunciare una successione così rapida di vittorie e di trionfi, che solo i bollettini di Napoleone poterono sorpassare.

— Il 14 decembre del 1906 veniva discussa alla Camera francese, l'imposta sui titoli nobiliari. Ben lungi dal voler proporre una nuova legge in proposito, il governo intendeva soltanto di richiamare in vigore la legge fiscale imposta dalla monarchia e caduta in disuso dopo l' abolizione dei maggioraschi. Si voleva che all' articolo 34 del Codice Civile che dispone : « Gli atti dello stato civile enuncieranno l' anno, il giorno l' ora, il luogo, nei quali saranno ricevuti, i nomi, cognomi, età, professione e domicilio di quanti vi sono menzionati » venisse aggiunto il seguente comma : « Nessun titolo di nobiltà sarà loro attribuito, se gl' interessati non produrranno la decisione ministeriale che ne l' investisce personalmente ». Questo comma, osserva G. Maurevert nell' ultimo numero della *Revue*, stupì assai gli onorevoli francesi, sì che il signor Monier direttore degli affari civili e del sigillo credette bene spiegar loro in che consistesse la tassa d' investitura : Perchè un cittadino qualsiasi possa prevalersi di un titolo di nobiltà in qualsiasi atto pubblico, dovrà prima presentare il decreto d' investitura. Se non lo possiede dovrà chiederlo al Consiglio del Sigillo e alla Cancelleria pagando il diritto d' investitura. Tale diritto era da lui così spiegato : Un cittadino ha un titolo di nobiltà ; per farne uso in atto pubblico è obbligato di esserne investito e di pagare per ottenere tale investitura un certo diritto, che varia secondo il titolo posseduto. S' egli muore, la proprietà del titolo va al suo figlio primogenito, che ne ha la proprietà

e l' uso, ma solo l' uso privato. Per farne uso regolare in pubblico e in atto pubblico è obbligato di farsene investire.

Quest' investiture erano regolarmente chieste prima del 1849, poichè senza il decreto d' investitura non si poteva godere del maggiorasco, ma quando i maggioraschi furono aboliti nessuno pensò più a farsi investire, mancando l' interesse materiale per farlo. Dai calcoli fatti i diritti d' investitura davano annualmente all' erario dagli 800 mila ai 900 mila franchi.

Alla domanda fattagli dal conte di Castelnau a quali titoli potesse applicarsi il decreto d' investitura ministeriale il signor Monier così rispose: « Bisogna contemplare tre periodi quando si tratta di titoli di nobiltà: I titoli dell' antica monarchia, aboliti nel 1789, i titoli imperiali conferiti a datare dal 1808 ed infine i titoli della nuova monarchia conferiti a datare dal 1814.

La Carta del 1814 avendo dichiarato che la nuova nobiltà conservava i suoi titoli, mentre l' antica riprendeva i suoi, il decreto d' investitura si applica tanto alla nuova, quanto all' antica nobiltà purchè si producano lettere patenti, o decreti del Parlamento ». Avendo poi qualche deputato manifestato un certo timore di vedere la Repubblica prestarsi alla conservazione della nobiltà, il signor Monier li rassicurò dicendo che sotto il regime repubblicano non erano mai stati conferiti titoli di nobiltà. « Non bisogna confondere, disse ancora, la *collazione dei titoli, la ricognizione dei titoli* e *l' investitura* che sono tre operazioni assolutamente distinte. La parola stessa: *collazione di titoli,* esprime chiaramente in che consiste quest' operazione. Si sono conferiti titoli sotto la monarchia e se ne sono conferiti sotto l' Impero. *La ricognizione dei titoli* è cosa affatto diversa e consiste in questo; una persona si pretende in possesso di un titolo di nobiltà, mettiamo dell' antica monarchia. Non porta lettere patenti del Parlamento, ma invoca semplicemente un possesso di stato o qualsiasi altro documento, che a suo parere ha un carattere probatorio, concludente, determinante. Altre volte il Consiglio del Sigillo, chiamato a decidere in merito esaminava i titoli che gli erano presentati e se i titoli gli sembravano abbastanza concludenti, emanava una così detta *ricognizione.* La Repubblica si è interdetta un' operazione simile: essa non intende assolutamente che procedere ad atti d' investitura; tali atti saranno la ricognizione di un titolo di nobiltà sul quale non si può stabilire discussione alcuna ». In seguito a queste dichiarazioni il comma fu approvato dalla Camera, ma naufragò in Senato, che lo mandò alla Commissione d' inchiesta ove giace tutt' ora sepolto.

Due anni dopo questa discussione il ministro degli esteri francese, ch' era allora Pichon, impressionato nel vedere la varietà ed abbondanza dei titoli dei quali si fregiavano i membri del corpo diplomatico da lui dipendente invitò i suoi subordinati a comunicargli i decreti d'investitura dei loro titoli. Gl' invitati, essendo più di quaranta, il signor Pichon si attendeva a ricevere una valanga di pergamene, ma con sua grande sorpresa solo sette mandarono le carte che comprovavano i loro titoli. Gli altri 33, o disdegnarono di provare un titolo, che i loro avi avevano sempre portato senza discussione prima di loro, o non poterono inventare delle patenti, come avevano inventati i loro titoli.

Il nostro A. parla quindi dei vari modi proposti per stabilire quella tassa, ritenendo che giudiziosamente e strettamente applicata potrà dare un buon utile al Tesoro, mentre impedirà a dei vanesi e ciarlatani di arrogarsi dei titoli ai quali non ebbero mai diritto.

— Più che mai fiorisce in Francia la letteratura di guerra, letteratura sana e corroborante, della quale tutti i popoli alleati dovrebbero essere ricchi, al pari della Francia e del Belgio. A quest' ultimo paese appartiene *La Belgique en France* (1) del Nothomb, che dopo averci mostrato ne' suoi precedenti scritti le sofferenze eroicamente sopportate dal Belgio, ci mostra ora quanto faccia la Francia per i profughi belgi.

Nel *Bourru soldat de Vauquois* (2) J. de Vignes descrive invece la vita di trincea condotta in quella parte della Francia e quanto eroismo si trovi nei soldati, che muoiono serenamente in quell' oscuro posto del loro dovere. La stessa vita di trincea ritroviamo nel lavoro di C. Pic: *Dans la tranchée* (3), mentre H. Bordeaux (4) con la sua penna viva e suggestiva narra gli ultimi giorni del forte di Vaux, ignaro allora che poche settimane dopo il forte sarebbe stato ripreso vittoriosamente dai francesi.

E. S. KINGSWAN.

---

(1) « La Belgique en France » par J. Nothomb. — Paris, Berger-Levranet.

(2) « Bourru, soldat de Vauquois » J. de Vignes Rouges. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

(3) « Dans la tranchée » par C. Pic. — Paris, Perrin, ibid. ibid.

(4) « Les derniers jours du fort de Vaux ». H. Bordeaux. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, n. 8.

NOTE E NOTIZIE.

Concorsi e incarichi durante la guerra. — A principio della guerra il Governo dichiarò che per tutelare gli interessi dei giovani che sotto le armi compievano il loro dovere di cittadini, sospendeva per l'intera durata delle ostilità tutti i concorsi per l'insegnamento. La disposizione fu certo emanata in buona fede e in buona fede molti vi applaudirono. Senonchè non è dubbio che l'ispiratore o gli ispiratori del provvedimento la sapevano più lunga del Ministro che compilò il decreto e lo fece sottoscrivere al Luogotenente del Re. Da allora infatti abbiamo assistito ad uno spettacolo che a taluni sarà parso strano, ad altri — a noi fra questi — sembra soltanto disgustoso. Vecchi che ai loro verd'anni non avevano saputo uscire dal piccolo Istituto della cittadina provinciale, giovani più o meno legalmente imboscati si sono fatti avanti ed hanno chiesto una cosa oh! innocentissima: l'incarico! Si sono sacrificati accettando di sobbaccarsi a un faticoso lavoro per serbare i posti a chi ogni ora rischiava la vita per l'Italia! Senonchè chi ha un po' di pratica di queste faccende sa bene che cosa significano fra noi due, tre anni di incarico. In quel tempo si annodano amicizie, si accolgono benevolmente raccomandazioni influenti, si fanno favori e quando viene il momento di sistemare le cose si ottiene che il concorso sia indetto con speciali clausole che giovino in modo particolare all'incaricato, che sia nominata quella tal commissione che per una ragione o per l'altra ha verso costui qualche debituccio di riconoscenza e... il dado è tratto. L'incaricato diventa titolare. Questo vale specialmente per l'insegnamento superiore dove l'aggiudicazione per concorso è meccanismo di tal delicatezza che richiederebbe il massimo spirito di dovere e di disciplina morale nei concorrenti, la più alta integrità nei giudici.

Ci si dirà: vorreste dunque chiuder le scuole per non danneggiare gli interessi dei combattenti? Niente affatto. Bastava che il Governo avesse battuto tutt'altra via. Chi gli impediva di indire i necessari concorsi ai quali, essendo per titoli, potevano benissimo prender parte anche quei giovani che si trovano al fronte? Il Comando Supremo che ammette le licenze per gli esami, avrebbe senza dubbio concesso ai concorrenti il tempo necessario per raccogliere i loro titoli e compiere le pratiche necessarie. Poi, nominati i titolari, si poteva procedere alla distribuzione degli incarichi per la durata della guerra. Certo che se così si fosse fatto, il numero di quelli che acconsentivano a... sacrificarsi sarebbe stato assai più esiguo!...

Indice del Volume VII, seconda serie

Fascicolo 1° Gennaio 1917.

Fascicolo 16 Gennaio 1917.

Fascicolo 1° Febbraio 1917.

Fascicolo 16 Febbraio 1917.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile